CARMELO ABBATE

GOLGOTA

VIAGGIO SEGRETO TRA CHIESA E PEDOFILIA

PIEMME

Il libro

Sono passati quasi trent'anni da quando il primo caso di pedofilia viene segnalato al papa. Da allora si contano ufficialmente quattromilacinquecento casi nella Chiesa degli Stati Uniti, con oltre due miliardi e mezzo di dollari di risarcimenti pagati. Millesettecento preti accusati di abusi in Brasile. Mille in Irlanda, chiamati a rispondere di trentamila casi. Centodieci sacerdoti condannati in Australia.
In Italia si parla di ottanta casi e trecento vittime: quelli rimasti riservati o nascosti sono certo molti di più, ma la Conferenza Episcopale Italiana non ha mai comunicato dati ufficiali. L'elenco delle Chiese travolte dallo scandalo della pedofilia copre i cinque continenti. Nel corso dell'ultimo decennio i casi di abusi sessuali compiuti da ecclesiastici su minori sono «in drammatico aumento», ha recentemente dichiarato il prefetto della Congregazione per la dottrina della fede, l'ex Sant'Uffizio. Ma se si comincia finalmente a prendere coscienza della dimensione del fenomeno, si fatica enormemente a riconoscerne la natura e le cause.

Sono solo alcuni dei numeri di Golgota. Ma il lavoro di Carmelo Abbate è tutt'altro che un elenco di numeri. È una rete di incontri: da Roma a New York, da Berlino a Parigi, dall'America Latina all'Africa. Di confessioni inquietanti. Di testimonianze. Di scontri. Rivelazioni sconcertanti. Documenti esclusivi. È, soprattutto, una solida indagine da undercover reporter. Le denunce delle vittime. L'immobilismo delle gerarchie. Il teorema del silenzio. I soldi per pagarlo. I centri per il recupero dei preti pedofili. Le azioni giudiziarie. Il quadro psicologico.
Il risultato è una sconvolgente inchiesta, un reportage inedito ed esplosivo.

CARMELO ABBATE

Ha condotto numerose inchieste sul campo, in particolare riguardo a temi sociali. Ha fatto importanti reportage sul caporalato, sulle morti sul lavoro, sul fenomeno dell'immigrazione in Italia, sulla sanità. Si è finto marocchino e curdo per raccontare, tra vessazioni e paura, l'inferno del lavoro nero in Puglia e in Sicilia. Si è finto medico, spalancando le porte di reparti, pronto soccorso, sale operatorie, per documentare inquietanti episodi di malasanità negli ospedali del Sud. Nel settembre 2010 il suo reportage da prima pagina Le notti brave dei preti gay, pubblicato dal settimanale Panorama, ha fatto il giro del mondo.

Per Piemme ha pubblicato, tra l'altro, il bestseller internazionale *Sex and the Vatican. Viaggio segreto nel regno dei casti* (2011), uscito con grande successo in Italia, Francia (n.1 in classifica), Belgio, Svizzera, Canada e di prossima pubblicazione in Germania. Del libro si sono occupati i media di tutto il mondo, da Newsweek al Wall Street Journal, dalla cbs al Guardian, dalla bbc a Canal Plus, da El Mundo alla Pravda, da Vanity Fair al Telegraph, fino alla televisione iraniana.

www.carmeloabbate.it

Copertina:
© Scott Barbour, The Image Bank/Getty Images
Art Director: Cecilia Flegenheimer

CARMELO ABBATE

GOLGOTA

Viaggio segreto tra Chiesa e pedofilia

PIEMME

A Benedetto XVI

Uno

Questo è un libro che non avrei mai voluto scrivere.

Non avevo voglia di toccare con mano la sofferenza che brucia dentro il cuore delle persone che hanno subito abusi in tenera età.

Non avevo voglia di entrare nella mente di un sacerdote che, dopo aver celebrato l'eucaristia, sfoga i suoi istinti sessuali repressi sui bambini.

No. Questo è un libro che non volevo scrivere.

Durante l'anno passato a lavorare su *Sex and the Vatican*, la mia indagine precedente che racconta la doppia vita di migliaia di preti e suore in tutto il mondo, mi sono tenuto a debita distanza dalla violenza e dagli abusi su minori.

Il punto è che io non sono un saggista freddo e distaccato.

Il mio più grosso appagamento intimo e professionale lo realizzo quando mi avventuro in un'inchiesta sul campo. Che non significa mettermi una parrucca, un paio di occhiali e una barba finta per incastrare l'azzeccagarbugli di turno. E magari fargli la ramanzina davanti a una telecamera dopo avergli svelato la mia vera identità.

Per me l'inchiesta è un'immersione totale nella realtà che ho deciso di raccontare. È qualcosa che parte da lontano. Inizio a frequentare le persone, imparo a parlare come loro, a vivere come loro, a pensare come loro. A diventare tutt'uno con loro.

È un processo lento e faticoso, che si conclude quando di colpo mi rendo conto che non sto più recitando, che non penso prima di parlare, che non ho bisogno di ripetere nella mia mente il nome falso con cui mi presento. Da quel momento, l'oggetto della mia indagine

avverte l'empatia e mi apre le porte del suo mondo.
Ecco perché non volevo scrivere questo libro.

Poi è successo qualcosa che mi ha fatto cambiare idea. Ho conosciuto Fabio.

Fabio ha trentacinque anni. È italiano ma vive negli Stati Uniti, dove fa il ricercatore in un famoso istituto clinico.

Mi sono avvicinato a lui dopo aver letto una mail che ha scritto all'associazione Caramella Buona.

Eccola:

«Sono anch'io vittima dell'abuso sessuale da parte di un prete.

Mi sento esplodere nel vedere come nessuno riesca a bloccare questi pervertiti che si mettono una tunica addosso per riuscire ad avvicinarsi agli adolescenti.

Un prete mi ha molestato per ben due anni, mi ha ricattato più volte, ha rovinato la mia adolescenza. Ma la cosa che mi fa più male è saperlo libero, perché a quanto mi risulta continua ad abusare di altri adolescenti.

Ho provato a parlare con qualcuno negli uffici vescovili, ma non è servito a nulla. Lui è stato spostato da una parrocchia a un'altra e ha continuato con i suoi sporchi giochetti.

Io sono cresciuto in Sicilia. Vi scrivo nella speranza che possiate aiutarmi oppure indirizzarmi verso qualcuno disposto a lottare con me per mettere fine a questo scempio.

Sono passati tanti anni da quando ho subito gli abusi, quindi il mio caso potrebbe essere caduto in prescrizione. Questo ve lo dico per onestà.

Ma vi prego comunque di non ignorare la mia lettera e di darmi una speranza. Di aiutarmi a credere almeno una volta che la giustizia è dalla parte mia e di tutti quelli che hanno subito in silenzio le perversioni di quegli uomini che in nome di Cristo hanno rubato la nostra innocenza e hanno marchiato la nostra vita».

Innocenza rubata. Vita segnata. Perversioni in nome di Cristo.

Mi è venuta la pelle d'oca.

Me la sono fatta passare subito e mi sono posto una domanda: perché ha aspettato vent'anni prima di decidersi a vuotare il sacco?

Lo ammetto. La circostanza ha suscitato in me una certa diffidenza. Non avevo alcuna esperienza del travaglio interiore di una persona che è stata violentata nell'età in cui i genitori siciliani ti impongono i pantaloni sopra il ginocchio. E quando mi sono collegato con Fabio in videochiamata su Skype gli ho subito chiesto come mai si fosse svegliato così tardi.

Ho ascoltato la sua risposta, ho visto la sua faccia, mi sono sentito piccino come il riquadro con la mia immagine in basso a sinistra sullo schermo del computer.

Queste le parole di Fabio:

«Solo chi ha subito un abuso può capire quanto sia difficile per un adolescente superare la paura e la vergogna.

Trovare la forza di chiedere aiuto.

La paura che nessuno creda a quello che dici.

La paura di essere giudicato.

La sensazione di sporco e di vergogna che ti porti dentro. Per qualcosa che è successo ma a cui non vuoi pensare.

Un abuso fisico e psicologico.

Un incubo che è meglio cancellare piuttosto che rivivere nelle parole di qualcun altro.

Nessuno può capire il dolore profondo.

Nessuno può capire il vuoto che ti è rimasto dentro.

Nessuno può capire la solitudine nel cuore e nella mente.

L'isolamento.

La paura.

Il silenzio.

Un piccolo uomo, fragile, cresciuto in fretta, forzato alla verità del sesso e della vita. Così mi sentivo allora, spremuto sotto il torchio

psicologico di un uomo che con la scusa di amare mi ha svuotato il cuore e tolto la voglia di vivere.

A chi mi fa la tua stessa domanda io rispondo così: perché ero un adolescente, perché non avevo la forza, perché non avevo il coraggio di affrontare il giudizio della gente.

Non avevo la forza e il coraggio di superare la vergogna e il senso di sporco che portavo dentro.

Non avevo la forza e il coraggio di condividere l'umiliazione e il dolore.

Non avevo la forza e il coraggio di accettare che quello non fosse amore paterno ma morbosità malata.

A chi mi fa la tua stessa domanda io rispondo: perché adesso sono un uomo, forte, coraggioso.

Perché non ho più paura.

Perché ho voglia di giustizia.

Perché spero che la mia voce si unisca alla voce e al dolore di tutti coloro che hanno subito ciò che ho subito io, persino dallo stesso uomo.

Spero che la mia denuncia, urlata a testa alta, porti conforto e sostegno, e finalmente blocchi le mani e la mente di un uomo malato che ha fatto e continua a fare del male a fragili adolescenti in cerca solo di un abbraccio e di amore paterno».

Dopo aver chiuso la conversazione con Fabio, sono andato su Google e ho trovato un'infinità di analisi sul processo di rimozione dell'abuso sessuale.

Quella sera stessa gli ho scritto una mail di scuse.

Poi, una volta a letto, non sono riuscito a prendere sonno. Mi sono alzato e sono andato a spulciare nella memoria del mio telefono cellulare, dove ho ritrovato i messaggi che avevo scambiato con un sacerdote dopo l'uscita di *Sex and the Vatican*.

Don Sergio mi aveva scritto le sue considerazioni sul libro, c'era stato uno scambio di opinioni durante il quale mi aveva confessato

che, per un breve periodo della sua vita, era stato ricoverato in uno di quei centri religiosi di riabilitazione per preti afflitti da problemi psichici, depressione, alcolismo e pedofilia.

Per lui, la sua colpa si limitava all'omosessualità.

E io, che ne avevo le scatole piene di preti disturbati e non pensavo di tornare a occuparmi dello stesso tema, lo avevo liquidato in maniera sbrigativa.

Ma lui si è rifatto vivo.

Un mese dopo il nostro primo approccio, una sera di primavera, ricevo un messaggio sul telefonino.

«Perché non ti fai più sentire?»

Non è firmato, il numero non è tra quelli memorizzati.

Scrivo: chi sei?

«Don Sergio.»

Sono perplesso.

Cosa vuole questo da me?

Non so davvero cosa pensare.

Scrivo: ho avuto dei problemi con il cellulare, era rotto e non trovavo il tuo numero.

«Be', pensi che io ti creda?»

Il mistero si infittisce.

Scrivo: non vedo alcuna ragione per cui dovrei dirti delle bugie.

«Bello, non sono nato ieri.»

Mi sembra uno scherzo, non può che essere uno scherzo.

Ma inizia a infastidirmi.

Scrivo: la prova che non avevo più il tuo numero sta nel fatto che prima ti ho chiesto chi fossi.

«Scusami, sono proprio un coglione, scusami davvero.»

Mamma mia che stress.

Ecco un altro sacerdote poco sacerdotale.

Ora mi tocca pure consolarlo.

Scrivo: ti prometto che verrò presto da te.

«Ok, guarda che ci tengo. Forse provo qualcosa per te. Mandami

pure a quel paese.»

Questa è bella.

Prova qualcosa per me.

Ma se non ci siamo mai visti.

È matto.

Prima le parole di Fabio, poi la rilettura dei messaggi di don Sergio.

Ho passato una notte insonne. Ho pensato e ripensato. Ho rivisto la vita di Fabio, il suo travaglio interiore. Il suo calvario.

Ho immaginato la solitudine di don Sergio, che a cinquant'anni sogna l'amore e scrive messaggi deliranti a persone che non conosce. La sua inquietudine, il suo vivere da internato dentro la Chiesa. Il suo calvario.

C'ero finito dentro.

Dovevo percorrere anch'io il mio calvario per arrivare a scavare a piene mani nel cuore dell'uno e dell'altro. Quella doveva essere la mia strada. Il mio Golgota.

Raccontare l'animo di entrambi, non da giudice ma da testimone. Avendo però ben chiaro chi è la vittima e chi l'orco.

Perché se c'è una cosa sulla quale non si possono fare sconti è la pedofilia.

A nulla vale la circostanza che il pedofilo possa essere stato a sua volta vittima di abusi quando era piccolo, o che abbia vissuto un'infanzia terribile, o che la Chiesa abbia represso la sua sessualità e lo abbia portato all'esasperazione, alla follia.

Al primo pensiero nei confronti di un bambino ti alzi, vai e bussi alla porta di uno specialista. Gli dici di fermarti, ti fai curare, chiedi aiuto.

Non puoi essere indulgente con te stesso. A maggior ragione se sei un uomo di Chiesa. Perché hai avuto la possibilità di studiare, sei un minimo istruito e capace di intercettare, riconoscere e qualificare le tue pulsioni.

E allora ti fai curare. Non sei un animale che si fa guidare solo

dall'istinto. Sei stato educato e formato per venire incontro ai bisogni della gente, sei il pastore, sei quello che si prende cura del gregge. Non puoi accampare scuse. Sai benissimo che stai rovinando la vita di un bambino. Lo sai. Decidi di fregartene.

Forse eri pedofilo prima di diventare sacerdote. Forse la Chiesa ti ha offerto la possibilità di realizzare il sogno della tua vita, ovvero stare a contatto con i bambini senza destare sospetti.

Forse lo sei diventato dopo. Chissà.

In ogni caso hai deciso in piena coscienza di fregartene.

Quindi non meriti nessuna pietà.

———

È tempo di partire, di salire su un aereo per andare a conoscere Fabio negli Stati Uniti. Prima, però, scrivo un messaggio a don Sergio:

«In questi mesi ti ho pensato parecchio. Le tue parole mi avevano turbato al punto da respingerti. Ora sento di potermi avvicinare a te. Ho bisogno di frequentarti e di capire. Ma non mettermi fretta e non forzare gli eventi».

E meno male che questo era un libro che non avrei mai voluto scrivere.

Due

Siamo a New York.

L'appuntamento è nella hall dell'istituto di ricerca.

L'addetto alla sicurezza mi chiede i dati per la registrazione. Fabio è già stato avvisato, sta venendo a prendermi.

Sono un po' emozionato.

La porta dell'ascensore si apre. Eccolo, lo riconosco subito. Non proprio alto, minuto, capelli castani corti, grandi occhi dello stesso colore. Indossa una polo blu con i bordi colorati, pantaloni bianchi, scarpe sportive rosse.

Ha un orecchino d'oro a forma di cerchio all'orecchio sinistro, anello d'argento sull'anulare destro, bracciale. Porta appeso al collo il tesserino da ricercatore con nome, cognome e foto. Il mazzo di chiavi agganciato al passante dei pantaloni fa rumore quando cammina.

Anche Fabio sembra teso.

Ci stringiamo la mano. La presa è forte, vigorosa, sincera.

Si scioglie un po' il ghiaccio.

In ascensore mi sento già a mio agio. Non mi accorgo neppure del numero di piano.

La porta si apre su un corridoio stretto, passiamo sotto un cartello con la scritta DANGER, entriamo in un ufficio pieno di sedie, computer, fogli.

Poche persone.

Fabio si siede alla sua scrivania, vicino alla finestra.

Vive a New York da cinque anni. La città gli piace, ma la sua vita è monopolizzata dal lavoro. Trascorre in laboratorio dodici ore al giorno, spesso anche i fine settimana, e gli rimane poco tempo per

guardarsi attorno. Mi dice che ha intenzione di andare avanti così per almeno un anno: ha un contratto e vuole rispettarlo.

Poi deciderà cosa fare della sua vita. Forse lo rinnoverà, magari si venderà a una industria farmaceutica per guadagnare un po' di soldi.

I ricercatori negli Stati Uniti prendono quanto un maestro elementare in Italia, e con il costo della vita a New York non è sempre facile tirare avanti.

Fabio dimostra un po' meno dei suoi trentacinque anni. Fino a qualche tempo fa era pieno di ideali, sognava a occhi aperti e non si preoccupava del portafogli. Gli bastava poco per vivere. Ora ha voglia di stabilità e di guadagnare di più.

Il suo lavoro lo gratifica e lo riempie di soddisfazione.

L'indipendenza professionale è il vero valore aggiunto alla sua vita. Il sogno, per il futuro, è un centro di ricerca tutto suo. Ma a New York è difficile, la concorrenza è altissima, arrivano i migliori studiosi da tutto il mondo.

Fabio ama New York. Ama la sua grande offerta culturale. L'opera, il balletto. Appena può corre al Lincoln Center, dove quest'anno ha già visto il *Don Giovanni*, l'*Aida* e la *Carmen*.

Anch'io amo il balletto. L'ho scoperto un po' di anni fa durante un viaggio in Russia.

Il *Lago dei cigni* di Čajkovskij al teatro Mariinskij di San Pietroburgo... Il principe Siegfried, la battuta di caccia notturna, i cigni che nuotano sulle acque di un lago, i cacciatori che puntano i fucili ma si ritrovano davanti splendide fanciulle, l'incantesimo. Odette, la sua bellezza che ammalia il principe, l'amore, il ballo a corte, il mago malvagio e la figlia Odile. L'inganno, le lacrime, la tragedia, la liberazione dal sortilegio, l'apoteosi. La musica di Čajkovskij che ti entra nelle ossa.

Fabio è un ragazzo che ascolta e si appassiona. È bello parlare con lui.

Ha provato a prendere qualche lezione in una compagnia di danza che si chiama Alvin Ailey: sono quasi tutti neri e hanno una scuola

molto conosciuta a New York.

Per lui è stato come vivere dentro *Saranno famosi*, un telefilm degli anni Ottanta di cui non perdeva una puntata.

Anch'io andavo matto per le acrobazie di Leroy e l'ironia di Danny Amatullo.

A New York è una bella giornata di sole. Siamo ormai prossimi all'estate. Fabio ha una gran voglia di andare in vacanza. Partirebbe domani mattina stessa per raggiungere i genitori e le sorelle. La sua città d'origine si affaccia sul mare. Sogna lunghe nuotate e poi grandi abbuffate a tavola con la cucina della mamma.

Ma dovrà aspettare ancora un po'. Quello del ricercatore è un mestiere diverso dagli altri. Non puoi mollare tutto e andare a spaparanzarti in spiaggia nel bel mezzo di un progetto importante. Prima si raggiunge l'obiettivo e poi si può anche staccare la spina.

Fabio ama viaggiare. È stato in parecchi paesi del Centro e del Sud America. Ha girovagato per venti giorni in Cina. È rimasto impressionato da Pechino e soprattutto dai villaggi di pescatori della costa meridionale.

Non gli dispiacerebbe tornare a vivere in Europa. Ma non in Italia.

Per un ricercatore, oggi l'Italia è la morte professionale e civile. Pochi soldi, nepotismi, meccanismi antiquati di selezione sul lavoro, forte incidenza della politica in tutti i settori.

Continuo io: mancanza di merito a tutti i livelli della vita sociale, economica, politica. Il criterio di selezione della classe dirigente passa attraverso meccanismi di cooptazione, affiliazione, appartenenza, fedeltà.

Fabio tocca dei tasti che mi stanno molto a cuore e che mi scaldano.

Gli raccomando di non farsi fottere dalla nostalgia. Di stare lontano dall'Italia. Di non tornarci mai più, se non per un breve bagno al mare e un pranzo cucinato dalla mamma.

L'Italia è il paese in cui quell'accozzaglia di filibustieri che siede in Parlamento sproloquia senza essere in realtà rappresentante del popolo.

I parlamentari italiani vengono imposti dall'alto, la gente quando va a votare non fa altro che ratificare, mettere un bollino di democrazia su un processo che di democratico non ha nulla. Per essere rieletti, questi signori, in molti casi dei veri farabutti, non cercano la compiacenza degli elettori ma del capobastone, di chi li ha scelti, di chi diventa di fatto padrone del loro destino. E i cittadini non hanno nemmeno la possibilità di licenziarli.

Sì, licenziarli. Perché ogni singolo elettore è il loro datore di lavoro.

Oggi questo in Italia non è possibile, perché la legge elettorale non ti consente di determinare la carriera dei professionisti della politica. E non sto parlando di un problema minore, perché lo stato italiano non è piccolo e discreto.

Lo stato italiano è straripante e ingordo. Se ne potrebbe stare dentro il recinto della politica estera, della sicurezza, della sanità, dell'istruzione. Invece fa il postino, l'intrattenitore televisivo, l'elettricista, il petroliere, il benzinaio, il meccanico, il metalmeccanico, l'autoferrotranviere, il giornalista, il pilota, il controllore.

E ovunque metta le mani, crea inefficienza e corruzione.

Al momento di chiudere questo libro, il governo del presidente Giorgio Napolitano, guidato dal professor Mario Monti, si è insediato e ha appena ottenuto la fiducia del Parlamento.

C'è una piccola luce in fondo al tunnel.

Guardo Fabio. Gli chiedo scusa per il predicozzo.

Ma lui è molto più arrabbiato di me. Dice che nessun essere umano va a vivere in un posto lontano se non è spinto dalla necessità. E che lui considera la sua emigrazione una sconfitta per sé e per il paese in cui è nato e cresciuto.

Il tempo a nostra disposizione sta per scadere. Fabio deve andare, ha un appuntamento a cena da una collega che ha avuto un bambino un paio di mesi fa.

Una compagna di lavoro lo chiama al telefono, lo esorta a uscire. Fabio parla in francese con grande dimestichezza. E con altrettanta

educazione si scusa per l’impegno.

Me l’aveva detto, prima del nostro incontro, ma io avevo insistito per un breve saluto perché avevo voglia di conoscerlo e di farmi conoscere.

Comunque si dimostra una persona sensibile.

Ci alziamo. Fabio spegne le luci e chiude a chiave la porta.

Tre

Fabio nasce in Sicilia a metà degli anni Settanta.

Sono impreciso perché, dopo un consulto con il mio editore, ho deciso di usare un nome di fantasia e di rendere irriconoscibili lui e le persone che sono protagoniste a vario titolo di questa storia.

Secondo di quattro figli: un fratello più grande, due sorelle più piccole. Famiglia di elevato livello sociale, culturale ed economico. Il padre è una figura molto in vista, la mamma è una professionista rispettata.

L'infanzia di Fabio è serena, piacevole. Le estati al lido, i tuffi nelle acque limpide del mare, il giro in barca per la pesca, il tepore del sole al tramonto.

Fabio cresce immerso nei sapori e negli odori della sua terra. Con il gelsomino fuori dalla finestra di casa che inebria l'aria di una fragranza dolciastra e il profumo del pomodoro fresco appena raccolto e insaporito da alcune foglie di basilico.

Il padre ama molto viaggiare. Ogni estate, la famiglia al completo parte per la Toscana, il Trentino, la Valle d'Aosta, l'Abruzzo, la Puglia, la Francia o la Svizzera.

Nuovi posti, nuove contaminazioni, la magia della scoperta.

Poi Fabio cresce e comincia a frequentare la parrocchia vicino a casa, dove si organizzano un sacco di attività per adolescenti.

Ha la fortuna di dedicarsi al teatro, alla pittura, allo sport. E di vivere quella meravigliosa esperienza che è la settimana in gita con gli amici della parrocchia. Si va sempre nel rudere di montagna di proprietà della curia.

Il profumo dei castagni, l'acqua gelida dei ruscelli, le escursioni, le

serate passate a cantare con le chitarre attorno al fuoco. Nascono rapporti e amicizie che ancora oggi sono inossidabili.

Nel 1993, alla fine delle scuole superiori, Fabio si iscrive alla facoltà di Farmacia, corso di laurea in Chimica e tecnologie farmaceutiche. La chimica è da tempo una sua grande passione. L'incontro tra l'idrogeno e un ossidrile per la formazione di una molecola d'acqua lo emoziona.

Durante gli anni universitari, Fabio divora i libri di chimica e biologia. Fantastica, studia nuovi farmaci, parla con i professori. Con una docente in particolare si trova a meraviglia: quella di biochimica e biologia molecolare. Si sviluppa un grande coinvolgimento intellettuale, che lo stimola a studiare con voracità tutti i processi biologici che fanno parte della fisiologia del corpo umano.

Fabio è incantato dalla voce della professoressa durante le lezioni. Segue con grande trasporto le spiegazioni sulle molecole o sulle reazioni dentro le cellule, dal metabolismo del glucosio al consumo energetico di una singola cellula.

La scelta della materia per la tesi di laurea non può che cadere sulla biochimica. Il passo successivo è la richiesta di poter frequentare il laboratorio dell'amata professoressa.

È questo il cambio di passo nella vita di Fabio.

Durante le lunghe ore a bottega e le infinite discussioni scientifiche con la sua maestra, Fabio sente nascere la passione per la ricerca.

Si laurea a pieni voti: 110 e lode. Il giorno dopo è già alle prese con i colloqui di lavoro. Le opportunità sono diverse, Fabio sceglie il laboratorio di ricerca di una grande azienda farmaceutica specializzata nei prodotti oftalmici. Poi conosce un professore con un curriculum straordinario e, seguendo i suoi consigli, passa a lavorare per un istituto di ricerche oncologiche.

Lascia anche la Sicilia e si trasferisce in una nuova regione.

Per la prima volta nella vita si trova a ricominciare da zero. Lontano dalle sue cose, dalla famiglia e dagli amici. Ma anche qui trova affetto, amore, accoglienza. Oltre a ottimi vini e a paesaggi mozzafiato.

Fabio entra a far parte di una compagnia teatrale: un gruppo di

giovani che mette in scena spettacoli per bambini. Fa nuove amicizie, con un paio di ragazzi si crea un'alchimia affettiva che sfocia in qualcosa di molto simile a una famiglia.

E poi passeggiate notturne, bicchieri di vino sorseggiati sotto le vigne, il profumo della legna bruciata nei camini: memorie vive e palpabili.

La scoperta delle danze caraibiche, i ritmi latini un po' esotici, le nuove passioni.

L'istituto dove lavora ha un programma di co-sponsorship con l'università di Londra. Fabio sfrutta l'occasione e inizia un dottorato di ricerca internazionale. Intanto il nuovo lavoro nel laboratorio arricchisce il suo bagaglio formativo. Fabio si confronta con tecniche innovative e impara a usare i microscopi più avanzati.

Si fa conoscere anche nella ricerca sul cancro. Raccoglie finanziamenti importanti da banche e fondazioni e ottiene risultati che vengono pubblicati su una delle più importanti riviste mondiali di settore: «Nature Cell Biology». Poi arrivano altri articoli scientifici e il suo lavoro viene citato anche dai laboratori specializzati.

Quando finisce il dottorato con l'università di Londra, riceve molte offerte di lavoro sia dall'Europa sia dagli Stati Uniti.

Fabio passa le notti in bianco cercando di scegliere l'offerta migliore e la città più interessante dove vivere. L'insonnia contagia anche i suoi due amici più cari, compagni di viaggio in ogni passo importante della sua vita.

È il 2006. Tra le proposte, una è a firma di uno scienziato di fama internazionale cui hanno appena offerto la direzione del dipartimento di Biologia cellulare di un ospedale di New York, considerato tra i primi al mondo nella cura e nella prevenzione del cancro.

È un'offerta irrinunciabile. L'opportunità della vita.

Nei nuovi laboratori americani, Fabio studia il tumore al cervello. Nella prima fase del progetto si attacca al camice di un importante neurochirurgo e impara le tecniche più moderne. Inizia a lavorare con campioni umani di tumore al cervello che arrivano dalle sale

operatorie. Il suo gruppo di lavoro ottimizza un protocollo attraverso cui riesce a impiantare le cellule umane malate nel cervello di un topo per ricreare un tumore fenotipicamente identico a quello del paziente.

Grazie ai topi, Fabio può continuare a studiare per tentare di bloccare la proliferazione delle cellule tumorali in vivo. A oggi infatti non esiste cura per i malati di cancro al cervello, a parte la chirurgia e la radioterapia: molto invasiva la prima, molto pericolosa la seconda, entrambe con poche speranze di sopravvivenza.

Dopo tre anni di duro lavoro, Fabio riesce a identificare una proteina coinvolta nella regolazione della proliferazione di queste cellule tumorali. Una scoperta che gli fa vincere diversi premi molto importanti. E oggi sono allo studio possibili farmaci capaci di bloccare la sua amata proteina. Le sperimentazioni sui topi hanno avuto successo, motivo per cui spera che entro pochi anni si riesca a produrre un farmaco per la cura del glioblastoma multiforme, uno dei tumori al cervello più aggressivi, che lascia ai pazienti un tempo di sopravvivenza di dodici mesi al massimo dal momento della diagnosi.

La scoperta di Fabio ha fatto il giro del mondo, diverse associazioni di ricerca sul cancro lo hanno premiato e molti laboratori lo hanno invitato a esporre i suoi lavori.

Fare ricerca per aiutare il prossimo: un sogno che finalmente è vicino a realizzarsi. Una promessa che ha fatto all'amica del cuore morta diversi anni fa proprio per un tumore al cervello.

Quattro

Già a partire dal mio secondo appuntamento con Fabio mi sembra di rivedere un vecchio amico.

Nessun silenzio imbarazzato e imbarazzante, solo il piacere palpabile di passare del tempo insieme.

Lui è sempre vestito in modo sportivo e sobrio. In uno dei nostri incontri lo raggiungo nel suo quartiere, l'Upper East Side. Ci infiliamo in un piccolo caffè accogliente e senza troppe pretese.

Ordiniamo uno *spicy chai tea* e ci concediamo un dessert al cioccolato da dividere in due. Fabio va pazzo per le cose dolci. Quando gli viene voglia non sa resistere, anche in piena notte si veste e scende sotto casa, dove per fortuna c'è uno di quei negozi aperti ventiquattr'ore al giorno.

Io potrei vivere di pizza e gelato.

Con due forchette di plastica bianca azzanniamo la torta, che si rivela piuttosto dura e non troppo saporita. Ma non ci facciamo intimidire.

Intanto comincio a scavare nella sua vita privata.

Fabio mi parla di salsa e balli latinoamericani, l'unico momento in cui si lascia andare. Il ballo è una terapia. Lui si fa trasportare, si butta tutto alle spalle, dimentica perfino gli esperimenti in laboratorio.

Ci va ogni venerdì sera, e molti dei suoi amici condividono la sua passione. Qualche tempo fa ha passato un weekend in una specie di campo estivo a un paio d'ore da New York, dove tutti gli appassionati di salsa si sono ritrovati per ballare dalla mattina alla sera sull'erba in riva al lago.

Il lunedì prende lezioni di francese, gli altri giorni frequenta una

palestra.

Non sta mai in casa.

Per fortuna non ha un cane o un gatto ad aspettarlo. Dico questo perché, da quando fa esperimenti sugli animali, Fabio li vede solo come cavie.

Una sera era a casa di un amico, uno che chiama il suo cane «il mio bambino», quando un piccolo topo è finito in una trappola, cosa molto comune per chi vive a New York. Il topino ha iniziato a gemere e il suo amico ha fatto lo stesso, sotto shock e incapace di muovere un dito. Fabio gli ha suggerito di ucciderlo per non farlo soffrire a lungo, ma l'amico si è messo a gridare.

Fabio mi racconta questa storia con freddezza e tristezza.

Non riesce più a sentire alcuna emozione per gli animali. I topolini sono solo uno strumento di lavoro. Quando pratica la prima iniezione, loro emettono dei lamenti, ma lui non si commuove più. Li prende da dietro, stringe la coda, poi infila l'ago nel fianco e aspetta che si calmino. A quel punto inietta nel loro cranio le cellule malate di un paziente morto o moribondo.

Insensibile alla sorte dei topi, Fabio pensa spesso invece alle persone che soffrono di tumore al cervello. Soprattutto quando va in ospedale a ritirare il campione di cellule e incrocia le loro famiglie.

Legge il nome del paziente, la sua cartella, gli anni, i trattamenti fatti, da quanto tempo ha il tumore. Mette insieme i dati e calcola quanto tempo gli rimane da vivere. A volte scopre che è già morto al momento in cui inizia a lavorare sulle sue cellule.

Fabio mi guarda. Abbassa gli occhi, sembra avere un macigno nello stomaco.

Soffre molto quando i pazienti sono bambini, allora è molto più difficile da digerire. Ma è proprio in quei momenti che cresce la determinazione a lavorare duro. Fa anche il volontario per un'associazione che raccoglie fondi per i bambini. Vende biglietti, partecipa a riunioni ed eventi, promuove il suo lavoro.

Mi dice che ha imparato a essere fatalista. Il tumore al cervello non

ha sintomi, quando si manifesta è già partito il conto alla rovescia.

Non ricordo neppure come da questi argomenti, dopo un po', ci ritroviamo a parlare di relazioni affettive. Forse ci arriviamo attraverso discorsi su amicizie interrazziali e matrimoni tra persone di religioni diverse.

Sia io che Fabio troviamo sbalorditivo il modo in cui la fede sia alla base di molte politiche di governo discutibili che condizionano la vita sociale e politica degli esseri umani. Entrambi siamo nati e cresciuti in Sicilia, dove il più piccolo prete di paese rappresenta ancora una figura di riferimento per tutta la comunità, alla quale dispensa regole e direttive che spesso vanno ben al di là del suo compito di cura delle anime.

Fabio ha un'amica indiana induista i cui genitori vivono come una tragedia il fatto che l'altro figlio frequenti una ragazza indiana musulmana.

Io tiro fuori la storia di un'amica omosessuale che si è ritrovata un prete in casa, portato dalla mamma perché la sottoponesse a una specie di esorcismo.

Fabio ride.

Sento che sta per dirmi qualcosa. Non so ancora se il rapporto che si è instaurato tra noi in così breve tempo sia già abbastanza maturo da togliere tutte le password di accesso ai vari file della nostra vita.

Ma avverto il cambio di passo. Glielo leggo negli occhi.

Fabio è trasparente. Pulito. Sincero.

Dice che a lui è successa quasi la stessa cosa.

Riavvolgo il nastro a tutta velocità.

Sì, stavamo parlando di omosessualità.

Fabio racconta una cosa che gli è capitata un paio di anni fa. Ha incontrato un vecchio amico dei tempi dell'adolescenza che nel frattempo aveva preso i voti ed era diventato sacerdote. Dopo i primi convenevoli e ricordi dei tempi passati, gli ha confessato di essere diventato bisessuale e di aver avuto alcune storie con persone dello

stesso sesso.

Ci siamo. Stiamo per superare il punto di non ritorno.

Alle rivelazioni di Fabio, l'amico sacerdote si è offerto di metterlo in contatto con un suo collega esperto di esorcismi, perché l'omosessualità a parer suo è uno spirito che si impossessa di una persona e può essere sconfitto con la giusta terapia.

Io rido. Fabio ride.

Lui non sa ancora se definirsi omosessuale. Odia le classificazioni e le etichette. Gli piacciono anche le donne. E non trova nulla di male nel sentirsi attratto da entrambi i sessi.

Per uno che è nato più di trent'anni fa in Sicilia, da questo punto di vista New York rappresenta un sogno di libertà. Qui non hai paura del giudizio della gente.

Fabio conosce tanti ragazzi omosessuali italiani. Diversi hanno avuto o hanno relazioni adulte e consenzienti con uomini di chiesa.

Sulla sua faccia si dipinge una sensazione di disgusto. Poco tempo prima del nostro incontro, ha passato una serata con un suo amico in un gay bar di Manhattan. L'amico gli ha presentato un ragazzo di Boston. Tra una chiacchiera e l'altra, Fabio gli ha chiesto cosa facesse di bello in città, ma l'altro ha risposto in modo evasivo. Ma al momento di tornare a casa hanno preso insieme la metropolitana e lo ha visto entrare in un seminario dell'Upper East Side.

Fabio mi guarda con gli occhi spalancati. Non riesce a mandar giù l'ipocrisia degli uomini di Chiesa. Io riprendo la storia della mia amica omosessuale, che una volta è andata a confessarsi e si è sentita rivolgere dal prete domande molto intime: ogni quanto ti masturbi, cosa fai nel dettaglio con la tua fidanzata... Lei è rimasta inorridita e non ci è più tornata.

Fabio dice che il prete del suo paese faceva la stessa cosa. Voleva sapere quando si masturbava e poi lo ammoniva sul peccato mortale commesso. Poi la scena si ripeteva e lui chiedeva sempre particolari e dettagli che nulla avevano a che vedere con la sua funzione spirituale.

Fabio non crede più nella religione.

Crede in Dio. Non crede nella Chiesa.

I gay bar sono pieni di preti. L'ipocrisia del sistema è intollerabile.

L'idea che un uomo possa fargli la predica da un pulpito e poi partecipare alle orge è insopportabile.

Prova disprezzo.

Ci siamo quasi. Siamo vicini all'apertura della diga. Le operazioni tecniche prevedono una parentesi su una sua amica americana nera appena tornata da una vacanza in Italia dove è stata importunata da uomini di tutte le età che la scambiavano per una prostituta. Quando lei gli ha raccontato queste cose, lui si è sentito imbarazzato, quasi in colpa. Anche perché prima della sua partenza Fabio le aveva parlato a lungo dell'Italia come un paese bellissimo con gente calorosa e accogliente. Mentre lei si è ritrovata in fila davanti ai musei con dei deficienti che le facevano un gesto con la mano e le dicevano: «Fuck?».

Un ultimo commento sulla morte di Amy Winehouse. L'unica artista nuova dotata di grande talento. Altro che Britney Spears e compagnia bella. I grandi artisti hanno sempre vite tormentate. Vedi van Gogh, Caravaggio, Leopardi. Vedi Maradona.

È tutto pronto.

È arrivato il momento di togliere gli sbarramenti.

Il lago artificiale che qualcuno ha costruito con la violenza dentro il corpo di Fabio sta per travolgerci entrambi.

Cinque

«Mi fa molto male tornare indietro nel passato. Mi fa molto male riaprire quei cassetti chiusi a fatica tempo fa, dopo anni di psicoterapia.

Il fatto che io oggi abbia il coraggio di parlarne con te è un passo molto importante.

Avevo dodici, tredici anni. Facevo le scuole medie. Ero un ragazzo sensibile, riservato, spesso mi ritrovavo a piangere per piccole incomprensioni o per le più comuni crisi adolescenziali. Ero timido, un po' fragile.

Frequentavo la parrocchia, prima per il corso di preparazione alla cresima, poi sono entrato a far parte del gruppo giovanile; l'esserne parte mi faceva sentire protetto, mi infondeva sicurezza, dava quasi un senso alla mia vita.

A casa la vita sembrava scorrere in modo normale. Dico sembrava perché io in realtà vivevo la mia famiglia con molta sofferenza. Il rapporto con mio fratello maggiore era un disastro. Un litigio continuo. Avevamo caratteri molti diversi. La sua personalità forte si scontrava con la mia sensibilità. Nascevano liti furibonde. Mia madre era disperata.

Mi sentivo schiacciato, incompreso. Mi sembrava che nessuno mi ascoltasse e desse importanza al mio dolore e alla mia sofferenza interiore. Mi sentivo solo.

Piangevo spesso tra le braccia di mia madre.

Povera donna, non ce la faceva più. Era esausta, toccava tutto a lei. Schiacciata dagli impegni e dalle responsabilità di lavoro e della famiglia. Si occupava lei di noi quattro figli. Sola, senza nessun aiuto.

Mio padre non era mai in casa.

Sempre al lavoro o alle riunioni di partito. Un padre assente. Sono pochi i ricordi impressi nella mia mente di me e lui soli. Io e lui, senza tutti gli altri. Abbracci, attenzioni... Non ricordo nulla.

Lui non ha mai saputo niente della mia vita e non ha mai saputo prestare ascolto alle mie emozioni, ai miei turbamenti da adolescente, alle mie paure, alle mie gioie, ai miei dolori.

Avevo bisogno di essere ascoltato, capito. A casa non ero sereno.

I due uomini della famiglia mi ignoravano, mentre io cercavo il loro amore.

Tutte queste cose andai a raccontarle a don Marco, che a quel tempo frequentava la nostra casa. Era molto amico dei miei genitori, noi ragazzi lo consideravamo quasi di famiglia.

Avevo quattordici anni.

Parlai con lui delle mie frustrazioni e della sofferenza per la mancanza di affetto paterno e per le incomprensioni con mio fratello. Trovai in lui un padre spirituale.

Iniziai a frequentare la parrocchia in modo assiduo. Facevo volontariato, servivo la messa quasi ogni sera, partecipavo a tutte le attività giovanili.

Mi sentivo parte di una nuova famiglia, e questa volta con un padre che si prendeva cura di me, che mi chiedeva come stavo, che ascoltava le mie gioie, i miei dolori e tutte quelle esperienze che attraversavano la mia adolescenza.

Insieme a me c'era un gruppo di ragazzi più vicini a don Marco, il drappello degli eletti, come qualcuno li chiamava.

Don Marco era sempre più gentile e affettuoso, ci invitava a cena, ci portava al mare, a volte anche in montagna. In pochi mesi avevo scoperto qualcosa di idilliaco, finalmente mi sembrava di essere felice e circondato da tanto affetto.

Un affetto che cominciò presto a manifestarsi in maniera un po' troppo fisica.

Ricordo una sera, potevano essere le otto. Guardavo la televisione in

sagrestia, don Marco finiva di chiudere la chiesa.

Ricordo quella scena come fosse adesso.

Io ero seduto sulla sua sedia, vicino alla scrivania.

Lui entrò e io feci il gesto di lasciargli il posto.

Lui mi abbracciò. Un abbraccio più lungo del solito.

Mi disse di non preoccuparmi, di non alzarmi, di continuare a guardare la tivù, e di sedermi sulle sue ginocchia.

Feci come mi aveva detto lui.

Continuai a guardare la tivù. Ero un po' teso.

Lui cominciò ad accarezzarmi le braccia.

La schiena.

Lentamente.

Quasi senza interesse.

Le sue mani arrivarono pian piano sotto la mia maglietta.

Ero teso, ma mi rassicuravo. Stai tranquillo, è don Marco, l'amico di papà, non ti farebbe mai del male.

Mi baciò sul collo.

Mi irrigidii.

Mi sentivo confuso.

Lui lo avvertì. Si tirò un po' indietro.

Mi chiese se volevo che mi accompagnasse a casa in macchina.

Dissi di sì.

Silenzio.

Improvviso.

Nuovo.

Gelido.

Arrivati sotto casa mi disse: "Ti voglio bene". Mi strinse in un forte abbraccio.

Che sciocco. Mi vuole bene e voleva solo dimostrarmi il suo affetto.

Mia madre mi aspettava per cena. Mi vide strano, mi chiese cosa avessi, io dissi che era tutto a posto e che mi sentivo solo un po' stanco. Dentro di me morivo dalla voglia di parlare con lei, di raccontarle tutto, di farle mille domande. Ma la vergogna mi bloccava,

mi stringeva lo stomaco e mi faceva mancare il respiro.

Passai una notte agitata. Piangevo, non riuscivo a dormire. La mattina dopo il cielo mi sembrava sereno. Come sempre.

Per un po' non successe più nulla. Le cose andavano alla stessa maniera, sia in parrocchia sia in casa. Fino a quando ebbi un violento litigio con mio fratello.

Ricordo bene quel giorno, perché era tanta la rabbia che ridussi un piatto in mille pezzi e scappai di casa urlando e sbattendo la porta.

Avevo bisogno di parlare con qualcuno. Andai in parrocchia da don Marco. Lui era in sagrestia. Entrai. Scoppiai in lacrime. Stavo male, avevo bisogno di essere ascoltato. Avevo bisogno di un abbraccio paterno.

E così fu.

Cominciai a rilassarmi. Don Marco era accanto a me, io avevo la testa appoggiata sulla sua spalla.

Iniziò con dei baci sulla fronte. Poi scese sul collo.

Io tenevo gli occhi chiusi. Ero confuso, agitato.

Tutto era silenzio, la parrocchia era vuota. Erano le prime ore del pomeriggio.

Le sue mani finirono di nuovo sotto la mia maglietta.

Mi sentivo il sangue bollire. Non capivo cosa stesse succedendo.

Ora le sue mani scendevano nei miei pantaloni.

I miei occhi restavano chiusi.

Piano piano mi tolse i vestiti di dosso.

Non sapevo come reagire.

Avevo paura di parlare.

Cominciò a baciarmi sul petto.

Aprii gli occhi.

Provavo una sensazione strana.

Non avevo il benché minimo pelo pubico.

Avevo la pelle bianca.

Lui continuava.

Io cominciai a tremare.

Sentii il bisogno di andare in bagno per fare la pipì.

Poi all'improvviso mi sentii rilassare.

È questo il ricordo della prima eiaculazione della mia vita. Non sapevo ancora cosa fosse. Non avevo mai provato a masturbarmi.

Non sapevo cosa pensare.

Il mio corpo non smetteva di tremare.

Bussarono alla porta della sagrestia. Era una signora che doveva fare le pulizie.

Don Marco mi fece rivestire in fretta.

Mi disse: "Stai qui, mentre io vado ad aprire la porta della chiesa".

Rimasi immobile a guardare il soffitto.

Sentivo vergogna.

Avevo fatto cose sporche.

Volevo nascondermi.

Sprofondare.

Togliermi la vita.

Tornai a casa, andai in salotto. Volevo chiamare mia madre, raccontarle tutto, piangere sulle sue ginocchia. Lo avevo fatto tante volte. Lo avrei fatto anche questa volta.

No. Avevo vergogna. Cosa avrebbe pensato mia madre?

Che ero un cattivo ragazzo. Che avevo fatto le cose sporche col prete.

Dovevo spegnere il mio dolore.

Presi la bottiglia di whisky che c'era in salotto. Provai a bere. Un veleno disgustoso.

Poi era tutto diverso. Non riuscivo a stare in piedi. Mi addormentai per terra. Sotto il tavolo.

Il giorno dopo avevo paura di andare in parrocchia, non sapevo come comportarmi. Dissi a tutti che avevo mal di pancia e rimasi a casa.

Successe ancora, poco tempo dopo.

Don Marco fece in modo di restare solo con me.

Io tremavo.

Era sera. Eravamo in sagrestia. Chiuse la porta a chiave. Si avvicinò e mi disse: “Mi sei mancato, io ti amo”.

Mi sentivo morire. A ogni bacio. A ogni contatto.

Ma bastava chiudere gli occhi e non vedere. E non pensare.

Andrà tutto bene. Finirà presto.

Avrei voluto fermarlo, trovare la forza e il coraggio.

Chiudevo gli occhi e mi mordevo le labbra.

Decisi di togliermi la vita.

Andai a casa, presi la lametta dal cassetto di mio padre e provai a tagliarmi le vene.

Vidi un po’ di sangue.

Mi bloccai.

Mi guardai allo specchio.

Piansi.

Volevo morire. Non ne ero capace.

Uscii di casa.

Potevo buttarmi sotto una macchina. Nessuno avrebbe saputo che si trattava di suicidio.

Niente.

Mi mancava il coraggio. Mi sentivo distrutto.

Mi chiusi in me stesso.

I miei compagni al primo anno di liceo parlavano di sesso e guardavano riviste porno. Io mi rifiutavo. Dicevo che non mi interessava.

Mi isolavo sempre di più.

Con don Marco separavo il corpo dalla mente: era il prezzo da pagare per non perdere il mio secondo padre. Per non dovermi di nuovo sentire abbandonato e non amato.

Don Marco mi diceva di continuo che mi amava.

Me lo sussurrava all’orecchio. Mentre io cercavo in tutti i modi di evitare il cattivo odore del suo alito.

Se gli dicevo che mi ero masturbato a casa lui diventava distaccato e mi rimproverava. Diceva che se lo amavo come mi amava lui non

dovevo toccarmi da solo. Perché era una mancanza di rispetto verso la persona amata.

Avevo quindici anni.

Le sue parole rimanevano nella mia mente. Rimbalzavano da una parete all'altra.

Sentivo il rimbombo.

Ricordo il giorno in cui per la prima volta feci a lui quello che aveva fatto a me.

Mi sentivo una puttana.

Ero una puttana.

Un oggetto da usare. Di cui non avere alcun rispetto.

Un corpo caldo. Capace di dare piacere.

Decisi di essere puttana. E come una puttana dovevo essere capace di dare piacere.

Dovevo essere più attivo.

Mi sentivo diverso da tutti.

Non avevo più voglia di morire. Non avevo più voglia di vivere.

Ero una nullità.

Avevo provato diverse volte a interrompere il rapporto con lui. Ma quando cercavo di smettere, don Marco diventava di ghiaccio, mi escludeva dal gruppo degli eletti, non mi concedeva più né affetto né abbracci. Diventavo invisibile.

Ero drogato. Ero in astinenza. Avevo bisogno di attenzione e di amore paterno.

Tornavo da lui.

Chiudevo gli occhi.

Mi resi conto che non ero l'unico a chiudere gli occhi con lui.

Una volta eravamo nella casa parrocchiale di montagna. Don Marco era nella stanza accanto alla nostra con una ragazza. Sullo stesso letto. Potevo sentire rumori e gemiti. Cercavo di non pensare e di prendere sonno, ma non ci riuscivo.

Da quel giorno la ragazza divenne una presenza costante nel gruppo. Spesso uscivamo a tre: io, lei e don Marco. Una volta

andammo al mare e rimasi colpito dall'intimità e dalla confidenza che si era instaurata tra loro. Si abbracciavano in acqua. In macchina lui le accarezzava le gambe.

La sua presenza mi dava un po' di respiro. Grazie a lei, don Marco mi cercava con meno frequenza.

Mi innamorai di una ragazza che frequentava la parrocchia.

Il primo bacio con una donna. Un bacio dolce. Essenza di fragole sulle labbra. La pelle liscia.

Dissi a don Marco che non volevo più avere contatti con lui. Che mi ero innamorato. Lui si innervosì.

Si sentiva tradito, dopo tutto quello che aveva fatto per me. Mi amava. Io lo avevo ferito.

Avevo quindici anni.

Avevo solo quindici anni.

Don Marco si vendicò. Trovò il modo di cacciare la mia ragazza dal gruppo di animazione della parrocchia. Pur di allontanarla da me, disse che non era adatta a lavorare con i giovani.

Io non mollai. Continuai a frequentarla.

Mi sentivo più forte. Col passare del tempo, tra me e lui cessò ogni comunicazione.

Continuai la mia attività di volontariato, ma lui era invisibile per me e io per lui. Poco tempo dopo lasciai la parrocchia e iniziai a frequentare un altro gruppo giovanile, dai salesiani, dove mi sentivo libero di respirare e lontano da ogni pericolo.

A diciannove anni trovai il coraggio di andare in terapia da uno psicologo. Avevo bisogno di capire me stesso e di affrontare il peso del dolore e della vergogna che portavo dentro.

Capii che non avevo alcuna colpa. Non ero io il quarantenne, l'uomo maturo che si era approfittato dell'ingenuità di un adolescente.

Dopo due anni di terapia andai da don Marco. Gli dissi che lo perdonavo per tutto quello che mi aveva fatto.

Lui rispose che non aveva fatto nulla di male. Nulla che entrambi non volessimo. E in ogni caso non sapeva a cosa mi riferissi.

Quelle parole mi sono costate dieci anni di terapia.

Oggi sono qui, davanti a te, con la mia memoria e le mie sofferenze.

Spero solo che qualcuno si fermi ad ascoltare, come stai facendo tu adesso.

Nessuno potrà ridarmi ciò che mi è stato tolto. La mia giovinezza, la mia ingenuità.

Ma sento che è arrivato il tempo.

Il tempo della giustizia.»

Sei

Durante il volo di ritorno da New York ripercorro i miei giorni con Fabio, le nostre lunghe chiacchierate, i suoi occhi, il suo sorriso, i suoi silenzi.

Devo mettermi tutto alle spalle.

Lasciare che il suo passato e i suoi tormenti finiscano in fondo all'oceano.

È il momento di guardare avanti, di essere lucidi, di trasformare il dolore in rabbia e determinazione.

Di fare bene il mio lavoro.

Le sue parole sono impresse nella mia mente.

«...Chiudevo gli occhi. Mi resi conto che non ero l'unico a chiudere gli occhi con lui. Altri ragazzi e ragazze...»

Devo trovarli, devo riuscire ad avvicinarli, a instaurare un rapporto, a meritare il loro rispetto, la loro fiducia.

Non posso presentarmi davanti a una persona e dire buongiorno, mi scusi, sono un giornalista che sta scrivendo un libro inchiesta, le volevo chiedere se lei per caso vent'anni fa, quando frequentava la parrocchia, è stata violentata.

Non sarà facile.

Ma ormai ci sono dentro fino al collo. E non torno più indietro.

Metto in fila gli appunti che mi serviranno per sviluppare la mia indagine quando sarò in Sicilia.

La Sicilia.

La mia terra. Le mie radici.

Sono almeno quattro anni che non ci metto piede.

Sono nato e cresciuto lì. Sono scappato in cerca di fortuna dopo la laurea, a ventotto anni.

A Milano ho trovato un'opportunità, ho ricominciato da zero, ho conosciuto la solitudine, ho accusato il colpo, ho sofferto, ma non mi sono arreso.

Sono cresciuto, sono diventato uomo, mi sono realizzato come professionista.

E se nei primi tempi ero attanagliato dalla nostalgia, da qualche anno faccio i conti con un forte sentimento di rigetto.

Non voglio più andare in Sicilia.

Non voglio più avere a che fare con il mio passato.

Mi hanno detto che è normale, che tutti gli emigrati sperimentano il rifiuto.

Già, ogni tanto me ne dimentico. Anche io sono un immigrato.

Fabio mi ha parlato di una ragazza di nome Giorgia che, all'epoca, fu coinvolta in un giro vorticoso di voci interne alla parrocchia. Tutto venne messo a tacere prima che la faccenda uscisse dal portone della chiesa e suscitasse scandalo nella comunità.

Poi mi ha fatto il nome di un prete, don Alessandro, che ora è diventato il vescovo di un'altra città.

Su di lui ha dei ricordi confusi, dice che gli ha parlato e forse gli ha raccontato quello che è successo.

Altro spunto. Una ragazza aveva provato a smascherare don Marco. Si chiama Rosanna, faceva l'animatrice, aveva intuito o visto qualcosa ed era andata a denunciare tutto per iscritto alla curia. Ma il giorno dopo si ritrovò minacciata di diffamazione e accusata da don Marco di intrattenere atteggiamenti ambigui con gli adolescenti della parrocchia. Risultato: Rosanna si impaurì e scappò.

Infine Fabio mi fa il nome di un paio di ragazzi e ragazze di cui però non ricorda il cognome. Una si chiama Elena. Aveva la sua stessa età, qualcuno la vide baciarsi con don Marco dietro le quinte del teatro parrocchiale. Poi sparì nel nulla.

Faccio il punto della situazione: Giorgia, la potenziale vittima. Rosanna, quella che ha visto e denunciato alla curia. Elena, altra potenziale vittima. Don Alessandro, ovvero la curia forse sapeva.

Di certo andrò a casa di Fabio per una visita a mamma e papà.

Il figlio, molti anni dopo, gli ha raccontato tutto. Eppure non mi risulta abbiano mosso un dito contro quel prete amico di famiglia. Nessuna denuncia, nessuna vendetta, nessun gesto fuori dalle righe.

Solo contegno.

Arrivo in Sicilia ai primi di luglio 2011.

Fa caldo.

Un caldo secco. Educato. Rispettoso.

Non invadente. Nulla a che vedere con quello umido del nord Italia, che ti si appiccica addosso e si impasta con l'aria sporca.

Sono a Palermo.

È come se qualcuno mi avesse dato un pugno allo stomaco. Ho un nodo alla gola.

Salgo su un autobus che mi porterà nella città di Fabio. Ci vorranno almeno tre ore di viaggio.

Mi siedo accanto al finestrino.

Il gelataio, le bancarelle con la porchetta, le panelle e le crocchette di patate, la carrozzina con i cd pirata e la musica a tutto volume, i negozi, i gazebo ai bordi delle strade con le magliette di calcio taroccate.

Le facce.

Non distinguo più la linea che separa la realtà dai ricordi.

Chiudo gli occhi.

Sono in autostrada.

Una lingua tortuosa che attraversa la landa deserta sospesa tra piloni di cemento alti una decina di metri.

Cosa che un turista guarda e pensa: "Ma sono pazzi questi siciliani? Ma non era più facile fare un'autostrada dritta e soprattutto non sospesa in aria?".

Vaglielo a spiegare che certi terreni è meglio non toccarli, a questi professorini che vengono dal continente.

Fuori dal finestrino c'è la distesa arida.

Arsa.

Brulla.

Gialla.

Secca.

Assetata.

Dura.

Eterna.

Immobile.

Improduttiva.

Misteriosa.

Infeconda.

Meschina.

Sciagurata.

Intrigante.

Affascinante.

Stupenda.

Meravigliosa.

Custode di frammenti di vita passata.

Di ricordi che riaffiorano.

Sette

Avevo dodici anni.

Lavoravo al bar. Iniziavo alle due e mezza del pomeriggio e finivo a tarda notte.

Tutta una tirata. L’unico momento libero era la pausa serale di mezz’ora per mangiare una pizzetta nella rosticceria a fianco.

Quella pizzetta faceva schifo. Nel senso che quando la mangiavi ti sembrava anche buona, il problema veniva dopo. Perché almeno una volta a settimana mi beccavo una intossicazione e finivo con la faccia dentro il bagno del bar a vomitare.

Ogni volta che succedeva pensavo che non mi piaceva lavorare. Io odiavo lavorare.

Però mio padre diceva che i bravi ragazzi quando finisce la scuola non passano le giornate a bighellonare.

In realtà mio padre non diceva bighellonare. Lui e mia madre hanno la quarta elementare. Nella loro vita hanno sempre e solo lavorato. E parlano in dialetto.

Io amavo giocare a tennis, ero pure bravo.

Ma lui quando mi vedeva con la racchetta diventava una bestia feroce. Diceva che il gioco non porta il pane a casa. E diceva pure che io ero uno che non ne mangiava, di lavoro.

Io non capivo: mangiare lavoro? Il lavoro si mangia? Penso volesse dire che non amavo lavorare.

E che ci potevo fare io se non mi piaceva?

Intanto ogni giorno, subito dopo pranzo, mettevo i pantaloni neri, la camicia bianca, mi riempivo i capelli di gel e andavo a lavorare al bar. Invece di imparare a nuotare.

Quando le persone si sedevano ai tavolini fuori, in piazza, io facevo finta di nulla, aspettavo due minuti, non uno di più, e poi mi fiondavo a prendere l'ordinazione. Il proprietario del bar tutto poteva sopportare tranne quelli che si sedevano solo per guardare il passeggio senza consumare neppure una Coca-Cola.

I tavolini iniziavano a svuotarsi dopo l'una di notte. Allora cominciava la parte più bella del mio lavoro.

Ero stanco. Ma la stanchezza mi dava un certo tono. Facevo parte della ristretta cerchia di eletti che erano stanchi per il lavoro, non per il non far nulla.

A quel punto, con il bar che si svuotava, accendevo lo stereo e mettevo le canzoni dei cantautori. Le stesse che ascoltavano i grandi. Nulla a che vedere con i quattro ritornelli per femminucce di un cantante qualsiasi.

Alzavo il volume, così chi passava da fuori poteva sentire.

In quel momento mi sembrava di essere più grande. I ragazzi della mia età erano già tutti a letto. Io invece pulivo la macchina del caffè e mi mettevo pure il fazzoletto attorno al collo. Che faceva fico.

E cantavo: *E intorno ai fuochi delle guardie rosse accesi per scacciare i lupi e vecchie coi rosari*.

Battiato. Il maestro.

Cantavi Battiato e gli altri si giravano a guardarti. Con rispetto.

E poi di lui si innamorò perdutamente il suo impresario e dei balletti russi.

Mi guardavo allo specchio e mi vedevo con le spalle più larghe.

Quello che proprio non mi andava giù, del mio lavoro, era il carico.

Il carico era questo: finito nel locale, a tarda notte, dovevo segnare tutte le bottiglie che mancavano dai frigoriferi e andare a prenderle dal magazzino.

Ma il problema non era il peso delle casse.

La verità è che me la facevo sotto.

Nel senso che mi spaventavo.

Il magazzino era in una via senza luci e io avevo paura del buio.

Sì, avevo paura del buio.

Per di più, la stradina era un po' distante dal bar, in una zona dove tutti dicevano che abitassero i malacarne del paese.

E io dei malacarne non mi fidavo.

Però non lo dicevo a nessuno che avevo paura. Altrimenti che figura ci faceva uno che ascoltava i cantautori mentre tutti quelli della sua età erano già a letto?

Oltre che del buio, io avevo paura anche degli ubriachi e dei lupi mannari.

Per fortuna i lupi mannari non li avevo mai incontrati. Ma sapevo tutto di loro. Mio zio Vincenzo mi aveva raccontato ogni cosa.

Per onestà va detto che neppure lui aveva mai visto un lupo mannaro, ma almeno aveva avuto una testimonianza diretta.

Pare che una sera lo zio di mio zio Vincenzo stesse camminando per una strada buia quando si trovò davanti proprio un lupo mannaro, un mostro con peli enormi sparsi per tutto il corpo.

Lui scappò subito a gambe levate, ma il lupo mannaro lo inseguì. Alla fine si salvò perché riuscì a saltare sopra un balcone.

Secondo mio zio Vincenzo, i lupi mannari soffrivano di una malattia che lui chiamava mal di luna. Erano persone come tutte le altre. Almeno fino a quando non arrivava la mezzanotte di luna piena. A quel punto si trasformavano e diventavano dei mostri. A quanto pare, loro stessi erano consapevoli del problema, tanto che uno che viveva vicino casa nostra si era attrezzato con una gabbia d'acciaio in cantina, dove la moglie lo chiudeva prima che potesse combinare dei casini.

Io lo conoscevo, questo qui, e tutto mi sembrava tranne un lupo mannaro. Però se lo incontravo di giorno non mi faceva nessun effetto, invece se lo vedevo di sera cambiavo strada.

Secondo mio zio Vincenzo, l'unico modo per guarire quelli come lui era ferirli. Così il sangue pazzo usciva dal corpo e il lupo non più mannaro ti sarebbe stato riconoscente per tutta la vita.

Il problema era che non sembrava molto facile riuscire ad

avvicinarsi.

No. Se mai mi fosse successo di incontrare un lupo mannaro, io sarei scappato. Ci avrebbe pensato qualcun altro a guarirlo.

Alla sola idea mi veniva il freddo alle ossa. E la notte mi mettevo con la testa nascosta sotto il cuscino.

È vero che ero grande, ma avevo pur sempre dodici anni.

Otto

Il mio primo appuntamento siciliano è con Giorgia.

Arriva a bordo di un'utilitaria. Ha i capelli neri tenuti lontani dalla fronte da una fascetta scura. Fisico minuto.

Salgo in macchina. Giorgia guida per mezz'ora su una strada statale che costeggia il mare. Siamo al tramonto. L'atmosfera toglie il fiato.

Facciamo discorsi di circostanza.

La pizzeria è molto carina. Ci sediamo a un tavolo all'aperto sotto gli ulivi.

Chiediamo subito un grande boccale di birra.

Sposto pian piano la nostra conversazione su di lei.

Giorgia ha una quarantina d'anni.

Ha quasi raggiunto un suo equilibrio. Non è del tutto serena, ma lotta e vuole continuare a lottare. Come fa da tutta la vita.

A casa erano sei figli. Una sorella aveva problemi di salute, la madre era sempre in ospedale con lei.

Giorgia sognava di ammalarsi pure lei per passare più tempo con la mamma.

Oggi vive sola. Ha tanti amici. Ma ha bisogno dei suoi spazi.

È insegnante di ruolo in una scuola statale.

L'ultima storia importante con un uomo è durata quattro anni e si è chiusa nel 1993.

Dopo che lui ha saputo quello che le era successo, non ha retto al peso. Si è attaccato alla fidanzata in modo protettivo, ossessivo, finché il rapporto è scoppiato.

Ora è sposato, ha una famiglia. Rimane tra loro un rapporto di stima e affetto.

Dopo di lui, solo storie passeggere, nessun legame forte.
Giorgia vive una sessualità confusa.
Ma negli ultimi tempi è sempre più orientata verso le donne.
Giorgia è innamorata. Di un'imprenditrice, sposata, con figli. È tutto molto difficile. Da queste parti, un'insegnante lesbica sarebbe fumo negli occhi per i genitori che mandano i figli a scuola.
Il lupo cattivo.
A chi affido i miei ragazzi, a gente così?
Un professore delle medie è stato contestato a lungo quando si è scoperto che era omosessuale. I genitori si sono piazzati davanti all'ufficio del preside per chiedere che venisse allontanato. Ci è mancato poco che mettessero i cartelli.
Figuriamoci alle scuole elementari dove insegna Giorgia. Nessuno permetterebbe ai suoi bambini di venire a contatto con una persona deviata.
L'amante di Giorgia non ha più una vita di coppia con il marito. Non fanno sesso da anni. Ma ci sono i figli di mezzo.
Le due donne si vedono di nascosto, sempre di giorno.
Giorgia è convinta che l'altra non mollerà mai la famiglia e che, con il passar del tempo, l'amore e la passione si trasformeranno in affetto.
La sua sessualità è in qualche modo legata a quello che le è successo nell'infanzia.

«Ho cominciato a frequentare la parrocchia a sette anni. Come tutti i bambini della mia età seguivo i corsi per la prima comunione e poi il catechismo.
È successo quando avevo dodici anni.
Avevo appena fatto la cresima. Alla fine di uno spettacolo teatrale in parrocchia, don Marco e gli altri preti che stavano con lui mi chiesero se volessi partecipare al campeggio nella casa parrocchiale di montagna.
Certo che sì! Ero felicissima all'idea di dormire fuori casa in gruppo con gli altri ragazzi.

Mia madre però non voleva. Don Marco venne a casa mia, mise sul piatto le sue arti magiche per riuscire a convincerla.

Quell'uomo era diventato il mio idolo: era riuscito a far cambiare idea alla mamma.

Era l'estate del 1978. Io ero la più piccola, la mascotte del gruppo. Don Marco mi dedicava moltissime attenzioni, ma di quelle normali, le stesse attenzioni che un papà ha verso una figlia. Almeno così credevo.

Alla fine del campeggio cominciai a frequentare la parrocchia in modo ancora più assiduo. Anche perché avevo una bella voce e mi veniva chiesto di cantare a tutte le messe.

L'atteggiamento di don Marco era sempre affettuoso, normale.

Poi ci fu la festa per il suo onomastico. Poco prima dell'inizio della messa si verificò un guasto all'impianto di riscaldamento della chiesa. Lui aveva l'aria preoccupata e mi chiese di scendere con lui nel locale della caldaia per fargli compagnia e andare a vedere cosa era successo.

Dopo aver armeggiato un po', la caldaia ripartì e lui mi tirò a sé.

Mi strinse fra le sue braccia.

Cominciò a baciarmi.

Non più come un padre, ma come un fidanzato.

Non capivo che cosa stesse succedendo.

Poi tornammo su.

La messa stava per iniziare, e io dovevo cantare.

Avevo dodici anni. Lui ne aveva quasi quaranta.

Ci pensai tutta la sera.

Ci pensai nei giorni successivi.

E non riuscivo a capire se era successo per davvero o se l'avevo sognato.

Se quelle fossero in qualche modo immagini create dalla mia mente.

Anche perché nei giorni successivi lui si comportò come se non fosse accaduto nulla.

Passò circa una settimana. Eravamo di nuovo soli.

Lui mi strinse ancora fra le sue braccia e mi baciò. Poi mi disse che

da quella sera non aveva fatto altro che pensarmi.

Che il suo cuore era impazzito.

Che non aveva mai provato quelle emozioni.

Che voleva amarmi.

Che però era un prete.

Che non poteva rendere pubblico il nostro amore.

Che doveva essere il nostro segreto.

Che nessuno doveva sapere nulla.

Tornai a casa turbata.

Passarono alcuni mesi. Lui era sempre affettuoso, molto tenero. Mi riempiva di attenzioni. A volte davanti agli altri, spesso di nascosto.

Io pensavo che lo facesse per tenere segreto il nostro rapporto fatto di carezze e di baci. Lui stabiliva quando e dove.

Era il giorno della festa del papà credo. Forse il giorno prima, forse quello dopo. Chissà.

Ero uscita prima da scuola. Mi ritrovai in parrocchia. Lui era lì, nei locali della sacrestia. Era solo. Chiuse tutto a chiave dall'interno. Chiuse a chiave anche la porta del suo ufficio personale. C'era un bel divano. Lo stesso dove tutti noi ragazzi passavamo momenti spensierati in compagnia.

Cominciò con le solite carezze. Ma quella volta andò oltre. Molto oltre.

Mi fece fare cose che non avevo mai fatto prima e che mi provocarono un dolore incredibile.

Rimasi sconvolta. In famiglia nessuno mi aveva mai spiegato nulla.

Quel giorno mi chiese se mi ero già formata o no.

Io risposi di no.

Mi disse che era stato più forte di lui, che non aveva saputo resistere, e che fino a quando non avessi avuto il primo ciclo potevo stare tranquilla.

Io come una scema ascoltavo le sue parole.

Ero turbata.

La mia vita cambiò.

Non riuscivo a essere serena in nessun momento della mia giornata. Avevo sempre qualcosa che non andava. E poi ogni volta che avevo con lui incontri di quel tipo stavo male e sentivo così tanto dolore che pensavo di non essere a posto e di avere qualcosa che non andava.

Mi rendevo conto che era una cosa sbagliata. Volevo smettere, ma avevo paura di perderlo.

Sentivo il bisogno di raccontare a qualcuno quello che mi stava succedendo. Ma a chi?

Non c'era nessuno con cui parlare.

Nessuno di cui mi fidassi.

In famiglia men che meno: sarebbe scoppiata una tragedia. E già bastavano i problemi di mia madre con mia sorella malata.

Così, da quel giorno, ogni volta che restavo sola con don Marco andava a finire sempre allo stesso modo.

Rapporti completi.

Gli incontri avvenivano quasi sempre nel suo ufficio, in canonica, nei locali della palestra o nella casa parrocchiale in montagna. In estate, quando i suoi genitori si trasferivano in campagna, mi portava anche a casa loro.

Il tempo passava. Il malessere che avevo dentro cresceva. Lui rivolgeva sempre più attenzioni alle altre ragazze che frequentavano la parrocchia e io mi sentivo presa in giro. Partiva per le vacanze in posti esotici e al ritorno si vantava delle conquiste fatte.

Io lo ascoltavo.

Soffrivo.

Ero innamorata di lui.

Per me lui era il mio uomo. Ma aveva fatto una scelta importante, cioè era diventato sacerdote, e per questo motivo non poteva stare con me.

Ma mi faceva rabbia quando regalava bracciali o collane d'oro alle altre ragazze. Anche se era per il loro onomastico o per il compleanno. Il bello era che lui frequentava pure le loro famiglie.

Io impazzivo. Ero gelosa da morire.

Lui mi diceva che non capivo, che lo faceva apposta per non far intuire agli altri quello che c'era tra me e lui.

Allora provavo ad avere una vita normale. Un fidanzato. Ma ogni volta arrivava lui e mi diceva: è giusto quello che fai, ma poi me lo conservi un posto nel tuo cuore?

E continuava a giurare che ero l'unica.

Io ero innamorata. Bastava una sua parola perché gli occhi mi si chiudessero e non vedessi quello che succedeva attorno a me.

Mi sentivo sporca.

Lui voleva comandare su tutto. E quando le cose non erano sotto il suo diretto controllo era pronto a distruggerle. Anche le più belle.

Tutto doveva venire o passare da lui.

Volevo scappare ma non ci riuscivo, non trovavo la forza. Stavo male. Fumavo. Bevevo. Birra e altri alcolici. I soldi li prendevo dalle offerte dei fedeli in chiesa.

Un reato? Erano soldi che mi spettavano per i servigi che rendevo a quel porco.

Mi facevo schifo a tal punto da pensare di farla finita. Volevo morire.»

In quei giorni, Giorgia scrive questa poesia intitolata *Voglia di morire*:

Interminabili lacrime scendono sul mio viso
Per poi andarsi ad infrangere sul mio guanciale.
Immagini senza tempo scorrono nella mia mente
Immagini di chi ha ferito il mio cuore,
di chi ha distrutto la mia vita
modificandone il suo naturale percorso.
Spesso un pensiero fisso mi perseguita: la morte.
Quando penso al mio passato
Cado nel più profondo baratro.
Ritorno a questo strano presente

E mi sento ancor più confusa.
Cosa sarà del mio futuro?
Riuscirò ad uscire da questo tormento e tristezza interiore?
Divampa spesso la voglia di morire nel mio cuore.
Riuscirò ad uscire da questo desiderio
Di viaggio verso l'aldilà?
Giunta in un bivio dopo
una lunga e tormentata corsa
non so quale strada prendere.
Aiutatemi o morirò
Soffocata dalle lacrime.

«Scrissi una lettera di addio dove spiegavo quello che mi era successo. La feci recapitare a una ragazza che avevo preso a frequentare e che aveva dieci anni più di me.

Arrivò il momento. Un volo dal nono piano. Ero pronta.

Per fortuna suonò il citofono. La lettera era arrivata un po' prima del previsto.

Le raccontai la mia storia. Lei mi disse che mi credeva e che sarebbe andata a parlare con lui. Tutto si sarebbe sistemato.

Qualche giorno dopo mi disse che lui mi avrebbe lasciata tranquilla.

Riuscii a tirarmi fuori dall'imbuto.

Andavo in parrocchia solo per cantare durante la messa e passavo le serate in compagnia di altri amici. Soprattutto di quella ragazza più grande che mi aveva salvato e mi aveva restituito il sorriso.

Passò un anno. Lei rimase incinta e scomparve dalla mia vita.

E il mio incubo non era ancora finito.

Dopo una funzione, don Marco mi prese da parte. Mi disse che gli mancavo da morire e che trovava assurdo il modo in cui lo trattavo.

Disse di amarmi, che provava per me un sentimento unico, che le cose fatte con me non le aveva fatte con nessuna delle altre ragazze della parrocchia, e che senza di me non riusciva a vivere.

Io rimasi in silenzio.

Qualche giorno dopo tornò alla carica. E io come una scema caddi nel tranello.

La mia vita ridivenne un tormento. Cercavo di scappare, provavo ad avere storie con altri ragazzi. Ma lui arrivava e sfasciava tutto.

Intanto il suo harem si ingrandiva.

Altre due ragazzine erano state ammesse al suo cospetto, e lui era talmente bravo che era riuscito a farsi adottare anche dai loro genitori.

Aveva un carisma pazzesco, riusciva a rimbecillire le persone.

C'erano anche diversi ragazzi che facevano parte di una sorta di gruppo degli eletti. Ma in questo caso non ci vedevo nulla di male. Non immaginavo. Anche perché con loro si vantava delle conquiste fatte durante i suoi viaggi, delle donne che si erano innamorate di lui e della fatica che faceva per tenerle a freno.

Discussioni. Litigi. Casini. Solo a vent'anni riuscii a mettere la parola fine a questa storia infernale.

Trovai un fidanzato e mi staccai da lui. Al mio ragazzo non raccontai nulla, gli dissi soltanto che avevo vissuto una storia pesante che mi aveva distrutto.

Lui aveva un negozio vicino alla parrocchia. Una sera gli dissi tutto. Il giorno dopo aspettò don Marco ed entrò insieme a lui nel garage. Voleva picchiarlo. Mi misi in mezzo per paura che scoppiasse uno scandalo. Se fosse successo, quel poco di serenità che ero riuscita a ritagliarmi sarebbe andato distrutto.

Il mio ragazzo lo minacciò, gli disse che se solo avesse osato guardarmi negli occhi lo avrebbe ucciso.

Don Marco era terrorizzato. Disse che ci avrebbe denunciato entrambi per calunnia.

Dopo un paio di giorni me lo ritrovai in macchina sotto casa. Voleva parlarmi. Andai da lui in sagrestia. Minacciò ancora una volta di denunciarmi. Chiunque avrebbe creduto a lui e non a una come me.

Da quel giorno smisi di frequentare la parrocchia. Lui fece terra bruciata intorno a me, anche con gli amici che mi ero fatta lì dentro in

quegli anni. Un suo devoto mi disse addirittura che don Marco era un uomo e in quanto tale poteva sbagliare.

Solo una persona fu così coraggiosa da ascoltare le mie parole. Disse che mi credeva, che lui aveva detto a tutti che io ero pazza e che volevo denunciarlo per cose che non erano mai successe.

La voce uscì dalle mura della chiesa.

Una ragazzina confidò al mio fidanzato che anche lei era stata vittima di quel porco.

E venni a sapere che aveva abusato anche di diversi ragazzi.

Questo non me l'aspettavo. Rimasi sconvolta.»

Anch'io rimango sconvolto.

Ma non ci giro troppo attorno: perché non l'hai mai denunciato? Intendo dire: nel momento in cui hai preso coscienza di quello che ti aveva fatto, perché non lo hai urlato in piazza? A costo di farti prendere per pazza?

«Perché sarebbe scoppiato uno scandalo gigantesco e io non volevo dare questo dolore alla mia famiglia.

Poi perché sono certa che qualcuno avrebbe detto: sì, però a lei piaceva.»

Ecco.

La Sicilia che pensavo di aver rimosso mi si scaraventa di colpo in faccia.

Sì, però a lei piaceva.

Anch'io ho sentito e risentito questa frase, quando vivevo in Sicilia.

Forse l'ho sognata dopo aver letto Vitaliano Brancati.

Forse l'ho anche pronunciata. Chissà.

Una frase che racconta tutto di questa terra.

Sì, però a lei piaceva.

Il piacere come colpa. Come correità. Come attenuante per il merlo maschio. L'uomo fa incetta di donne e diventa un eroe.

La donna, per il solo fatto di provare piacere, diventa una buttana.

Con la "b". Buttana. Che da queste parti ha un significato più

complesso di puttana.
Sì, però a lei piaceva.
Ho capito, Giorgia.
«In quegli anni c'era una ragazza che frequentava una scuola privata, qui in città. Era fidanzata con un suo coetaneo, ma si ritrovò coinvolta in una situazione a tre con il suo professore. Lei andò a denunciare di essere stata ricattata dai due, che vennero arrestati e condannati. Ciò nonostante, alla fine è stata costretta a lasciare la città per andare a vivere da un'altra parte.»
Sì, perché a lei piaceva.
«Mia madre sarebbe morta, se avesse saputo una cosa del genere. In un momento di grande sconforto ne avevo parlato con un sacerdote in confessionale. Ma lui non sapeva neppure cosa dire e bisbigliò alcune parole insignificanti.
Qualche anno fa ero in chiesa per una cerimonia. Don Marco mi ha raggiunto e mi ha detto che era rimasto molto male per quello che era successo, perché lui era veramente innamorato di me.
Ma ora che ho saputo di Fabio non voglio più tacere. Per la prima volta c'è qualcuno che ha il coraggio di denunciare. I miei genitori sono morti e da lassù sono certo che hanno saputo tutto.
Ogni tanto i fantasmi del passato riemergono e mi fanno tremare. Mi ritrovo a pensare come sarebbe stata la mia vita *se*.
Ma sono rimasta in piedi, è questa la cosa più importante.»

La serata con Giorgia mi lascia dentro una grande malinconia.
La mia pizza si raffredda sul tavolo.
Perde vigore.
Si secca.
Come le nostre facce.
Come le nostre vite.
Poche ore dopo, mi ritrovo solo nella mia fredda e angosciante stanza d'albergo.
Solo con l'infanzia rubata di Giorgia e di Fabio.

Solo con la mia infanzia.
Requisita.

Nove

Facevo la terza media. Rispetto ai miei compagni di classe ero già avanti.

Lavoravo, guadagnavo centocinquantamila lire al mese e andavo in giro con un pacchetto di Emme esse morbide in tasca.

Emme esse, prego.

I ragazzi di due anni più grandi di me al massimo facevano finta di fumare quegli stuzzicadenti bianchi per femminucce. Io invece accendevo la sigaretta e, senza colpi di tosse o principi di soffocamenti, ti buttavo lì come fosse la cosa più naturale di questo mondo:

«*Il vecchio e il bambino si preser per mano, e andarono insieme incontro alla sera. La polvere rossa si alzava lontano e il cielo brillava di luce non vera*».

Francesco Guccini. Altro grande maestro.

A essere onesti io, pur essendomi posto più volte il problema, non avevo la più pallida idea di come si andasse incontro alla sera. Ma suonava molto bene.

E soprattutto faceva fico.

Ero pronto per il grande salto. Ero pronto per la magica notte dell'11 luglio 1982. Per tutti la vittoria dell'Italia contro la Germania nei campionati del mondo. Per me molto di più: una linea tracciata da un punto all'altro sul quaderno della mia vita, a separare quello che c'era prima e quello che è venuto dopo.

Campioni del mondo. Campioni del mondo.

Per tutto il pomeriggio al bar avevamo preparato montagne di gelato. Solo tre gusti: pistacchio, limone e fragola. I colori della nostra

bandiera.

Al fischio finale dell'arbitro, la piazza esplose di gioia. E anche nella testa del padrone del bar esplose qualche rotella. Non si può spiegare altrimenti quello che mi disse guardandomi dritto nelle palle degli occhi: «Vai fuori al bancone dei gelati e inizia a riempire coni. Gratis».

Come? Senza soldi?

«Hai capito bene. Gratis. Stasera non si paga. Tra un po' questa piazza dev'essere piena di gelati tricolori. Piena, come se piovesse.»

Era impazzito. Non c'erano dubbi.

Il pistacchio lo mettevo facilmente. Il primo gusto era sempre il più facile. Bastava fare una buona base e il cono era fatto. A quel punto il limone lo attaccavi senza problemi. I guai arrivavano con la fragola. La buttavi sopra e crollava tutto.

Figura di merda.

La cosa più brutta che poteva capitare a uno che faceva il mio lavoro.

La diretta non è mai facile per nessuno. Anche per chi riempie il cono gelato. Ma quella sera non si pagava. Che qualcuno osasse soltanto lamentarsi.

Comunque non me ne importava un accidenti. Forse per via della baldoria, delle bandiere, dei cori.

Sapevo solo che mi sentivo strano. Avevo già preso la penna e iniziato a tracciare la linea sul quaderno.

Poi, all'improvviso, la piazza mi era sembrata piena di quelle gonne corte blu con le pieghe. Le stesse pieghe dei ventagli.

E mi sembrava di vederle alzarsi e svolazzare. Perché nessuno stava fermo.

E mi sembrava pure che tutti si abbracciassero.

E di quelle gonne ce n'erano sempre di più.

Erano ovunque.

E di sicuro sotto c'erano le mutandine bianche.

Quelle di cotone.

E io capivo che non potevo correre, saltare, abbracciare le ragazze

con le gonne con le pieghe come quelle dei ventagli.
Io dovevo lavorare per far divertire gli altri.
E la cosa all'improvviso mi faceva girare le palle.
E glielo avrei tirato in faccia, il cono, a quel deficiente che mi stava dicendo: «Io voglio prima la fragola, mi piace di più, poi il pistacchio e il limone».
Rosso, verde e bianco: che ci azzeccava con la bandiera italiana?
«Carmé! Carmé! Carmé!»
Mio zio Vincenzo.
«Vieni! Carmé!»
Era sopra un'Ape. C'erano tutti i suoi amici. E le bandiere. E i fischietti. E un megafono. E le persone intorno guardavano tutte.
«Stasera non si lavora! Stasera si festeggia!»
Anche le ragazze con le gonne blu a ventaglio guardavano l'Ape di mio zio.
«Allora? Il mio cono fragola, pistacchio e limone me lo vuole dare o se lo vuole tenere in mano per tutta la sera?»
E questo cosa vuole?
Cosa diavolo vuole da me?
Cosa volete tutti da me?
Volete il gelato?
Oh mamma. Il cono volava. Non lo sapevo che i coni potevano volare. E quando era successo? Non potevo essere stato io. Io non facevo di queste cose. Io ero uno con la testa sulle spalle.
La linea sul quaderno aveva superato la metà della pagina. E io non me n'ero accorto.
Dopo aver finito l'ascesa, il cono fragola pistacchio e limone decise che era arrivato il momento di tornare indietro. Si vede che non era come quei palloni che vendevano alle bancarelle per la festa del paese, che appena ti scappava di mano saliva in cielo e non tornava più. Che mia madre diceva che era andato da Gesù.
Si vede che a Gesù piacevano i palloni e gli faceva schifo il gelato.
Perché quel fragola pistacchio tornò indietro e andò a stamparsi

proprio sulla testa di uno che non c'entrava nulla.
Però era un tipo nervoso. Perché si raccolse il gelato dalla testa e lo sbatté in faccia al primo che gli capitò a tiro.
Boom.
Il padrone del bar aveva chiesto gelati come se piovesse?
Accontentato.
Ora però era a un metro da me, aveva visto tutto ed era incazzato nero.
Che cavolo potevo dirgli? Scusa, non l'ho fatto apposta.
Oppure gridare *Italia Italia* e pregare.
Mi sfilai il grembiule, lo posai sul bancone dei gelati, poi gli dissi: «È stato un piacere. Un vero piacere».
Feci un salto e mi ritrovai sopra l'Ape di mio zio. Che urlò all'amico al volante: «Sbrigati, passa da casa di mio nipote che dobbiamo prendere una cosa».
La tromba.
Era arrivato il momento di dare un senso agli anni di musica voluti da mio padre, che così aveva completato il quadretto del figlio perfetto: studia, lavora e suona nella banda musicale del paese.
Già a nove anni.
La prima volta che suonai insieme a tutta la banda facemmo una quindicina di marce. Calcolando che ogni marcia era composta da un migliaio di note e che quindici per mille fa quindicimila, penso che mio padre si sarebbe buttato in un pozzo, se gli avessi detto che quella sera dalla mia tromba era uscita soltanto una timidissima e sfigatissima nota.
Una.
Per il resto avevo solo fatto finta. Muovendo e schiacciando i tre pistoni e gonfiando le guance.
Adesso stavo lì, sopra un camioncino, finalmente protagonista assoluto. Le note le sapevo a memoria. L'esecuzione fu degna di un primo trombettiere della banda dei carabinieri a cavallo.
La piazza rispose con un urlo da stadio.

Era tutto bello, magico, leggero, eccitante. Un mondo meraviglioso aperto a ogni cambiamento.

E io di progetti ne avevo tanti.

Quella notte, di ritorno a casa, mi sedetti sul gradino, accesi una sigaretta e feci il primo DPEF della mia vita.

Punto primo. Avrei smesso per sempre di lavorare al bar. L'estate successiva avrei cercato un lavoro di giorno. La sera volevo essere libero e farmi trovare pronto al minimo svolazzamento delle gonne con le pieghe a ventaglio.

Punto secondo. Avrei detto a mio padre: è vero che il gioco non porta il pane a casa, ma la vita di un ragazzo della mia età non poteva essere tutta una questione di pane.

Dovevo essere molto bravo a fargliela capire senza dover per forza parlare delle gonne.

Punto terzo. Avrei cambiato sigarette. A partire da subito. Le Emme esse non erano cattive, ma quando tiravi fuori dalla tasca un pacchetto di Marlboro le ragazze con le gonne a pieghe ti guardavano con un altro occhio. Forse per il colore rosso e bianco del pacchetto.

Chissà.

Nel dubbio, meglio non correre rischi.

Dieci

Prima di salutarmi, Giorgia tira fuori un po' di nomi di ragazzi e ragazze potenziali vittime di don Marco.

Devo stare attento a non farmi travolgere dai pettegolezzi. Conosco bene questa realtà. Scremo tutto e mi focalizzo su un paio di ragazze. Giorgia mi aiuta a contattarle.

La mattina successiva, vado a fare colazione in uno dei migliori bar siciliani in fatto di granita e brioche, che sono delle pagnotte al burro rotonde e morbide.

Mi raggiunge un vecchio amico di Fabio. Ha più o meno la sua età, sono cresciuti insieme, frequentavano la stessa parrocchia. Si chiama Giovanni. Ha la corporatura esile, pantaloni e polo chiara. Occhiali. Faccia da pretino, bravo ragazzo. Per sua fortuna non ha mai subito *avances* da don Marco.

Anche per mia fortuna. Perché almeno, mentre lo ascolto, riesco a godermi la meravigliosa granita senza che mi vada di traverso come la pizza della sera prima con Giorgia.

Ci vuole tecnica per la granita. Spezzi un batuffolo di brioche, lo tieni sospeso con l'indice e il pollice della mano sinistra. Poi con la destra riempi il cucchiaino di granita e fai incontrare queste due meraviglie del creato giusto a pochi centimetri dalla tua bocca. Non è facile. Bisogna essere coordinati.

Anche Giovanni faceva parte del gruppo degli eletti. Lui non ha mai visto nulla di losco, solo atteggiamenti un po' troppo affettuosi.

Fabio gli ha raccontato tutto una decina di anni fa. Giovanni non è rimasto sorpreso. Non ha mai visto don Marco come una persona pulita. Gestiva la chiesa come un'azienda, una macchina da soldi con

circa quattrocento ragazzi in un quartiere ricco e borghese della città.

Poi correvano voci sul fatto che si appartasse con alcuni che il giorno dopo diventavano i capi della parrocchia.

Anche Giovanni mi fa il nome di una ragazza, la stessa di cui mi ha parlato Giorgia. Qualcuno li ha visti dormire insieme in quelle famose gite parrocchiali in montagna. Pare che a un certo punto lei si sia fidanzata, ma il ragazzo ha scoperto tutto ed è andato a riferirlo ai genitori di lei. Questa ragazza ha lasciato la città da molti anni, nessuno sa dove si trova.

Giovanni racconta che, quando era piccolo, un giorno è andato in confessionale da don Marco e gli ha manifestato il proprio turbamento per le dicerie su di lui. Il sacerdote gli ha risposto che erano solo voci messe in giro ad arte per screditarlo. Questo perché lui era un uomo potente che dirigeva una grossa parrocchia, quindi attirava le antipatie e le invidie di chi voleva solo prendere il suo posto.

In ogni caso, tra ragazzi si parlava spesso delle sue avventure amorose.

Giovanni mi aiuta a inquadrare meglio il personaggio don Marco: tono di voce rassicurante, carismatico, grande proprietà di linguaggio, ottima cultura. Leadership, forte presa sugli altri, anche durante le sue omelie, quando la chiesa piena si ferma ad ascoltare parole mai banali, fuori dagli schemi, lontane dalla tiritera soporifera di molti suoi colleghi.

Don Marco è un uomo di polso, capace di tenere botta a tutti e di non abbassare la testa neppure di fronte ai delinquenti.

Ho capito.

Il cameriere sparecchia il nostro tavolo. Gli dico che erano anni che non mangiavo una granita così buona. Mi domanda dove vivo. Basta dire la parola Milano e scateno il lato migliore del siciliano, l’animo greco che vive in lui. L’ospitalità. Il sublime piacere di trasformare in qualcosa di unico e indimenticabile la visita del forestiero che ha scelto la tua terra come sua meta per le vacanze. Mi dice di aspettare. Torna dopo pochi minuti con un’altra brioche e una granita di colore rosso

scuro.

Gelsi. Questo è il periodo dei gelsi. Non posso andar via senza averla assaggiata. E infatti non vado via senza averla mangiata. Tutta.

Sono le dieci del mattino e mi sento il padrone del mondo.

Nel primo pomeriggio vado a casa di Rosanna, la donna che faceva l'animatrice in parrocchia e che in una lettera consegnata alla curia aveva denunciato le malefatte di don Marco.

Purtroppo non ha tenuto copia di quell'esposto.

Anche Rosanna mi racconta del sacerdote carismatico, moderno, flessibile, aperto al dialogo, pronto a fare sport, a organizzare e partecipare alle feste. Un grande oratore. Uno che non ti succedeva mai di entrare in chiesa e trovarlo in preghiera ai piedi di Gesù. Bravo manager e valente politico, capace di mettere in piedi dal nulla qualcosa di unico, un impero.

Rosanna mi parla degli adepti. Venivano chiamati così perché vivevano con lui e per lui, condividevano pranzi e cene, e quando si andava nella casa di montagna dormivano insieme a lui. A tavola potevano stargli seduti vicino, cosa non concessa agli educatori. Don Marco mentre mangiava accarezzava loro le gambe.

Rosanna era perplessa. Non gli piaceva questo attaccamento morboso. Infatti al suo gruppo imponeva di stare a distanza di sicurezza dal sacerdote.

Poi uno dei ragazzi le racconta che don Marco gli ha chiesto di andare a dormire a casa sua. E che ha provato a masturbare un suo amico per dimostrargli tutto il suo amore.

Rosanna gli vieta di accettare l'invito.

Qualche tempo dopo, passa davanti all'ufficio del prete e vede una scena che non le piace: un ragazzo è seduto sulle sue gambe mentre lui gli accarezza il volto, le mani e le braccia. Lei esce subito e va a suonare il campanello per interrompere l'idillio.

Arrivano i campeggi estivi nella casa di montagna. Rosanna fa di tutto per impedire ai ragazzi e alle ragazze di dormire con lui. Ma i

risultati sono scarsi. Nessuno la ascolta. Il carisma di don Marco vola oltre ogni ostacolo.

Il sacerdote è un cacciatore freddo e lucido. Uno che seleziona le prede in famiglie molto cattoliche, meglio con papà spesso assente per lavoro. Studia il contesto, si insinua all'interno, diventa parte integrante, viene invitato a pranzi e cene, chiamato a far da padrino ai figli per la cresima.

Tutto questo quando hanno dieci anni. Poco prima di passare all'azione.

Il racconto di Rosanna arriva alla famosa lettera di denuncia.

È il settembre del Duemila. Lei si è laureata in pedagogia. E qualche mese prima don Marco le ha firmato una lettera di referenze per un tirocinio.

All'improvviso il sacerdote viene trasferito in un'altra parrocchia della città. Ma si trascina dietro i suoi ragazzi. Questo significa che Rosanna non potrà fare più nulla per tenerlo a bada.

Allora lei decide che è arrivato il momento. Mette tutto nero su bianco in una lettera e la consegna nelle mani di don Alessandro, che dopo qualche anno diventerà vescovo di un'altra città. Sceglie questo prete perché è quello che le ispira più fiducia.

Il sacerdote legge la lettera davanti a lei e rimane attonito. La guarda negli occhi e le chiede: come può ancora credere, dopo tutto quello che ha visto e che racconta? Rosanna risponde che crede in Gesù Cristo, che i preti sono uomini e in quanto tali possono fallire.

Don Alessandro dice che proverà a fare qualcosa.

Anche don Marco fa qualcosa. Gira la frittata e mette in giro la voce che era Rosanna quella che cercava di abusare dei ragazzi.

Per sua fortuna la cosa non attecchisce nella comunità. Ma capisce che non può scontrarsi con lui. Pensa sia un essere demoniaco.

Non può neppure denunciare alle forze dell'ordine. Non ha nulla in mano. C'è solo la sua parola contro quella di un uomo amato e riverito da tutti. Chi le crederebbe?

Prima di lasciare la casa di Rosanna, ascolto con attenzione le sue parole sulla personalità di don Marco.

Non è la bestia che cede alle pulsioni animalesche e poi scappa. Don Marco si innamora delle sue vittime. Gli brillano gli occhi quando le guarda dal suo pulpito durante la messa.

È un pedagogista eccezionale. Uno che dall'altare muove le folle. E la gente lo venera come un dio.

Undici

Altre due persone conoscono da molto tempo le vicissitudini di Fabio. Sono i suoi genitori.

Mi invitano a pranzo. E capisco perché Fabio abbia tutta questa nostalgia della Sicilia e della cucina della mamma.

Siamo in quattro, c'è pure la sorella minore.

Il papà è in pensione da un anno.

La mamma piange di continuo. Mi racconta un episodio: a quattordici anni, Fabio si sottopone a un piccolo intervento chirurgico e resta ricoverato in ospedale per qualche giorno.

Don Marco arriva a fargli visita e lo saluta con un bacio sul muso.

Davanti a lei.

La donna osserva la scena. È stupita. Non capisce.

Il bacio era affettuoso.

È perplessa. Si pone delle domande. Ripassa nella sua mente mille immagini.

Quando finalmente rimane sola con Fabio, la prende alla lontana. Gli racconta di una storia sentita al lavoro su un ragazzo abusato. Chiede se anche lui abbia vissuto o stia vivendo una cosa simile.

Fabio reagisce male. Si arrabbia.

Passano dieci anni. La donna è nella sua stanza quando Fabio entra e senza troppi giri di parole dice: mamma, avevi ragione, quand'ero piccolo don Marco ha approfittato di me.

Le crolla il mondo addosso.

Fabio la prega di non fare nulla e di dimenticare. Ha voglia di mettersi tutto alle spalle.

Don Marco è un amico di famiglia. Conosce il padre da quando erano giovani scapestrati. Entra ed esce da casa loro quando vuole: pranzo, cena, compleanni dei figli, feste comandate.

Dal momento in cui Fabio parla con la madre, i rapporti con il sacerdote si interrompono. Senza una discussione, una lite furibonda, un chiarimento. Nulla.

Il padre di Fabio lo incontra una volta all'anno a messa per la festa del patrono della città. La mamma lo ha incrociato due anni fa per caso ed è rimasta pietrificata.

Sembra un racconto di fantasia. Non lo è.

Un uomo, che sia prete o no poco importa, ha un rapporto di amicizia molto stretta con una famiglia, frequenta casa come fosse uno di loro. Di colpo si vede tagliato fuori e non chiede neppure perché.

Un bel giorno io mi alzo, trovo al solito bar i miei migliori amici, faccio per sedermi al tavolo ma loro se ne vanno. E da quel momento mi evitano e addirittura non mi salutano più.

E io cosa faccio? Nulla. Non chiedo a che gioco stanno giocando, non mi informo, non li affronto per capire almeno il motivo di questo loro improvviso cambiamento.

Niente.

Con il dovuto rispetto, faccio notare ai genitori di Fabio che neppure loro hanno fatto qualcosa, dopo che hanno saputo.

La mamma piange. Il papà è assente. Sembra che rifiuti quello che è successo.

La mamma dice che aveva paura delle ritorsioni contro Fabio e che don Marco è un uomo ammanicato con i potenti. Aveva paura che potesse ribaltare la situazione per ritorcerla contro suo figlio.

Piange.

Non ha più vissuto da quel giorno. Si sveglia ancora ogni notte e non sa che fare. I sensi di colpa la stanno uccidendo.

Piange.

Il marito è catatonico.

Lei sentiva Fabio al telefono con don Marco: si arrabbiava e litigava

come fossero due fidanzati.

Piange.

La guardo. Vedo mia madre. Vedo mio padre.

Rassegnazione.

Compostezza.

Oppressione.

Dignità.

Pudore.

Umiltà.

Fedeltà.

Devozione.

Sopportazione.

Ossequio.

Rispetto.

Riverenza.

Genuflessione.

Inerzia.

Impotenza.

Sconfitta.

La Sicilia.

La mia Sicilia.

Dodici

La Chiesa sapeva, eppure non ha mosso un dito. In perfetto stile Vaticano. Hanno preso don Marco e l'hanno spostato in un'altra parrocchia. Sempre nella stessa città, a mezzo chilometro di distanza. Libero di continuare a fare i suoi porci comodi.

Proprio nei mesi un cui lavoravo a questo libro, l'associazione Caramella Buona ha scritto una lettera di denuncia nei confronti di don Marco indirizzata all'organo ecclesiastico deputato ad agire sui casi di presunta pedofilia, ovvero la Congregazione per la dottrina della fede.

Monsignor Charles Scicluna, "promotore di giustizia" della Congregazione, dopo alcuni mesi ha risposto qualcosa che suona più o meno così: non è un problema nostro, rivolgetevi al vescovo competente sul territorio.

Mentre scrivo, fatico a contenere l'ira.

La cosa logica da fare, a questo punto, è andare a trovare don Alessandro, sua eccellenza, perché nel frattempo è diventato vescovo, e porgli alcune domande.

Lei sapeva di don Marco? Una educatrice sostiene di aver consegnato nelle sue mani una lettera scritta contro il sacerdote. Che fine ha fatto quella denuncia? Ne informò i suoi superiori di allora? Perché don Marco è stato trasferito? Questa decisione ha a che fare in qualche modo con quello che aveva saputo su di lui? Perché non avete ritenuto di fare un'indagine più approfondita?

Avrei tante domande per sua eccellenza.

Non è ancora il momento. Non voglio concedere alcun vantaggio. Meglio continuare a scavare in sordina. Le versioni ufficiali le

raccoglierò quando avrò finito la mia indagine.

Intanto posso fare una cosa.

Giorgia mi ha parlato di un prete che a quel tempo era viceparroco di don Marco. Fra i due c'era rispetto, ma non stima. Don Francesco non amava i modi del suo superiore e per questo veniva tenuto in disparte.

Oggi ha una settantina di anni. Lo rintracciamo nella parrocchia di un paese a un'ora di macchina di distanza.

Giorgia lo chiama al telefono. È passato tantissimo tempo dall'ultima volta. Lui la riconosce, è molto contento di sentirla. La invita a passare da lui il giorno dopo, nel pomeriggio.

La accompagno fino alla porta della chiesa. Le metto addosso una telecamera nascosta. Aspetto fuori.

Giorgia ritorna dopo oltre un'ora. Ha la faccia rossa. Mi abbraccia. Piange.

Ci mettiamo in macchina.

La invito a rilassarsi. Scarico il filmato sul computer, mi assicuro che ci siano le immagini e l'audio, quindi ci sediamo ai tavolini di un bar. Per un po' parliamo d'altro.

Poi mi racconta.

Don Francesco la accoglie con grande trasporto. È molto felice di vederla. Ricordano i vecchi tempi, le giornate passate insieme, i campeggi estivi.

Giorgia a un certo punto gli dice che qualche mese prima ha subito un intervento chirurgico, è rimasta per un po' a letto e tanti vecchi amici della parrocchia le hanno fatto visita.

Proprio durante uno di questi incontri, lei e il ragazzo che aveva di fronte hanno scoperto di avere qualcosa in comune: entrambi erano stati abusati da don Marco.

La faccia di don Francesco si fa seria. Ma il sacerdote non sembra sorpreso.

«Avevo capito che c'era qualcosa che non andava. Tu eri una

ragazza solare, allegra, vivace. Poi all'improvviso sei diventata una scheggia impazzita.

Ricordo che una domenica mattina dopo essere uscito mi sono accorto di aver dimenticato le chiavi. Ho provato a rientrare alzando la serranda della finestra al piano terra e ho visto lui in atteggiamenti poco consoni con qualcuno che allora avevo pensato fossi tu.

Io il sospetto ce l'ho sempre avuto. Ma nessuno di voi ragazzi è mai venuto a confidarsi con me. E posso anche capirlo, perché io ero quello messo da parte, isolato e tenuto lontano da voi.

Pendevate tutti dalle sue labbra.

Dormivo in una piccola stanzetta al piano di sotto, priva di accesso diretto in canonica, e a pranzo andavo da una signora che abitava lì vicino.

Lui era il padrone, nessuno lo poteva toccare. Io ero un emarginato.

Ho provato a resistere per un po', alla fine non ce l'ho fatta, sono andato dal vescovo e gli ho chiesto di essere trasferito. Gli ho detto che volevo vivere in serenità, fare una vita di parrocchia e assolvere la mia missione di sacerdote.

Sono andato via. Stavo troppo male con lui.»

Lo sfogo di don Francesco non è ancora finito.

Quello che sta per dire apre un altro capitolo sconosciuto. Le sue supposizioni o paure del passato sono diventate qualcosa di più concreto un anno prima della nostra visita: «Ho saputo tutto da Elena. Si era separata dal marito, è venuta a trovarmi e mi ha raccontato tutto».

Elena. Una delle due ragazze di cui Giorgia sospettava.

Don Francesco fa i nomi di altri ragazzi che sono venuti fuori dalla conversazione con Elena. Dice anche che ha saputo della denuncia scritta presentata dall'educatrice Rosanna nelle mani di don Alessandro.

«Ma don Alessandro non mi ha mai detto nulla. Se solo mi avesse interpellato io gli avrei raccontato quello che avevo visto.»

La visita a don Francesco aggiunge un altro tassello al puzzle.

Non solo la Chiesa sapeva, ma quando la notizia è arrivata, attraverso la denuncia scritta di Rosanna, la curia non ha fatto una seria indagine interna.

Nessuno ha mai chiamato il vice del parroco presunto pedofilo per chiedere spiegazioni.

E lo stesso vice, che trova il superiore in atteggiamenti che lui giudica poco consoni con una adolescente, non si prende neppure la premura di indagare o segnalare la cosa al vescovo.

Tredici

Giorgia si è fatta dare da don Francesco il numero di telefono di Elena. Il giorno dopo la chiama, la incontra per un caffè e le racconta di lei e don Marco. Poi le confessa il suo timore che anche lei possa aver subito le stesse attenzioni.

Elena vuota il sacco. Ma senza tragedie, quasi con serenità.

Giorgia le parla di me e la convince a uscire la sera stessa tutti e tre per mangiare una pizza e fare una chiacchierata.

Elena accetta. Ci sediamo a tavola intorno alle nove. Lei è una donna di quarant'anni, carina, molto elegante nell'abbigliamento e nei modi. Gentile. Educata. Ferma.

All'una di notte siamo ancora seduti e non sono riuscito a scucirle una parola sul suo passato. Ho quasi rinunciato.

Giorgia propone di andare a fare due passi in riva al mare. Mi si chiudono gli occhi ma non riesco a dire no.

La spiaggia è deserta, ci sediamo sulla sabbia. Guardiamo le luci della città in lontananza.

Senza che io le chieda nulla, Elena inizia a parlare: «Dopo la prima comunione ho iniziato a frequentare la parrocchia per il catechismo e la ginnastica. Avevo undici anni. È iniziato tutto con una partita di pallavolo nel campetto all'aperto».

La interrompo. Le chiedo la cortesia di poterla registrare.

Lei accetta.

«All'improvviso sento una presa vigorosa da dietro, qualcuno che mi soffia sulla nuca e sul collo. Era lui.

Rimango sorpresa. Non voglio mancargli di rispetto.

Per me lui era quasi come un padre, una figura protettiva. Facevo la

chierichetta, si stava lì, si viveva lì. Non è facile spiegare a parole.

Nulla di strano, nulla di sporco.

Si faceva tutto insieme, i campi estivi, i giochi, la pizza, il cinema. Tutto insieme.

Ho delle immagini di lui come persona affettuosa, presente, rassicurante.

Era come un fidanzato, un marito.

Finivo la scuola, mangiavo in fretta e correvo in parrocchia per stare con lui.

Di fatto vivevo la sua vita.

Poi ha iniziato con baci e carezze, quando eravamo soli. Ed è andato avanti così per un po'.

Il primo rapporto completo lo abbiamo avuto quando io non avevo ancora compiuto dodici anni. È successo dentro il suo studio, nella sagrestia.

Lo abbiamo fatto sul divano.

Ricordo la sua dolcezza, i suoi baci, i suoi abbracci.

Per due anni lo abbiamo fatto tante altre volte.

Mi diceva spesso che anche in futuro, da sposata, avrei dovuto conservargli un posticino nel mio cuore.

Mi portava nella casa parrocchiale in montagna. E si mostrava scocciato di fronte alle attenzioni delle altre donne. Voleva essere tutto per me.

Abbiamo fatto un viaggio insieme al Nord. Lui doveva celebrare un matrimonio e si è portato dietro il gruppo ristretto. I miei genitori mi hanno dato il permesso, con lui si sentivano in una botte di ferro. Ma gli altri sono andati avanti il giorno prima e io sono partita sola con lui.

La prima tappa è stata Roma. Abbiamo passato tutto il giorno in Vaticano e abbiamo visto il papa.

Poi due giorni in una città del Veneto, a casa di un'amica, dove abbiamo dormito in stanze separate. Infine nella città dove si celebrava il matrimonio.

Qui io avrei dovuto dormire con lui nella sua camera d'albergo, ma una volta dentro, la vista del letto grande mi ha fatto impressione e sono andata a dormire nella stanza con due altri ragazzi.

Il giorno dopo mi ha regalato una cassetta di Riccardo Cocciante, voleva che ascoltassi la canzone *Margherita*. In aereo mi aveva già regalato un bracciale d'oro.

Quando eravamo soli mi prendeva la mano e mi dava dei baci.

Un'altra volta mi ha regalato un paio di orecchini d'oro.

Il nostro era un rapporto da fidanzati.

Lui conosceva bene i miei genitori. Veniva a pranzo, a cena. Era uno di casa.

A un certo punto, all'età di quattordici anni, gli ho detto che mi ero fidanzata con un ragazzo che frequentava la parrocchia. La sera stessa torno a casa e trovo mio padre arrabbiato. Per la prima volta nella vita mi dà uno schiaffo e mi dice: tu non esci più di casa e quel ragazzo non lo vedi più.

Poco tempo dopo ho scoperto che lui aveva parlato con mio padre, anche se non ho mai saputo cosa si siano detti. È il grande mistero della mia famiglia. Mio padre è morto e non l'ha mai confidato neppure a mia madre.

Comunque, diversi anni dopo ho sposato proprio quel ragazzo, anche se poi il matrimonio è finito.

Non ho mai parlato con lui di quello che mi era successo con don Marco. Anche lui era uno degli eletti. E ho sempre avuto la convinzione che sia stato abusato. Lui era molto più intimo di me con il sacerdote. Stavano sempre insieme, si baciavano sulla bocca. E quando andava in montagna dormiva con lui.»

È la storia di Elena.

È la storia di Fabio.

È la storia di Giorgia.

E di chissà quanti altri ragazzi e ragazze.

Gli elementi comuni sono molti. L’età dei ragazzi: undici o dodici anni. Il rapporto molto stretto con la famiglia della vittima, lui che entra ed esce come fosse a casa sua. La reazione di fronte ai primi amori adolescenziali, con la richiesta di avere un piccolo spazio nel cuore, anche se poi di nascosto manovra per allontanare il terzo incomodo e mandare all’aria il rapporto.

E l’amore.

Don Marco si innamora delle sue vittime, le fa sentire desiderate, accolte, protette.

La mattina dopo esco dall’albergo convinto di andare a trovare l’ex marito di Elena. Lo scorgo dietro una grande vetrina sul corso principale della città. Vedo lui, ma vedo anche la mia immagine riflessa.

Lo guardo. Mi guardo.

Con quale diritto mi presento da un uomo e gli chiedo qualcosa che molto probabilmente ha rimosso perché ha segnato nel profondo la sua vita?

Non c’è giustificazione che tenga.

Giro i tacchi e mi infilo nella libreria poco distante. Compro il libro scritto da don Marco e pubblicato poco tempo prima. È una sorta di cammino spirituale e biografico. In mezzo ci sono diversi passaggi degni di interesse.

Se conosci solo la sua immagine pubblica, li interpreti come delle coraggiose prese di posizione da parte di un sacerdote libero, nella mente e nel modo di assolvere la sua missione.

Ma se sei al corrente della parte nascosta della sua vita, ecco allora che quelle frasi ti appaiono come delle ammissioni di colpa, delle giustificazioni, dei messaggi in codice.

Don Marco parla di debolezza, umiliazione, peccato, fragilità. Di furto della felicità. Ammette di aver amato e di volersi spingere fino all’estremo. Racconta il seminario come un incubo che ha segnato la sua vita nel profondo. Scrive di vuoti educativi. Tra le righe sembra di

intuire che proprio in seminario abbia scoperto una sfera fino ad allora per lui sconosciuta.

E parte proprio dal seminario, quando ammette le cadute di un sacerdote, gli atti riprovevoli che possono arrecare danno all'animo dei più deboli. Quelli a cui può succedere di sublimare la figura di un sacerdote e sostituirla a quello di un padre assente.

Infine esprime il suo dolore, invoca per tutti misericordia e chiede aiuto.

Chiede aiuto con urgenza.

Quattordici

Il sacerdote autore di quel libro è la stessa persona che nel settembre 1991 scrive un biglietto, lo infila in una busta chiusa e lo affida a una ragazza perché lo consegni a Fabio, che in quel periodo si trova all'estero per un'iniziativa legata alla parrocchia. Don Marco ha saputo che, da quando è partito, Fabio ha stretto un'amicizia particolare con una ragazza.

Questo è il testo del biglietto:

Nonostante i tuoi furiosi e ripetuti tradimenti tedeschi, ti voglio un mare di bene!
Non lo fare più!
Potrei mangiarti tutto!
Un bacio furioso.

D.M.

La firma è la sigla di don Marco.

È la stessa persona che qualche giorno dopo sale su un aereo e raggiunge il gruppo, con grande sorpresa di tutti, per una visita inaspettata.

La calligrafia è la stessa di una cartolina che sempre don Marco ha spedito a Fabio da uno dei suoi viaggi in Sudamerica.

C'è scritto: «Un bacio "mangereccio"», con la parola mangereccio tra virgolette. La firma questa volta è per esteso.

Sono queste le uniche due cose ritrovate da Fabio a casa dei genitori durante una sua breve vacanza in Sicilia, nel settembre scorso.

Non si aspettava nulla di più. Sapeva di aver bruciato ogni cosa che gli ricordasse quei tempi: lettere, biglietti, regali.

Ma ci ha voluto provare. Ha messo sottosopra la sua vecchia camera e la cantina, ha aperto ogni scatola: alla fine sono sbucati questi due documenti.

Ma, prima di tornare a New York, Fabio ha fatto qualcosa di molto più importante ai fini di questa indagine.

L'ho pregato di andare a trovare il sacerdote e di registrare di nascosto la loro conversazione.

Non è stato facile. Prima di entrare in chiesa l'ho dovuto tranquillizzare.

Ma ce l'ha fatta.

È uscito circa un'ora dopo.

Quella che segue è la fedele registrazione del loro incontro.

«Salve, don Marco.»

«Ciao, come stai?»

«Bene, sono qui in vacanza e sono passato a salutarla.»

«Bene.»

«Le posso parlare cinque minuti?»

Si spostano, si sente il rumore di passi sulle scale.

«Lei da quanto tempo sta in questa chiesa?»

«Sono dodici anni.»

«Mizzica» esclama Fabio.

Una porta si chiude. Smettono i rumori, si sentono solo le loro voci.

«È strano essere qua.» Risata nervosa di Fabio.

«Sei ancora là?»

«Sì sono in America, da sei anni.»

«Lo sapevo che eri in America, e che ti eri specializzato.»

«In tumore al cervello.»

Fabio racconta in modo dettagliato il percorso che l'ha portato in America.

Don Marco parla di un suo viaggio a New York e delle Torri Gemelle. Gli indica delle foto appese alla parete della stanza.

Silenzio e imbarazzo.

«Sei soddisfatto?» dice don Marco.
«Sì, tanto soddisfatto.»
Silenzio e imbarazzo.
«Ho il cuore in gola, in questo momento» dice Fabio.
«E perché? Che c'è?»
«Non lo so. Un sacco di ricordi.»
«Io ho ricordi belli» dice don Marco.
«No, per carità, è che è passato tanto di quel tempo che non lo so... Quei quadri me li ricordo.»
Il tono di voce di don Marco è volutamente molto basso, suadente, confidenziale. Parla dei libri che ha scritto, spiega i contenuti.
«Io ho cercato di dare la testimonianza della bontà di quel cammino, che non era solo un fatto personale, ma che era l'interpretazione di un modo di portare avanti, con tutti gli errori e con tutti i limiti, uno stile di comunità. Siccome onestamente siamo alla deriva qui in Italia, con rigurgiti di un passato antichissimo. E quindi mi è sembrato giusto metterlo per iscritto. E l'ho fatto a mo' di racconto, come genere letterario. Ma in fondo ho raccontato lo schema di quell'esperienza.»
Scambiano alcune battute sul nuovo papa.
Silenzio e imbarazzo. Risatina nervosa di Fabio.
«Cosa ti ha spinto a venire a trovarmi?»
«Non lo so... A volte ho dei pensieri dentro... Adesso che sono cresciuto e che sono passati tanti anni... Prima di tutto non mi ricordavo più il suo volto.»
«Mi trovi vecchio?»
«Non vecchio... Invecchiato, ma non vecchio.»
Silenzio e imbarazzo.
«Io pensavo che non ti avrei più rivisto» dice don Marco.
«Perché non sono più in giro?»
«No. Pensavo per una tua scelta. E infatti l'ho rispettata.»
«Da un certo punto di vista lei ha ragione, perché l'ultima volta che abbiamo parlato sono rimasto molto male per quello che lei ha detto.

Lei forse non se lo ricorda.»

«L'unica cosa che ricordo è che le divergenze sono venute in seguito alla direzione dei gruppi parrocchiali.»

«No, parlo di un'altra discussione a posteriori. Dopo che sono uscito dalla parrocchia, due anni dopo, sono venuto a cercarla e abbiamo avuto una discussione molto veloce. Forse l'avrò trovata nel giorno sbagliato.»

«Non ricordo neanche. Ricordo divergenze sia sul piano di gruppo che sul piano musicale.»

Silenzio.

«Ti chiedo scusa se ti ho amareggiato» dice don Marco.

«Il mio è sempre un approccio di affetto con lei. Io sono fatto così... Mi sto commuovendo...»

La voce di Fabio è spezzata.

«Però le cose che erano successe tra di noi mi avevano spiazzato. Quando ci siamo visti l'ultima volta, io le avevo fatto questo discorso e lei mi aveva detto che...»

Voce spezzata.

«Forse non dovrei parlare di queste cose...»

«Se ti aiuta a liberarti, fallo. Non ti preoccupare» dice don Marco.

«Sì, io sento che ormai sono un uomo, vorrei liberarmi e stabilire un rapporto da persone normali.»

«Non ti preoccupare, fallo.»

«Io penso che quando a diciannove o venti anni l'ho approcciata nuovamente era perché sentivo dentro questo logoramento... che alla fine...»

Voce spezzata.

«Ho difficoltà, mi dispiace...»

Fabio piange.

«Non ti preoccupare» dice don Marco.

«Sono tante emozioni miste e alla fine mi sento così» dice Fabio.

«Anch'io sono emozionato» dice don Marco.

«Il fatto è che come adolescente...»

Voce spezzata.

«C'è stato quel particolare approccio tra di noi» dice don Marco.

«Sì, il fatto che... diciamo così...»

«Chiamiamolo così» dice don Marco.

«Sì, il fatto che ci fosse stato questo approccio che io come adolescente... come adolescente non capivo, perché io le volevo bene come un padre... e poi dopo è trasceso in rapporti intimi e sessuali che hanno sporcato quella relazione...»

Voce spezzata.

Sospiro.

Pianto.

«Sto tremando» dice Fabio.

«Sì, tesoro, perché, amore... stai dicendo cose che... sono avvenute, no?» dice don Marco.

«Io mi sono sentito sporco.»

Fabio piange.

«Mi sto comportando come un bambino.»

«Perché ti stai preoccupando? Piangi, grida, liberati.»

«Io ero un adolescente, non è che fossi proprio cosciente. Mi sono lasciato andare in virtù dell'affetto, perché per me lei era un secondo padre.»

«Ti sei sentito deluso? Ti sei sentito travisato?»

«Io mi sono sentito sporco. Non sapevo che cosa fosse il sesso. E poi tutto questo è successo tra di noi... Io sapevo che lei per me era come un padre... E il fatto che tra di noi ci fossero stati dei rapporti sessuali... È come se improvvisamente avessi perso un secondo padre.»

Voce spezzata.

«E allora? Hai avuto tanta rabbia» dice don Marco.

«Sì, tanta rabbia. E ho sentito il bisogno di allontanarmi.»

«Ti sei sentito tradito?» dice don Marco.

«Forse, non lo so...»

Voce spezzata.

«Mi spiace... Sono molto emozionato» dice Fabio.

«Ma perché ti fai tutti questi problemi? E allora? Dai, vai avanti» dice don Marco.

«Il fatto di staccarmi... Avevo questa furia, una rabbia dentro...»

Voce spezzata.

Fabio piange.

«Mi dispiace se oggi sono venuto qua come un fulmine a ciel sereno» dice Fabio.

«E ancora te la porti dentro questa rabbia? E questo rancore?» dice don Marco.

«Ci ho pensato tanto, è passato tanto tempo... Non lo so, penso che è il passato... Ma ho questi ricordi dei momenti un cui lei mi diceva che mi amava. E io per essere un quindicenne mi sentivo amato.»

«Anch'io sono cresciuto. Sono cresciuto con te, sono cresciuto con gli altri. Perché anch'io ho affrontato la vita. Io sono cresciuto man mano... E man mano ho scoperto... Io ti ho voluto immensamente bene. Non mi ponevo come padre, anche perché avevi una famiglia, e non aveva bisogno di supplenza» dice don Marco.

Pausa.

«Io inseguivo, e qui forse è stato un errore, inseguivo il tuo desiderio di essere amato. E questo lo facevo non ponendomi limiti. Forse non ricordi, ma io quasi mai ho preso l'iniziativa. Avvertivo la tua necessità di essere abbracciato, di essere...»

«Gli abbracci sì, ma il sesso...» dice Fabio.

«Ma è stata una volta?» dice don Marco.

«Più volte» dice Fabio.

«Io ho solo il ricordo di una volta» dice don Marco.

Pausa.

«Ma non perché ci fosse un piano, non è perché io avessi desideri poco consoni. In quel momento mi sembravi compiacente. Mi sembrava di farti addirittura del bene, di liberarti, quasi che tu avessi bisogno di esprimerti.»

Pausa.

«Le cretinate... di chi ancora... sta crescendo» dice don Marco.

Pausa.

«Comunque, io non avevo avuto esperienze» dice Fabio.

«Ma nemmeno io avevo esperienze» dice don Marco.

«Sì, certo, le credo» dice Fabio.

«Comunque io allora... per i ricordi che ho... l'ho vissuta in questa maniera, come dire, quasi... per compiacerti... ma non è la formula giusta... ma comunque per compiacerti... per cui non ho, non mi sono rimaste, come dire, sensazioni sgradevoli... So che ti ho voluto bene, in maniera sbagliata, adesso. Ma... per me era un'espressione sbagliata, chiamiamola così, assolutamente sbagliata, esagerata, sproporzionata. Per quella stima che avevo e che ho, immensa, della tua intelligenza, dei tuoi sentimenti, delle tue capacità.»

Pausa.

«Era un modo di dirti: ti stimo, ti voglio bene.»

Pausa.

«Ma senza organizzare, assolutamente. È stato un modo per dirti ti voglio bene. E di dirlo in quella maniera più intima» dice don Marco.

«Comunque io avevo molto bisogno di abbracci» dice Fabio.

«Era un momento in cui avevi bisogno di essere rassicurato, di sentirti accettato a corte, di sentirti importante... Io l'ho colto così... E quindi ho cercato di dirtelo in tutte le maniere. Per cui le mie... le mie sensazioni sono rimaste positive» dice don Marco.

«Io mi sono sentito tradito» dice Fabio.

«Può darsi» dice don Marco.

«Era una cosa che al momento non capivo, e che dopo ho analizzato e ho vissuto male» dice Fabio.

«Mi spiace, perché è una cosa che avrei potuto chiarire. E avrei potuto chiederti scusa. Io non avevo avuto cattive intenzioni. Comunque mi dispiace se ti ho fatto soffrire» dice don Marco.

«Per fortuna le cose pian piano si sedimentano. Oggi mi sento un uomo e mi voglio rapportare a lei da uomo» dice Fabio.

Il discorso tra don Marco e Fabio scivola sulla Chiesa attuale e sul confronto con la vecchia parrocchia. Il sacerdote racconta della sua

vita, delle lezioni di pedagogia che tiene in due università.

«Ho ricevuto tanto da te, dalla tua famiglia. Da te in particolare. È stato bello volerti bene. Sinceramente. E vederti crescere. Io ho seguito la tua crescita. Ho sbagliato in alcune cose. Non me ne rendevo conto, sinceramente, in quel momento. Ero solo illuso che tu lo desiderassi, che ne so, non so che cosa. Però un educatore deve sapersi distaccare. Ecco, io in quella fase non lo sono stato. Sono stato più un amico, e non si può essere contemporaneamente amici e educatori» dice don Marco.

«Io ero troppo giovane per capire» dice Fabio.

«Mi sono lasciato prendere dall'affettività, mi spiace di averti fatto soffrire» dice don Marco.

«Questa conversazione ha l'effetto di una liberazione, per me» dice Fabio.

Squilla il telefono. Chiamata a carico del destinatario.

«Sì.»

Si sente una voce giovane.

«Sei a casa? Un quarto d'ora. Perché ho delle persone. Ciao ciao.»

Riattacca.

«Sono contento di essere venuto» dice Fabio.

«Anch'io sono contento. Io me ne stavo a distanza, perché ho visto che eri molto arrabbiato. Non ti ho mai dimenticato. E non ho mai rifiutato l'affetto che mi hai dato e che io, in qualche modo, ho ricambiato in una certa maniera. E ho ricordi positivi. Perché non c'erano né doppi né tripli fini. Nella mia stupidità pensavo che... che ne so, che... che facendo in quella maniera, magari ti aiutassi... Non è che io avevo altri progetti. Solo un modo errato di interpretare... Va bene. Spero che ti sia servita questa chiacchierata» dice don Marco.

«Ripeto, sono contento di essere stato qui da lei» dice Fabio.

Fine della conversazione.

Quindici

Tralascio ogni considerazione sul tono e il volume della voce di don Marco.

Rileggo con attenzione la trascrizione della registrazione dell'incontro. Gli elementi sviluppati e raccontati in questa indagine ci sono tutti.

Don Marco ammette di avere avuto una relazione sessuale con Fabio quando lui era un adolescente. Che sia successo una volta, due o tre, non importa.

Colpisce la giustificazione: tu eri solo e triste, avevi bisogno di affetto e io te l'ho dato. L'ho fatto per aiutarti, per rassicurarti. Per compiacerti. Per dirti ti voglio bene.

Ritengo che le parole dette a Fabio e quelle scritte nel suo libro siano materia per gli psichiatri.

Io devo pensare ad altro.

La testimonianza che ho appena estorto ha un potenziale punto debole. Io non ero presente al momento del colloquio tra i due. Chi mi dice che Fabio non sia un mitomane e che non si sia messo d'accordo con un amico per trovarsi in chiesa e fare questa bella conversazione?

Non è così, ma potrebbe essere così. Quindi devo stare attento. Occorre la certezza assoluta che la voce della persona che dialoga con Fabio sia quella di don Marco.

Il giorno dopo compongo il numero di telefono della parrocchia.

Mi risponde un uomo. Dico che sono un giornalista del «Giornale di Sicilia» e che sto facendo un lavoro sulle feste patronali e sulla partecipazione popolare. Domando di don Marco. Lo vanno a chiamare. Arriva. Mi presento con il nome di un mio vecchio amico.

Chiedo se è lui: nome e cognome.

Riconosco subito la voce.

Lo tengo al telefono dieci minuti, gli dico che sto scrivendo una sorta di antologia sulle feste tradizionali dell'isola, da Santa Rosalia a Palermo a Sant'Agata a Catania.

Lui è cortese. Mi invita a richiamarlo per un appuntamento.

Registro tutto.

Riascolto la sua voce e la confronto con quella della prima conversazione. Non ho alcun dubbio che si tratti della stessa persona.

Intanto Fabio accetta di sacrificare le sue brevi vacanze e di trasformarle in una sorta di incubo.

Lo sollecito ad andare a trovare don Alessandro, suo amico e confessore, nonché vicario del vescovo, ai tempi.

Era stato lui a ricevere la denuncia scritta dell'educatrice Rosanna.

Voglio capire che fine ha fatto quella denuncia e cos'hanno fatto lui e la Chiesa dopo aver ricevuto quella segnalazione.

Anche in questo caso Fabio registra tutto di nascosto.

L'incontro è molto cordiale e piacevole. Dura più di un'ora, tra ricordi di vecchi tempi e racconti di vita recente. Don Alessandro lo accoglie come un figlio, è sinceramente interessato al travaglio interiore di Fabio. Lo rincuora, gli offre riparo.

Riguardo alla lettera di Rosanna, dice che è passato tanto tempo e che non crede si facesse preciso riferimento ad atti di natura sessuale. In ogni caso, lui l'aveva subito consegnata al suo superiore di allora, il vescovo.

Don Alessandro sembra sincero. Mostra stupore, dolore. Si domanda se anche altri ragazzi possano aver subito le stesse cose. Infine dice che andrà a parlare con il nuovo vescovo di quella diocesi.

Per scrupolo telefono ancora a Rosanna.

Mi conferma che nella lettera descriveva gli atteggiamenti morbosi di don Marco nei confronti di alcuni ragazzi, che faceva sempre

dormire con sé quando andavano in vacanza nella casa di montagna della parrocchia. Inoltre l'educatrice faceva riferimento all'episodio del bambino sulle sue ginocchia dentro l'ufficio all'interno della sagrestia.

Mi fermo qui.

Sono andato in Sicilia per dimostrare che le parole di Fabio non erano frutto della sua fantasia malata. E per trovare altre persone che erano state abusate dallo stesso sacerdote.

Ho raggiunto il mio obiettivo.

La mia sensazione è che i ragazzi e le ragazze abusate da don Marco siano molti di più di quelli descritti in queste pagine.

E non mi sento di escludere che gli innamoramenti bulimici del prete siano acqua passata. Ancora oggi don Marco è circondato da adolescenti. E riceve telefonate con l'addebito a carico del destinatario.

Per carità, potrebbe anche aver messo giudizio. Ma l'esperienza insegna che le persone come lui continuano finché non vengono fermate con la forza.

Ho provato a fare un ulteriore tentativo: avvicinare alcuni ragazzi che frequentano il sacerdote. Non ho avuto successo.

Nel frattempo, Fabio sta maturando l'idea di uscire allo scoperto davanti a tutta la comunità. Prescrizione o non prescrizione, vuole che tutti conoscano la vera natura di quel sacerdote.

Vuole giustizia. Morale. Sociale. Personale.

Tutto il materiale da me raccolto è a disposizione delle forze dell'ordine.

Sedici

È il 1967. Nel corso di una riunione alla University of Notre Dame, nell'Indiana, per la prima volta nella storia si discute in pubblico di abuso sessuale su minori da parte dei rappresentanti della Chiesa cattolica. Tutti i vescovi degli Stati Uniti sono invitati a partecipare.

Passano diversi anni.

Il reverendo Gilbert Gauthe, della Louisiana, viene accusato di molestie sessuali ai danni di diversi bambini. Il caso finisce sulla stampa. Si parla di un centinaio di episodi. Le vittime sarebbero decine. I giornali riportano i dettagli e denunciano il lavoro di copertura messo in atto dalla Chiesa, che avrebbe pagato circa quattro milioni di dollari alle giovani vittime. Gauthe viene condannato a meno di dieci anni di carcere. Una volta tornato in libertà, viene arrestato di nuovo per aver toccato in modo improprio un bambino di tre anni.

È questo il primo vero scandalo pubblico sulla pedofilia all'interno della Chiesa cattolica.

Siamo nel 1984. La vicenda Gauthe diventa uno spartiacque. Fino ad allora, l'abuso veniva considerato una questione morale. Ora si scopre non solo che il problema ha una dimensione psicologica, una clinica e una legale, ma che è addirittura possibile incriminare un rappresentante della Chiesa e giudicarlo in base alle leggi dello Stato. Come tutti i comuni mortali. Come un normale delinquente.

La vicenda Gauthe viene trasmessa a Roma e finisce dritta sulla scrivania del pontefice. Ma Giovanni Paolo II rimane in preghiera.

Nel frattempo, sempre negli Stati Uniti, il reverendo Thomas Doyle, il reverendo Michael Peterson e l'avvocato Ray Mouton pubblicano un

rapporto di cento pagine intitolato *The Problem of Sexual Molestation by Roman Catholic Clergy*, “Il problema delle molestie da parte dei preti della Chiesa Cattolica Romana”.

Gli autori partono da una premessa tanto chiara quanto all’epoca rivoluzionaria: gli abusi sessuali sono conseguenze di disordini psichici. Non si tratta di una questione morale.

Nel documento c’è un secondo aspetto innovativo: si pone l’attenzione sulla gravità delle conseguenze psicologiche che subiscono le vittime.

Il rapporto viene ideato e redatto per essere presentato nel corso della conferenza annuale dei vescovi americani. Ma viene definito inutile e non viene ammesso all’evento.

Il reverendo Thomas Doyle, uno dei tre firmatari del rapporto, è il responsabile legale dell’ambasciata vaticana a Washington. Viene licenziato.

Papa Giovanni Paolo II è ancora in preghiera.

È il 1985. Il cardinale Joseph Ratzinger, prefetto della Congregazione per la dottrina della fede, risponde alla sollecitazione arrivata quattro anni prima dalla diocesi di Oakland, con la quale il vescovo John Cummins chiedeva di ridurre allo stato laicale un sacerdote californiano accusato di molestie sessuali ai danni di minori.

Il prete è Stephen Kiesle. Ha avuto diversi problemi con la giustizia: una lista di denunce per molestie e un arresto e condanna per atti osceni ai danni di ragazzi. Alla fine del periodo di restrizione della libertà personale, nel 1981, lo stesso Kiesle chiede di lasciare il sacerdozio. Il vescovo Cummins manda il dossier in Vaticano.

Il cardinale Ratzinger impiega quattro anni a scrivere in latino una lettera di risposta. Per il futuro papa gli argomenti per la rimozione di Kiesle sono di «grande significato», motivo per cui il giudizio su tali azioni richiede grandissima attenzione e un lungo periodo di tempo a disposizione. Il cardinale chiede al vescovo di assistere Kiesle «con la maggior cura paterna possibile» in attesa di una decisione che deve tener conto «del bene della Chiesa universale» e del «danno che questa

dispensa avrebbe provocato all’interno della comunità dei fedeli, particolarmente in considerazione della sua giovane età». Kiesle all’epoca ha trentotto anni.

La lettera di Ratzinger viene resa pubblica nel 2010 dall’Associated Press, che affida la traduzione al professore Thomas Habinek, classicista della University of Southern California.

Secondo l’agenzia di stampa americana, la corrispondenza tra il Vaticano e la diocesi di Oakland «rappresenta la sfida più forte all’affermazione che Ratzinger non giocò alcun ruolo nel blocco della rimozione dei preti pedofili quando era prefetto della Congregazione per la dottrina della fede».

Detto in maniera più semplice: è una delle prove più forti a sostegno della tesi secondo cui l’attuale papa bloccò la rimozione dei preti pedofili.

Il reverendo Kiesle viene ridotto allo stato laicale nel 1987. Qualche anno dopo verrà arrestato e condannato a sei anni di prigione per molestie sessuali.

Papa Giovanni Paolo II è sempre in preghiera.

Nel 1988, Barbara Blaine forma il primo gruppo di supporto alle vittime di abuso: Survivors Network of those Abused by Priests (SNAP). Tre anni dopo, il reverendo James Porter, del Massachusetts, viene accusato di avere molestato bambini in cinque diversi stati americani e si dichiara colpevole.

Nello stesso anno, un prete di Dallas, Rudolph Kos, viene accusato di abuso sessuale ripetuto (1.350 volte contando solo le testimonianze di quattro ex chierichetti): la vittima più giovane ha nove anni.

Papa Giovanni Paolo II smette per un attimo di pregare.

Sono passati nove anni da quando è scoppiato il primo scandalo. Il pontefice istituisce una commissione mista tra la Santa Sede e la Conferenza Episcopale degli Stati Uniti, con il compito di studiare il problema.

Mentre loro studiano, il molestatore seriale di Dallas reverendo Kos trascorre un lungo periodo in un centro ecclesiastico per il

trattamento dei sacerdoti con problemi psicologici e sessuali. Nel 1998, Kos viene condannato all'ergastolo da un tribunale degli Stati Uniti. La diocesi di Dallas viene costretta a risarcire le vittime, una delle quali si è suicidata all'età di ventitré anni. Il conto è di 119 milioni di dollari, poi ridotti a 23 milioni in appello.

Kos viene rimosso con un'ordinanza del Vaticano senza possibilità d'appello. In un'intervista alla stampa, il sacerdote si dichiara vittima delle circostanze e sostiene di avere più volte chiesto aiuto ai suoi superiori, ma di non aver mai ricevuto alcuna risposta.

La Chiesa americana corre ai ripari e cerca di ottenere il potere autonomo di riduzione allo stato laicale nei casi gravi senza dover per forza ottenere il permesso del Vaticano. Roma rifiuta.

Nel 1999 un ex prete del Massachusetts, John Geoghan, viene accusato di abusi su un minore e condannato. Si scopre che in trent'anni di carriera ecclesiastica Geoghan aveva collezionato una quantità innumerevole di accuse interne. Si parla addirittura di centocinquanta casi sospetti. Ma ogni volta veniva soltanto trasferito in un'altra parrocchia, dove continuava indisturbato ad abusare di giovani vittime. Soltanto nel 1998 era stato costretto a lasciare la tonaca.

La stampa americana si butta a capofitto sulla sua storia, riempie pagine su pagine. L'arcidiocesi di Boston accetta di pagare dieci milioni di dollari alle sue vittime.

Gli scandali si succedono uno dopo l'altro. L'America è stretta nella morsa del panico.

Siamo nel 2002. Il gruppo The Survivors First pubblica on line una lista di 573 preti presunti pedofili. Scoppia il putiferio, un centinaio di nomi vengono rimossi, gli altri rimangono, ma ormai gli americani guardano in cagnesco i rappresentanti della Chiesa cattolica. E la stampa pubblica di continuo storie di giovani abusati.

Il Vaticano risponde con un documento guida su come affrontare i casi dei preti pedofili. La prima regola è quella di spedirli a Roma.

L'arcidiocesi di Boston diventa il cuore dello scandalo.

Il «Boston Globe» crea un pool di giornalisti investigativi e fa luce su centinaia di casi nascosti. Le vittime vengono allo scoperto, alla fine se ne contano oltre cinquecento. Il potente cardinale della città, Bernard Law, è costretto a rassegnare le dimissioni.

Passa qualche anno e scoppia la bomba mediatica.

Panorama, programma di indagini giornalistiche della BBC, manda in onda un documentario, *Sex, Crimes, and the Vatican*, che è incentrato su un documento riservato della Santa Sede intitolato *Crimen Sollicitationis*. Si tratta delle procedure da seguire nei casi di abusi sessuali di religiosi ai danni di minorenni.

La firma in calce è quella del cardinale Joseph Ratzinger, che ha riconfermato con questo nuovo documento l'originale del 1962 inviato ai vescovi di tutto il mondo con la raccomandazione di tenerlo sigillato in cassaforte.

Nelle pagine interne ci sono le linee guida su come trattare i preti che tentano approcci sessuali nel confessionale e su come affrontare «ogni atto osceno esterno... con giovani di entrambi i sessi». In tutti i casi, il Vaticano impone un vincolo di segretezza sulle vittime minorenni, sul prete accusato e su testimoni eventuali. La violazione del giuramento comporta la scomunica immediata.

Secondo la trasmissione britannica, il documento è stato usato per sottrarre alla giustizia diversi sacerdoti colpevoli di abusi. La Chiesa dice che le raccomandazioni erano dirette all'uso distorto del confessionale, nulla a che vedere con la pedofilia.

Nello stesso periodo l'arcidiocesi di Boston, guidata ora dall'arcivescovo Sean Patrick O'Malley, è costretta a vendere terreni e palazzi di sua proprietà per evitare la bancarotta e pagare oltre 84 milioni di dollari alle 541 vittime di abuso che hanno presentato denuncia. O'Malley chiede prestiti alla Century Bank e alla Citizens Bank of Massachusetts e ipoteca una cattedrale.

Il procuratore generale dello Stato del Massachusetts lancia un'invettiva pubblica contro la Chiesa. A suo dire, la vastità del fenomeno degli abusi è dovuta all'accettazione dello stato delle cose da

parte dell'istituzione ecclesiastica, oltre che alla mancanza di una vera leadership al suo interno: le alte cariche dell'arcidiocesi sapevano degli abusi e non hanno fatto nulla se non trasferire i colpevoli, ben sapendo di mettere in questo modo a rischio una moltitudine di minori.

È il 2004. L'arcidiocesi di Portland, in Oregon, è la prima a dichiarare bancarotta dopo avere sborsato oltre 71 milioni di dollari alle vittime. Seguono Tucson, in Arizona, e Spokane, nello Stato di Washington.

L'anno successivo la diocesi di Orange, in California, paga 100 milioni di dollari a 87 persone.

Tra il 2006 e il 2011, altre sei diocesi dichiarano bancarotta: Covington, in Kentucky, paga 79 milioni. Sacramento, 35 milioni a 33 vittime. Los Angeles, 660 milioni a 508 persone. San Diego, 198 milioni a 144 abusati.

Nel 2009, i gesuiti del Nord-ovest sono il primo ordine religioso a dichiarare bancarotta dopo aver pagato oltre 216 milioni a circa 500 vittime. La corte chiede le scuse ufficiali nei confronti degli abusati.

Sempre nel 2004, durante la conferenza nazionale dei vescovi americani, la National Review Board, ovvero la commissione indipendente creata due anni prima per indagare le cause e il contesto in cui si sviluppa il fenomeno degli abusi, presenta i risultati del suo lavoro. Il documento è redatto da un avvocato civilista di Washington, Robert Bennett, che ha intervistato vittime, genitori, cardinali, vescovi, preti, psicologi, avvocati e teologi.

In origine, la commissione era presidiata da un ex governatore e agente dell'FBI, Frank Keating, che però aveva dato le dimissioni dopo un anno lanciando accuse pesanti: «La Chiesa cattolica si è rivelata un'organizzazione criminale paragonabile a Cosa Nostra».

Il rapporto denuncia l'inadeguatezza della risposta di tanti vescovi americani, che si sono dimostrati insensibili e hanno permesso che molti preti colpevoli rimanessero nella loro posizione o fossero semplicemente trasferiti in un'altra parrocchia senza informare

nessuno. Per molte vittime, le conseguenze di queste azioni sono state il suicidio, la depressione, le dipendenze da droghe e le disfunzioni sessuali. Del tutto ignorate da molti alti esponenti della gerarchia ecclesiastica, che si sono rifiutati di incontrare gli abusati o i loro familiari.

La raccolta dei dati è stata commissionata agli esperti del John Jay College of Criminal Justice di New York, che hanno preso in considerazione l'arco di tempo tra il 1950 e il 2002. Ebbene, i preti accusati di molestie sessuali su minori sono stati 4.450, il 3 per cento dei quali ha avuto oltre dieci imputazioni: nello specifico, si parla di 147 sacerdoti che potrebbero aver molestato circa tremila minori.

Il totale dei risarcimenti ammonta a 2,6 miliardi di dollari.

Il numero di 4.450 preti equivale al 4 per cento dei 110.000 preti cattolici che hanno servito la Chiesa americana nel mezzo secolo preso in esame. Una percentuale ben superiore a quella fornita nel 2002 dall'allora cardinale Ratzinger, secondo cui i casi di pedofilia tra i preti non andavano oltre l'1 per cento del totale.

I dati ufficiali forniti dalla Chiesa di Roma sono più bassi.

Dal 2001 al 2010 sono stati denunciati alla Congregazione per la dottrina della fede oltre quattromila abusi compiuti da preti cattolici negli ultimi cinquant'anni.

Monsignor Charles Scicluna, il promotore di giustizia della Congregazione, ha spiegato che «il 60 per cento dei casi sono di efebofilia», cioè verso adolescenti dello stesso sesso, «il 30 per cento di rapporti eterosessuali e il 10 per cento di atti di vera e propria pedofilia», cioè nei confronti di bambini.

Conclusione: i preti accusati di vera pedofilia sarebbero circa trecento in nove anni. Su un totale di 400.000 sacerdoti in tutto il mondo.

Nulla a che vedere con le ricerche condotte da Richard Sipe, ex monaco benedettino, psichiatra, autore di una decina di libri, considerato uno dei massimi esperti al mondo in materia. Sipe stima al 6 per cento i sacerdoti e frati che hanno avuto esperienze sessuali

con minori; di questi, il 2 per cento sono pedofili e il 4 per cento efebofili.

È un fenomeno di certo molto indagato negli Stati Uniti, ma che attraversa tutto il mondo: 1.700 preti accusati di violenze in Brasile, mille in Irlanda chiamati a rispondere di 30.000 casi di abusi da parte di vittime che hanno chiesto oltre 1 miliardo di euro di risarcimento. Ancora: 110 preti condannati in Australia, 26 preti sotto accusa tra il 1995 e il 2000 nel Regno Unito, 65 in Messico.

In Italia si parla di 80 casi e 300 vittime. Una stima che appare irrisoria, ma la Conferenza Episcopale si rifiuta di fornire dati ufficiali.

Secondo Thomas Doyle, che da quando è stato licenziato dall'ambasciata vaticana ha dedicato la propria vita a difendere le vittime degli abusi, non c'è nulla di sorprendente in questa differenza di calcolo: «Il Vaticano uccide ogni tentativo di valutazione empirica in materia».

Dopo aver letto questa frase attribuita a lui, decido di contattarlo.

Doyle è uno dei massimi esperti al mondo di diritto canonico. Ha sessantasette anni, un dottorato in legge canonica e cinque master: legge canonica, scienze politiche, filosofia, amministrazione dei beni ecclesiastici, teologia. Ha scritto sette libri, intervistato duemila vittime e testimoniato in oltre duecento processi.

Dopo una serie di mail, in cui gentilmente mi fa sapere di essere molto impegnato su vari casi di abuso su minori (la prima) oppure di essere fuori città (la seconda) e di avere degli importanti impegni familiari (la terza), riusciamo finalmente a parlare al telefono.

Lo chiamo. Risponde al primo squillo. Dice di essere pronto a rispondere alle mie domande. Ma appena comincio a parlare sento squillare un altro telefono in sottofondo. Lui lo ignora, io perdo la concentrazione.

Lo invito a rispondere, lui dice di non preoccuparmi, perché «suona sempre». In effetti, durante l'ora di conversazione che mi concede, squilla almeno un altro paio di volte e veniamo interrotti da qualcuno accanto a lui che gli fa delle domande.

Gli chiedo delle ultime novità.

«Vengono in continuazione alla luce casi che si riferiscono anche a molti anni fa. Credo sia importante non dimenticare: nel dolore non esiste la prescrizione e non deve esistere nel mio lavoro di ricercatore della verità. I tempi sono cambiati, ora i genitori credono prima ai loro figli e poi al sacerdote che dice messa la domenica. Gli stessi bambini sono molto meno ingenui e capiscono che alcune carezze sono sbagliate.»

Prima non era così.

«Ci sono molte persone che hanno sofferto per decenni, tenendo dentro un segreto di violenza psicologica e fisica che li ha segnati per tutta la vita. Anche loro hanno diritto a essere risarciti.»

Il lavoro di Thomas Doyle consiste nel riuscire a scovare e ottenere testimonianze, oltre che documentazioni spesso sotterrate in qualche archivio. Non è un compito facile, ma lui non si scoraggia.

«In tutta onestà, almeno una volta al giorno mi chiedo se non sia il caso di abbandonare tutto. Poi però penso alle persone ferite che ho incontrato e che hanno bisogno di aiuto per ottenere giustizia, e mi sento costretto a non mollare e ad andare avanti.»

Ma la Chiesa qualche volta chiede scusa?

«Mai in modo onesto. In genere le scuse sono solo una manovra di pubbliche relazioni preparata dagli esperti di comunicazione. Le vittime non sanno che farsene.»

Doyle ha vissuto in prima persona centinaia di processi, non solo negli Stati Uniti, ma anche in Canada, Irlanda, Israele e Inghilterra.

«I predatori usano delle tecniche universali: localizzano le vittime spesso tra le minoranze etniche in difficoltà economiche, con famiglie molto cattoliche e vulnerabili. Costruiscono una ragnatela attorno alla preda, la seducono con calma, la rendono docile, spesso la isolano dalla famiglia e dagli amici e infine agiscono con sicurezza, facendo credere alla vittima di essere lei stessa l'istigatrice del gioco sessuale. Nel caso di missionari che approfittano di enormi differenze culturali o di orfani che non hanno alcuna possibilità di difendersi, il passo è

ancora più veloce. Ma il danno è sempre e comunque permanente.»

Prima di chiudere, mi racconta di un vescovo che avrebbe detto testuali parole: «Tanto i bambini guariscono».

Diciassette

È il 31 ottobre 2009. Un ex allievo del collegio gesuitico berlinese Canisius-Kolleg, una delle più prestigiose scuole cattoliche tedesche, scrive una mail collettiva ai suoi vecchi compagni di studi.

Non si firma con il suo vero nome, usa lo pseudonimo CK_77 e racconta fatti accaduti durante gli anni Settanta.

«Perché scrivo solo oggi?

Perché quando ero bambino non avevo gli strumenti per capire quello che mi veniva fatto.

Perché allora non sapevo che altri bambini stavano vivendo la mia stessa esperienza.

Mi sono sentito smarrito e per questo sono rimasto in silenzio.

Solo molti anni dopo mi è apparso chiaro che anche altri bambini hanno subito quello che ho subito io.

E soprattutto mi è apparso chiaro che quello che abbiamo subito costituisce un grave reato.

Solo quando ho avuto dei figli ho capito quello che mi era stato fatto.

Sono almeno due i colpevoli di questi abusi che posso chiamare in causa per nome.

Uno è padre Peter Riedel.

Presiedeva la commissione dei lavori giovanili della scuola e in questa funzione ha abusato sessualmente di un gran numero di bambini e ragazzini, non solo del nostro anno, ma anche di quelli precedenti e successivi.

Sarà molto difficile ricostruire il numero esatto delle sue vittime.

Molti lasciarono in tempo la scuola, alle prime avvisaglie.
L'altro era padre Wolfgang Statt.
Era un uomo malato di mente. Dava sfogo a pulsioni sadiche con minori. A causa di questi suoi disturbi psichici, fu a lungo in congedo per malattia e venne parcheggiato dall'ordine in scuole sempre diverse. Negli anni ha prestato servizio presso tutte e tre le scuole gesuitiche tedesche. Anche se coinvolto solo sporadicamente in attività di insegnamento, sfruttava bene ogni occasione di contatto con i ragazzini. Prima si guadagnava la loro fiducia e poi li violentava.
La scuola e l'ordine hanno protetto i colpevoli.
Né padre Riedel né padre Statt sono mai stati ripresi in modo ufficiale per i loro reati ai nostri danni. Difficile credere che quanto avveniva non fosse noto a tutti i livelli all'interno della scuola.
So per certo che le pratiche di padre Riedel erano note ai dirigenti della scuola. Eppure la direzione ha deciso di proteggerlo. Mentre nessuno ha mai pensato di aiutare noi vittime, che eravamo dei bambini.»

CK_77 non deve attendere molto per ricevere risposte. Ma i messaggi dei suoi vecchi compagni di scuola sono tutt'altro che benevoli.

Primo:
«Mi domando perché CK_77 abbia aspettato venticinque anni prima di denunciare questi fatti. Se lo avesse fatto subito, avrebbe impedito ad altre persone di subire gli stessi abusi».

Secondo:
«Caro CK_77, la sua mail mi ha lasciato piuttosto basita. Perché si fa vivo adesso dopo tutti questi anni? La scuola era inoltre frequentata anche da insegnanti laici, non solo da padri gesuiti. Mi domando come sia possibile, se questi fatti che lei racconta sono veri, che nessuna di queste persone ne sia mai venuta a conoscenza e che tutti

abbiano deciso di tacere. Mi deve scusare, ma mi risulta molto difficile crederle».

Terzo:

«Scrive che solo molti anni dopo le è apparso chiaro di essere stato vittima di un reato. Hahaha! Solo molti anni dopo! E perché mai solo dopo tutti questi anni? Mi faccia il piacere. E prima cosa credeva, che gli abusi sessuali fossero parte del piano di studio della nostra scuola?».

Passa una settimana, il 6 novembre irrompe nel dibattito un altro ex studente. Firma con nome e cognome la sua mail spedita cinquantasette minuti dopo la mezzanotte. Racconta la sua esperienza al Canisius-Kolleg e conferma le accuse di CK_77. Il suo nome è Matthias Katsch:

«Quando ieri ho letto questo scambio di mail sono rimasto pietrificato. Negli ultimi trent'anni non ho fatto altro che cercare di dimenticare i tristi eventi di cui la mail di CK_77 fa menzione, senza mai riuscirci...».

Katsch racconta il suo calvario nei minimi particolari.

Descrive come padre Riedel lo abbia sottoposto a uno dei suoi «test d'ingresso», ovvero una lunga serie di domande a sfondo sessuale correlate con immagini pornografiche.

Racconta di come, per sua fortuna, non abbia mai superato quella prova, che lo avrebbe portato a condividere la sorte toccata ad altri suoi compagni più sfortunati: i «preferiti» di Riedel, che il sacerdote faceva ubriacare per poi accompagnarli a letto e abusare di loro.

Katsch entra nei dettagli delle violenze subite da padre Statt. Il sacerdote era solito denudarlo e sculacciarlo con brutalità, un atto che all'epoca il ragazzo non percepiva come abuso sessuale, per il fatto di non essere stimolato sessualmente nei genitali.

Come ha già fatto CK_77, anche Katsch lancia una forte accusa al

corpo insegnante gesuita e alla direzione del collegio: non potevano non sapere e non hanno mai fatto nulla per impedire le violenze.

La sua mail si conclude con una nota di profonda amarezza: i due ex insegnanti e sacerdoti sono a piede libero. Non sono mai stati giudicati per i reati commessi. E non lo saranno mai, per via della prescrizione. Ma non sono mai stati neppure costretti a confrontarsi con il loro passato. A dare una qualche spiegazione alle loro vittime. A chiedere scusa.

Nei primi mesi del 2010, Matthias Katsch e due compagni di scuola contattano il nuovo rettore del collegio, padre Klaus Mertes, per metterlo a conoscenza delle violenze da loro subite.

Contro ogni aspettativa, Mertes è disponibile ad ascoltarli.

Voglio conoscere a fondo questa vicenda.

Provo a contattare Matthias Katsch. Non mi è difficile trovarlo. È il portavoce delle vittime tedesche di abusi all'interno di scuole gesuitiche. Nel corso dell'ultimo anno, Katsch ha partecipato a svariate trasmissioni televisive e ha rilasciato numerose interviste.

Laureato in economia e teologia, vive nel sud della Germania, dove lavora come insegnante di management aziendale. Il suo indirizzo e-mail è facilmente reperibile sul sito dell'Eckiger Tisch, "Tavola quadrata", l'associazione da lui fondata con l'obiettivo di raggruppare le vittime dei gesuiti e coordinare le richieste di risarcimento per danni morali.

Con mia sorpresa, pochi minuti dopo aver spedito la mail, Katsch mi richiama. Gli chiedo subito di raccontarmi cosa è successo dopo che lui e i suoi vecchi compagni hanno contattato il nuovo rettore del collegio per denunciare gli abusi.

«Contro ogni aspettativa, padre Klaus Mertes ha prestato subito ascolto alle nostre richieste. Tutto ci aspettavamo fuorché una reazione così accomodante. Stentavamo a crederci, non era mai successo prima che un alto rappresentante dell'ordine gesuita si facesse carico di un tale fardello e dicesse alle vittime: vi credo.

Schierandosi così dalla loro parte, e non da quella del buon nome dell'istituzione da difendere a ogni costo.»

Già a metà gennaio 2010, padre Mertes spedisce una lettera a circa cinquecento ex studenti del collegio che si sono diplomati tra il 1975 e il 1983. Il rettore fa riferimento a «possibili violenze» perpetrate da alcuni membri dello staff del collegio ai loro danni, e chiede scusa a nome di tutti quegli insegnanti che, invece di denunciare quanto avveniva, hanno preferito tacere.

Le parole di Mertes il giorno dopo sono già in mano alla stampa. I maggiori quotidiani tedeschi riprendono la notizia. L'opinione pubblica è scandalizzata. La miccia è stata accesa, la bomba sta per scoppiare.

Il segnale di apertura di padre Mertes finisce per dare la spinta decisiva a tutte le vittime di abusi in altre scuole e collegi, che fino ad allora erano rimaste in silenzio. Finalmente si può uscire allo scoperto. Ci si può mettere la faccia.

Nel giro di poche settimane, la Germania intera è attraversata da un'ondata di scandali. La stampa ne pubblica uno al giorno.

Emergono centinaia di casi di abusi sessuali che coinvolgono decine di istituzioni cattoliche.

Lo scandalo assume proporzioni tali da spingere il governo tedesco a prendere una posizione ufficiale contro la Chiesa cattolica tedesca.

Il 7 marzo 2010 il ministro della Giustizia, Sabine Leutheusser-Schnarrenberger, accusa il Vaticano di aver ostacolato le indagini sugli abusi sessuali commessi all'interno delle scuole cattoliche: «In numerosi istituti c'è stato un muro di silenzio».

Il ministro parla ai microfoni dell'emittente radiofonica Deutschlandfunk: ammonisce la Chiesa ad abbandonare la sua condotta omertosa e invita il clero a fare in modo che ogni abuso sui minori venga subito denunciato alle autorità competenti.

La Conferenza Episcopale Tedesca reagisce con sdegno e risentimento. Accusa il ministro della Giustizia di mettere in dubbio la lealtà del clero verso la legge e chiede pubbliche scuse entro

ventiquattro ore.

Le relazioni tra Stato e Chiesa si infiammano.

Un vescovo che si scaglia contro un ministro del governo è un fatto senza precedenti in Germania.

Passano pochi giorni. La Chiesa capitola.

È il marzo 2010. In un'intervista rilasciata al settimanale «Focus», il presidente della Conferenza Episcopale Tedesca, Robert Zollitsch, arcivescovo di Friburgo, riconosce che la Chiesa cattolica ha nascosto per anni i casi di abusi sessuali commessi da religiosi nei confronti di minori.

Nel tentativo di gettare acqua sul fuoco, la cancelliera Angela Merkel chiede una tavola rotonda con rappresentanti di istituzioni e associazioni attive nel settore dell'educazione per parlare del tema degli abusi sessuali sui minori, sia nella Chiesa sia all'interno delle famiglie, dove in base alle statistiche avvengono più della metà delle violenze.

Ma al dibattito non vengono invitate le vittime.

Matthias Katsch decide così di fondare l'associazione Eckiger Tisch, che tradotto significa appunto "Tavola quadrata".

«Non una tavola rotonda, che non rendeva possibile un reale confronto tra la Chiesa e le sue vittime, ma una tavola con degli spigoli, meno morbida e comoda, come momento di contrapposizione vera tra tutte le parti.»

Eckiger Tisch riunisce oggi sessanta vittime di abusi da parte di sacerdoti gesuiti. L'associazione ha avanzato nei confronti dell'ordine religioso una richiesta di risarcimento per oltre 82.000 euro a persona. La controparte ne ha offerti 5.000.

«Una cifra ridicola, ne converrà. Evidentemente sentono di avere il coltello dalla parte del manico. Per la legge tedesca, un indennizzo può essere richiesto solo entro tre anni da quando il fatto è stato commesso.»

Al momento dei saluti, io e Katsch siamo d'accordo sul fatto che il

telefono non è il mezzo ideale per parlare di questa vicenda. E fissiamo un incontro di persona.

Diciotto

Alcuni giorni dopo la nostra telefonata, io e Matthias Katsch ci ritroviamo al mattino presto in un caffè del Gendarmenmarkt, a Berlino.

Il mese di giugno è appena iniziato, eppure un vento gelido spira tra gli ampi viali della capitale tedesca.

Potremmo sederci ai tavoli esposti al sole, dove si ammassano tutti gli altri clienti. Ma abbiamo bisogno di privacy. E la privacy è un bene prezioso.

Ci sistemiamo nella zona ombreggiata, fredda e deserta.

Katsch è un uomo che si avvicina alla cinquantina, vestito con eleganza. Il suo tedesco è forbito, la sua dizione ottima, controllata. Ma durante la nostra conversazione non mancano i momenti in cui il tono della voce si altera, colorandosi di rabbia e risentimento.

Ciò accade quando racconta del destino di altre vittime più sfortunate di lui.

Sono passati più di trent'anni, le ferite bruciano ancora. Ricordarle insieme è come spargervi sopra del sale.

La vostra coraggiosa presa di posizione ha finito per scuotere la Germania nel profondo. Ve lo aspettavate?

«Difficile da prevedere, anche per noi. Abbiamo cominciato a confrontarci nell'autunno 2009, dopo tanti anni di silenzio. Era già una sorpresa scoprire che eravamo in tanti.

Sapevo di un mio compagno di scuola, sospettavo di altri due. Ma dopo il nostro primo incontro sono iniziate ad arrivare storie simili da tutte le parti. Dapprima poche decine, poi centinaia di casi.

Abbiamo quindi deciso di andare da padre Mertes. Non era nostra intenzione creare scandalo, cercavamo solo un aiuto per contattare le altre potenziali vittime. Pensavamo fosse giusto offrire a tutti quelli che avevano sofferto in silenzio la possibilità di liberarsi per sempre da questo peso enorme.

Le dico la verità: eravamo lontani dal pensare, o dallo sperare, che dalla nostra iniziativa si sarebbe innescato uno tsunami mediatico.

Sapevo, certo, che la questione non sarebbe rimasta a lungo privata: il Canisius-Kolleg era una delle più rinomate istituzioni scolastiche cattoliche della capitale. Credevo però che il clamore sarebbe durato solo un paio di settimane e poi sarebbe svanito nel nulla.»

Cosa è successo con Mertes? Come lo avete convinto a fare un passo che di lì a poco avrebbe segnato nel profondo la storia della religione cattolica in Germania?

«Mertes ha accolto subito con spirito positivo la nostra richiesta. Ma ha dettato una condizione: non ci avrebbe fornito i contatti, ma avrebbe provveduto lui stesso a contattare i vecchi studenti.»

Sorprendente.

«Dopo tre giorni le sue lettere erano scritte e imbucate. Forse sapeva che questo giorno prima o poi sarebbe arrivato. Forse cercava di arginare lo scandalo. Forse, da uomo intelligente qual è, ha capito che era seduto su una bomba e che l'unica salvezza era cercare di controllarne il più possibile la deflagrazione, pur sapendo che sarebbe stata una battaglia persa in partenza. Quando si scrive una lettera del genere a più di cinquecento persone, è difficile che qualcosa non trapeli. Infatti due giorni dopo la notizia era in mano a tutte le testate giornalistiche.»

Come spiega la collocazione temporale di questo scandalo. Perché proprio oggi? I fatti sono accaduti durante gli anni Settanta, perché non sono venuti a galla prima?

«I tempi non erano maturi. Poi va considerato il fatto che in massima parte le vittime degli abusi sono di sesso maschile. Della violenza carnale sulla donna si parla e si scrive da molto tempo. Quella

sui maschi è ancora oggi un argomento tabù.

Molte vittime dei preti sono state in terapia negli ultimi decenni, per i motivi più disparati, dalla depressione all'abuso di alcol e droghe. Eppure, quasi mai i terapeuti hanno seguito la pista della violenza a sfondo sessuale. Che un bambino o un ragazzino potessero essere vittime di abusi sessuali, fino a poco tempo fa non veniva in mente a nessuno, nemmeno agli psicologi.»

Che atmosfera regnava all'interno del Canisius-Kolleg negli anni Settanta?

«Un'atmosfera inimmaginabile ai nostri giorni. Vivevamo come in un mondo parallelo, dove ci venivano inculcati sensi di colpa di ogni tipo, soprattutto riguardo alla masturbazione. Un mondo assurdo, impensabile per la Germania di oggi.»

Qual era il peso, il ruolo, della sessualità?

«La sessualità è un potente strumento di coercizione. Un elemento costante negli abusi è quello dell'aggressore che instilla nella vittima la convinzione che la masturbazione sia peccato.

L'ambiente cattolico, con la condanna della masturbazione, crea un esercito di piccoli peccatori e potenziali vittime di abusi, che vivono come una colpa quella che in età puberale è una pratica normale, legata alla crescita e alla grande pressione ormonale.

Non è un caso che tutte le sette che conosco partano dalla sfera della sessualità per influenzare il comportamento dei loro membri e piegarli ai voleri del capo. È la sfera più intima, basta premere i pulsanti giusti e si può plasmare una persona in base ai propri desideri.»

La gente si pone una domanda molto banale: perché aspettare tutti questi anni prima di denunciare?

«I responsabili riuscivano a guadagnarsi il nostro silenzio facendo leva sul sentimento di vergogna e sul grande senso di colpa, che ti impediscono di parlarne persino con i tuoi genitori.

I nostri insegnanti aguzzini riuscivano a farci sentire complici, se non addirittura responsabili di quanto avveniva.

Quando si diventa adulti, poi, subentra un tipo diverso di vergogna:

quello per la propria stupidità e ingenuità. Ci si vergogna di non essersi ribellati, di non aver detto no, di non aver opposto resistenza.

Forse un po' tutti, noi inclusi, tendiamo a dimenticare che all'epoca eravamo solo dei bambini.»

Avete raccolto centinaia di testimonianze di abusi. Cosa c'è dentro queste storie? Che vite raccontano? Di che mondo parlano?

«Le vittime sono persone di età compresa tra i quaranta e cinquant'anni. Raccontano di come alcuni insegnanti rimanessero a guardarli mentre facevano la doccia, di altri che approfittavano di ogni scusa per toccare loro i genitali, e di altri ancora che li costringevano a masturbarsi in loro presenza.

Sono storie che vanno dritto il cuore.

Storie di bambini prima tranquilli e sereni, poi all'improvviso aggressivi e violenti. Da un giorno all'altro, senza alcuna spiegazione.

Una mi colpisce in particolare. Un ragazzino perde il padre, un prete inizia a frequentare la madre e si offre di contribuire all'educazione del figlio, come fosse un vero genitore. Ogni volta che il sacerdote arriva in visita, la domenica, il bambino incomincia a tremare. La mamma non capisce e lo costringe a stare con il suo carnefice. Questa vicenda mi colpisce per la totale assenza di scrupoli con cui il pedofilo si insinua all'interno di un nido familiare.

Poi mi viene in mente la disavventura di un altro ragazzo, che ha un maestro pedofilo e per questo va male a scuola. Viene trasferito in un'altra classe, dove si ritrova tra le grinfie di un altro maestro pedofilo. Alla fine la sua situazione scolastica peggiora tanto che viene cacciato dalla scuola. I genitori lo accusano di essere un fallito, e dopo un violento litigio lo mettono alla porta.

Pensi che disgrazia, invece di ricevere aiuto finisce per strada. Sua madre e suo padre gli hanno chiesto scusa trent'anni dopo.

Storie come queste mi rendono furioso e mi convincono che la nostra strada verso la giustizia è ancora lunga. Chi restituirà a quel ragazzo gli anni che non ha potuto passare accanto ai suoi genitori? Chi restituirà a noi tutti i decenni di serenità perduta?»

Nessuno di loro in quegli anni si lasciò mai sfuggire nulla? Silenzio assoluto?

«Molti provarono a denunciare quello che erano costretti a subire. Ma invano. Non ci fu mai una vera presa di posizione da parte dell'ordine dei gesuiti. In alcuni casi i sacerdoti furono soltanto trasferiti in un'altra scuola.»

Qual era a suo avviso il sentimento degli aguzzini: infatuazione amorosa? Attrazione fisica? Ossessione sessuale? Mente depravata?

«Sono persone immature sotto il profilo sessuale. Entrambi i miei due aggressori sono entrati in seminario a diciotto anni e sono passati da un collegio cattolico alla professione di prete. Non hanno mai avuto modo di sviluppare una sessualità tra coetanei consenzienti. Questo genera una profonda insicurezza, che è all'origine della ricerca del potere, anche sessuale, su persone più deboli, come i minori.»

Era dunque un perverso gioco di potere.

«Lei pensi che entrambi i sacerdoti avevano fabbricato, non solo per noi, ma anche per loro stessi, un'imponente architettura di scuse per giustificare i loro atti. Uno di loro continua a ripetere ancora oggi che la sua intenzione era di punire e combattere il peccato della masturbazione. E che doveva abusare di noi per educarci. Per combattere non i suoi, ma i nostri peccati.»

Non capisco la logica di questo pensiero contorto... Può essere più chiaro?

«Padre Riedel sosteneva che la masturbazione fosse un peccato grave e che fosse proibito toccarsi in privato. Dovevamo farlo in sua presenza.

L'altro sacerdote invece aveva chiare tendenze sadiche: voleva sculacciarci, palparci il sedere. Dava prima l'impressione di apprezzarci molto, di stimarci, cose che a quell'età risultano gradite. Si spacciava per un grande amico. Oggi capisco che si trattava di un vile espediente per arrivare al suo unico scopo: abusare di noi. Per riuscirci, costruiva situazioni in cui dovevamo essere puniti. L'abuso veniva quindi fatto passare per una punizione meritata. Se volevi avere

un voto alto, ed eri incorso in qualche errore, era inevitabile: si doveva passare attraverso una punizione. Quando da bambino hai accettato certe regole, diventa poi impossibile tirarsi indietro. L'adulto ti manovra come una marionetta.»

Mi perdoni la brutalità della mia domanda. Si ha la tendenza a immaginare l'abuso come un atto molto violento. In particolare, la parola stupro evoca l'immagine di un uomo che immobilizza una donna e la prende contro la sua volontà. Ho l'impressione che le violenze di cui lei e i suoi compagni siete stati vittime abbiano una matrice altrettanto violenta, per carità, ma più sul piano psicologico che fisico. È così?

«Certo che è così. Al Canisius-Kolleg fino a oggi non sono emersi casi di violenza fisica come quella da lei descritta. Si tratta di situazioni di seduzione, dove l'adulto crea per il minore uno scenario da cui egli non può sfuggire.»

Lei crede che i danni psicologici siano di natura diversa?

«Abbiamo raccolto esperienze di vittime che hanno subito diversi tipi di violenza. Le conseguenze psicologiche sono sempre molto gravi, a prescindere dalla tipologia di abuso.»

Che tipo di conseguenze hanno prodotto questi abusi nelle vittime?

«La prima conseguenza è una profonda perdita di fiducia nel prossimo. Un problema non da poco, che investe ogni sfera della persona, da quella professionale a quella affettiva.

Un'altra conseguenza, abbastanza ovvia, riguarda i disturbi di natura sessuale. Non riuscire a vivere una vita sessuale soddisfacente a causa di un forte senso di disgusto per il corpo, sia il proprio che quello dell'altro.

Le vittime soffrono di depressione. Io l'ho sperimentata a quindici anni.

Vi sono poi le conseguenze secondarie, l'abuso di alcol, droghe e medicinali. Si cercano modalità per compensare il danno subito. Una di queste è la violenza, contro se stessi e contro gli altri. Sono molti i casi di minori che dopo un abuso hanno subito un cambiamento

repentino della personalità, in genere inspiegabile agli occhi della famiglia, trasformandosi in persone irrequiete, aggressive e violente.»

Ci sono stati casi di suicidio?

«Cinque dei nostri vecchi compagni di scuola si sono tolti la vita. È difficile stabilire un rapporto di correlazione diretta tra i suicidi e le eventuali violenze. I diretti interessati non hanno mai fatto *coming out*, e per rispetto del dolore delle famiglie abbiamo deciso di non investigare.

A questo si aggiunga il numero di persone morte per le conseguenze dell'alcolismo o della dipendenza da farmaci e droghe. Le potrei parlare di un nostro compagno che si è impiccato. Quando la polizia ha ritrovato il suo corpo, in tasca aveva il numero di telefono di uno di questi aggressori. Forse una coincidenza, certo. Se avesse però frequentato il Canisius-Kolleg saprebbe che non può essere una coincidenza.»

La pedofilia è un fenomeno che sembra colpire soprattutto la Chiesa cattolica e non le altre confessioni religiose. È così? Perché?

«Quella del prete cattolico è una professione che attira questa tipologia di persona. Così come per altri motivi attira molti omosessuali, che si rifugiano nella Chiesa per sfuggire all'onta sociale di non essere sposati.

L'obbligo del celibato gioca un ruolo nel favorire le violenze sui minori, ma con modalità molteplici, e talvolta più sottili di quanto non si creda.

Il celibato favorisce il crearsi di un rapporto di complicità tra l'aggressore e la sua vittima. Nel momento in cui è fatta oggetto di attenzioni sessuali, la vittima non pensa di avere a che fare con un pedofilo, ma con una persona che ha avuto un momento di debolezza. Una debolezza scusabile.

Questo induce la vittima a dubitare, a chiedersi se non sia il caso di essere indulgenti e comprensivi con il proprio aggressore. Se non sia il caso di perdonarlo.

Il celibato svolge un ruolo attivo nel creare i presupposti psicologici

che poi conducono alla copertura dei carnefici da parte delle vittime. Non è causa diretta della pedofilia, ma della cortina di silenzio con cui le vittime proteggono i propri aggressori.»

A suo parere stiamo parlando di un problema circostanziato oppure strutturale?

«Lo Stato tedesco ha creato un numero verde per le violenze sui minori. Nel giro di alcuni mesi hanno chiamato circa 11.400 persone. Poco più della metà ha denunciato delle violenze all'interno della famiglia. La restante parte si riferisce a scuole, istituzioni e associazioni sportive. Gran parte delle violenze sono state commesse all'interno di istituti cattolici.

Mi sembra evidente che, a differenza di altre chiese, quella cattolica ha un problema strutturale che riguarda gli abusi sui minori.

Non può essere liquidato come una semplice questione di scelta del personale, ma investe l'insegnamento cattolico nel suo complesso, a partire dal senso di colpa legato alla sessualità che esso instilla nei credenti fin dalla più tenera infanzia.»

Lei sta dicendo che il senso di colpa è il cavallo di Troia del pedofilo e che la Chiesa cattolica, per quanto senza premeditazione, imposta la sua dottrina di fede proprio sul senso di colpa. Ho capito bene?

«Sì. A riprova della bontà della mia tesi, negli ultimi anni i casi di pedofilia sembrano essere calati. La società si è emancipata, dal punto di vista sessuale, e questo rende il lavoro del pedofilo molto più difficile, perché in assenza di senso di colpa gli è quasi impossibile arrivare per vie psicologiche alla vittima.»

Lei è sempre cattolico?

«Sì, sono sempre cattolico. Ma credo di essere uno dei pochi membri di Eckiger Tisch a non essere uscito dalla Chiesa.»

Matthias Katsch dice che nel 2010 circa 200.000 persone hanno abbandonato la Chiesa cattolica tedesca, una cifra quasi doppia rispetto a quella dell'anno precedente. A suo dire, la colpa di questa defezione di massa è anche di Benedetto XVI.

«Ci si sarebbe aspettati che un papa tedesco intervenisse nel

dibattito sulle violenze avvenute in Germania. Invece fino a oggi il papa si è trincerato dietro una cortina di silenzio.

Abbiamo scritto al Vaticano, ma non abbiamo ricevuto risposta, nemmeno una notifica di ricezione.»

Poi Katsch fruga nella borsa e tira fuori una lettera.

È di padre Wolfgang Statt, è stata spedita il 20 gennaio 2010 dal Cile e indirizzata al Canisius-Kolleg con la preghiera di inoltrarla a tutti i suoi ex studenti. Il testo è ordinato in punti numerati.

«A tutte le persone che ho molestato quando erano bambini o preadolescenti.

Negli ultimi tempi sono stato costretto a confrontarmi con i miei anni di insegnamento al Canisius-Kolleg e con i miei atti talvolta criminali nei confronti dei miei allievi.

Vorrei cogliere l'occasione per esprimere il mio pensiero.

È un fatto triste, e immutabile, che ti abbia maltrattato e abbia abusato di te quando eri un bambino o poco più.

Ho abusato del mio ruolo di prete, senza il quale non sarei riuscito ad arrivare a te e alle mie altre vittime.

Il caro padre Statt, sempre così pronto a parlare di amore, solidarietà per i poveri e i deboli, sempre in prima linea per dispensare coraggio e gioia a chi ne avesse bisogno, ti ha tradito, umiliato, violentato, torturato.

Ti sarà ormai poco o per nulla d'aiuto sapere delle tante volte in cui ho cercato con tutte le mie forze di uscire dal circolo vizioso e di trasformarmi da non-persona in persona degna di questo nome. Forse hai avuto comunque almeno un sentore di quell'altro Wolfgang Statt che io ho sempre desiderato essere per te e per gli altri.

Questa contraddizione interna mi ha spinto sull'orlo della più profonda disperazione.

A questo si aggiunga che, durante la dittatura di Pinochet, sono stato in stretto contatto sia con i torturatori del regime sia con le loro vittime. Questo mi ha riportato continuamente al mio passato di

torturatore di bambini.

Per poter sopravvivere, a un certo punto mi sono aggrappato al freno a mano: ho informato il mio superiore e ho chiesto di poter essere laicizzato. A testimonianza di questa mia decisione, potete trovare gli atti della mia richiesta di laicizzazione in Vaticano.

Ho trovato il coraggio di parlare del mio passato alla mia fidanzata. La sua reazione è stata violenta, disgustata. Per un po' di tempo non ha voluto più vedermi. Poi ha imparato a fidarsi di me, a credere che oggi sono una persona diversa. Se nei prossimi giorni le vicende che mi riguardano dovessero diventare materiale per uno scandalo mediatico, mia moglie sarebbe preparata.

Chi non sarebbe preparato ad affrontare le conseguenze di una gogna pubblica è mia figlia, che ha solo dodici anni e non sa niente del mio passato. È delle sue reazioni e del futuro del nostro rapporto che più mi preoccupo in questo momento.

Da alcuni decenni ho fatto solo buone esperienze con i bambini. Non ho mai più usato violenza contro nessuno di loro. Sono rimasto in contatto con alcune mie ex vittime. Con molte di loro mi sono nel frattempo già confessato.

A scanso di equivoci, non intendo ammorbidire in nessun modo la mia posizione o sminuire le mie responsabilità. Ho solo creduto che conoscermi un po' meglio possa essere di aiuto ad alcuni di voi per elaborare il passato. Quanto segue potrà sembrare patetico e banale, ma ci tengo comunque a dirlo: mi dispiace per quello che ho fatto a te e agli altri bambini. E se ci riesci, ti prego di perdonarmi.

Santiago del Cile, 20 gennaio 2010.»

Sulla nostra conversazione cala il silenzio.

Chiedo a Katsch cosa ha provato quando l'ha letta.

«Ho sentito come una brezza fredda sfiorarmi la pelle. Non traspare alcuna empatia per le vittime, niente che lasci intendere che abbia la minima idea di quello che ci ha fatto passare. Frasi numerate, perfette, senza sentimento. Nessuna spiegazione, nessuna confessione onesta,

niente che già non sapessimo. È stata scritta da una persona a cui non importa niente delle vittime, ma solo di se stesso e dell'immagine che gli altri hanno di lui. Emerge solo la preoccupazione per quello che potrebbe accadere a lui e alla sua nuova famiglia.

In questa lettera non vedo altro che una nuova, grande opera di manipolazione. Chi non lo conosce può anche pensare a una lettera onesta e d'impatto, perché non esita a riconoscere le proprie responsabilità. Ma in quelle righe io non leggo altro che un gelido orgoglio per quello che è riuscito a fare, nella completa immunità, a così tante persone. Poi, l'indicazione secondo cui si sarebbe riavvicinato ad alcune vittime... Rieccolo in azione il grande manipolatore, così bravo a raccontare a ciascuno di noi una versione diversa dei fatti.

Quando l'ho letta ho sentito che l'uomo nero era di nuovo qui, vicino a me.»

Diverse settimane dopo il mio incontro con Katsch, papa Benedetto XVI si reca in Germania per una visita ufficiale. Durante il volo, il pontefice parla con i giornalisti: «Posso capire che, di fronte a crimini come gli abusi su minori commessi da sacerdoti, se le vittime sono persone vicine uno dica: questa non è la mia Chiesa, la Chiesa è una forza di umanizzazione e moralizzazione, e se loro stessi fanno il contrario io non posso più stare con questa Chiesa».

In serata a Berlino, durante la messa celebrata davanti a 90.000 fedeli accorsi all'Olympiastadion, Benedetto XVI tocca il tema per lui doloroso dei crescenti abbandoni del cattolicesimo in Germania, spiegando che dipendono anche da «idee superficiali ed erronee» sulla Chiesa, che non è e non deve essere solo «un'organizzazione» come tante altre.

Non è finita.

Il giorno successivo, la sera del 23 settembre, nel seminario di Erfurt, il papa incontra cinque vittime di abusi sessuali commessi da sacerdoti e da persone legate alla Chiesa. Due donne e tre uomini

provenienti da diverse parti della Germania si trovano davanti un pontefice «commosso e fortemente scosso» dalla loro sofferenza.

La sala stampa della Santa Sede dirama un comunicato:

«Il Santo Padre ha espresso la sua profonda compassione e il suo profondo rammarico per tutto ciò che è stato commesso nei confronti loro e delle loro famiglie. Ha anche assicurato i presenti che a quanti hanno responsabilità nella Chiesa sta molto a cuore affrontare accuratamente tutti i crimini di abuso e impegnarsi a promuovere misure efficaci per la tutela di bambini e giovani. Papa Benedetto XVI è vicino alle vittime e manifesta la propria speranza che Dio misericordioso, Creatore e Redentore di tutti gli uomini, voglia sanare le ferite delle persone abusate e donare loro pace interiore».

Il Vaticano fa filtrare il clima «molto comunicativo, molto sereno» dell'incontro e imposta la comunicazione sulla preoccupazione per lo scandalo pedofilia e per i suoi effetti che è sempre forte in Ratzinger. Viene infatti sottolineata la sua opera di pulizia e di rinnovamento, da un lato attraverso la pressione sulle singole conferenze episcopali, che sono state chiamate dalla Congregazione per la dottrina della fede a redigere delle proprie linee guida su come affrontare e prevenire il fenomeno, dall'altro attraverso gli incontri con le vittime, che sono un segno della vicinanza di Ratzinger a chi ha subito un così grave delitto. La stampa evidenzia i precedenti: Stati Uniti (aprile 2008), Australia (luglio 2008), Malta (aprile 2010) e Regno Unito (settembre 2010).

Ce n'è abbastanza per smentire le parole di Matthias Katsch durante il nostro incontro sul papa «trincerato dietro una cortina di silenzio». Lo ricontatto e gli chiedo un commento.

Ecco la sua risposta:

«Per oltre diciotto mesi abbiamo cercato invano di entrare in contatto con le alte gerarchie ecclesiastiche. Abbiamo letto sui giornali che il papa, durante la sua ultima visita in Germania, ha incontrato

alcune vittime di abuso. Questa è una buona notizia, e speriamo che questo incontro sia stato per loro di aiuto morale.

Detto questo, ci rincresce che la nostra preghiera di poter intavolare un reale dibattito sulle cause della violenza sessuale all'interno della Chiesa non sia stata ascoltata. Tanto meno abbiamo ricevuto una risposta alla nostra richiesta di poter incontrare il papa. Ancora una volta la Chiesa si è rivelata essere un'istituzione arroccata su se stessa, inespugnabile. Cercare un dialogo con essa equivale a sbattere contro un muro.

Abbiamo letto sui giornali anche di come il papa si sia detto "profondamente toccato" da questo incontro con le vittime. Siamo curiosi adesso di vedere se davvero Benedetto XVI nei prossimi tempi riconoscerà una buona volta in maniera ufficiale le responsabilità della Chiesa di fronte alla sofferenza di tanti bambini e giovani che hanno subito abusi da parte di suoi membri. Non si tratta infatti solo di riconoscere la necessità di "estirpare alcune erbacce", come ha dichiarato durante la sua conferenza allo stadio olimpico di Berlino. Si tratta piuttosto di rimettere in discussione tutte quelle strutture di potere intimamente connaturate alla Chiesa che favoriscono le violenze e il loro insabbiamento.

Rimango cattolico perché credo che la comunità con Dio sia raggiungibile solo facendo parte di una comunità di fedeli. Ma mi dispiace molto vedere come la Chiesa, invece di sfruttare l'occasione per crescere, migliorare, rinnovarsi, non faccia altro che stare sulla difensiva. L'attuale crisi in cui la Chiesa versa non si risolverà fino a quando essa non rimetterà radicalmente in discussione le proprie strutture fondanti».

Diciannove

A distanza di poche settimane dalle rivelazioni sul Canisius-Kolleg, lo scandalo pedofilia si allarga e investe diversi istituti scolastici dei gesuiti. Il primo a essere travolto è uno dei più rinomati di tutta la Germania: l'Aloisiuskolleg di Bad Godesberg, un sobborgo di Bonn.

Una commissione di inchiesta indipendente guidata dalla giurista e sociologa Julia Zinsmeister indaga per alcuni mesi su tutti i presunti casi di abusi registrati nella scuola a partire dagli anni Cinquanta. Il lavoro si conclude con la pubblicazione di un dossier di oltre 230 pagine: cinquantotto studenti, maschi e femmine, sarebbero stati oggetto di violenze sessuali e umilianti punizioni corporali nel periodo che va dal 1950 al 2008. Gli aguzzini sono ventitré, tutti membri del corpo insegnante: diciotto sacerdoti gesuiti e cinque laici. In particolare, padre Georg sarebbe responsabile di abusi ai danni di trentuno ragazzi.

Si parla di punizioni draconiane, violazione sistematica della sfera intima, violenze fisiche e morali. Gli studenti venivano costretti a correre nudi nella palestra della scuola. Una decina di sacerdoti vengono indicati tra i più cattivi: a loro carico, accuse di percosse con tanto di pugni, mattoni, e ferri da stiro.

Il rettore della scuola, padre Theo Schneider, si dimette subito dopo la pubblicazione del rapporto.

Tra le vittime, un nome non passa inosservato: Miguel Abrantes Ostrowski, uno studente che già nel 2004 aveva trovato il coraggio di denunciare le violenze subite in un libro dal titolo *Sacro Pop. Ein Schuljungen-Report* ("Sacro Pop. Report di uno scolaro").

Sulla copertina, l'inquietante illustrazione di un bambino con i

pantaloni abbassati colto nell'atto di sodomizzare una pecora. Il contrasto tra l'innocenza evocata dal disegno "naïve" a pastello e la crudezza della scena producono l'effetto di un pugno allo stomaco.

Nel suo libro, Miguel racconta senza peli sulla lingua gli abusi subiti da lui e da molti altri studenti a opera di insegnanti pedofili.

Non senza una buona dose di humor nero, ricostruisce nel dettaglio la vita all'interno del collegio gesuita. Racconta il suo calvario, iniziato in prima media, quando un padre gesuita gli intimò di spogliarsi per mostrargli le sue parti intime. Un anno più tardi, lo stesso sacerdote lo ritrasse nudo in alcuni scatti fotografici.

Il libro è uscito quando l'opinione pubblica tedesca non era ancora preparata a elaborare fatti crudeli come quelli raccontati da Abrantes. Ecco perché la sua denuncia è rimasta inascoltata. Neppure uno dei vecchi compagni di scuola ha trovato il coraggio di uscire allo scoperto. Soltanto un sacerdote gli ha scritto una lettera privata con la quale gli ha chiesto perdono.

Bisogna aspettare qualche anno perché un altro vecchio studente apra la pagina internet dedicata al libro e ci scriva un suo commento: «La realtà all'interno del collegio era ben peggiore. Dal libro non si evince con quale sfacciataggine e disinvoltura la pedofilia venisse vissuta all'interno del collegio. Tutti sapevano, nessuno faceva niente per impedire le violenze».

Nel corso degli anni, due studenti dell'Aloisiuskolleg si tolgono la vita.

La personalità di padre Georg, manipolativa, dispotica, carismatica, fa venire in mente ai tedeschi un altro sacerdote che ha scosso le coscienze del mondo cattolico: Gerold Becker, l'ex rettore della Odenwaldschule.

È l'aprile del 2010. Il rinomato istituto gesuita, situato nelle vicinanze di Francoforte e considerato la miglior scuola tedesca, si appresta a festeggiare in pompa magna il suo primo secolo di vita. Ma,

poche settimane prima del tanto agognato e organizzato centenario, i tedeschi scoprono sui giornali che anche questa istituzione cattolica, al pari del Canisius-Kolleg e dell'Aloisiuskolleg, è stata per molti anni teatro di violenze psicologiche e sessuali a danni di minori. Non basta. I responsabili dell'istituto hanno sistematicamente bloccato e insabbiato le denunce.

A pochi giorni dalla festa Margarita Kaufmann, la direttrice della scuola, spedisce una lettera ai genitori degli alunni in cui paventa il rischio che anche l'Odenwaldschule finisca sotto il fuoco incrociato dei media per lo scandalo degli abusi sui minori. Scrive che nei mesi precedenti ha parlato con molti testimoni, studenti negli anni Settanta e Ottanta, che hanno confessato abusi e violenze. Lei stessa li ritiene attendibili.

Le vittime tirano in ballo il rettore Gerold Becker e altri sacerdoti: la prassi dei risvegli mattutini, gli interi fine settimana in cui venivano arruolati per incontri proibiti. Alcuni insegnanti avrebbero addirittura prestato i loro "giocattoli sessuali" ad amici e conoscenti.

Si legge nella lettera della Kaufmann: «Le dimensioni del fenomeno hanno irritato e scosso la scuola nel profondo».

Nel giro di poco tempo, circa centotrentadue vittime vengono allo scoperto e il numero dei sacerdoti coinvolti sale a diciotto.

Il regista berlinese Christoph Röhl, anche lui ex studente della Odenwaldschule, nei giorni in cui si sarebbe dovuto festeggiare il centenario si aggira con la telecamera nei corridoi deserti e malinconici dell'istituto. Raccoglie almeno una decina di testimonianze e realizza un toccante documentario dal titolo *Und wir sind nicht die Einzigen*, "E non siamo i soli".

Il film di Röhl ha un protagonista assoluto: il silenzio.

Il silenzio delle vittime.

Il silenzio di coloro che sapevano e hanno preferito far finta di nulla.

Il silenzio di chi ha messo tutto a tacere.

Le parole del regista: «Molte delle persone che hanno avuto sentore

delle violenze non sono state in grado di agire perché non hanno capito a livello emozionale di cosa si trattava. Questa è la cosa che più mi preme cambiare con questo film».

Purtroppo, le accuse piovute sul corpo insegnante della Odenwaldschule non sono un fulmine a ciel sereno.

In un articolo pubblicato dalla «Frankfurter Rundschau» nel 1999, quattro ex studenti lanciano le prime pesanti accuse di pedofilia contro Gerold Becker. Uno di loro afferma di essere stato abusato dal rettore in almeno quattrocento occasioni.

Becker reagisce con parole che hanno questo significato: in questo momento non sono concentrato a dovere per rispondere ad accuse così gravi. Il religioso è consapevole della sua forza e della sua intoccabilità. Si sente potente al punto di potersi permettere di glissare e non smentire dichiarazioni così infamanti. Infatti la sua fama di grande pedagogo non viene macchiata.

Tutt'altro. Becker partecipa a talk-show e trasmissioni radiofoniche in qualità di esperto di educazione. Pubblica libri di pedagogia, come quello per l'infanzia dal titolo *Il corpo*. Nell'introduzione si legge questa frase: «La scuola trascura da troppo tempo l'importanza del corpo dei bambini e dei ragazzi».

In seguito, Gerold Becker verrà colpito da una grave malattia.

Venti

Lo scandalo dei preti pedofili non è solo una prerogativa tedesca, ma finisce per occupare le prime pagine dei giornali di tutta Europa.

Il 2010 è un anno nero per la Chiesa.

Rabbia, delusione, paura, diffidenza nei confronti dell'istituzione cattolica. Sono sentimenti che investono anche la Francia, dove si registra un fatto senza precedenti: Pierre Durieux, direttore della comunicazione della diocesi di Lione, prende carta e penna e scrive una lettera aperta a un prete pedofilo che finisce in prima pagina sul quotidiano «Le Monde» del 23 marzo.

Una presa di posizione forte, vibrante, emozionante, scritta quasi di getto, che scuote l'ambiente ecclesiale e l'opinione pubblica.

Eccola:

«Ce l'ho con te. Ce l'ho con te perché hai ferito dei bambini, la loro persona, la loro affettività, la loro sessualità, la loro identità. Ce l'ho con te perché hai tradito la tua tripla vocazione di uomo, cristiano e prete.

Io sono un padre di famiglia e, se tu avessi toccato il mio bambino, avrei avuto voglia di farmi giustizia da solo, di vendicarlo, forse di ucciderti.

Benedetto XVI nella sua lettera alla Chiesa d'Irlanda del 19 marzo ti ha consacrato un paragrafo intero. Senza giri di parole egli scrive: "Voi dovete rispondere di ciò sia davanti a Dio Onnipotente sia davanti ai tribunali appositamente costituiti". Non credo che una parte di questa frase sia meno importante dell'altra.

In questi ultimi tempi sei stato talmente presente nei media che le

tre “P” della Quaresima, *prière*, *pénitence*, *partage* [preghiera, penitenza, condivisione], sono state rimpiazzate dalle tre “P” del sospetto: *prêtre peut-être pédophile* [prete forse pedofilo]. Per sempre e per tutti, l’espressione prete pedofilo dovrebbe essere una contraddizione. Per oggi e per molti è diventata un’evidenza.

Il fatto che il sacerdozio susciti il sospetto non è cosa nuova. Ma oggi i casi come i tuoi sono divenuti tali che potrebbero riuscire in ciò che nemmeno i secoli di persecuzione sono riusciti a ottenere: affievolire la luce del Vangelo.

Ce l’ho con te. Ce l’ho con te perché mentre tu cadi sotto la luce dei riflettori, mille tuoi confratelli restano in piedi nell’ombra. La loro fedeltà non mi consola della tua infedeltà. Ma la tua infedeltà non annienta i loro sforzi. Come gli sforzi dei preti della mia diocesi, per esempio: poveri per scelta, in mezzo a tanta povertà non scelta, servitori in mezzo alle nazioni, creatori di fraternità nei quartieri, portatori di speranza, sentinelle della fede nel cuore delle nostre città e delle nostre campagne.

Sabato, il papa ti ha scritto: “Riconoscete apertamente i vostri errori, sottomettetevi alle esigenze della giustizia, ma non disperate nella misericordia di Dio”.

Ce l’ho con te ma voglio rispettarti, perché credo che Gesù sia venuto a guarire i malati e a perdonare i peccatori. Voglio credere che la guarigione e la misericordia arrivino fino a te.

Ce l’ho con me. Perché forse sono responsabile in parte di quello che ti succede.

Non ho pregato per te. A volte ti ho criticato, spesso ti ho lasciato solo.

Benedetto XVI ha fatto un esame diagnostico chiaro della tua situazione e ti prescrive dei rimedi efficaci, per un cammino di guarigione, di rinnovamento e di riparazione.

L’uomo è peccatore, il cristiano non è migliore degli altri, il prete è fallibile. Ma la santità non è un ideale impossibile. Preghiamo per avere dei preti, dei preti santi, dei preti secondo il cuore di Dio.

Prendiamoci cura dei nostri preti. Saremo allora felici di dire con Jean-Marie Vianney: "Un buon pastore è il tesoro più grande che il buon Dio possa dare a una parrocchia e uno dei doni più preziosi della divina misericordia"».

Dopo aver letto questa lettera, provo a contattare Pierre Durieux.

Cerco su internet il sito della diocesi, trovo il numero di telefono, chiamo, chiedo di lui. Me lo passano subito. Ha una voce calma, il tono basso e sinuoso che caratterizza spesso la voce dei sacerdoti. Lui tuttavia non è un prete, ma una sorta di "organizzatore e addetto stampa" di tutte le attività della diocesi di Lione.

Gli chiedo subito il perché di quella lettera. Durieux dice che voleva rompere il silenzio. Squarciare quel velo di tacita indignazione che sembrava attanagliare le coscienze dei fedeli. Mettere il tema al centro del dibattito. Scoprire le carte per rompere ogni tabù, per comprendere e affrontare il problema, senza vergogna.

Mi interessa capire le peculiarità del fenomeno in Francia, soprattutto alla luce di quella rinomata laicità che prevede una netta distinzione tra organizzazione dello Stato e credo religioso.

Pierre Durieux dice che la Francia del 2010 è risultata più preparata ad affrontare la questione Chiesa e pedofilia in tutte le sue implicazioni. Questo perché i primi scandali, scoppiati negli anni Novanta, hanno insegnato molto. Sia ai fedeli, sia al clero. E mi cita il caso Bissey-Pican, che aveva suscitato indignazione non soltanto per i misfatti del sacerdote, ma anche e soprattutto per il silenzio del suo superiore che lo aveva coperto.

La storia è questa.

Nel settembre 1998, padre René Bissey, cinquantacinque anni, viene arrestato con l'accusa di aver violentato una dozzina di ragazzini sfruttando il rapporto di amicizia e fiducia che intratteneva con le loro famiglie.

L'attenzione della magistratura non si concentra solo su di lui, ma investe anche il superiore, monsignor Pierre Pican, colpevole di aver

taciuto i crimini del sacerdote e di non averlo denunciato alla giustizia.

Alla base di quest'accusa, le testimonianze di alcuni genitori dei bambini abusati, che affermavano di aver lanciato l'allarme un paio d'anni prima. Tanto che Bissey era stato convocato in diocesi, aveva confessato le sue tendenze pedofile e come punizione era stato spedito in una casa di riposo. Ma dopo sei mesi Bissey era stato reintegrato in un'altra diocesi, addirittura con il compito di occuparsi dell'Azione Cattolica.

Ecco perché la vicenda investe l'istituzione ecclesiastica. Monsignor Pierre Pican, vescovo della diocesi di Bayeux-Lisieux, finisce sotto indagine e viene condannato a tre mesi di prigione. Era dai tempi della Rivoluzione francese che un vescovo non restava impigliato nelle maglie della giustizia penale.

Il caso suscita un polverone. Il porporato si è attenuto al segreto della confessione? Oppure voleva soltanto proteggere la Chiesa dallo scandalo?

I media aprono diverse questioni, l'opinione pubblica si divide tra chi difende il segreto professionale e chi ribatte che è molto più importante proteggere le vittime ed evitare che possano essere commessi nuovi crimini.

In questo clima, i vescovi francesi si riuniscono e scrivono un libro con delle linee guida indirizzate a tutti gli educatori religiosi per aiutarli a prevenire e combattere la pedofilia. Il titolo è *Lottare contro la pedofilia*.

Pubblicato nel 2002 e ristampato nel 2010 grazie alla collaborazione delle più grandi case editrici cattoliche francesi, l'opuscolo si pone come obiettivo quello della ricerca della verità. Nella parte introduttiva si legge: «Ormai nessun gruppo, nessuna istituzione e nessun movimento può negare o dissimulare i fatti. La Chiesa cattolica ha assunto il suo impegno con fermezza. Il passaggio per la prova della verità non è negoziabile: si impone. Cosa che non esclude, bisogna ricordarlo, una grande prudenza nella ricerca della verità».

Poi si spiegano i fondamenti del diritto canonico e della legislazione

francese. Ma la parte più consistente è riservata alla psicologia, ovvero ai comportamenti a rischio e a quelli che possono essere sintomatici di un malessere, da parte di un educatore come da parte di un bambino.

Questi avvenimenti, secondo Pierre Durieux, hanno armato la Francia meglio degli altri paesi nella lotta contro la pedofilia all'interno della Chiesa cattolica.

Lui dice di essere fiero del comportamento del suo vescovo, monsignor Philippe Barbarin, sempre chiaro e deciso nell'affrontare temi così spinosi.

Come prova della trasparenza e della bontà dell'operato del capo della diocesi di Lione, Durieux mi invia due documenti.

Il primo è la registrazione di un intervento di monsignor Barbarin ai microfoni della radio Rtl del 18 novembre 2010, in cui il prelato ringrazia le vittime degli abusi che con grande coraggio sono riuscite a rompere il silenzio.

Il secondo è un'inchiesta giornalistica realizzata sotto copertura, sempre nel 2010, da alcuni colleghi della testata «Mag2 Lyon».

Fingendo di essere vittime di pedofilia da parte di preti, i giornalisti entrano in confessionale e registrano le risposte, le reazioni e i consigli dei sacerdoti.

In effetti l'atteggiamento di monsignor Barbarin è adamantino. Gli va riconosciuto. Anche se alla fine c'è qualcosa che non mi torna.

Ma prima leggiamo la sintesi dell'articolo dei colleghi francesi.

«Cattedrale di Saint-Jean, nel cuore del centro storico di Lione. Riesco a parlare con l'arcivescovo in persona. Gli racconto che un prete ha abusato di me quando avevo dieci anni.

Con aria grave mi dice: "È orribile". Mi chiede chi è il colpevole, dico che non me la sento di dirlo.

Gli chiedo se devo denunciarlo alla giustizia oppure no, visto che non voglio fare del male alla Chiesa.

Senza esitare risponde: "La cosa più importante è lei stesso. Non bisogna che lei e le persone che ama siano travolte da questo abisso.

Deve poter amare in pace. È la sua missione, non può continuare a torturarsi. Non bisogna che lei, il suo futuro marito e i suoi futuri bambini ne soffrano". Mi consiglia anche di andare da uno psicologo per essere aiutata.

"La chiesa è determinata a lottare contro la pedofilia. Abbiamo inviato delle circolari a tutti i nostri preti per sensibilizzarli. Anche se è un male per l'immagine della Chiesa, è un bene che questo problema oggi sia riconosciuto. Ma non è solo la Chiesa a essere chiamata in causa, bisogna che anche l'educazione nazionale e le famiglie si mobilitino. Bisogna che tutti siano coinvolti. Per un prete, un servitore di Dio, la cosa peggiore è non poter aiutare.

Sì, lei deve denunciare l'accaduto. E pazienza se sarà uno scandalo in più, se può aiutare tutti. Se lo denuncia lo interrogheranno, e questo è positivo, anche per lui, che almeno potrà smettere di mentire".

Prima di salutarmi si raccomanda: "Metta le cose in ordine, perché è veramente un cancro che si deve estirpare".»

Onore alla persona, al ruolo, alla dirittura morale di monsignor Philippe Barbarin, arcivescovo di Lione.

Ma mi accorgo che Durieux mi ha inviato solo una parte dell'articolo. Allora contatto il giornale «Mag2 Lyon» e chiedo l'intera inchiesta.

In effetti, non tutti i sacerdoti della diocesi registrati di nascosto sono stati all'altezza del loro vescovo. Ecco alcune delle risposte:

«In ogni caso si tratta del passato».

«Interroghi la sua coscienza.»

«In merito alla denuncia penale,» racconta in questo caso la cronista «mi mette in guardia sul pericolo di dover raccontare l'accaduto più volte e rischiare che ciò mi faccia di nuovo male.»

Stessa preoccupazione dell'ultimo prete:

«Bisogna essere pronti a cominciare una causa molto lunga e

dolorosa».

Ventuno

Intanto, in Germania, tra le persone più intervistate dalla stampa e dalle televisioni c'è Norbert Denef, indicato come una delle prime vittime di abusi da parte di sacerdoti cattolici a uscire dal silenzio.

Nel 2007 Denef ha pubblicato un'autobiografia dal titolo *Ich wurde sexuell missbraucht* ("Sono stato abusato sessualmente"), dove racconta le violenze a opera del parroco e dell'organista della sua chiesa a Delitzsch, in Sassonia, dove ha fatto il chierichetto dai dieci ai diciotto anni.

«Quando avevo dieci anni, il sacerdote locale mi scelse per fare il chierichetto. Ero molto emozionato. Dopo la messa mi portò nel suo appartamento, io ero orgoglioso del fatto che mi fosse stato concesso un tale privilegio. Lui chiuse la porta, si sedette e mi fece accomodare sul suo grembo. In quell'istante assassinò la mia anima.»

Gli abusi vanno avanti per otto anni.

«Quel sacerdote era sempre lì. Gli odori, i rumori, non mi lasciavano mai, specie la notte.»

La Chiesa prova a comprare il suo silenzio.

«Mi offrirono venticinquemila euro, con una clausola: se avessi parlato, avrei dovuto restituire il denaro. Accettai l'offerta, come risarcimento per i danni psicologici subiti, ma non ho rinunciato al mio diritto di denunciare i fatti avvenuti.»

Denef è stata la prima vittima a ricevere un risarcimento in denaro in Germania. Nel 2010 ha fondato un'associazione, NetzwerkB: lui è il portavoce e punta a una riforma a livello europeo che abolisca la prescrizione nel caso dei reati di violenza sui minori.

Lo scandalo arriva molto vicino alla porta del papa.

Accuse di abusi e maltrattamenti investono il celebre coro delle voci bianche della cattedrale di Ratisbona, diretto tra il 1964 e il 1993 dal fratello del pontefice: Georg Ratzinger.

Il 4 marzo 2010 la direzione invia una lettera ai genitori dei coristi e ai collaboratori in cui spiega di essere venuta a conoscenza di abusi commessi negli anni Sessanta da un ex direttore dell'istituto. Alla base di questa missiva vi è la denuncia presentata da un ex allievo, il compositore Franz Wittenbrink.

Il portavoce della diocesi di Ratisbona, Clemens Neck, convoca una conferenza stampa il giorno stesso e definisce concreti i sospetti nei confronti di due ex direttori. Il primo sarebbe stato allontanato nel 1958, mentre l'altro, anch'egli direttore del collegio per alcuni mesi, sarebbe stato condannato nel 1971.

Nel giro di pochi giorni, altre persone rompono il silenzio e muovono accuse nei confronti di sei religiosi. Gli abusi sarebbero stati commessi nel periodo in cui il coro era diretto da padre Georg Ratzinger, che è costretto a confermare le testimonianze delle vittime.

Il fratello del papa chiede scusa. «Se avessi saputo di quale tipo di violenze si trattava, avrei detto qualcosa. Anche a me è sfuggito più di un ceffone ben assestato, di cui oggi mi pento. Ma casi di pedofilia non mi sono mai giunti all'orecchio.»

Georg Ratzinger assicura che ogni pratica di violenza fisica all'interno del coro è stata sospesa nel 1980, quando in Germania le punizioni corporali sono state proibite per legge.

Thomas Mayer, studente a Ratisbona dal 1988 al 1992, è di tutt'altro avviso: «Ricordo che durante le prove Georg Ratzinger era molto collerico e iracondo, al punto da lanciarci addosso delle sedie, talvolta».

Il settimanale «Der Spiegel» affonda il colpo. Il 26 marzo pubblica un breve editoriale dal titolo: *Perché il papa non si dimette?*

Nell'articolo si fa riferimento alle notizie svelate il giorno stesso dal «New York Times», secondo cui Joseph Ratzinger, all'epoca in cui era

vescovo di Monaco, sarebbe stato aggiornato su tutti gli abusi compiuti all'interno della sua diocesi. Inoltre il futuro pontefice in persona, e non un suo assistente come si era voluto far credere, avrebbe dato il suo benestare per far curare nella diocesi padre Hullermann, pedofilo, che in seguito sarebbe stato impiegato in attività pastorali e dunque riportato a contatto con i minori.

Nel dicembre 2010, l'arcidiocesi di Monaco e Frisinga ha depositato i risultati di un'indagine interna: 96 insegnanti di religione e 159 preti risultano coinvolti negli abusi, 26 di loro sono stati condannati per crimini di natura sessuale.

Il 21 gennaio 2011, la procura di Monaco di Baviera ha iniziato un procedimento contro un frate dell'abbazia benedettina di Ettal, un monastero fondato nel 1330 che si trova nell'Alta Baviera, nella zona prealpina. I fatti sarebbero recenti e non ancora caduti in prescrizione. Il religioso avrebbe caricato sul web immagini di scolari del monastero ritratti seminudi durante una gita nel bosco. Un episodio che, secondo la pubblica accusa, sarebbe la punta di un iceberg nascosto all'interno del monastero bavarese, dove regnava un vero e proprio regime di terrore. Si parla di un centinaio di vittime di abusi.

Il procuratore Thomas Pfister, incaricato delle indagini, rilascia un'intervista a «Der Spiegel» in cui parla di una sistematica cultura dell'omertà: «Gli alunni subivano abusi sessuali, psichici e fisici. È vero che i monaci coinvolti nelle violenze erano una sparuta minoranza, ma senza la connivenza della direzione del monastero non sarebbe stato loro possibile abusare indisturbati di minori per svariati decenni».

Pfister racconta di violenze e brutalità.

Un monaco, in particolare, era solito organizzare «pestaggi di massa di bambini», massacrati di botte decine alla volta, uno dopo l'altro, con sistematica lucidità.

Durante l'indagine, nel computer di un sacerdote morto poco tempo prima è stato ritrovato uno scritto che rappresenta una sorta di apologia della violenza. A suo dire, erano gli scolari che cercavano di

proposito ogni sorta di violenza. Lui li accontentava.

Uno di quegli scolari si è suicidato all'inizio degli anni Ottanta ingoiando un solvente chimico. Nessuno potrà mai dimostrare che la sua morte è legata alle violenze subite da ragazzo.

Ventidue

Altro computer, altra scoperta.

Siamo in Brasile. La polizia scava nei file di un indagato e mette le mani su quello che viene definito «il manuale in dieci punti del perfetto sacerdote pedofilo».

Età: tra sette e dieci anni.

Sesso: maschile.

Condizioni sociali: povero.

Condizioni familiari: preferibilmente un bambino orfano di padre, che vive con una madre single o una sorella.

Dove trovarli: strade, scuole o famiglie.

Come farli cadere nella trappola: lezioni di chitarra, coro, catechismo o servizio da chierichetto.

Molto importante: ingraziarsi la famiglia.

Caratteristiche: bimbo affettuoso, calmo, disinibito, orfano di padre, senza moralismo.

Atteggiamento: scoprire cosa piace al bambino, promettergliele e condurlo a darmi tutto se stesso in cambio.

Come presentarmi: distribuire solo certezze, essere dominatore, gentile, sicuro, non fare mai domande, come un padre, non avere mai fretta.

L'autore è padre Tarcisio Tadeu Sprícigo.

Don Tarcisio nasce nel 1957 in Brasile da una famiglia di origine italiana. All'età di trentaquattro anni, quando è già sacerdote, entra nel mirino della polizia. È il 1991. Vengono a galla violenze che sarebbero durate oltre un anno nella sua piccola parrocchia di Agudos, una

cittadina di trentamila abitanti all'interno della diocesi di San Paolo. L'accusa è basata su una serie di denunce anonime. Il tribunale di San Paolo lo condanna in primo grado a oltre dieci anni per avere abusato di un bambino di nove anni.

Don Tarcisio gli insegnava a suonare la chitarra. In linea con il punto sei del decalogo: «Come farli cadere in trappola: lezioni di chitarra, coro, catechismo o servizio da chierichetto».

In Brasile, un uomo condannato in primo grado può appellarsi ai cosiddetti tribunali superiori. Alla fine si può arrivare anche a otto gradi di giudizio.

Nell'attesa dunque che la situazione di don Tarcisio si chiarisca, le alte gerarchie ecclesiastiche, come da prassi consolidata anche in America Latina, pensano di trasferirlo lontano dal luogo in cui ha commesso i fatti per i quali è stato condannato.

Lo spostano più volte, senza apparenti e pubbliche motivazioni, nelle zone più povere e remote dell'immenso Brasile.

Lontano migliaia di chilometri da Agudos, don Tarcisio non abbandona le sue abitudini. Bella presenza, prestigio, abito talare, si guadagna la fiducia dei parrocchiani.

E ricomincia. Le vittime hanno una età compresa tra i cinque e i tredici anni.

Arrivano le prime denunce anonime in commissariato.

La curia gli fa recapitare una lettera di trasferimento. Don Tarcisio cambia ben quattro destinazioni, prima di approdare nella sperduta parrocchia di São Pedro Apóstolo, diocesi di Anápolis, nella regione del Goiás che circonda la capitale Brasilia.

Quattro casupole in mezzo al nulla, abitate da miserabili alla continua ricerca di aiuto. Don Tarcisio viene accolto con amore.

È il 2001. Passano pochi mesi, le violenze ricominciano.

Ecco il racconto fatto alla polizia da Elza, vicina di casa della parrocchia e nonna di un bambino di cinque anni.

«Lo avevamo mandato da lui a prendere lezioni di chitarra, perché credevamo fosse in buone mani, nelle mani di una brava persona che

diffonde la parola di Dio ogni giorno, in chiesa. Mi fidavo di padre Tarcisio perché sono stata cattolica tutta la vita e non mi sarei mai aspettata che potesse accadere una cosa del genere.

Poi una domenica mattina, all'improvviso, mio nipote mi sveglia e dice: nonna, ho imparato a fare l'amore.

Io gli chiedo cosa volesse dire: sei troppo piccolo, hai appena cinque anni, di che cosa stai parlando?

E lui, tremando, risponde: se provo a parlarne con il papà o con la mamma mi picchieranno, ho paura.

Lo rassicuro, gli dico che nessuno l'avrebbe picchiato. Lo convinco a raccontarmi tutto.»

La spiegazione della donna – che vive in una accozzaglia di cemento e cartoni che in Italia chiameremmo baracca ma che l'Ibge, l'istituto di statistica brasiliano, cataloga come casa – fa ribollire il sangue nelle vene dei poliziotti.

Oggi il bambino ha quattordici anni, si trascina senza gioia di vivere, ripete spesso che vuole solo morire, gli amici lo chiamano la mogliettina del prete.

Lucas è un'altra vittima.

Ha tredici anni. Fa il chierichetto. Don Tarcisio alla fine di una messa domenicale chiede alla famiglia il permesso di ospitarlo nella casa parrocchiale. Dice che si sente solo e che il ragazzo potrà fargli compagnia. In cambio, lui potrà aiutarlo con i compiti scolastici.

Alla madre povera non pare vero di ritrovarsi una bocca in meno da sfamare.

Passa un mese. Lucas diventa aggressivo, comincia a bere. Nonostante le lezioni private del sacerdote, il suo rendimento scolastico precipita. Finché un bel giorno, ubriaco, racconta tutto alla madre, che corre dalla polizia.

Nonostante le denunce, la giustizia brasiliana si muove come un pachiderma. Ha bisogno di una pistola fumante. Questo anche perché, nel Brasile federale, gli archivi della polizia non possiedono un

database nazionale dei criminali, motivo per cui le condanne in uno stato sono spesso sconosciute in un altro.

Ovvio che, in un contesto simile, trasferire un sacerdote pedofilo da uno stato all'altro equivale a garantirgli una sorta di immunità.

Don Tarcisio però inciampa. Per puro errore trasmette il suo diario personale a una suora, che dopo aver letto le prime pagine corre subito a consegnarlo alla polizia.

Don Tarcisio viene arrestato.

I magistrati leggono e rileggono il suo vademecum, le sue regole auree sottolineate con un pennarello rosso. Tra le sue annotazioni: «Mai avere una relazione con bambini ricchi. Piovono ragazzini sicuri, affidabili, che sono sensuali e che custodiscono totale segreto, che sentono la mancanza del padre e vivono solo con la mamma. Sono dappertutto, basta solo uno sguardo clinico, agire con regole sicure».

Gli investigatori provano a capire se siano solo annotazioni private o se rappresentino una specie di insegnamento da trasmettere ad altri.

«Sono sicuro e ho la calma, non mi agito. Io sono un seduttore e, dopo aver applicato le regole, il ragazzino cadrà dritto nella mia... E saremo felici per sempre.»

Ancora: «Dopo le sconfitte in campo sessuale ho imparato la lezione. E questa è la mia più solenne scoperta: Dio perdona sempre, ma la società mai».

Infine: «Mi preparo per la caccia, mi guardo intorno con tranquillità perché ho i ragazzini che voglio senza problemi di carenze, perché sono il giovane più sicuro al mondo».

A questo punto ci sono le denunce e c'è anche la prova.

Il 18 novembre 2005 padre Tarcisio viene fermato, nonostante la difesa tenti di invocare l'incapacità di intendere e di volere.

Il giudice Ana Maria Rosa Santana respinge il tentativo e descrive padre Tarcisio come «lucido, freddo e consapevole del crimine che si apprestava a commettere, al punto da spingere i minori a giurare, di fronte all'immagine di Gesù Cristo, di non parlare con nessuno e mantenere il segreto».

Don Tarcisio viene condannato a quindici anni di carcere.

Grazie agli sconti di pena e alla buona condotta, il sacerdote potrebbe uscire di prigione alla fine del 2012.

Ventitré

Arapiraca, città di duecentomila abitanti nello stato di Alagoas, nordest del Brasile, è conosciuta in tutto il mondo come la capitale del fumo.

Ma nel marzo del 2010 finisce in televisione per motivi che nulla hanno a che vedere con la produzione di tabacco.

Un reportage girato per *Connessione Reporter*, programma di punta del canale televisivo SBT, da uno dei più bravi giornalisti investigativi brasiliani, Roberto Cabrini, attira milioni di brasiliani davanti ai teleschermi.

Nell'occhio del ciclone c'è monsignor Luiz Marques Barbosa, ottantatré anni, quasi sessanta di sacerdozio, religioso tra i più conosciuti e rispettati della città.

Le vittime sono ragazzini poveri.

Arapiraca è una cittadina piena di chiese. La cattedrale è il regno di monsignor Luiz Marques Barbosa. Dentro quelle mura ha trascorso vent'anni, fino quando si è ritirato. Ma a quel punto i parrocchiani gli hanno costruito e messo a disposizione una confortevole canonica annessa alla chiesa. E monsignor Barbosa ha continuato a celebrare matrimoni e funerali, a dire messa e a organizzare preghiere quotidiane.

Rispettato da tutta la comunità, monsignor Barbosa è famoso non solo per le foto che lo ritraggono insieme a papa Giovanni Paolo II in visita in Brasile, ma anche per il suo moralismo rigido e per il divieto alle donne di entrare scollacciate in chiesa. In minigonna neanche a parlarne.

Ma un bel giorno un suo chierichetto lo filma di nascosto mentre fa

sesso con un altro ragazzo.

L'autore del video dice di averlo fatto perché è stremato e vuole mettere la parola fine a questa vergogna. Perché spera che possa servire a evitare che altri ragazzi vivano l'inferno in cui è piombato lui da anni. Si dice provato da una serie infinita di violenze fisiche e psicologiche, che lo hanno spinto sull'orlo del suicidio.

Il video arriva nelle mani del reporter Cabrini, che lo manda in onda.

Le vittime sono tre giovani adolescenti, sotto i tredici anni, chierichetti. Sognavano il sacerdozio, non solo come appagamento dell'anima, ma anche come fuga efficace dalla miseria dilagante. Farsi prete significa mangiare e dormire sotto un tetto.

Il video è scioccante.

Le parti intime del prete sono oscurate, così come quelle della giovane vittima, che fugge a tutta velocità fuori dal letto quando si accorge che qualcuno dalla finestra sta filmando la scena.

Lo squallore è totale.

A partire dal volto del monsignore, adagiato nudo sul letto mentre sullo sfondo si vedono crocifissi, immagini di madonne e libri sacri. Una nudità sguaiata, un viso che in pochi secondi passa da un'espressione di perverso soddisfacimento a una smorfia di terrore.

Il filmato inchioda a una verità tremenda il monsignore e la comunità intera di Arapiraca. In molti sapevano, eppure nessuno aveva mai mosso un dito.

Le vittime parlano davanti alla telecamera, a volto coperto.

«Mi ripeteva in continuazione: ti amo, sino alla nausea. Mi diceva: mi piaci molto, sei una delle mie ragioni di vita. Perfino durante la messa senza farsi vedere dai fedeli metteva la mano sui nostri genitali e ci sussurrava all'orecchio che ci voleva prendere per sempre. Per lui non c'era nessuna separazione tra la chiesa, la casa e il letto.»

Altro ragazzo: «Appena ho intuito cosa stava succedendo ho avuto voglia di vomitare. Prima ha cominciato a toccarmi, poi a strapparmi i vestiti. Sembrava un pazzo, un invasato. In un certo senso comprava

me e gli altri. Ci minacciava. Non dovevamo parlare con nessuno».

Il documentario è stato mandato in onda da SBT all'ora di cena di una sera di marzo. Ma già da alcune settimane i venditori abusivi di DVD pirata smerciavano per le strade il video integrale, senza censure, al prezzo di cinque *reais*, poco più di due euro.

L'autore del documentario, Roberto Cabrini, dopo aver sentito le vittime ha provato a intervistare lui, il monsignore. Barbosa era ignaro del fatto che il reporter fosse a conoscenza del filmato.

Domanda: quale è stata nei suoi anni di sacerdozio la parola più importante per lei?

«Sincerità e carità. Chi dice che è senza peccato però... Un sacerdote non può dimenticare di essere uomo.»

Domanda: lei ha mai commesso abusi sessuali su minori?

Monsignor Barbosa si altera e chiude la conversazione in modo brusco: «Non posso rispondere, lei sta violando la mia privacy, posso parlare solo al mio confessore».

Poche settimane dopo, Barbosa viene arrestato.

Ventiquattro

Vai su Google, digiti il nome di Arapiraca e ti vengono fuori centoventimila link a pagine internet che raccontano di pedofilia in chiesa.

Il problema in Brasile va oltre monsignor Barbosa e, come svelato da Cabrini nel suo documentario, investe in maniera diretta altri due sacerdoti della città: padre Raimundo Gomes, vicario generale, e padre Edilson Duarte, responsabile della parrocchia di Nostra Signora del Buon Consiglio.

Padre Raimundo Gomes, cinquantadue anni all'epoca dei fatti, è stato denunciato da due ex chierichetti.

Il primo ha subito violenze da quando aveva quattordici anni.

«È cominciato tutto dopo una cena. Padre Gomes disse ai miei genitori che aveva paura a restare solo e i miei hanno acconsentito a lasciarmi dormire in canonica, senza immaginare quello che sarebbe accaduto.»

Così si è ritrovato dentro un tunnel.

«Mi regalava scarpe, vestiti, pagava perfino la scuola. I miei, che non sapevano nulla, erano felici per me. Ma io non volevo. E lui mi chiedeva perché. Per lui non era una cosa sbagliata. Non c'è niente di sbagliato, mi ripeteva. È un atto naturale dell'essere umano.

Avevo solo quattordici anni, mi offriva in continuazione regali perché io andassi con lui, ovunque, nella casa parrocchiale, nell'ufficio, in camera sua, in chiesa. Voleva essere il mio fidanzato, era geloso di me.»

A sorpresa, padre Gomes si lascia intervistare.

«Tutti mi conoscono e rispettano il mio lavoro a favore della

comunità.»

Domanda: lei ha mai commesso abusi sessuali sui chierichetti?

«Assolutamente no, assolutamente no. Sono calunnie per deturpare l'immagine di noi sacerdoti. Può chiedere ai miei chierichetti.»

L'altro sacerdote coinvolto, padre Edilson Duarte, quarantatré anni, è aggressivo, ha paura di essere filmato e strappa il microfono al *producer*.

Una delle vittime racconta: «Mi ha agganciato con una scusa, mi ha chiesto di raggiungerlo in canonica e lì mi è saltato addosso. Poi mi ha pagato, mi ha detto che era un regalo. E così anche le volte successive».

I tre sacerdoti avevano tentato di stringere un accordo con gli ex chierichetti, offrendosi di pagare trentaduemila *reais*, circa sedicimila euro, ma le famiglie dei ragazzi hanno denunciato quello che hanno chiamato tentativo di corruzione e nessuno ha più potuto evitare il processo.

Processo che è in corso al momento della chiusura di questo libro.

Il problema clero e pedofilia in Brasile è grave tanto quanto quello emerso in altri paesi, come gli Stati Uniti, l'Irlanda e la Germania. La differenza sta nella mole inferiore di processi e rimborsi milionari in favore delle vittime. Qui la Chiesa è riuscita a realizzare con più facilità la strategia del silenzio e dell'omertà. La ragione principale è dovuta al sistema giudiziario, che si muove alla velocità di un bradipo e quasi mai risulta conclusivo, a differenza di quello anglosassone.

Prima di entrare nel merito di alcuni casi specifici, voglio riportare l'unico tentativo di inquadrare il fenomeno da un punto di vista statistico in quello che, grazie ai suoi 125 milioni di fedeli, viene considerato il paese più cattolico al mondo.

Qualche anno fa, il settimanale «Istoé» pubblica un'inchiesta molto interessante, che rappresenta una sorta di spartiacque: prima di allora, il tema Chiesa e pedofilia non era mai stato affrontato in modo così organico e anche la stampa si limitava a pubblicare qualche trafiletto

seminascosto nelle pagine di cronaca nera.

Sotto il titolo *Confessioni oscene*, il settimanale rivela che la Santa Sede ha inviato in Brasile nel 2005 una commissione apposita per investigare il problema dei problemi, ossia la pedofilia di molti sacerdoti.

La commissione ha lavorato e prodotto un documento che è stato tenuto segreto come una rivelazione fatta in confessionale.

«Istoé» riesce a svelare i dati del rapporto. I preti coinvolti in casi di «cattiva condotta sessuale» ammontano a 1.700, il 10 per cento del corpo ecclesiastico.

La «cattiva condotta sessuale» non include i casi dei sacerdoti che hanno una donna nascosta, dei figli, o hanno fatto sesso almeno una volta con adulti di sesso femminile o maschile. In Brasile, i preti che non si attengono alla regola del celibato sono infatti circa il 50 per cento del totale.

Tra il 2003 e il 2005, oltre duecento preti pedofili sono stati inviati dai loro superiori in cliniche gestite in Brasile direttamente dalla Chiesa di Roma per non meglio specificate «cure psicologiche». E che la situazione nel paese del samba sia davvero grave e radicata lo dimostra anche il fatto che a Barretos, un piccolo centro non lontano dalla megalopoli di San Paolo, è stato creato in gran segreto dai Padri Venturini un centro di cura per preti pedofili dove, secondo i familiari delle vittime, hanno trovato rifugio i responsabili degli abusi.

Ma la clinica è un'eccezione. La maggior parte dei preti viene semplicemente trasferita in altre parrocchie distanti migliaia di chilometri. Di certo la chiesa non ha mai denunciato di sua spontanea volontà i colpevoli alla giustizia.

La sociologa Regina Soares Jurkwicz ha scritto un libro dal titolo *Desvelando a política do silêncio: abuso sexual de mulheres por padres no Brasil*, "Svelando la politica del silenzio: l'abuso sessuale dei preti sulle donne in Brasile", centoventiquattro pagine fitte di violenze ai danni di ventiquattro donne, diciassette delle quali bambine di età compresa tra nove e sedici anni.

Risultato: dopo otto anni di insegnamento all'istituto di teologia della diocesi di Santo André, nello stato di San Paolo, Regina Soares è stata licenziata.

Nel contesto appena descritto, alla luce anche della reticenza a fornire dati da parte della Conferenza Episcopale Brasiliana, l'unico modo di entrare nel vivo del fenomeno è raccontare alcuni casi recenti che hanno suscitato clamore.

Analizzando gli archivi degli ultimi dieci anni dei principali giornali brasiliani («Globo», «Estado», «Folha de S. Paulo»), colpisce la mancanza assoluta di inchieste sull'argomento, per cui, una volta data la notizia, non si segue mai il suo epilogo.

Impressiona il silenzio della Chiesa, più impegnata a nascondere i responsabili che a condannare le loro azioni.

Dagli inizi degli anni Duemila, sono solo una ventina i preti pedofili finiti nei fatti di cronaca. Tra questi, un sacerdote di Mariana, una bellissima città coloniale dello stato di Minas Gerais. L'uomo viene denunciato e arrestato dopo un pomeriggio passato con un bambino di undici anni sulla riva di un fiume a pescare, secondo la sua versione dei fatti.

A suo carico c'è già una denuncia che risale agli anni Novanta, quando, all'età di ventotto anni, era stato accusato di molestie sessuali nei confronti di un bambino di cinque e di un altro di undici. Condannato a tredici anni di prigione, da scontare agli arresti domiciliari, non era mai stato cacciato dalla Chiesa.

Nel gennaio 2004, il sacerdote fugge. Viene rintracciato dall'intelligence della polizia militare brasiliana solo tre anni dopo, in un pensionato per anziani di Barbacena, un'altra città nella regione del Minas Gerais, dove si nascondeva protetto dalla curia locale. Viene arrestato dopo che ha finito di celebrare messa.

Grazie alle riduzioni di pena, all'inizio del 2010 ha ottenuto la libertà vigilata.

Anche il sud del Brasile non è immune. A São João do Triunfo, nello stato del Paraná, un prete trentacinquenne viene arrestato in

flagranza mentre molesta un ragazzo di quattordici anni. Durante il processo, il minore dice di essere stato abbordato con un'offerta di dieci *reais* per tagliare l'erba della casa parrocchiale. Due anni prima, il sacerdote era stato allontanato con la stessa accusa da una caserma dell'esercito, dove faceva il cappellano militare.

Stessa musica per un prete che nel 2002, all'età di cinquantasette anni, viene arrestato per molestie ai danni di bambini all'interno di una casa di accoglienza di cui è il direttore. Rilasciato perché «dopo trent'anni di stimato sacerdozio erano necessarie ulteriori verifiche», viene di nuovo fermato poco tempo dopo, processato per direttissima e condannato a novantatré anni di carcere per aver stuprato almeno tredici bambini e bambine. Tra le sue vittime, alcune hanno cinque o sei anni, nessuno supera i dieci.

Il sacerdote registrava in video le violenze. Al momento dell'arresto la polizia trova degli appunti per racconti erotici sulle sue esperienze personali. E un diario in cui si possono leggere frasi come questa: «Da due giorni non mi faccio nessuno, ieri mi sono masturbato due volte, una di queste con...».

Dal 2004 il prete è in carcere. Ma nonostante la condanna tornerà libero nel 2015, quando compirà settant'anni, età oltre la quale nessuno in Brasile può restare in prigione.

Tra i casi più scioccanti, infine, quello di un sacerdote di São Luís nel Maranhão, uno degli stati più poveri, nel nord-est del Brasile.

L'uomo viene beccato nella stanza di un motel con quattro ragazzini adescati su internet. Ai poliziotti che lo arrestano dice di conoscere almeno una dozzina di colleghi che si comportano allo stesso modo.

Condannato in primo grado a ventiquattro anni di carcere, è stato assolto nei successivi gradi di giudizio. Alla fine del 2010, una commissione d'inchiesta parlamentare del Maranhão si è rivolta alla Conferenza Episcopale Brasiliana per chiedere provvedimenti contro il prete in questione.

Non si conosce la risposta. Si sa soltanto che il sacerdote non risulta sospeso.

È svanito nel nulla.

Venticinque

David Clohessy ha cinquantaquattro anni, è il direttore di SNAP, *Survivors Network of those Abused by Priests*, l'organizzazione di sostegno alle vittime di abuso da parte di uomini della Chiesa.

Con oltre diecimila iscritti e ventitré anni di attività, SNAP è il gruppo più antico e importante degli Stati Uniti. È anche il più diffuso al mondo: ha sedi in Olanda, Germania, Inghilterra, Italia, Francia, Belgio e Australia.

David fa parte di SNAP dal 1989, all'inizio come volontario, poi a tempo pieno.

Lo contatto via mail, il suo indirizzo di posta elettronica è in bella vista sul sito internet dell'associazione. La sua risposta mi arriva nel giro di poche ore. Scrive che è molto occupato e mi invita a chiamarlo un paio di giorni dopo sul suo telefono cellulare.

Nel frattempo cerco un po' di notizie su di lui, guardo i suoi discorsi su YouTube e trovo un vecchio articolo del «New York Times» che parla della sua vita.

Snapnetwork.org è una miniera di informazioni sugli abusi; ha una sezione di supporto per le vittime, con l'indicazione dei gruppi di aiuto, libri da leggere, suggerimenti anche di tipo legale. Tra i link che rimandano ad altri siti, ecco *bishop-accountability.org*, dove c'è un vero e proprio database dei colpevoli, con tanto di fotografia.

Finalmente lo chiamo. David risponde con tono gioviale, si scusa per la confusione in sottofondo. È nel bel mezzo di una partita a tennis del figlio.

Gli domando se non preferisca rimandare. Lui insiste. La sua vita è piena di impegni, ma ci tiene a parlare.

Vado dritto al punto. Voglio sapere la sua storia di ragazzo abusato da un sacerdote.

David risponde senza difficoltà o imbarazzo. Il tono di voce è forte, vuole arrivare dritto al cuore del suo interlocutore.

Il sacerdote lo ha molestato più volte durante le gite o i fine settimana organizzati, quando potevano rimanere soli senza destare sospetti.

Con lui, David ha visto per la prima volta il mare e ha imparato a sciare. Ogni volta che tornava a casa era sprizzante di felicità e raccontava con entusiasmo ai suoi genitori quanto si fosse divertito. Loro non potevano sospettare che durante le notti fuori casa il figlio si svegliava con il prete dentro il letto.

Lo stesso David al mattino non ricordava più nulla. Nonostante le molestie fossero durate quasi cinque anni, dagli undici ai sedici, nella sua mente di bambino e adolescente non ne rimaneva traccia.

David ha vissuto gli anni della giovinezza come tutti i ragazzi della sua età. E quando incontrava il sacerdote per strada o alle riunioni in parrocchia lo salutava con affetto e amicizia.

Poi all'improvviso, molto tempo dopo, accade l'impensabile. David ha trentuno anni. È al cinema con Laura, la fidanzata poi diventata sua moglie. Sono andati a vedere *Pazza* (*Nuts*), con Barbra Streisand nei panni di una prostituta d'alto bordo che, spinta dai ricordi di un abuso infantile, uccide un cliente. Mentre i genitori benestanti della donna ingaggiano un famoso e costoso legale per farla dichiarare instabile di mente, lei si ribella e si affida a un altro avvocato, interpretato da Richard Dreyfuss, perché, dice «non voglio essere un'immagine nella vostra mente, la pazza, solo per rendere a tutti voi la vita più facile». Le scene più intense sono quelle del processo, quando viene svelato come l'abuso da parte di una persona di fiducia, che può anche essere un padre o un patrigno, possa portare una giovane che sembra avere tutto a ribellarsi a una famiglia in apparenza normale per scegliere una vita diversa e difficile.

Nel bel mezzo del film, senza capire il perché, David si sente

sopraffare da una serie di emozioni incontrollabili. Subito dopo, a cena, non riesce a concentrarsi, ha difficoltà a mantenere la conversazione. A letto non chiude occhio. Intorno alle tre di notte, le immagini prendono a scorrere sempre più nitide nella sua mente: gli abusi, le molestie, i momenti di intimità rubati.

David ripensa a tutte le volte che, nel corso degli anni, ha incontrato il prete per strada e gli ha stretto la mano o lo ha abbracciato con affetto. Sente una grande rabbia. Non ha il coraggio di parlargli di persona, ma gli scrive un biglietto: *Ora ricordo quello che mi hai fatto quando ero bambino, non voglio mai più rivederti*.

Passano pochi giorni. Il sacerdote lo chiama a casa, chiede un incontro, lo implora. David rifiuta, non sente questa necessità, pensa di non avere nulla da dirgli e che la vista dell'uomo che ha approfittato della sua innocenza potrebbe solo dargli ulteriore dolore. Il sacerdote non molla, è insistente. Alla fine David cede.

L'uomo gli si getta subito ai piedi e chiede perdono. Confessa di avere fatto anni di terapia e di avere un problema.

È come una lampadina che si accende. David pensa che non può essere stato il solo a subire le violenze di un uomo malato. La sua mente va subito ai fratelli. Chiede al sacerdote se ha molestato anche loro. Lui non nega, dice solo che non è giusto parlare della vita privata di altre persone, è una questione di privacy.

Ma le sorprese non sono finite. David si reca dalla polizia, gli agenti dicono di non poter fare niente per lui. Va dal vescovo, chiede aiuto, trova freddezza e un certo fastidio.

Scoraggiato, ma anche pieno di rabbia, decide di rendere pubblica la sua storia e di rivolgersi al tribunale attraverso una denuncia di abuso.

Risultato, si ritrova contro non solo la Chiesa, ma anche la sua stessa famiglia. I genitori, cattolicissimi e convinti che «i panni sporchi si lavano in casa», cercano di dissuaderlo dai suoi turpi propositi e minacciano di non parlargli mai più.

Come se non bastasse, mentre lavora come un investigatore per scoprire sempre più dettagli sulle relazioni improprie del prete, David

viene avvicinato da una ex impiegata della parrocchia. La donna dice di conoscere tutta la verità già da molti anni e di avere ascoltato fin troppe storie di bambini molestati durante i weekend di vacanza nel campeggio dove lei lavorava. Dice di essere stata licenziata per aver parlato con i suoi superiori proprio di questi avvenimenti, e di avere una lista di preti colpevoli. Come nella trama di un thriller, David viene a sapere che tra questi non c'è solo il suo aguzzino, ma anche suo fratello, padre Kevin Clohessy, che ha preso i voti qualche anno prima.

Il tono della voce di David è sempre deciso, frutto di anni passati in terapia che lo hanno aiutato ad acquisire sicurezza e controllo delle emozioni.

Oggi vive una vita serena, è sposato, ha due figli maschi.

Il sacerdote che lo ha violentato è stato rimosso dalla parrocchia. Il fratello è stato prima trasferito, poi ha lasciato la Chiesa per lavorare alla Croce Rossa ed è andato a vivere con il suo fidanzato. Dopo anni di silenzio, la sua famiglia è tornata a rivolgergli la parola. Ma con il fratello la relazione non si è mai ristabilita. In realtà non sono mai riusciti a parlarsi, non si sono mai chiariti.

David è convinto che Kevin sappia quello che lui sente, dice di avere rimarginato le cicatrici ma di convivere ogni giorno con il senso di colpa per non avere denunciato il fratello prima che il suo nome venisse fuori in una serie di indagini di abuso.

Quando parla della sua famiglia il tono di voce è meno deciso. Si avverte la sofferenza.

Suo padre e sua madre non sono soltanto i genitori di un bambino che ha subito violenza per mano di una persona a cui loro stessi lo avevano affidato, ma anche quelli di un giovane che ha causato lo stesso dolore a un'altra famiglia. Non deve essere facile.

Ora che è padre, David capisce quanto le emozioni dei genitori di un bambino soggetto ad abuso siano complesse e colme di senso di colpa. Anche perché il colpevole spesso ha mangiato alla tua tavola e

tu gli hai stretto la mano con fiducia.

David sottolinea ancora il valore della terapia: senza aiuto non avrebbe mai potuto metabolizzare la marea di emozioni che ha provato.

Ora capisce anche come le azioni di suo fratello, pur non avendo mai parlato di questo con lui, potrebbero essere state in parte una reazione alla violenza subita per mano del suo stesso carnefice. Ma, se anche così fosse, Kevin non ha scuse.

David ha le idee chiare: un uomo di chiesa che intraprende una relazione sessuale con un fedele commette sempre e comunque un abuso, anche quando si parla di due adulti consenzienti. Uno dei due si trova in una posizione di potere, l'altro o l'altra di completa fiducia.

Dopo un momento di pausa, riprende a parlare con intensità. Dice che le cose non sono cambiate e non cambieranno per iniziativa della Chiesa. Come tutti quelli che operano a contatto con quell'ambiente, David è convinto che il vero scandalo non stia nel fatto che queste cose succedono, ma nel continuo e imperterrito lavoro di copertura da parte della Chiesa. Pochi finiscono in carcere, pochi vengono puniti: questi predatori vengono protetti da sempre, che si tratti di cardinali o di semplici sacerdoti.

Secondo la sua esperienza, solo il 10 per cento dei casi emerge, la maggior parte dei quali nel mondo anglosassone, dove è meno forte la cultura di sottomissione.

In Italia la Chiesa perde terreno, il suo potere diminuisce, ma ci vorrà ancora molto tempo prima che le vittime possano sentirsi libere di denunciare i loro persecutori.

A questo punto gli chiedo dei centri di riabilitazione.

David si mette a ridere. Se la loro funzione consistesse davvero nell'aiutare e curare persone con questo tipo di patologie, i centri non sarebbero riservati esclusivamente ai religiosi e soprattutto non verrebbero sovvenzionati con il denaro della Chiesa.

Negli Stati Uniti se ne contano più di una decina. Sono in parte uno strumento di pubbliche relazioni: fai finta di trattare il problema dal

punto di vista medico e te ne lavi le mani.

La vicenda personale di David Clohessy non è mai entrata nell'aula di un tribunale per via della prescrizione. David oggi lotta perché questo non succeda ad altri. Bisogna convincere le vittime a farsi sentire, a denunciare i fatti, a cercare sostegno, a rendere pubbliche le loro esperienze senza vergogna, a costringere la polizia a fare il suo lavoro, anche se l'esperienza insegna che le forze dell'ordine preferiscono spendere tempo e denaro in altri casi piuttosto che avere a che fare con la forza della Chiesa e dei suoi sostenitori.

Non tutte le vittime rimuovono ogni traccia dell'abuso dalla loro memoria come ha fatto lui, ma la maggior parte cerca di non pensarci e si convince che il dolore sparirà. Poi, con il passare degli anni, diventano violente, alcolizzate, drogate, incapaci di mantenere una relazione duratura, un lavoro stabile. Sono soggette a incubi continui e insonnia cronica. I casi peggiori sono quelli che portano al suicidio. E ce ne sono.

All'inizio, David pensava che il sacerdote con cui aveva avuto a che fare fosse solo una mela marcia, ma dopo anni di lavoro con SNAP ha cambiato idea: il problema è radicato in profondità nella Chiesa cattolica, e chi detiene il potere non ha alcuna intenzione di cambiare le cose.

David ne ha sentite di cotte e di crude. Ha sentito storie di preti che chiedevano favori sessuali ai figli o alle figlie di moribondi in cambio della loro benedizione sul letto di morte. Sa persino di un sacerdote che provocava di persona l'aborto delle giovani vittime che aveva messo incinte.

Poi alza il tono della voce per dirmi che bisogna fermare queste persone prima che riescano ad arrivare alla seconda vittima.

Gli chiedo quali storie lo abbiano turbato di più.

«Quelle che sono finite in modo irrimediabile. I suicidi sono parecchi, purtroppo. È importante che le vittime sappiano di poter essere ascoltate e credute, devono avere speranza nel futuro.»

Mi ricorda il caso del reverendo Robert Larson, della diocesi di

Wichita, nel Kansas, che è stato accusato di molestie su tredici minori, cinque dei quali si sono suicidati. David ne scandisce i nomi a memoria: Daniel Romey, Bobby Thompson, Gilbert Rodriguez, Eric Patterson e Paul Tafolla. Loro si sono tolti la vita, loro non ci sono più. Larson ha fatto solo qualche anno di carcere.

«Questo perché ogni vescovo è il re del suo regno, crede di avere una corona e di dover rispondere solo a Dio.»

Parola di David Clohessy.

Ventisei

Un mese dopo la nostra conversazione, David Clohessy è a New York per un avvenimento senza precedenti.

SNAP ha presentato alla Corte penale internazionale dell'Aia un documento di ottanta pagine con cui denuncia per crimini contro l'umanità papa Benedetto XVI e i vertici della curia romana: il Segretario di Stato vaticano, cardinale Tarcisio Bertone, il suo predecessore Angelo Sodano, e l'attuale prefetto della Congregazione per la dottrina della fede, cardinale William Levada.

SNAP chiede che la Corte si dichiari competente contro il potente stato della Città del Vaticano e il suo sommo pontefice, indicato come colpevole della copertura sistematica di stupri e crimini sessuali contro i bambini in tutto il mondo.

A firmare la denuncia, oltre a SNAP e alla ONG statunitense Center for Constitutional Rights, anche cinque vittime che sono state abusate da preti in India, nel Congo e negli Stati Uniti. Le loro storie servono non soltanto a rafforzare il messaggio di denuncia rendendolo più personale, ma anche a dimostrare l'internazionalità del problema e la necessità di una soluzione globale.

Il documento parla di atti di violenza sessuale contro bambini e di sistematicità del problema, di azioni di copertura e di pratiche che hanno permesso che le violenze continuassero. Sottolinea anche come la terminologia usata dalla Chiesa (abusi, molestie, attenzioni inappropriate) finisca per sminuire una realtà fatta di stupri, violenze e traumi che non possono essere ignorati.

Si citano le violenze in Australia, Austria, Belgio, Canada, Germania, Irlanda, Italia e America, stimate in circa centomila casi, e

si sottolinea come le recenti rivelazioni riguardanti episodi avvenuti in Sud America e Africa porteranno questo numero alle stelle.

La denuncia presenta documentazioni di prova delle violenze che risalgono a un periodo di ventiquattro anni, dal 1981 al 2005, arco di tempo in cui Joseph Ratzinger è stato a capo della Congregazione per la dottrina della fede. In quanto responsabile della gestione dei sacerdoti accusati di abusi sessuali, il pontefice viene accusato di negligenza, insabbiamento e mancanza di attenzione per le vittime.

Il 13 settembre 2011, giorno dell'annuncio alla stampa di tutto il mondo, all'una in punto, David è in piedi davanti alla cattedrale di Saint Patrick, a New York, di fronte a telecamere e curiosi di tutte la nazionalità.

È arrivato dal Missouri quella stessa mattina, e ha in programma un incontro dietro l'altro. Alla fine della conferenza stampa gli mando una mail: chiedo se riesce a ritagliarsi qualche minuto per me, magari anche il giorno successivo.

Aspetto una risposta per tutto il pomeriggio, senza successo. Non so se continuare ad aspettare o chiamarlo. Non voglio risultare opprimente.

A mezzanotte, quando sto per andare a dormire, mi arriva inaspettata la sua risposta: accetta di incontrarmi il giorno dopo, prima di ripartire nel pomeriggio. Scrive di chiamarlo al mattino per decidere il posto e l'ora.

Lo chiamo alle nove, non risponde. Lascio un messaggio in segreteria, aspetto. Alle dieci e trenta mi scrive una mail: ci possiamo vedere nel primo pomeriggio negli uffici del Center for Constitutional Rights, a Soho.

Arrivo al 666 di Broadway con dieci minuti di ritardo. Ne passo altri cinque ad aspettare l'ascensore insieme a una miriade di persone di ritorno al lavoro dopo la pausa pranzo.

Al settimo piano la reception è piena di poster e volantini su varie azioni per i diritti civili in atto in vari paesi del mondo. Mi metto a leggerli uno dopo l'altro, poi sento il rumore della porta alle mie spalle

che si apre.

C'è un uomo con una valigia nera e un borsone dello stesso colore sulla spalla destra. È David Clohessy. Lo riconosco subito dalle foto che ho visto. È abbastanza alto, di corporatura media, con i capelli biondi e gli occhiali. Somiglia all'attore Richard Earl Thomas, che interpretava John Boy nella serie televisiva degli anni Ottanta *Una famiglia americana*, quella che finiva sempre con tutti i membri della numerosa famiglia Walton che si davano la buonanotte. Ha un aspetto rassicurante e un modo di fare molto rispettoso e gentile.

Scendiamo a prendere un caffè da Starbucks, dall'altra parte della strada. In realtà finiamo per ordinare un tè, freddo il suo e caldo il mio. Paga lui, mentre io tengo d'occhio il bagaglio all'entrata del locale. Quindi, muniti di bibite, borse e valige, ci sediamo a un tavolo che un signore gentile lascia libero per noi.

David si scusa per eventuali interruzioni alla nostra conversazione. In realtà, poi riceverà diverse telefonate ma lascerà squillare il telefono a vuoto.

Si direbbe una persona piena di premure. Dopo un po' si scusa di nuovo perché parla troppo e mi avvisa che ha la tendenza a piangere quando tocca questi argomenti. Infatti si toglie gli occhiali e li asciuga con un fazzoletto che tiene in tasca, senza farmi sentire in imbarazzo.

Gli chiedo subito dell'iniziativa contro il Vaticano.

Sorride. Si dice molto soddisfatto e fiducioso. Il ricorso presentato all'Aia verrà esaminato dal procuratore generale della Corte, Luis Moreno-Ocampo. David si aspetta quanto meno un'indagine preliminare per verificare se il caso ricada sotto la sua giurisdizione. Poi dice che Moreno-Ocampo è in procinto di lasciare la Corte, quindi potrebbe soltanto passare la palla al suo successore.

David in ogni caso è ottimista. I tempi sono cambiati, negli ultimi anni sono successe tante cose che lasciano ben sperare. Mi ricorda come, nel mezzo del grosso scandalo del 2002, SNAP chiese ai vescovi americani di pubblicare sui loro siti web i nomi dei preti colpevoli di violenze su minori. In pochi pensavano potesse accadere, eppure ben

ventisei vescovi lo hanno fatto.

In base al trattato istitutivo, la Corte penale internazionale è chiamata a giudicare i responsabili di crimini contro l'umanità e i genocidi. Le storie di abuso da parte dei rappresentanti della Chiesa, in termini di "quantità" del crimine, secondo David si possono paragonare ai genocidi. Mettendo insieme una dopo l'altra le vittime si raggiunge un numero paragonabile a quello di un massacro.

Dopo tanti anni di esperienza, David ha capito che per un abusato la cosa più importante è quella di non rivolgersi alla Chiesa stessa, perché a quel punto scattano le contromisure, che non sono dirette a tutelare la vittima. Prima di tutto viene chiamato un avvocato, mentre il colpevole o presunto tale viene fatto sparire. Alcuni anni fa i colpevoli venivano soltanto trasferiti in altre diocesi, ora in paesi lontani. La sostanza non cambia: continuano a fare quello che vogliono.

Come nei casi delle persone che appaiono nel documento presentato all'Aia.

Benjamin è un ragazzo di tredici anni del Congo che fugge dalle violenze del suo paese e trova rifugio in un seminario americano. Qui incontra un prete belga che lo violenta per quattro anni. Finalmente il ragazzo si ribella e denuncia il sacerdote ai suoi superiori, che non reagiscono. Benjamin scopre che il prete era già stato accusato di violenza, motivo per cui era stato trasferito dal Belgio negli USA. Come se non bastasse, la storia si ripete, perché oggi il sacerdote è a capo di un orfanotrofio in Ruanda.

Poi c'è la storia di Rita. Rita ha sedici anni quando decide di diventare suora. Frequenta la Chiesa, vive a stretto contatto con padre Tamayo, che l'accompagna nel suo percorso di spiritualità e approfitta della sua ingenuità. Dopo un anno di rapporti completi, quando lei è del tutto sottomessa, lui la presenta ad altri colleghi, sei sacerdoti, e la esorta a fare lo stesso con loro. Rita rimane incinta. Tamayo, dopo avere tentato invano di farla abortire, la manda nelle Filippine e ai genitori della ragazza dice che ci va per studiare medicina. È il prete di

famiglia, loro si fidano. Rita rischia di morire durante il parto. Sua madre la sente raramente e comincia a preoccuparsi, capisce che c'è qualcosa che non va, prende un aereo e la ritrova malnutrita con una bambina in braccio.

Una volta negli Stati Uniti, Rita trova la forza di ribellarsi e denuncia Tamayo. Vince la causa e ottiene cinquecentomila dollari. Tamayo confessa i suoi misfatti e viene mandato a lavorare nelle Filippine fino alla sua morte, nel 1999. Il sacerdote, di cui si è accertata la paternità della bambina di Rita grazie a un esame del dna, non vuole saperne della figlia, che oggi ha ventinove anni e conosce tutta la verità.

David si asciuga gli occhi.

Mi spiega perché la Chiesa non fa mai la cosa giusta. Come nel caso della povera Rita, spesso un sacerdote problematico si trascina dietro altri problemi. Per esempio potrebbe essere a conoscenza di violenze o frodi finanziarie che la Chiesa non vuole vengano a galla. Ecco perché l'istituzione finisce per coprire il pedofilo e mantenere il silenzio. Per non scatenare una serie di scandali dagli effetti potenziali peggiori. Quindi spedisce i colpevoli in centri di riabilitazione e fa di tutto perché i loro segreti rimangano tali.

Ma questo non significa che le cose non possano cambiare. David è sempre più fiducioso, i grandi passi avanti compiuti negli ultimi anni gli hanno fatto credere che tutto sia possibile. Perfino che la denuncia alla corte dell'Aia possa portare dei risultati e che la Chiesa possa essere costretta a cambiare.

È arrivata l'ora di andare all'aeroporto. David si scusa per l'ennesima volta, dice di essere sempre a mia disposizione, mette il suo borsone pieno di fogli sulla spalla, impugna il manico della valigia e fa un cenno al taxi. Ci salutiamo con una stretta di mano.

Lui continuerà il lavoro in America, gli altri colleghi di SNAP faranno il giro delle maggiori città europee. Dopo Amsterdam, Bruxelles, Berlino, Parigi, Vienna, Londra, Dublino, Varsavia e Madrid arriveranno a Roma carichi di denunce da presentare in

Vaticano.

Cammino verso la metropolitana e ripenso alle sue parole quando gli ho chiesto cosa si aspetta che possa succedere al papa.

«Non importa quello che succede a Ratzinger. Non è al centro dei miei pensieri. Io penso sempre alle vittime.»

Ventisette

I casi riportati da SNAP e dal Center for Constitutional Rights nella denuncia contro papa Benedetto XVI e i vertici della curia romana puntano il dito in direzione dell'Africa. E in effetti gli scandali sulla pedofilia e la Chiesa registrati in America e in Europa spesso coinvolgono sacerdoti che vanno a lavare i panni sporchi nel continente nero.

La cosa sorprendente è che, se vai dritto alla fonte, cioè in Africa, e provi a fare un'indagine con gli stessi strumenti che utilizzi in tutto il resto del mondo, cioè articoli di stampa, documentari, libri d'inchiesta, indagini giudiziarie, denunce di associazioni di vittime, ebbene, ti viene fuori poco o nulla.

I giornali, per esempio, sono incisivi solo quando si tratta di sbattere in prima pagina le scappatelle dei sacerdoti, oppure l'omosessualità sotto la tonaca, o ancora l'uso del preservativo. Tutti atti che scatenano la condanna sociale dell'opinione pubblica e della classe politica. Ma quando la discussione si sposta sulla pedofilia dentro la Chiesa, ecco che allora irrompe la discrezione e il silenzio.

Le ragioni sono molteplici.

Le vittime sono spesso deboli, indifese, poco istruite. E la violenza sessuale è una macchia che ti metti addosso e non togli più. Sei stigmatizzato. Marchiato a vita.

Tu denunci che sei stato abusato da un prete, e la tua famiglia di colpo viene considerata non abbastanza casta e pura per essere degna di far parte della comunità.

Discriminazione. Isolamento. Esclusione. La stessa sorte che tocca al malato di Aids o all'albino.

Detto questo, in un continente che conta circa 116 milioni di cattolici vige un regime di rispetto e di soggezione verso la figura del prete. Il quale gode, nella stragrande maggioranza dei casi, di una totale immunità, se non impunità.

Ogni sua parola e ogni suo gesto vengono percepiti e vissuti come finalizzati al bene comune. Soprattutto in quei villaggi remoti dove la povertà attanaglia il corpo e la mente delle persone.

Fiducia cieca verso i rappresentanti di Dio in terra.

Accade dunque che un ragazzino o una ragazzina abusati da un sacerdote non abbiano la prontezza di spirito, la capacità di discernimento, la coscienza per realizzare di aver subito qualcosa di illecito e ingiusto. Anzi, non di rado le vittime vedono come un segno di benevolenza le attenzioni morbose di cui sono state oggetto.

Ultima montagna da scalare, la denuncia alle autorità. Perché qui entra in scena la corruzione che si annida a tutti i livelli della macchina investigativa e giudiziaria.

Morale: secondo la Conferenza dei vescovi cattolici dell'Africa meridionale, negli ultimi quattordici anni si contano solo quaranta casi di pedofilia. Circa tre all'anno.

Ma c'è qualche voce fuori dal coro. Buti Tlhagale, l'arcivescovo di Johannesburg, Sudafrica, si è reso protagonista di un'omelia che ha scosso il corpo ecclesiastico dal torpore e ha mosso le coscienze. Le sue parole pronunciate dal pulpito nel corso del 2010 sono state riportare dal settimanale francese «Le Nouvel Observateur»:

«La Chiesa africana soffre degli stessi mali di cui si parla in Irlanda, Germania e Stati Uniti. Semplicemente, il cattivo comportamento dei preti in Africa non è stato esposto dai nostri media con la stessa efficacia dimostrata nel resto del mondo.

Molti di quelli che consideravano i preti come modelli di vita ora si sentono traditi e delusi. L'immagine della Chiesa cattolica è in rovina.

Come leader della Chiesa siamo stati incapaci di criticare il comportamento immorale dei membri delle nostre rispettive

comunità.

Ci troviamo paralizzati.

Questi preti criminali sono lupi travestiti da agnelli. Si scagliano su vittime ingenue, infliggendo loro un dolore irreparabile, e continuano a farlo con impunità.

Minacciando e squarciando la fede dei credenti più deboli, stiamo pian piano distruggendo la chiesa di Dio.

Ciò che è successo in Irlanda, Germania e America ci riguarda tutti.

È molto pericoloso pensare che tali spregevoli comportamenti siano da attribuire soltanto alle chiese d'Europa e d'America.

Nel cattolicesimo africano il clero affronta con riluttanza questi temi morali di tutti i giorni perché verrebbero esposti anche i suoi fallimenti».

Sono parole forti, sofferte, vissute. Piene di passione e amore, sia verso la Chiesa sia verso le vittime.

Lupi travestiti da agnelli.

Ripeto.

Lupi travestiti da agnelli.

Fa riflettere. Anche perché a pronunciare questa frase è un arcivescovo.

Per fortuna monsignor Buti Tlhagale non è solo.

Stan Chu Ilo è un sacerdote e teologo di origine nigeriana. Dopo una serie innumerevole di studi condotti negli Stati Uniti, in Canada e in Europa, e la pubblicazione di articoli e libri, Chu Ilo ha scritto un rapporto sulla pedofilia nella Chiesa cattolica in Africa. Titolo: *L'abuso sessuale clericale e la presunta innocenza del cattolicesimo africano*.

Il sacerdote e teologo nigeriano parte da alcuni dati: nel ventesimo secolo la Chiesa di Roma contava quasi due milioni di fedeli nel continente nero sub-sahariano. Oggi le ultime stime registrano un'esplosione: centotrenta milioni di seguaci, con vocazioni tra i giovani in grande e costante crescita. Un fenomeno che va in

controtendenza rispetto al resto del mondo.

«È evidente che il cattolicesimo rappresenta una grandissima forza morale, spirituale, economica e politica nell'odierno continente africano. E ha un grandissimo impatto sulla vita della gente.»

Chu Ilo mette il dito nella piaga.

«La non volontà di affrontare certi temi morali, come la pedofilia nella Chiesa, è un comportamento tipico che si ritrova in molte sfere della società africana. Una società che spesso porta il peso dell'avidità, della corruzione, delle azioni illegali e dei modi di vita immorali perpetrati da alcuni influenti membri religiosi e dai leader politici.»

Religione e politica. I due pilastri portanti.

«I primi rapporti sulla pedofilia dei preti in Africa hanno iniziato a circolare a Roma nel 2001. Io ero ancora uno studente, e ricordo che la maggior parte di noi giovani seminaristi africani riteneva che queste relazioni fossero parziali ed esagerate. Alcuni credevano addirittura che sotto ci fosse un tentativo di distrarre l'attenzione internazionale dagli scandali americani.

Oggi mi chiedo: perché noi africani siamo rimasti in silenzio?

In Africa è ancora un tabù il solo fatto di parlare male di un prete, perfino quando ci sono prove credibili a suo carico. Inoltre, si ritiene che il più importante dovere evangelico di ogni credente consista nel proteggere l'immagine della Chiesa, anche se ciò vuol dire nascondere gli abusi.

Infine, in molti Stati africani non c'è protezione legale per le vittime delle violenze sessuali.

La povertà e l'ignoranza sono le cause maggiori, insieme a una cultura della segretezza.

Non è una sorpresa che ci siano pochi africani tra preti, vescovi, religiosi, laici e teologi, che parlano o scrivono di questi temi per fare in modo che la gente ne prenda coscienza. Qualsiasi tentativo di discussione e dibattito è visto in modo negativo, viene subito bollato come ipocrita, antiafricano e contro la Chiesa.

Per tutte queste ragioni, risulta difficile redigere un'analisi

approfondita che possa rappresentare la reale consistenza del problema. E fino a quando non si riuscirà a fare ciò, non si potrà neppure andare oltre, e cioè disegnare un quadro organico normativo e sociale volto a proteggere le vittime sia dal punto di vista morale sia da quello legale.»

Un'altra voce autorevole che si leva in difesa delle vittime e contro la mancanza di giustizia in Africa è quella di Edwin Okong'o, un analista ugandese laureato a Berkeley, in California, esperto nel campo della violazione dei diritti umani.

In un articolo pubblicato su *africanrecord.com*, Okong'o non va per il sottile: «Il nostro sistema giudiziario è in grado di scoraggiare ogni vittima che pensi di denunciare un abuso».

Il risultato, continua Okong'o con sarcasmo, è che i preti pedofili abusano di tutti i bambini del mondo tranne quelli africani.

«Combattere le violenze sessuali da parte di membri della Chiesa ai danni di bambini dovrebbe essere in cima alla lista delle sfide che gli africani devono affrontare se vogliono progredire come popolo.

Non c'è differenza tra gli stupratori della Chiesa e quelli della Repubblica Democratica del Congo che continuano a usare la violenza sessuale come arma.

I preti che abusano di minorenni sono molto peggio dei missionari che spianarono la strada al colonialismo.

Tutto ciò che quelli ci rubarono, infatti, fu la terra, una cosa che come africani riuscimmo a riprenderci.

I preti pedofili invece rubano l'innocenza dei nostri figli, qualcosa che non può essere recuperata.»

Ventotto

Almeno comincio a capire dove sono finito.

Altro documento, di altra natura, ma di forte impatto.

Leggiamo:

«Cosa dovrebbero fare i vescovi cattolici d'Europa e delle Americhe con tutti i loro preti pedofili? Dove potrebbero spedirli di modo che nessuno li scopra?

Dove potrebbero evitare di essere puniti? In quale posto dovrebbero andare in modo che nessuno s'interessi a ciò che questi preti pedofili continueranno a fare ad altri bambini? In Africa, ovviamente.

Allacciate le vostre cinture. Ecco il prossimo giro sullo scandalo degli abusi sessuali all'interno della Chiesa cattolica: l'approccio paternalista e razzista verso l'Africa. Dove i vescovi americani ed europei hanno mandato molti preti criminali perché non gli importava niente dei bambini africani».

La denuncia arriva dalle pagine di un blog, *gospelaccordingtohate.com*, all'interno di un articolo pubblicato nel 2010 sotto il titolo *Preti criminali cattolici d'Europa e delle Americhe sono stati spediti in Africa*.

Il blog fa capo a un anonimo ex sacerdote, vittima egli stesso di abusi sessuali all'interno di una comunità ecclesiastica, e si pone questa missione: «Esporre l'odio, l'ipocrisia, la paura e la violenza che le istituzioni religiose e i loro esponenti predicano nel nome di Dio».

Nell'articolo non si fa alcun riferimento specifico, ma una delle vicende più clamorose di «preti cattolici spediti in Africa» è quella di

James Tully, statunitense, che avrebbe più volte abusato di minori nel corso di due distinte missioni in Sierra Leone.

La vicenda di questo sacerdote è paradigmatica.

James Tully viene accusato una prima volta di aver fatto bere alcol a tre ragazzini in Massachusetts e di aver toccato in maniera impropria uno di loro. È il 1975. Gli viene imposto il divieto di avvicinarsi ai minori per un periodo di due anni e il ricovero in un centro americano specializzato nel trattamento dei disturbi sessuali.

Nel 1979 parte per la Sierra Leone, dove rimane sei anni. Si impegna nella costruzione di scuole e chiese, e provvede all'istruzione di tanti giovani che gravitano attorno alla diocesi di Kamalo, nel nord del paese.

Ma la sua vita africana avrebbe avuto una parte nascosta, che viene denunciata con forza nel 2010 da una inchiesta dell'Associated Press.

Un insegnante africano, sotto anonimato, racconta all'agenzia di stampa americana la sua esperienza con padre Tully.

Anche in questo caso, tralascio i dettagli delle violenze.

«Lui ci faceva bere molto vino di palma, prima di abusare di noi ragazzini. Sono andato da mio zio a raccontare quello che ci costringeva a fare il sacerdote. Mio zio mi pregò di tacere. Mi chiese se potevo sopportare ancora un po' questa cosa, visto che era l'unico modo che avevo per ricevere un'istruzione.

Sono passati tanti anni. Faccio ancora fatica a parlare. La Chiesa cattolica ha distrutto tutti i miei sogni.

Tanta gente che è stata abusata dai preti non parla soltanto per paura di essere punita e di vedersi ritorcere contro la propria denuncia.

Chi è disposto a credere alle accuse di un ragazzino nero di un villaggio povero che si scaglia contro un prete bianco?»

Altra testimonianza raccolta dall'Associated Press: quella di un ufficiale di polizia di Kamakwei, cittadina del nord vicino al confine con la Guinea. L'uomo racconta che suo cugino e molti altri suoi coetanei vivevano nella casa di Tully a Kamalo e ricevevano delle

borse di studio.

«La zona recintata della scuola era sempre piena di ragazzini, che giocavano spesso a pallone. Tully li portava in giro nel cassone della sua jeep.»

La scena del sacerdote che guida il fuoristrada con dietro i bambini è una scena familiare per gli abitanti del villaggio. Tully li portava con sé durante il fine settimana, quando andava nei centri dov'era impegnato nella costruzione di chiese e scuole. E dove di solito si fermava a dormire la notte del sabato per poi celebrare la messa la domenica mattina.

Sempre il poliziotto: «Tully prese mio cugino con sé quando aveva circa quattordici anni. Disse alla famiglia che si sarebbe occupato della sua istruzione se loro gli avessero permesso di portarlo a Kamalo. Due anni dopo, mio cugino scappò e ci confessò che il prete lo chiamava sempre nel suo letto.

La famiglia di mio cugino non ha fatto nulla. Non riuscivano a credere alle parole del figlio. Avevano paura che si fosse inventato tutto. E poi lo status del sacerdote era troppo importante per sostenere una simile accusa contro di lui. Tully era l'autorità cattolica più alta nella regione, e tutti i presidi delle scuole cattoliche facevano riferimento a lui».

Oltre alla jeep impolverata e piena di ragazzini, il sacerdote americano è famoso anche per un'abitudine: quella di bere il vino di palma, un distillato ricavato da varie specie di palme africane. Pare ne faccia un uso smodato. Lo offre alle persone che riunisce nella sua missione evangelica, ai giovani del coro. E secondo alcune testimonianze anche ai ragazzi, per più loschi fini.

James Tully lascia la Sierra Leone nel 1985 e torna negli Stati Uniti, a Milwaukee. Dove poco tempo dopo viene accusato di aver fatto bere alcol a dei chierichetti per poi molestarli.

Il suo principale accusatore è una sua ex vittima, William Nash, che non si ferma davanti a nessun ostacolo e trascina il sacerdote in

tribunale.

Nel 1992 James Tully viene condannato a due anni di libertà vigilata. Divieto assoluto di contatto con i giovani.

Inoltre viene di nuovo mandato in un istituto specializzato in disturbi sessuali che ha già avuto in cura centinaia di preti. Si sottopone ai trattamenti di psicoterapia e gli vengono riconosciuti per iscritto notevoli progressi.

Ecco allora che, due anni dopo, viene trasferito per la seconda volta in Sierra Leone. In fondo, non avendo mai ricevuto alcuna denuncia in Africa, per i responsabili dei Missionari Saveriani non c'è alcuna ragione per cui non possa tornare in quei villaggi. Secondo loro, il divieto assoluto di contatto con i giovani stabilito dal tribunale americano non vale per i ragazzini africani.

Don Tully ritorna in Sierra Leone e vi rimane fino al 1998, quando lo scoppio della guerra civile lo costringe a fuggire.

A quel punto viene mandato in Italia. Prima a Roma e poi in Veneto.

Ma non ha fatto i conti con la caparbietà di William Nash che, non pago dei settantacinquemila dollari di risarcimento riconosciutigli da un tribunale americano, tallona il sacerdote e segue i suoi spostamenti in ogni parte del mondo.

Nel 2008 lo scova a Vicenza, nella casa dei Saveriani, dove celebra messa ogni mattina per i suoi confratelli. Nash si mette in contatto con l'agguerrito Massimiliano Frassi, dell'associazione contro la pedofilia Prometeo, che fa scoppiare il caso sulla stampa, non solo italiana.

Don Tully si difende dicendo che si trattava di gesti di affetto mal interpretati. E continua a celebrare messa, protetto dai missionari. Ma sia Nash sia Frassi continuano a battagliare finché il sacerdote è costretto a partire per tornare in New Jersey, dove rimane qualche mese nella sede della sua congregazione.

Quando iniziano a montare le proteste dei cittadini, ecco che James Tully chiede la dispensa dalla vita clericale e scompare dai giornali.

Ventinove

Nella vicenda di James Tully ci sono tutti gli elementi della questione Africa, Chiesa cattolica e pedofilia.

La povertà, il ruolo sociale elevato del prete, la difficoltà a farsi credere dalla propria famiglia e dagli abitanti del villaggio, prima ancora che da un poliziotto o un giudice. La Chiesa americana o europea che becca i golosoni con le mani nel barattolo della marmellata, piuttosto che cacciarli dal tempio con un biglietto di sola andata, cosa fa? Li manda a vivere dentro una pasticceria. Lontana, ben nascosta, dove non li vede nessuno.

E magari, prima di partire, si raccomanda: stai buono, sai che non puoi mangiare dolci.

Ammettiamolo. Se io sono un prete pedofilo, e se i miei superiori conoscono la mia debolezza e la mia natura eppure mi mandano in posti che possono di fatto diventare il mio Eden, allora dentro di me penso che posso fare quello che mi pare. Devo solo stare attento: discrezione e silenzio.

Questa è la verità.

Il vescovo o chi per lui che mi manda nei villaggi sperduti africani è responsabile almeno quanto me delle azioni che compio.

William Nash è entrato a far parte di SNAP, l'associazione che segue le vittime di abusi da parte di rappresentanti del clero. Gli scrivo una mail, lascio il mio numero di telefono.

Tempo un'ora e William mi richiama. Ha una gran voglia di raccontare la sua storia. Parla lentamente, con un accento del Midwest, anche se è nato a Brooklyn e si sente molto legato a New

York, città dove vive la zia, che è stata in convento per sedici anni prima di lasciare e sposarsi. Anche un suo prozio aveva scelto la vita religiosa, ma è stato scartato per problemi di salute.

«In passato erano selettivi, ora prenderebbero chiunque.»

William Nash ride. Mi invita a chiamarlo Bill. È una persona dai modi cortesi, ma anche molto schietta.

È appena tornato da una passeggiata con il suo cane. Abita in Connecticut. Dopo la sua esperienza all'interno della Chiesa, negli anni Ottanta, ora importa oggetti di artigianato dal Messico.

Suo padre è di origine irlandese, la madre discende da una famiglia italiana. Mai come in questo caso due più due fa quattro: fin da piccolo, Bill va a messa tutte le domeniche con i genitori.

A quattordici anni sogna di diventare prete. È affascinato dalla figura di madre Teresa di Calcutta, si vede già in missione in giro per il mondo per portare aiuto alle popolazioni più bisognose.

Subito dopo la fine dell'università, all'età di ventuno anni, fa richiesta per entrare nel seminario dei Padri Saveriani. Pesa, nella sua scelta, il prestigio di una congregazione nata in Italia, la culla del cristianesimo.

Dopo una serie di esami, anche psicologici, viene accettato.

Prima di addentrarci nel cuore della nostra telefonata, cerco ancora un po' di creare empatia. Gli chiedo allora che tipo di esami avesse sostenuto per il seminario.

Bill si mette a ridere: i quiz classici, come il celebre e piuttosto antiquato test di Rorschach, che utilizza l'interpretazione di disegni ambigui per valutare la personalità di un individuo.

E ridiamo insieme quando mi racconta come poi, una volta dentro il seminario, si sia trovato in mezzo a tipi umani niente male.

Mi parla di un ragazzo che si era convertito al cattolicesimo dopo aver abbracciato la fede evangelica. Bill lo descrive come un fanatico che, prima di entrare in convento, era senza fissa dimora e fermava la gente agli angoli delle strade per invitarla a pregare. Poi, una volta dentro, aveva l'abitudine di bussare alle porte degli altri studenti,

anche in piena notte, con la richiesta di leggere insieme le scritture.

Può bastare.

Ci siamo: James Tully.

Bill lo chiama Jim. E mi racconta tutto dall'inizio.

Siamo a Milwaukee, anni Ottanta. Nash ha ventuno anni, ma ne dimostra molti meno per via della sua costituzione minuta e la faccia da bambino. Non sa nemmeno cosa significhi masturbarsi.

Tully ha circa quarant'anni, corporatura robusta, sicuro di sé, l'unico prete della congregazione a indossare sempre il collare. Non lo toglie mai. È di Long Island, ha l'umorismo diretto dei newyorkesi. È divertente, gioviale. Bill ama stare in sua compagnia.

Tully è appena tornato dal suo primo viaggio in Sierra Leone, dove ha preso l'epatite. Bill, che sente ardere dentro la voglia di missione, è molto affascinato dai suoi racconti, anche quando cita dei particolari che lo lasciano perplesso. Per esempio Tully gli confessa che non dava cibo alle famiglie che non mandavano i figli nelle scuole cattoliche.

«Alla faccia della carità cristiana» ride Bill.

Una sera Tully invita Bill al cinema. Si siedono vicini e guardano il film. Prima di uscire fanno un salto in bagno. A quel punto Tully si gira e gli ostenta la sua nudità. Bill è imbarazzato, si volta dall'altra parte.

Tornano in macchina. Non accade nulla e Bill decide di non dar peso all'accaduto. Qualche giorno dopo, Tully lo invita a una festa con alcuni studenti universitari.

Durante il party, padre Jim intrattiene i giovani con storie divertenti. Beve parecchio. Al punto che al momento di andar via non si regge in piedi.

Bill lo aiuta a salire in macchina e lo lascia guidare, con la macchina che fa zigzag sulla strada. Arrivano sani e salvi al seminario. Rimangono per un po' in soggiorno a guardare la televisione.

Tully continua a bere, poi allunga le mani.

Bill non sa che fare, è pietrificato. Si ritrova il sacerdote seduto addosso. Ma riesce a liberarsi e corre a letto.

Bill sente i passi di Tully, la porta della camera si apre, lo vede entrare mezzo nudo. Si tira su le coperte fino ai capelli e si gira dall'altra parte. Ce l'ha addosso. Rimangono fermi nella stessa posizione a lungo. Alla fine il prelato si alza e va via.

Passano i giorni. Tully evita tutti. Non mangia con gli altri e non si fa vedere in giro. Poi ricomincia a comportarsi come sempre: scherza, ride e alza il gomito. Fino a quando viene organizzata una gita.

Qui beve molto. Tanto che un altro sacerdote gli sequestra le chiavi della macchina e lo costringe a sedersi sul sedile posteriore. Proprio accanto a Bill.

«Per tutta la durata del viaggio non smise di allungare le mani su di me, mentre padre Karl mi guardava nello specchietto retrovisore senza dire niente» mi dice Bill con tono mogio. Gli anni trascorsi non hanno ancora rimosso il senso di impotenza e di imbarazzo.

Passano alcuni mesi, Bill lascia il seminario.

«Non so dirti se la mia decisione fosse una diretta conseguenza di quello che era successo con Tully. Quello di cui sono certo è che avevo scoperto una vita clericale ben lontana da quella che avevo immaginato.»

Un abuso è un abuso. Non ci sono gradazioni di minore o maggiore gravità. Punto.

Dico a Bill che sognava di fare il missionario e la sua vera missione sembra essere diventata quella di dare la caccia a Tully in ogni parte del mondo.

Lui si mette a ridere. Ci pensa un attimo e poi dice con tono serio: «La mia missione è stata quella di evitare che padre Jim potesse abusare di altri ragazzi. E credo di essere riuscito almeno a togliergli il suo strumento principale. Senza il collare perde autorità e potere».

Trenta

Arrivato a questo punto del cammino, mi sono ritrovato con la testa piena di domande.

La prima, la più immediata, la più sofferta, è questa: chi è veramente il papa? Un santo o un impostore?

Sarà crudele, sarà blasfemo, ma sono a questo bivio. E confesso di non avere certezze.

Anche perché, per carattere e per onestà intellettuale, non amo procedere con una tesi preimpostata per poi andare a interpretare, sulla base di quella, tutti i nuovi elementi che incontro per la mia strada.

Voglio tenere la mente libera.

Voglio capire se hanno ragione le vittime, quando dipingono il papa come l'ideatore di un sistema parallelo e segreto che ha coperto per anni i preti colpevoli. Se hanno ragione i rappresentanti di molte associazioni e alti esponenti politici dei paesi più toccati da questa piaga, quando accusano la Santa Sede e il pontefice di aver insabbiato le inchieste sui sacerdoti pedofili infischiandosene del dolore delle giovani vite abusate.

O se hanno ragione quegli osservatori che sottolineano con enfasi le coraggiose prese di posizione politiche e personali del papa riguardo al tema della pedofilia nella Chiesa.

Un papa che per la prima volta nella storia pontificia incontra le vittime delle violenze, le abbraccia, si scusa a nome dell'istituzione che rappresenta, esprime dolore, vergogna, rincrescimento.

Recita? Si sdoppia? Un giorno fa l'uomo affranto e poi torna a essere il cinico sovrano che piega tutto e tutti alla ragion di Stato?

Non lo so. Confesso che ho molti dubbi e poche certezze.

E, visto che ci siamo, metto in fila una dietro l'altra le questioni aperte.

Le resistenze di Karol Wojtyla ad affrontare il problema. Le presunte coperture del cardinale Angelo Sodano e di altri porporati sui casi di pedofilia denunciati in Vaticano, a partire dallo scandalo che ha coinvolto i Legionari di Cristo. La presa di coscienza del problema da parte di Benedetto XVI e i presunti ostacoli all'azione di pulizia opposti da una parte della curia romana. I ritardi della Conferenza Episcopale Italiana. La teoria del complotto ebraico-massonico utilizzata per cercare di distogliere l'attenzione. I tentativi di controffensiva mediatica da parte della Chiesa. Gli errori di comunicazione.

Sarà che noi italiani siamo inclini al complottismo, ma ho l'impressione che dietro le quinte dello scandalo della pedofilia, su cui la Chiesa cattolica si gioca il futuro, si stia svolgendo una partita più vasta e più complessa che riguarda i rapporti di forza tra i cardinali e le diverse conferenze episcopali, i rapporti tra la Santa Sede e gli Stati, i futuri assetti del potere ecclesiastico e le diverse idee di Chiesa che i vari gruppi cercano di affermare.

Per fortuna conosco una persona che può aiutarmi a mettere ordine nelle mie idee. È un amico, un collega, un grande professionista. Si chiama Ignazio Ingrao e lavora per il mio stesso giornale, «Panorama».

È uno dei migliori vaticanisti in circolazione. Competenza, preparazione rispetto alle questioni teologiche e politiche, onestà intellettuale.

Ignazio ha quarantadue anni. Ha lavorato al Servizio informazione religiosa, l'agenzia di stampa di proprietà della Conferenza Episcopale Italiana, e ha seguito per tanti anni Giovanni Paolo II, un'esperienza che lo ha segnato nel profondo.

A suo dire, papa Wojtyla, oltre a rivoluzionare il linguaggio della Santa Sede, ha cambiato la prospettiva da cui si guarda la Chiesa e con

cui la Chiesa guarda il mondo. Mi racconta spesso delle sensazioni vissute nei giorni della sua morte e del funerale: una mobilitazione gigantesca di persone in una società laica e secolarizzata come la nostra. Irripetibile.

Ma Ignazio ha seguito anche diversi processi per pedofilia, vedi don Gelmini a Terni, don Cantini a Firenze e don Conti a Roma. Così come la vicenda di padre Maciel, il fondatore dei Legionari di Cristo. Ogni volta è stato come affacciarsi su un abisso. Ha raccontato gli scontri interni tra le guardie svizzere e la gendarmeria, clima in cui è maturato l'omicidio del comandante Estermann. Ha visitato e descritto il gigantesco bunker dell'archivio segreto della Santa Sede, scavato sotto i palazzi e i giardini vaticani per custodire le carte segrete dei pontefici di venti secoli. Poi un altro archivio, anch'esso rimasto segreto per vent'anni: quello di padre Graham, il gesuita che andava a caccia di spie in Vaticano.

Ultime note di carattere personale. Ignazio è un uomo molto sensibile al tema dei diritti umani e dei diritti dei bambini: ha passato un anno con borsa di studio alla Corte europea dei diritti dell'uomo, ha frequentato parrocchie, campi scuola, scout. Tante situazioni potenzialmente a rischio, ma non si è mai trovato in condizione di imbarazzo o difficoltà con qualche prete. Cosa che gli è successa invece da adulto, frequentando per lavoro i sacri palazzi.

Lo incontro a Roma. Passiamo una giornata insieme nel cuore della città, nel rione Monti. Parliamo e passeggiamo per piccole stradine caratteristiche tra botteghe, enoteche e vecchi palazzi.

Via Urbana, via degli Zingari, largo Madonna dei Monti, la piazza, l'obelisco e due grandi strade, via Cavour che scende verso il Colosseo e via Merulana che va verso la basilica di San Giovanni in Laterano. Sono gli antichi percorsi dei pellegrini impegnati nel «giro delle sette chiese» di Roma.

Ignazio ci tiene molto a farmi vedere la basilica di Santa Maria Maggiore, che custodisce una delle più antiche immagini esistenti della Madonna, *Maria Salus Populi Romani*, Maria Salvezza del

Popolo Romano. La tradizione vuole che sia stata dipinta dallo stesso evangelista Luca.

Ma il motivo per cui mi ha portato fin qui, sul colle Esquilino, è un altro. Me lo indica: l’immensa cancellata che circonda il perimetro della basilica, l’atrio e la scalinata. Per secoli la chiesa è rimasta aperta per accogliere pellegrini e viandanti provenienti da ogni parte del mondo. Oggi non è più così. Di fatto è impenetrabile. Ci sono solo tre varchi che vengono aperti al mattino e chiusi al tramonto. Senza eccezioni.

Il mio primo pensiero è che giustamente un bene unico come questo dev’essere protetto dall’assalto di vandali e malintenzionati.

Il mio amico sorride: la cancellata serve a tenere lontano i fedeli.

Rimango sbigottito.

Allora Ignazio mi racconta una storia.

Trentuno

È il 27 maggio 2004. Giovanni Paolo II nomina arciprete della basilica romana di Santa Maria Maggiore il cardinale Bernard Francis Law.

Meno di diciotto mesi prima, il cardinale Law si era dovuto dimettere da arcivescovo di Boston in seguito allo scandalo degli abusi sessuali.

Il porporato non aveva tenuto in alcun conto le denunce che aveva cominciato a ricevere dalle vittime fin dal suo arrivo nella diocesi di Boston, nel 1984. Si era limitato a trasferire i sacerdoti incriminati, senza aprire alcun processo a carico degli accusati e senza informare le pubbliche autorità.

Law non era un prelato qualsiasi, ma uno dei più potenti e influenti cardinali americani, in ottimi rapporti sia con il governo sia con l'*establishment* economico e finanziario statunitense.

Molto ascoltato in Vaticano, grazie alle grandi ricchezze accumulate dalla diocesi di Boston per merito dei suoi amici, Law garantiva alla Santa Sede un cospicuo flusso di denaro.

Ma quando nel 2001 lo scandalo scoppia in tutta la sua virulenza e la stampa americana riesce a rompere il muro di omertà innalzato dalla Chiesa, l'ala più severa della Conferenza Episcopale USA prende il sopravvento e chiede a Roma di applicare la «tolleranza zero» nei confronti dei religiosi pedofili e dei vescovi che li hanno coperti.

Mentre la situazione precipita e lo scandalo si allarga, il cardinale Law tenta invano di fermare l'azione di pulizia chiesta a gran voce dall'opinione pubblica americana e da un parte consistente della Chiesa.

In un primo momento, Giovanni Paolo II e il suo segretario di Stato

Angelo Sodano, prendono tempo, di fatto non capiscono la vastità e la profondità del fenomeno. Ma, di fronte all'incalzare dei media e alla spinta della Conferenza Episcopale Americana, che vede moltiplicarsi le richieste di risarcimento, Wojtyla vara infine le nuove norme contro la pedofilia facendo ricorso al «motu proprio», ovvero al più solenne atto legislativo che un pontefice possa emettere, dal titolo *Sacramentorum sanctitatis tutela*.

In base a queste norme, i reati di pedofilia commessi da un chierico ai danni di un minore di diciotto anni, descritti come peccati contro il sesto comandamento del Decalogo, vengono inclusi nel novero dei *delicta graviora*. La competenza a giudicarli viene riservata alla Congregazione per la dottrina della fede, vale a dire l'ex Sant'Uffizio. Inoltre, se il vescovo ordinario di una diocesi o il superiore di una congregazione religiosa riceve notizia di un fatto di pedofilia, dopo aver svolto un'indagine preliminare deve segnalarlo alla Congregazione per la dottrina della fede, la quale gli indicherà come procedere. Resta fermo il diritto dell'accusato di impugnare la sentenza di primo grado dinanzi alla Congregazione e richiedere un giudizio di secondo grado. La prescrizione, stabilisce ancora Wojtyla, resta fissata a dieci anni, ma viene fatta decorrere a partire dal compimento del diciottesimo anno di età della vittima.

Un anno dopo il varo di queste norme, nel 2002, la Santa Sede riunisce intorno a un tavolo i cardinali americani alla presenza dell'allora prefetto della Congregazione per la dottrina della fede Joseph Ratzinger e di altri capi dicastero del Vaticano. Obiettivo: dare il via alla cosiddetta tolleranza zero per vescovi e prelati.

In questo clima, il cardinale Law è costretto suo malgrado a dare le dimissioni. Ma passano pochi mesi e Giovanni Paolo II, a sorpresa, gli garantisce copertura giuridica e prestigio ecclesiale: lo chiama a Roma e gli affida la cura della basilica di Santa Maria Maggiore.

Le proteste sono immediate. Vittime, attivisti delle associazioni americane contro la pedofilia, ma anche fedeli italiani indignati per la decisione del papa, si riuniscono per giorni intorno a Santa Maria

Maggiore con striscioni e cartelli. Cori e proteste accolgono monsignor Law al suo arrivo. Anche alcuni canonici della basilica salutano con grande freddezza il discusso cardinale.

Per Law non c'è stato alcun processo canonico, nessun accertamento di responsabilità da parte dei vertici della Chiesa. Il cardinalato e l'insediamento a Roma in una zona extraterritoriale come la basilica di Santa Maria Maggiore hanno garantito a Law una totale impunità, rendendo improcedibile ogni azione nei suoi confronti da parte delle autorità giudiziarie statunitensi.

Ecco perché intorno all'antica basilica è stata costruita in tutta fretta una cancellata con tanto di telecamere: per proteggere il cardinale e il luogo che lo ospita.

Ma le proteste non sono finite.

Con grave imbarazzo delle autorità vaticane, meno di un anno dopo, all'apertura del conclave seguito alla morte di Giovanni Paolo II, altri striscioni, altri cori di proteste e altri insulti attendono il cardinale Law al suo ingresso nella Cappella Sistina.

I fedeli e le associazioni delle vittime alzano la voce affinché il porporato non sia chiamato a «collaborare con lo Spirito Santo» per eleggere il nuovo papa. Ma il Vaticano, che non aveva né sanzionato né giudicato il comportamento del cardinale Law, non può e non vuole far nulla per impedirgli di partecipare al conclave. Pur rimanendo defilato, dunque, l'ex arcivescovo di Boston si ritrova a giocare un ruolo chiave nell'elezione del nuovo successore di Pietro.

Ma, come si dice spesso, il Signore scrive diritto sulle righe storte. E così i cardinali riuniti nella Cappella Sistina eleggono Joseph Ratzinger, che da prefetto della Congregazione per la dottrina della fede già nutriva molti dubbi sull'operato di Law.

Non è un caso, infatti, che da subito Benedetto XVI abbia evitato il più possibile di mettere piede nella basilica di Santa Maria Maggiore in presenza del cardinale Law.

Ratzinger ha abbandonato persino la tradizionale visita alla cappella Borghese, dove è conservata l'icona di *Maria Salus Populi Romani*, che

il pontefice compiva ogni anno in occasione della processione del Corpus Domini.

E da ultimo, nel novembre 2011, il papa tedesco ha approfittato del compimento degli ottant'anni da parte del cardinale Law per sostituirlo. Al suo posto ha nominato l'arcivescovo e vice camerlengo Santos Abril y Castelló.

Trentadue

La vicenda dell'arcivescovo di Boston, mi racconta Ignazio Ingrao, è emblematica dei problemi che incontra la Chiesa nell'affrontare il dramma della pedofilia.

Alla base di questa difficoltà c'è un problema filosofico più generale: il complesso e a tratti irrisolto confronto della Chiesa cattolica con la modernità e con i princìpi regolatori dello stato di diritto, l'incapacità della comunità ecclesiale e dei suoi vertici di risolvere la questione del rapporto tra peccato e reato. Non tutto ciò che è reato è peccato e viceversa, afferma la Chiesa, ribadendo l'irriducibilità del messaggio evangelico alle leggi della società moderna.

Da ciò deriva la difesa fino allo stremo, da parte della gerarchia, dell'autonomia del proprio ordinamento rispetto a quello civile. La conseguenza è che l'autorità ecclesiastica non avverte il dovere di denunciare all'autorità giudiziaria civile i casi di pedofilia dei preti di cui viene a conoscenza.

L'esito è paradossale: di fronte all'autorità civile, i vertici della Chiesa diventano correi dei preti orchi, pur essendo consapevoli della gravità del loro operato.

Ma la vicenda del cardinale Law è importante anche per un altro aspetto: perché mette in evidenza i diversi atteggiamenti di Giovanni Paolo II e di Benedetto XVI rispetto allo scandalo della pedofilia.

Anche in questo caso, con un esito paradossale: al beato Wojtyla non viene addebitata, almeno da parte della maggioranza dell'opinione pubblica, alcuna responsabilità rispetto al dilagare della pedofilia nella Chiesa e all'inerzia delle gerarchie.

Al contrario, Ratzinger viene innalzato a capro espiatorio di fronte al mondo, sebbene i comportamenti e gli atti da lui compiuti, sia come prefetto della Congregazione per la dottrina della fede sia come pontefice, mostrino un impegno e una decisione nel combattere la piaga della pedofilia nella Chiesa decisamente superiori a quelli messi in campo da Giovanni Paolo II.

Ingrao torna al rapporto tra peccato e reato. Dice che la chiave di tutto sta lì, in quella che è un'altra declinazione, più drammatica e radicale, del famoso detto evangelico: «Date a Cesare quel che è di Cesare e a Dio quel che è di Dio».

Ed è sotto questa luce che va rivista la legislazione dei pontefici relativa al problema della pedofilia.

La prima norma risale al 1922, cinque anni dopo la promulgazione del Codice di diritto canonico per mano di Benedetto XV. Si tratta di un'istruzione dell'allora Sant'Uffizio intitolata *Crimen sollicitationis* e dedicata a un solo aspetto del problema, ovvero il caso del sacerdote che, abusando del sacramento della confessione, induce il penitente a peccare contro il sesto comandamento: «Non commettere adulterio». Secondo la tradizione della Chiesa, vanno inclusi in questa voce tutti i peccati contro la castità, cioè tradimento coniugale, masturbazione, fornicazione, pornografia, prostituzione, stupro e atti omosessuali.

Per il magistero della Chiesa, il sacerdote che, approfittando della confessione, induce il penitente, minorenne o maggiorenne, a peccare contro il sesto comandamento compie un atto gravissimo e sanzionato.

Agli occhi del giurista come del semplice cittadino, questa norma appare paradossale: al centro delle preoccupazioni della Chiesa non ci sono le vittime dell'atto sessuale compiuto dal sacerdote abusando del suo ruolo e della sua autorità. Anzi, la legge canonica non prevede alcuna aggravante per le vittime minorenni. Ciò che interessa alla Chiesa è la violazione della sacralità della confessione.

Tutto ciò che avviene al di fuori di quel sacramento, anche se ugualmente grave e peccaminoso, non ha rilevanza per la *Crimen*

sollicitationis.

Non solo. La paradossalità della norma emerge anche rispetto alla procedura da seguire in questi casi.

Sembra di stare in un mondo capovolto: l'istruzione del Sant'Uffizio raccomanda la massima segretezza possibile per non compromettere la dignità e la fama del sacerdote nel caso in cui l'accusa si rivelasse falsa. E poiché quanto accade in confessione è protetto dal «sigillo» sacramentale, di fronte a una denuncia di questo tipo il vescovo, secondo quanto prescrive la norma, è chiamato a indagare non tanto sulla condotta del chierico quanto soprattutto sull'attendibilità dell'accusatore.

Ecco il mondo capovolto: è chi accusa a essere messo sotto processo, non l'accusato.

Ed è questo l'atteggiamento prevalente della Chiesa per circa novant'anni, fino alle norme varate nel 2010 da Benedetto XVI.

L'istruzione del 1922 includeva una breve sezione dedicata a un altro delitto canonico: il *crimen pessimum*, che riguarda la condotta omosessuale da parte di un chierico. Questa ulteriore sezione stabiliva che le procedure previste per il *crimen sollicitationis* venissero applicate anche in questo caso e in quello di abuso sessuale sui bambini. Dunque massima segretezza e indagine sulla vita dell'accusatore per verificarne l'attendibilità.

Si arriva così al 1962. Giovanni XXIII autorizza una riedizione dell'istruzione del 1922. Il documento sarebbe dovuto essere distribuito ai vescovi radunati per il Concilio Vaticano II (1962-1965), ma alla fine ne risultano consegnate soltanto poche copie, a riprova della sottovalutazione del problema da parte dei vertici della Chiesa.

Con il Concilio Vaticano II si afferma un approccio più pastorale che normativo rispetto a tutti i problemi, incluso quello della pedofilia.

Da un lato si tende a riservare ai vescovi la giurisdizione su questi casi, in nome della decentralizzazione delle competenze. Dall'altro si

privilegia l’approccio terapeutico rispetto a quello punitivo.

I vescovi tendono a considerare anacronistico il processo canonico, persino in riferimento ai casi di pedofilia, e puntano a “curare” più che a sanzionare i sacerdoti colpevoli.

Ecco la radice culturale e giuridica del dilagare della tragedia della pedofilia nella Chiesa.

Nella presunzione di sapere come trattare in casa le vicende concernenti abusi sessuali compiuti dai sacerdoti, i vescovi si limitano a parlare con i preti accusati, a trasferirli da una parrocchia all’altra, a sottoporli solo a brevi periodi di terapia psicologica, spesso accettata controvoglia dagli stessi.

I vertici della Chiesa sembrano ignorare uno degli elementi più pericolosi della pedofilia: la serialità. Un solo sacerdote pedofilo può arrivare a violentare centinaia di bambini e bambine nel corso della sua vita.

Nel frattempo, anche la crisi delle vocazioni e l’allentarsi delle procedure di selezione degli aspiranti sacerdoti fa sì che soggetti con problemi psicologici riescano e celare la loro vera natura mentre si fanno strada nei seminari fino all’ordinazione.

In ogni caso, la Chiesa continua a difendere le proprie prerogative e a riaffermare l’autonomia del proprio ordinamento rispetto a quello civile. Nessun obbligo di denuncia è infatti imposto alle autorità ecclesiali.

Trentatré

Quanto sia diffusa e radicata la convinzione delle gerarchie ecclesiastiche di dover mettere il buon nome della Chiesa e la sua autonomia prima di ogni altra cosa, emerge con grande evidenza da una sconcertante lettera dell'8 settembre 2001 inviata dal cardinale colombiano Dario Castrillón Hoyos, allora prefetto della Congregazione per il clero, al vescovo francese Pierre Pican.

Papa Giovanni Paolo II ha già promulgato le nuove norme contro i *delicta graviora*, inclusa la pedofilia. Eppure il cardinale Castrillón Hoyos, che in quel momento è la massima autorità in tema di vigilanza sui comportamenti del clero, scrive una lettera di solidarietà a monsignor Pican, condannato a tre mesi di carcere con la condizionale per non aver denunciato alle autorità civili un sacerdote pedofilo, René Bissey. Padre Bissey si era macchiato di numerosi reati di molestia a danni di bambini ed era stato condannato per abusi nel 2000. Pican si era difeso affermando che, oltre al «segreto confessionale», il vescovo ha anche un «segreto professionale» che gli impedisce di denunciare anche ciò che apprende *al di fuori* del sigillo della confessione: farlo non violerebbe alcun segreto confessionale ma farebbe venir meno la fiducia dei sacerdoti della diocesi nei suoi confronti.

Naturalmente il tribunale penale francese ha riconosciuto Pican colpevole con l'aggravante che il suo comportamento ha permesso al sacerdote pedofilo di continuare ad abusare di altri bambini.

Eppure il prefetto della Congregazione per il clero difende e incoraggia il vescovo Pican: «Ha agito bene, mi rallegro di avere un confratello nell'episcopato che, agli occhi della storia e di tutti gli altri

vescovi del mondo, avrà preferito la prigione piuttosto che denunciare un prete della sua diocesi. [...] Questa Congregazione, per incoraggiare i fratelli nell'episcopato in una materia così delicata, trasmetterà copia di questa missiva a tutti i fratelli vescovi».

Il cardinale responsabile del clero di tutto il mondo, insomma, quando ormai lo scandalo della pedofilia era già scoppiato, predicava il principio dell'omertà.

Quando nel 2010 questa lettera viene resa nota, il direttore della Sala Stampa Vaticana, padre Federico Lombardi, stigmatizza il comportamento del cardinale Castrillón Hoyos. Ma quest'ultimo, in un'intervista alla CNN, continua a difendere il proprio operato, svelando le vere opinioni sulla pedofilia tuttora diffuse tra molti vescovi e alti prelati, almeno quelli più legati al passato.

Spiega il porporato colombiano all'emittente statunitense: «Come prefetto della Congregazione per il clero ho avuto incontri con scienziati che spiegavano che non esiste la pedofilia come malattia, ma persone che commettono atti di pedofilia. Così, quando una persona commette un errore, che molte volte è un errore minimo, e questa persona viene accusata e confessa il suo delitto, il vescovo la punisce secondo quanto può fare per il diritto: la sospende o la manda in un'altra parrocchia. Questo è punirla, non è lasciarla impunita, non è copertura. Questo significa rispettare la legge, come fa la società civile, come accade a medici e avvocati, che non perdono per sempre il diritto di esercitare».

Si commenta da solo.

Ignazio mi assicura che, per fortuna, posizioni come quella del cardinale Castrillón Hoyos sono sempre più minoritarie all'interno della Chiesa.

Ma torniamo alle norme.

Il nuovo Codice di diritto canonico promulgato da Giovanni Paolo II nel 1983 supera l'istruzione *Crimen sollicitationis*: «Il chierico che abbia commesso altri delitti contro il sesto precetto del Decalogo, se

invero il delitto sia stato compiuto con violenza, o minacce, o pubblicamente, o con un minore al di sotto dei sedici anni, sia punito con giuste pene, non esclusa la dimissione dallo stato clericale, se il caso lo comporti».

Secondo il Codice, i processi vengono celebrati nelle diocesi. Gli appelli alle sentenze giudiziali possono essere presentati al Tribunale della Rota Romana, mentre i ricorsi amministrativi contro i decreti penali vengono proposti alla Congregazione per il clero.

Nel 1994, la Santa Sede concede un indulto ai vescovi degli Stati Uniti ed eleva a diciotto anni il limite di età per definire il delitto canonico di abuso sessuale di un minore. Inoltre, il tempo per la prescrizione viene esteso a dieci anni e calcolato a partire dal compimento della maggiore età della vittima. Lo stesso indulto viene concesso alla chiesa irlandese due anni dopo.

Sempre Wojtyla, nel 2001, su forte pressione della Conferenza Episcopale Americana appoggiata dal cardinale Joseph Ratzinger, vara il già descritto *Sacramentorum sanctitatis tutela*.

Queste norme rappresentano un salto di qualità nella lotta contro la pedofilia, perché sottraggono la competenza esclusiva alle diocesi per passarla alla Congregazione per la dottrina della fede.

La vicenda statunitense insegna che, se il livello di giudizio resta confinato all'ambito territoriale, è molto più difficile spezzare il vincolo di solidarietà tra vescovi e sacerdoti accusati di pedofilia. Si rischia insomma di ricorrere a compromessi, soluzioni a metà, di farsi influenzare da pressioni e condizionamenti esterni.

L'esperienza dimostra come spesso le comunità ecclesiali locali si spacchino sulla valutazione delle vicende che coinvolgono i sacerdoti. La doppia personalità tipica del pedofilo fa sì che per molti fedeli questi preti restino delle bravissime e insospettabili persone, mentre nello stesso tempo alcuni altri ne sperimentano l'abisso di depravazione e violenza.

La Congregazione avoca dunque a sé la competenza e istituisce un apposito ufficio chiamato a occuparsi dei casi, composto da sette

ecclesiastici e da un penalista laico, e presieduto da padre Pedro Miguel Funes Díaz.

A questo punto chiedo a Ignazio un aiuto per districarmi nella giungla dei dati. Come ho già scritto in precedenza, nell'ultimo decennio alla Congregazione per la dottrina della fede sono arrivate oltre quattromila denunce di abusi commessi da sacerdoti negli ultimi cinquant'anni. Ma i processi effettivamente aperti davanti alla Congregazione sono poche decine.

Perché questa discrepanza?

Il mio interlocutore mi riporta le parole di monsignor Scicluna. Il quale sostiene che il processo vero e proprio di solito si tiene nelle diocesi di provenienza, sempre sotto la supervisione della Congregazione. Tutto ciò per affrettare i tempi.

Tuttavia, nel 60 per cento dei casi, in considerazione dell'età spesso avanzata degli accusati, non c'è stato un vero processo ma l'emanazione di provvedimenti amministrativi e disciplinari, come il divieto di celebrare messa con i fedeli e di confessare o l'obbligo a condurre una vita ritirata e di preghiera. È per esempio il caso del fondatore dei Legionari di Cristo, padre Marcial Maciel Degollado.

Soltanto nel 10 per cento dei casi, quelli gravi e con prove schiaccianti, il Santo Padre si è assunto la dolorosa responsabilità di autorizzare un decreto di dimissione dallo stato clericale. Un provvedimento gravissimo, preso per via amministrativa, ma inevitabile.

In un altro 10 per cento dei casi, infine, sono stati gli stessi chierici accusati a chiedere la dispensa dagli obblighi del sacerdozio. Che è stata subito accettata. Sono questi i casi dei sacerdoti trovati in possesso di materiale pedopornografico e condannati dall'autorità civile.

Dal punto di vista della provenienza geografica, negli anni 2003-2004 l'80 per cento delle segnalazioni arrivate in Vaticano proveniva dagli Stati Uniti. Dal 2007 il numero dei casi segnalati è sceso a una

media di circa 250 l’anno, dei quali solo il 25 per cento dagli USA. Si tenga presente che il numero complessivo di sacerdoti nel mondo è di 410.000.

Sembrerebbe un fenomeno marginale, ma bisogna tenere nella giusta considerazione un paio di aspetti: un singolo sacerdote pedofilo, proprio per la serialità che caratterizza i suoi comportamenti, può abusare di centinaia e centinaia di bambini nel corso di una vita. Inoltre sono tantissimi, forse la maggioranza, i casi di pedofilia tra i sacerdoti che restano nascosti nelle diocesi o addirittura non vengono denunciati dalle vittime.

Ignazio Ingrao mi fa notare come i dati forniti da Scicluna siano stati resi noti a dieci anni di distanza dall’inizio degli scandali, cioè solo quando Benedetto XVI è stato toccato dalle accuse di non aver fatto nulla contro la pedofilia. La stessa Chiesa italiana, nonostante si contino almeno 80 casi e 300 vittime, fino a oggi non ha mai fornito cifre ufficiali sul fenomeno.

È stata anche la legislazione statunitense a indurre i vertici della Santa Sede a modificare le norme e a varare la “tolleranza zero”. Negli USA e negli altri paesi con un ordinamento giuridico basato sul sistema del Common Law, come la Gran Bretagna, i vescovi e gli ordinari diocesani rispondono in sede civile delle azioni compiute dai sacerdoti sotto la loro giurisdizione. Per questo motivo le diocesi americane sono finite in bancarotta dopo aver pagato risarcimenti miliardari.

In Europa, e in Italia in particolare, la responsabilità penale è personale e il vescovo o il superiore di una congregazione religiosa non risponde, neppure dal punto di vista risarcitorio, dei crimini commessi dai suoi sacerdoti e religiosi. Forti di questo aspetto, per molti anni le conferenze episcopali europee, a cominciare da quella italiana, hanno guardato con distacco agli scandali statunitensi, australiani e irlandesi, affermando di essere indenni dal fenomeno. Salvo poi scoprire, con colpevole ritardo, che la pedofilia è una piaga che coinvolge tutti. Nessuna Chiesa di nessun continente può vantare

alcuna pretesa di superiorità.

Trentaquattro

Ed eccoci alla questione che mi sta più a cuore: papa Benedetto XVI.

Prima ancora di salire al soglio pontificio, il cardinale Joseph Ratzinger ha ben presente la drammaticità del problema della pedofilia nella Chiesa, così come delle altre forme di degrado morale che si annidano nel corpo ecclesiale.

Il 25 marzo 2005, Venerdì Santo, pochi giorni prima della morte di Karol Wojtyla, il cardinale Ratzinger firma le meditazioni per la Via Crucis che si svolge al Colosseo senza la presenza di Giovanni Paolo II. Il pontefice, giunto alla fine del cammino, segue il rito in televisione dalla sua cappella privata.

Nella meditazione per la nona stazione («Gesù cade per la terza volta»), l'allora prefetto della Congregazione per la dottrina della fede lancia una denuncia che lascia attoniti vescovi e porporati:

«Quante volte si abusa del santo sacramento, della sua presenza, in quale vuoto e cattiveria del cuore spesso egli entra! Quante volte celebriamo soltanto noi stessi senza neanche renderci conto di lui! Quante volte la sua Parola viene distorta e abusata! Quanta poca fede c'è in tante teorie, quante parole vuote! Quanta sporcizia c'è nella Chiesa, e proprio anche tra coloro che, nel sacerdozio, dovrebbero appartenere completamente a lui! Quanta superbia, quanta autosufficienza! Quanto poco rispettiamo il sacramento della riconciliazione, nel quale egli ci aspetta, per rialzarci dalle nostre cadute! Tutto ciò è presente nella sua passione. Il tradimento dei discepoli, la ricezione indegna del suo Corpo e del suo Sangue è certamente il più grande dolore del Redentore, quello che gli trafigge il

cuore».

La denuncia di Ratzinger non poteva essere più chiara ed esplicita. Suona come un severo richiamo a compiere un esame di coscienza proprio in occasione della fine del lungo pontificato di Wojtyla.

È evidente che il cardinale Ratzinger ha ben presenti i casi di pedofilia giunti al suo dicastero. Tanto che, nella preghiera che segue questa meditazione, afferma:

«Signore, spesso la tua Chiesa ci sembra una barca che sta per affondare, una barca che fa acqua da tutte le parti. E anche nel tuo campo di grano vediamo più zizzania che grano. La veste e il volto così sporchi della tua Chiesa ci sgomentano. Ma siamo noi stessi a sporcarli! Siamo noi stessi a tradirti ogni volta, dopo tutte le nostre grandi parole, i nostri grandi gesti. Abbi pietà della tua Chiesa: anche all'interno di essa, Adamo cade sempre di nuovo. Con la nostra caduta ti trasciniamo a terra, e Satana se la ride, perché spera che non riuscirai più a rialzarti da quella caduta. Spera che tu, essendo stato trascinato nella caduta della tua Chiesa, rimarrai per terra sconfitto. Tu, però, ti rialzerai».

Sono parole molto forti, soprattutto se si pensa che vengono pronunciate in mondovisione nelle ultime ore di vita di Giovanni Paolo II.

Eletto al vertice della Chiesa universale, Benedetto XVI si rende conto che lo scandalo della pedofilia tra i sacerdoti è ancora più vasto di quello che poteva immaginare. E minaccia di travolgere anche lui. Perciò mette subito in campo una strategia che si sviluppa lungo quattro direttrici.

Anzitutto, l'incontro personale con le vittime dei preti pedofili, fino a quel momento negato dai vertici del Vaticano.

Ratzinger in persona chiede di poter parlare con coloro che sono stati abusati, di poter esprimere loro la vergogna e il dolore della

Chiesa per quanto è accaduto, uniti all'affetto e alla solidarietà del papa per le loro sofferenze.

Gli incontri si tengono negli Stati Uniti, in Australia, a Malta, nel Regno Unito e, con una rappresentanza di vittime canadesi, anche a Roma.

Lontano dalle telecamere, Ratzinger incontra uomini e donne che hanno subito molestie e violenze di sacerdoti e religiose, alcune durate diversi anni. Sono momenti di grande commozione e anche di grande impatto comunicativo.

Nel viaggio in Portogallo, addirittura, Benedetto XVI offre una nuova e inattesa interpretazione del terzo segreto di Fatima svelato nel 2000 per volontà di Giovanni Paolo II.

Questo è il contenuto della terza parte del segreto di Fatima, rivelato il 13 luglio 1917 dalla Madonna a suor Lucia, allora solo una bambina:

«Dopo le due parti che già ho esposto abbiamo visto al lato sinistro di Nostra Signora un poco più in alto un Angelo con una spada di fuoco nella mano sinistra; scintillando emetteva fiamme che sembrava dovessero incendiare il mondo; ma si spegnevano al contatto dello splendore che Nostra Signora emanava dalla sua mano destra verso di lui: l'Angelo indicando la terra con la mano destra, con voce forte disse: Penitenza, Penitenza, Penitenza! E vedemmo in una luce immensa che è Dio: "Qualcosa di simile a come si vedono le persone in uno specchio quando vi passano davanti" un Vescovo vestito di Bianco "abbiamo avuto il presentimento che fosse il Santo Padre". Vari altri Vescovi, Sacerdoti, religiosi e religiose salire una montagna ripida,

in cima alla quale c'era una grande Croce di tronchi grezzi come se fosse di sughero con la corteccia; il Santo Padre, prima di arrivarvi, attraversò una grande città mezza in rovina e mezzo tremulo con passo vacillante, afflitto di dolore e di pena, pregava per le anime dei cadaveri che incontrava nel suo cammino; giunto alla cima del monte, prostrato in ginocchio ai piedi della grande Croce venne ucciso da un

gruppo di soldati che gli spararono vari colpi di arma da fuoco e frecce, e allo stesso modo morirono gli uni dopo gli altri i Vescovi Sacerdoti, religiosi e religiose e varie persone secolari, uomini e donne di varie classi e posizioni. Sotto i due bracci della Croce c'erano due Angeli ognuno con un innaffiatoio di cristallo nella mano, nei quali raccoglievano il sangue dei Martiri e con esso irrigavano le anime che si avvicinavano a Dio».

Il testo di questa profezia rivelata dalla Vergine alla pastorella portoghese è sempre stato messo in relazione all'attentato subito da Wojtyla nel 1981 per mano di Ali Agca, e di questo era convinto lo stesso Giovanni Paolo II.

Ma sull'aereo che lo portava in Portogallo l'11 maggio 2010, parlando con i giornalisti (tra cui c'era anche Ignazio Ingrao), Ratzinger ha offerto un'altra chiave di lettura di questo segreto, proprio in relazione al dramma della pedofilia che affligge la Chiesa:

«Quanto alle novità che possiamo oggi scoprire in questo messaggio, vi è anche il fatto che non solo da fuori vengono attacchi al papa e alla Chiesa, ma le sofferenze vengono proprio dall'interno della Chiesa, dal peccato che esiste nella Chiesa. Anche questo si è sempre saputo, ma oggi lo vediamo in modo realmente terrificante: che la più grande persecuzione della Chiesa non viene dai nemici fuori, ma nasce dal peccato nella Chiesa e che la Chiesa quindi ha profondo bisogno di ri-imparare la penitenza, di accettare la purificazione, di imparare da una parte il perdono, ma anche la necessità della giustizia. Il perdono non sostituisce la giustizia. Con una parola, dobbiamo ri-imparare proprio questo essenziale: la conversione, la preghiera, la penitenza e le virtù teologali. Così rispondiamo, siamo realisti nell'attenderci che sempre il male attacca, attacca dall'interno e dall'esterno, ma che sempre anche le forze del bene sono presenti».

È una straordinaria e drammatica ammissione del peccato dentro la

Chiesa. Il riferimento è prima di tutto alla pedofilia. Ma, indirettamente, è anche una risposta a quanti sostengono – e tra questi persino il predicatore della casa pontificia, padre Raniero Cantalamessa – che lo scandalo della pedofilia sia anche il frutto di un "complotto mediatico" ordito dai mezzi di comunicazione laicisti o peggio, come ha preteso addirittura di sostenere qualcuno, commissionato da gruppi di potere "ebraico-massonico".

Non c'è nessun complotto "ebraico-massonico" per screditare la Chiesa, sembra dire Ratzinger. Ci sono solo le mancanze e i peccati di alcuni uomini di Chiesa che fanno soffrire il papa e tutta la comunità ecclesiale e che vanno estirpati con coraggio in un cammino di purificazione che deve coinvolgere tutti: vescovi, laici e sacerdoti.

Proprio la tesi del complotto era riemersa con forza nelle settimane precedenti il viaggio del papa in Portogallo, a seguito di un articolo del «New York Times», arricchito da numerosi documenti originali pubblicati sul sito internet del quotidiano. Nell'articolo si accusavano Ratzinger e il suo segretario di Stato, Tarcisio Bertone, di aver ritardato l'intervento della Chiesa per fermare e sanzionare un religioso pedofilo accusato di aver abusato di molti bambini: padre Lawrence Murphy. All'epoca dei fatti, Ratzinger era prefetto della Congregazione per la dottrina della fede e Bertone era il suo segretario.

Dopo il «New York Times» è la volta dell'Associated Press, che denuncia un altro caso di insabbiamento da parte di Ratzinger.

La reazione del Vaticano non si fa attendere. Il 26 marzo 2010, in un corsivo non firmato dal titolo *A proposito di un articolo del New York Times. Nessun insabbiamento*, «L'Osservatore Romano» diretto da Gian Maria Vian scrive: «La tendenza prevalente nei media è di trascurare i fatti e di forzare le interpretazioni al fine di diffondere un'immagine della Chiesa cattolica quasi fosse l'unica responsabile degli abusi sessuali, immagine che non corrisponde alla realtà. E che è invece funzionale all'evidente e ignobile intento di arrivare a colpire, a ogni costo, Benedetto XVI e i suoi più stretti collaboratori».

Una tesi, questa del complotto mediatico, molto popolare nei sacri palazzi. Ma che, dopo soli due mesi, Benedetto XVI spazza via nella sua conferenza stampa con i giornalisti in viaggio verso Fatima: prima di denunciare presunti complotti, afferma in sostanza il papa, facciamoci un esame di coscienza, domandiamoci se siamo stati troppo superficiali o troppo preoccupati solo del buon nome della Chiesa nell'affrontare alcune situazioni, e cerchiamo di cambiare rotta. Vediamo quanta sporcizia c'è nella Chiesa e facciamo pulizia. Prima di tutto culturale.

Benedetto XVI ribadisce il concetto nel corso del simposio internazionale alla Pontificia università Gregoriana, a Roma, che si è tenuto a febbraio 2012 con il significativo titolo *Verso la guarigione e il rinnovamento*. Nel suo messaggio inviato ai vescovi di tutto il mondo, il papa ha auspicato che la cura e la «guarigione» delle vittime degli abusi compiuti da religiosi su minori sia una «preoccupazione prioritaria per la comunità cristiana» e vada di pari passo con un «profondo rinnovamento della Chiesa a tutti i livelli» per costruire una cultura vigorosa di effettiva salvaguardia e supporto alle vittime. «Ogni atto di carità verso anche il più piccolo dei nostri fratelli è un atto di carità verso Nostro Signore» ha ricordato a tutti i porporati.

Trentacinque

Per fortuna non avevo certezze sul papa tedesco, altrimenti mi sentirei tremare la terra sotto i piedi.

Altro momento importante è la lettera di Benedetto XVI ai cattolici dell'Irlanda, datata 19 marzo 2010.

Una novità nel panorama dei documenti pontifici. Per la prima volta un papa affronta in maniera esplicita il problema della pedofilia con uno scritto indirizzato a tutti i fedeli di un paese travolto dagli scandali sessuali dei suoi sacerdoti.

Ratzinger, con il suo stile diretto, si rivolge alle vittime degli abusi e alle loro famiglie:

«Avete sofferto tremendamente e io ne sono veramente dispiaciuto. So che nulla può cancellare il male che avete sopportato. È stata tradita la vostra fiducia, e la vostra dignità è stata violata. Molti di voi avete sperimentato che, quando eravate sufficientemente coraggiosi per parlare di quanto vi era accaduto, nessuno vi ascoltava. Quelli di voi che avete subito abusi nei convitti dovete aver percepito che non vi era modo di fuggire dalle vostre sofferenze. È comprensibile che voi troviate difficile perdonare o essere riconciliati con la Chiesa. A suo nome esprimo apertamente la vergogna e il rimorso che tutti proviamo. Allo stesso tempo vi chiedo di non perdere la speranza. È nella comunione della Chiesa che incontriamo la persona di Gesù Cristo, egli stesso vittima di ingiustizia e di peccato. Come voi, egli porta ancora le ferite del suo ingiusto patire. Egli comprende la profondità della vostra pena e il persistere del suo effetto nelle vostre vite e nei vostri rapporti con altri, compresi i vostri rapporti con la

Chiesa. So che alcuni di voi trovano difficile anche entrare in una chiesa dopo quanto è avvenuto. Tuttavia, le stesse ferite di Cristo, trasformate dalle sue sofferenze redentrici, sono gli strumenti grazie ai quali il potere del male è infranto e noi rinasciamo alla vita e alla speranza. Credo fermamente nel potere risanatore del suo amore sacrificale, anche nelle situazioni più buie e senza speranza, che porta la liberazione e la promessa di un nuovo inizio.

Rivolgendomi a voi come pastore, preoccupato per il bene di tutti i figli di Dio, vi chiedo con umiltà di riflettere su quanto vi ho detto. Prego che, avvicinandovi a Cristo e partecipando alla vita della sua Chiesa – una Chiesa purificata dalla penitenza e rinnovata nella carità pastorale – possiate arrivare a riscoprire l'infinito amore di Cristo per ciascuno di voi. Sono fiducioso che in questo modo sarete capaci di trovare riconciliazione, profonda guarigione interiore e pace».

Il vaticanista Ingrao non ha dubbi: quelle di Benedetto XVI non sono parole di "circostanza". Sono affermazioni sincere, forti, che colpiscono molti inquilini dei sacri palazzi, soprattutto i cosiddetti fautori della "linea morbida", coloro che hanno preteso di ignorare lo scandalo della pedofilia invece di affrontarlo con determinazione.

Papa Ratzinger si rivolge anche ai sacerdoti e ai religiosi che hanno abusato dei ragazzi:

«Avete tradito la fiducia riposta in voi da giovani innocenti e dai loro genitori. Dovete rispondere di ciò davanti a Dio onnipotente, come pure davanti a tribunali debitamente costituiti. Avete perso la stima della gente dell'Irlanda e rovesciato vergogna e disonore sui vostri confratelli. Quelli di voi che siete sacerdoti avete violato la santità del sacramento dell'Ordine Sacro, in cui Cristo si rende presente in noi e nelle nostre azioni. Insieme al danno immenso causato alle vittime, un grande danno è stato perpetrato alla Chiesa e alla pubblica percezione del sacerdozio e della vita religiosa.

Vi esorto ad esaminare la vostra coscienza, ad assumervi la

responsabilità dei peccati che avete commesso e ad esprimere con umiltà il vostro rincrescimento. Il pentimento sincero apre la porta al perdono di Dio e alla grazia del vero emendamento. Offrendo preghiere e penitenze per coloro che avete offeso, dovete cercare di fare personalmente ammenda per le vostre azioni. Il sacrificio redentore di Cristo ha il potere di perdonare persino il più grave dei peccati e di trarre il bene anche dal più terribile dei mali. Allo stesso tempo, la giustizia di Dio esige che rendiamo conto delle nostre azioni senza nascondere nulla. Riconoscete apertamente la vostra colpa, sottomettetevi alle esigenze della giustizia, ma non disperate della misericordia di Dio».

Vergogna e disonore.

Per la prima volta un papa chiama per nome lo scandalo della pedofilia.

Benedetto XVI non dimentica di mettere sul banco degli imputati anche i vescovi, in quella parte della lettera che più è stata oggetto di attriti e discussioni. Nonostante le resistenze di alcuni prelati, Ratzinger non fa sconti:

«Non si può negare che alcuni di voi e dei vostri predecessori avete mancato, a volte gravemente, nell'applicare le norme del diritto canonico codificate da lungo tempo circa i crimini di abusi di ragazzi. Seri errori furono commessi nel trattare le accuse. Capisco quanto era difficile afferrare l'estensione e la complessità del problema, ottenere informazioni affidabili e prendere decisioni giuste alla luce di consigli divergenti di esperti. Ciononostante, si deve ammettere che furono commessi gravi errori di giudizio e che si sono verificate mancanze di governo. Tutto questo ha seriamente minato la vostra credibilità ed efficacia. Apprezzo gli sforzi che avete fatto per porre rimedio agli errori del passato e per assicurare che non si ripetano. Oltre a mettere pienamente in atto le norme del diritto canonico nell'affrontare i casi di abuso dei ragazzi, continuate a cooperare con le autorità civili

nell’ambito di loro competenza. Chiaramente, i superiori religiosi devono fare altrettanto. Anch’essi hanno partecipato a recenti incontri qui a Roma intesi a stabilire un approccio chiaro e coerente a queste questioni. È doveroso che le norme della Chiesa in Irlanda per la tutela dei ragazzi siano costantemente riviste e aggiornate e che siano applicate in modo pieno ed imparziale in conformità con il diritto canonico.

Soltanto un’azione decisa portata avanti con piena onestà e trasparenza potrà ripristinare il rispetto e il benvolere degli Irlandesi verso la Chiesa alla quale abbiamo consacrato la nostra vita. Ciò deve scaturire, prima di tutto, dal vostro esame di voi stessi, dalla purificazione interiore e dal rinnovamento spirituale. La gente dell’Irlanda giustamente si attende che siate uomini di Dio, che siate santi, che viviate con semplicità, che ricerchiate ogni giorno la conversione personale. Per loro, secondo l’espressione di sant’Agostino, siete vescovi; eppure con loro siete chiamati ad essere seguaci di Cristo. Vi esorto dunque a rinnovare il vostro senso di responsabilità davanti a Dio, a crescere in solidarietà con la vostra gente e ad approfondire la vostra sollecitudine pastorale per tutti i membri del vostro gregge. In particolare, siate sensibili alla vita spirituale e morale di ciascuno dei vostri sacerdoti. Siate un esempio con le vostre stesse vite, siate loro vicini, prestate ascolto alle loro preoccupazioni, offrite loro incoraggiamento in questo tempo di difficoltà e alimentate la fiamma del loro amore per Cristo e il loro impegno nel servizio dei loro fratelli e sorelle».

Il papa utilizza il drammatico caso irlandese per lanciare un messaggio a tutta la Chiesa e al mondo sul problema della pedofilia.

La lettera ai cattolici irlandesi ha una portata universale. Eppure non riesce a mettere a tacere scontri e discussioni in seno ai vertici della curia romana sul problema della pedofilia.

Il 4 aprile 2010, domenica di Pasqua, il decano del collegio cardinalizio, Angelo Sodano, rivolge un indirizzo di saluto al papa che

è un modo per esprimergli sostegno e solidarietà nei giorni in cui l'attacco al pontefice per gli scandali sulla pedofilia si fa sentire più forte: «È con lei il popolo di Dio, che non si lascia impressionare dal chiacchiericcio del momento, dalle prove che talora vengono a colpire la comunità dei credenti», scandisce il cardinale Sodano.

Il termine "chiacchiericcio", con riferimento alle polemiche sullo scandalo della pedofilia, è una citazione dell'omelia che la settimana precedente, per la domenica delle palme, Benedetto XVI aveva letto.

Eccone un passaggio: «L'uomo può scegliere una via comoda e scansare ogni fatica. Può anche scendere verso il basso, il volgare. Può sprofondare nella palude della menzogna e della disonestà. Gesù cammina avanti a noi, e va verso l'alto. Egli ci conduce verso ciò che è grande, puro, ci conduce verso l'aria salubre delle altezze, verso la vita secondo verità, verso il coraggio che non si lascia intimidire dal chiacchiericcio delle opinioni dominanti, verso la pazienza che sopporta e sostiene l'altro».

Nel contesto del messaggio di solidarietà di Sodano, il termine «chiacchiericcio» viene interpretato da molti come il tentativo del decano del collegio cardinalizio di sminuire la portata degli scandali. Tanto più che lo stesso Sodano è accusato di aver insabbiato le accuse contro il fondatore dei Legionari di Cristo, padre Marcial Maciel Degollado.

Di questa opinione è l'arcivescovo di Vienna, cardinale Christoph Schoenborn, che attacca Sodano per le sue parole ma subito dopo è costretto a scusarsi pubblicamente.

Lo scontro fra Sodano e Schoenborn, le accuse reciproche fra cardinali sugli scandali della pedofilia, sempre nello stile paludato della curia, così come le diverse valutazioni sull'operato di Giovanni Paolo II per contrastare questo fenomeno e gli scontri sull'opportunità della sua beatificazione, rivelano che dietro il dramma degli abusi sessuali dei preti in realtà si consuma una più vasta e complessa partita che punta al controllo dei vertici della Chiesa e già guarda, in prospettiva, al prossimo conclave.

Con l’obiettivo di fare chiarezza e offrire un indirizzo preciso alla Chiesa su questi temi, Benedetto XVI autorizza la Congregazione per la dottrina della fede a pubblicare le nuove *Normae de gravioribus delictis*, che vengono rese note il 15 luglio 2010.

Rispetto al 2001, le nuove regole allungano da dieci a vent’anni i termini della prescrizione per i delitti di pedofilia compiuti da religiosi e sacerdoti, termine che decorre dal compimento del diciottesimo anno di età della vittima.

In secondo luogo, equiparano le persone con problemi mentali ai minori e dunque prevedono sanzioni della medesima gravità per i chierici che abusano dei bambini e dei disabili psichici.

Quindi introducono una nuova fattispecie nel novero dei «delitti più gravi» accanto alla pedofilia, vale a dire la detenzione di materiale pedopornografico. Inoltre, per rendere più spediti i processi, si prevede la possibilità di non seguire la «via processuale giudiziale» ma di procedere «per decreto extragiudiziale». Addirittura è consentito di presentare al Santo Padre i casi più gravi in vista della dimissione dallo stato clericale, ovvero la pena più alta contemplata dall’ordinamento canonico per il religioso e il sacerdote colpevole di pedofilia.

Tuttavia queste norme conservano degli elementi che sono da anni motivo di discussione e di critica nei confronti della Chiesa. Anzitutto ribadiscono la segretezza sui processi per casi di pedofilia. Poi non prevedono alcun obbligo di collaborazione con le autorità civili. Si ribadisce così l’assoluta autonomia dell’ordinamento canonico rispetto a quello civile, non si prevede alcun dovere di denuncia a carico dei vescovi che vengono a sapere di casi di pedofilia compiuti dai propri sacerdoti, e semplicemente si rinvia a quanto previsto dagli ordinamenti di ciascuno Stato.

Ha destato un certo scalpore nell’opinione pubblica il fatto che, nell’elenco dei *delicta graviora* incluso in queste nuove norme, accanto alla pedofilia dei preti si trovi «l’ordinazione delle donne», la concelebrazione eucaristica tra cattolici e protestanti, la violazione del segreto della confessione e così via.

Chiaramente, alla sensibilità ordinaria delle persone, anche alla luce delle dichiarazioni universali sui diritti dell'uomo e sui diritti del bambino che sono il punto di riferimento della nostra civiltà a partire dal ventesimo secolo, risulta incomprensibile che per la Chiesa l'ordinazione di una donna sacerdote possa essere considerata grave quanto la violenza sessuale su un bambino. Anzi, per il Codice di diritto canonico abusare di un bimbo è meno grave che abortire, perché il primo delitto è punito con la dimissione dallo stato clericale, mentre il secondo con la pena ben più grave della scomunica *latae sententiae*, cioè automatica.

Il sacerdote che violenta un bambino, insomma, rischia di non poter più esercitare il proprio ministero sacerdotale ma continua ad appartenere alla comunità ecclesiale, mentre la donna che abortisce viene automaticamente esclusa dalla Chiesa.

Una disparità di trattamento che, agli occhi dell'uomo contemporaneo, appare inaccettabile e che può essere compresa solo se ci si mette nella prospettiva dell'ordinamento canonico e della teologia morale, secondo cui la vita umana dal concepimento alla morte naturale è il bene supremo.

Il percorso in compagnia del mio collega vaticanista arriva all'ultima tappa.

Il 3 maggio 2011, Benedetto XVI ha autorizzato la pubblicazione, da parte della Congregazione per la dottrina della fede, di una lettera circolare indirizzata alle conferenze episcopali nazionali affinché predispongano entro il maggio 2012 le linee guida sul trattamento dei casi di pedofilia dei sacerdoti. Le chiese nazionali devono cioè impegnarsi a calare nel contesto locale la normativa contro gli abusi dettata dal Vaticano, impegnandosi a farla rispettare correttamente da parte di tutti i vescovi.

Nella lettera si torna sul tema della denuncia dei casi di pedofilia alle autorità civili.

Secondo la Congregazione per la dottrina della fede, le conferenze

episcopali «devono tener conto della legislazione del paese, in particolare per quanto attiene all'eventuale obbligo di avvisare le autorità civili».

Si tratta di un'affermazione generica che non soddisfa quanti sostengono che i vescovi e i superiori religiosi debbano avere l'obbligo di denunciare i sacerdoti pedofili, per evitare che possano compiere altri reati.

Ma alcune conferenze episcopali, inclusa quella italiana, obiettano che devono essere le stesse vittime a decidere se denunciare o meno il responsabile della violenza affinché sia consegnato alla giustizia pubblica.

Si confrontano su questo punto diverse culture giuridiche, fermo restando che la pericolosità e il carattere tipicamente seriale della pedofilia imporrebbero di prevedere una denuncia obbligatoria per il chierico accusato di abusi. Se, in base all'ordinamento canonico, ci si limita a dimettere dallo stato clericale il sacerdote pedofilo, questo potrà comunque continuare a compiere i suoi crimini.

Intanto, sostiene il mio esperto collega Ingrao, la Chiesa mondiale si è incamminata sulla strada giusta per combattere la pedofilia.

Io non sono così fiducioso.

Ci sono ancora parecchie resistenze, anche di ordine culturale, ostacoli, lotte interne, interessi personali.

Senza dimenticare che il problema non è solo sanzionare i delitti commessi, ma anche prevenirli.

Trentasei

La lettera di Benedetto XVI ai cattolici irlandesi era dovuta. La situazione a Dublino e dintorni risultava talmente compromessa che il capo della Chiesa di Roma doveva in qualche modo metterci una pezza. Ci voleva una presa di posizione pubblica, schietta, diretta. Il papa lo ha fatto. Anche se non è detto che sia servita a qualcosa.

L'escalation delle rivelazioni, degli orrori, e delle polemiche non si è mai arrestata. Si è arrivati addirittura allo scontro diplomatico tra il governo irlandese e la Santa Sede.

Il 21 luglio 2011, il primo ministro irlandese Enda Kenny pronuncia parole di fuoco contro il Vaticano: «Per nostra fortuna questa non è Roma, questa è la Repubblica d'Irlanda, una Repubblica di leggi, di diritti e di responsabilità, dove la delinquenza e l'arroganza di un certo tipo di moralità non saranno mai più tollerate o ignorate».

Davanti al Dail Eireann, la camera bassa del Parlamento, il premier fa un discorso storico. Accusa il Vaticano di disfunzione ed elitarismo per aver incoraggiato i vescovi a non denunciare gli abusi alle autorità civili. Gli imputa il tentativo di bloccare l'inchiesta in uno Stato sovrano. Le violenze sessuali e le torture sono state sminuite per proteggere la reputazione e il potere dell'istituzione ecclesiastica. Ma la protezione dei bambini viene prima di tutto e gli standard di condotta della Chiesa non possono essere applicati in una società civile e democratica come l'Irlanda.

Charlie Flanagan, presidente del partito governativo Fine Gael, chiede a sua volta l'espulsione del nunzio papale: «Se un qualunque governo avesse cospirato con i cittadini irlandesi per commettere dei crimini come ha fatto la Chiesa, il suo ambasciatore sarebbe stato

immediatamente espulso».

La Chiesa nega le accuse con una lettera ufficiale:

«La Santa Sede desidera sottolineare che in nessun modo essa ha ostacolato o tentato d'interferire in alcuna delle indagini sui casi di abuso sessuale sui minori. Inoltre, in nessun momento, la Santa Sede ha cercato d'interferire nel diritto irlandese o di intralciare le autorità civili nell'esercizio delle loro funzioni».

Ma subito dopo la Segreteria di Stato vaticana richiama a Roma per consultazione il nunzio apostolico in Irlanda, monsignor Giuseppe Lenza. Un provvedimento che sancisce di fatto la crisi diplomatica.

Alla base della disputa vi è la pubblicazione di un dossier di oltre quattrocento pagine, il cosiddetto *Rapporto Cloyne*, ordinato dal governo nel 2009 e ultimato nel luglio 2011.

Nel documento si fa luce sugli abusi compiuti da diciannove preti della diocesi di Cloyne, contea di Cork, nei confronti di quaranta minori. Vengono raccontate nei dettagli storie di orrore in cui le vittime sono state abusate più volte e hanno continuato a vivere nello stesso luogo dove il loro violentatore celebrava messa. Addirittura, in un caso il sacerdote ha celebrato il matrimonio della sua vittima.

Dal rapporto emerge che, tra il 1996 e il 2005, i rappresentanti della diocesi e lo stesso potente e famoso arcivescovo John Magee avrebbero omesso di segnalare più di quindici casi di cui avevano ricevuto denuncia. Magee avrebbe mentito ai rappresentanti del governo irlandese, dicendo che la sua diocesi riportava tutte le denunce di abuso.

John Magee, settantasei anni, non è un vescovo qualsiasi, ma è stato il segretario personale di ben tre pontefici: Paolo VI, Giovanni Paolo I e Giovanni Paolo II. Motivo per cui l'accusa che gli viene rivolta, ovvero quella di aver nascosto, insabbiato e di fatto non bloccato gli abusi, tocca la Chiesa cattolica nel suo cuore pulsante: il Vaticano.

Le autorità irlandesi hanno verificato inoltre che il suo

comportamento era coerente con gli ordini della Santa Sede, che nel 1997 aveva inviato un documento ai vescovi dell'isola in cui ricordava loro di non denunciare i casi di pedofilia alla polizia e di gestirli «internamente».

Benedetto XVI pretende e ottiene le dimissioni di monsignor Magee.

Il *Rapporto Cloyne* è solo l'ultima di una serie di inchieste che hanno alzato il velo su centinaia di casi di abusi a opera di preti in un paese che è considerato il più cattolico d'Europa. Basti pensare che in Irlanda la contraccezione è rimasta illegale fino al 1980 e che fino al 1985 i preservativi si potevano comprare solo dietro prescrizione medica. L'aborto è ancora fuorilegge e proibito dalla costituzione, a meno che la vita della donna non sia in grave pericolo.

I primi sentori del fenomeno si avvertono nel 1986, quando le diocesi irlandesi cominciano ad assicurarsi contro eventuali accuse di abuso nei confronti di minori. Intanto il governo, per la prima volta, pubblica una guida su come comportarsi in caso di violenza.

Quattro anni dopo, la Chiesa cattolica irlandese istituisce una commissione interna, guidata dal vescovo Laurence Forristal, per offrire consulenza legale ai preti in casi di denunce per abusi su minori. Tutto ciò senza che alcun caso sia stato ancora reso pubblico.

Lo scandalo scoppia nel 1994.

Frate Brendan Smyth viene condannato a quattro anni di prigione per abusi su minori nell'Irlanda del Nord.

La conferenza nazionale dei vescovi rifiuta ogni commento sulla notizia della rimozione di due preti, nella contea di Kerry, in seguito ad accuse di violenze sessuali.

L'anno successivo, una vittima esce allo scoperto e racconta in pubblico la sua vicenda. Si chiama Andrew Madden. I giornali scrivono che aveva ricevuto un compenso dalla Chiesa per starsene buono. L'arcivescovo Desmond Connell risponde: l'arcidiocesi non ha mai pagato alcuna vittima, il denaro ricevuto da Madden era un

prestito da parte di un sacerdote. Sacerdote in seguito incriminato per abusi nei confronti di otto bambini e condannato a soli due anni di carcere.

Le accuse nei confronti di esponenti della Chiesa cattolica si susseguono: un prete viene condannato a dodici mesi di carcere a Dublino, un altro a Belfast finisce dietro le sbarre per sette anni.

Nel 1996 i vescovi pubblicano il cosiddetto libro verde, *The Framework Document*, che introduce nuove linee guida per i casi di abuso sessuale. L'anno successivo, un prete di Dublino viene condannato a diciotto mesi per aver abusato di una bambina negli anni Settanta. A seguire, altri tre sacerdoti vengono giudicati colpevoli dai tribunali con pene che vanno da due a sette anni di carcere.

Nel 1999, padre Sean Fortune si suicida la sera prima del processo. Intanto papa Giovanni Paolo II nega che il fenomeno degli abusi sessuali su minori possa essere in qualche modo ricondotto al vincolo del celibato.

Tre anni dopo, la BBC trasmette un programma di denuncia sugli abusi di alcuni bambini nella diocesi di Ferns a opera di padre Fortune. Il titolo della trasmissione è *Suing the Pope*, "Denunciando il papa".

Il governo irlandese apre un'inchiesta. Si scopre che la curia era stata messa al corrente della condotta del prete molestatore già negli anni Ottanta, ma aveva ignorato le denunce.

Il vescovo Brendan Comiskey chiede scusa alle vittime, ammette in pubblico di non aver fatto abbastanza per proteggerle e si dimette.

Qualche mese più tardi, un'altra rete televisiva manda in onda una trasmissione intitolata *Cardinals Secrets*, "I segreti dei cardinali", che denuncia le azioni di copertura messe in atto nell'arcidiocesi di Dublino.

Il governo irlandese apre un'altra inchiesta.

Nel 2003 Mervyn Rundle ottiene a titolo di risarcimento la cifra record di trecentomila sterline per la gravità degli abusi subiti quando aveva dieci anni per mano di un frate: Thomas Naughton. Altre due

vittime dello stesso prelato si sono suicidate.

Nel 2005 viene pubblicato il rapporto governativo sui fatti di Ferns: emergono dettagli su abusi e azioni di copertura da parte dei rappresentanti della Chiesa.

Nel frattempo, Francis Murphy, giudice della corte suprema, viene scelto per dirigere la commissione di indagine sull'arcidiocesi di Dublino.

Il cardinale Desmond Connell cerca di impedire alla commissione l'accesso agli oltre cinquemila documenti di cui sostiene la natura confidenziale, ma alla fine è costretto a cedere e perfino a dimettersi per lasciare il posto a Diarmuid Martin.

Il National Board for Safeguarding Children, l'organizzazione della Chiesa per la salvaguardia dei bambini, rivela in un rapporto che le azioni di protezione dei minori nell'arcidiocesi sono inadeguate e in alcuni casi pericolose.

Trentasette

Oltre al rapporto Cloyne, bisogna leggere i resoconti delle due maggiori indagini governative per capire cosa è successo nelle chiese irlandesi.

Il primo è il *Ryan Report* della Child Abuse Commission. Oltre 2.500 pagine in cui si parla di bambini picchiati, violentati e umiliati da centinaia di preti e suore nel corso dei decenni. Non solo dentro scuole e orfanotrofi, ma anche in riformatori, ospedali e case d'ospitalità: in tutti i luoghi gestiti dal clero cattolico dove i più piccoli trovavano rifugio al di fuori dalla famiglia.

Oltre cinquecento testimoni, oggi di età compresa tra i cinquanta e gli ottant'anni, raccontano abusi psicologici, emotivi e sessuali ripetuti nel corso di lunghi periodi di tempo da parte dei religiosi, dello staff e anche degli studenti più grandi.

Per molte vittime, le conseguenze delle violenze sono state la povertà, l'alcolismo, le malattie mentali, l'aggressività, l'isolamento e l'autolesionismo.

Il rapporto dimostra come per i rappresentanti della Chiesa la priorità fosse la reputazione delle istituzioni.

I dirigenti non hanno fatto alcun tentativo di ascoltare i bambini e non hanno mai dimostrato di credere alle loro lamentele, vittimizzandoli ulteriormente.

Nel 1940, per esempio, erano stati scoperti casi di abuso, ma la punizione per i colpevoli era stata il semplice allontanamento dalla scuola. In un altro caso i dirigenti fecero di tutto perché la storia non fosse divulgata tra lo staff dell'istituzione religiosa.

Il rapporto conclude dicendo che le congregazioni religiose si sono

dimostrate impreparate ad assumersi la responsabilità delle azioni nefaste compiute dai loro rappresentanti, preferendo di gran lunga la fedeltà e il silenzio al benessere dei bambini coinvolti.

Tra i responsabili si citano l'arcivescovo Dermot Ryan, in carica dal 1972 al 1984, che si è rifiutato di avviare qualunque indagine contro i preti accusati, e l'arcivescovo Kevin McNamara, che ha permesso a un prete sospettato di abusi ripetuti su più ragazzi di continuare ad agire indisturbato. McNamara fu anche il primo a stipulare le polizze di assicurazione per proteggersi dalle denunce delle vittime. Inoltre si fanno i nomi del cardinale Desmond Connell e dei vescovi Dermot O'Mahony, James Kavanagh e Donal Murray.

L'altro importante documento è il rapporto della Commissione Murphy, istituita nel 2006 per gli abusi nell'arcidiocesi di Dublino. Contiene risultati e dettagli che preferisco non raccontare. Al loro posto, un rigo bianco di silenzio.

Uno dei casi che colpisce di più è quello di padre Noel Reynolds, che in trent'anni di carriera pare abbia molestato oltre cento bambini, in qualche caso con pratiche che...

Altro rigo bianco.

Sconcerta anche il comportamento della Chiesa: la prima preoccupazione è quella di mantenere intatta la reputazione e preservare le sue proprietà. Una Chiesa che parla di errori confinati alla sfera morale. Non di crimini commessi dai sacerdoti.

Ecco dunque il quadro dell'Irlanda, in passato un paese rurale e povero dove entrare a far parte del clero significava poter studiare, viaggiare, avere un posto dove dormire, acquisire il rispetto della gente e garantirsi una pensione: un sogno che si contrapponeva alla realtà del duro lavoro nei campi dieci ore al giorno per sfamare una famiglia spesso numerosa.

Ecco perché l'Irlanda è stata per anni una fonte inesauribile di sacerdoti. Ma ora la situazione è cambiata. Si contano ancora 1.362 parrocchie, ma il numero dei preti è in costante diminuzione.

Alcune ricerche parlano di un calo del 40 per cento in dieci anni, che ha portato il numero dei sacerdoti da 2.800 a 1.700. Le proiezioni per il futuro indicano una prospettiva disastrosa, prossima al collasso, che per il momento viene parzialmente arginata dalla continua immissione di religiosi immigrati.

Ma oltre alla quantità, il problema sta anche nella qualità. Il clero irlandese è alle prese con un progressivo invecchiamento: la metà dei preti ha più di cinquantacinque anni.

Inoltre, con i fedeli cattolici delle vecchie generazioni muoiono anche i maggiori finanziatori delle parrocchie, dato che i giovani sono sempre più restii a contribuire al mantenimento dei sacerdoti e delle loro attività.

Già, le nuove generazioni.

Verso la fine del 2009 Grainne O'Sullivan, designer di trentadue anni, ha creato insieme a un suo amico programmatore, Cormac Flynn, e a un dipendente della pubblica amministrazione di Cork, Paul Dunbar, un sito internet, *CountMeOut.ie*, per aiutare gli irlandesi che volevano rinnegare ufficialmente la Chiesa cattolica.

Tempo qualche mese, il sito è diventato un punto di riferimento. Il modulo per l'abbandono del cattolicesimo, la *Defectio ab ecclesia catholica actu formali*, è stato scaricato da oltre dodicimila persone.

Il numero degli abusi fa impressione non solo in termini assoluti, ma anche in rapporto al numero di abitanti: l'Irlanda è seconda solo agli Stati Uniti, anche se la sua popolazione è cento volte più piccola di quella americana.

A differenza degli USA, però, sono i contribuenti irlandesi a pagare buona parte degli indennizzi alle vittime, dato che il governo ha concesso alla Chiesa la possibilità di versare solo il 50 per cento del risarcimento.

Ma l'Irlanda è anche il primo paese in cui il governo si è schierato

con forza contro la Chiesa, con l'istituzione di tre commissioni, tutte finanziate dallo Stato e presiedute da giudici ordinari.

Trentotto

John Kelly è il coordinatore di un'organizzazione irlandese di sostegno alle vittime di abuso: Survivors of Child Abuse, SOCA.

John stesso è una vittima.

Dopo un po' di tentativi, riesco a parlargli al telefono.

Ho visto la sua foto su alcuni articoli e so che è un omone alto e grosso. La voce è come me l'aspettavo. Scambiamo due parole di presentazione, poi John parte in quarta, con grande impeto. Ha vissuto in una *industrial school*, le scuole dove venivano portati i ragazzi poveri e abbandonati di cui parla il *Ryan Report*. Questa è la sua storia.

John ha quasi tredici anni, i genitori si separano. Viene portato a Daingean perché beccato a rubare della cioccolata. Ci rimane due anni, periodo durante il quale vede la madre solo una volta. Daingean si trova nel mezzo del paese e, per chi ha pochi soldi, non è facile da raggiungere.

Quando incontra la madre, John la implora di portarlo via. Ma la donna non è in grado di mantenerlo e lo lascia lì, dove viene violentato e torturato con regolarità.

Non ha un nome: è solo il numero 253.

Daingean e le altre *industrial schools* sono finanziate dal governo, ma l'educazione scolastica è una componente residuale nei programmi dell'istituto. John e gli altri studenti sono impiegati soprattutto nel lavoro dei campi.

Se si strappano i vestiti, prendono ago e filo e rammendano sopra degli stracci. Si lavano con l'acqua fredda, il cibo è scarso.

Con il loro lavoro producono crocifissi e oggetti sacri che spesso

finiscono per essere usati nelle torture e nelle violenze.

John ricorda come un incubo le ore prima di andare a letto. L'attesa e la paura di finire nel gruppo dei prescelti per quella sera, che viene condotto nei sotterranei per partecipare a incontri brutali.

«Sarebbe stato meglio saperlo prima, che sarebbe toccato a me, piuttosto che aspettare per quegli interminabili minuti che sembravano ore.»

Gulag per bambini.

All'età di quindici anni, John riesce a trovare il coraggio e la forza di fuggire da Daingean. Lascia l'Irlanda e si rifugia in Inghilterra.

Quella esperienza ha segnato la sua adolescenza e tutta la sua vita. Con una sensazione di impotenza sistemica e istituzionalizzata.

Ma riesce a vedere il bicchiere mezzo pieno e a sentirsi fortunato rispetto ad altri compagni di sventura che sono rimasti dentro per molto più tempo o che sono entrati in quei posti fin dalla più tenera età.

John non ha messo piede in Irlanda per trent'anni, e come lui tante altre vittime sono scappate all'estero senza guardarsi indietro.

Nel 1999 è davanti alla televisione quando viene trasmesso *States of Fear*, un documentario sulle violenze ai bambini nelle scuole cattoliche e nei riformatori irlandesi tra il 1930 e il 1970. A quel punto decide che è arrivata l'ora di guardare in faccia il passato e, se possibile, di aiutare le altre vittime.

Quando nel 2003 ha inizio l'indagine governativa sugli abusi, sono in tanti a vedere finalmente uno spiraglio di luce, una speranza di giustizia. Ma la pubblicazione del *Ryan Report*, nel 2009, non riesce a cicatrizzare tutte le ferite aperte. Molti aguzzini non vengono neppure nominati se non con pseudonimi, altri non sono stati chiamati a rispondere delle loro azioni.

John vive oggi a poca distanza da uno dei suoi violentatori di allora, che è ancora sacerdote. Ma non ha mai pensato di farsi giustizia da solo. Vuole vederlo in carcere, lui e tutti gli altri colpevoli. Non cerca vendetta, ma sensibilizzazione dell'opinione pubblica.

Tra le decine di articoli apparsi sui giornali al momento della pubblicazione del *Ryan Report*, spicca una foto di John mentre protesta. Per lui quel documento non è un'arma legale. Se mai le vittime decidessero di portare in tribunale la Chiesa come avviene negli Stati Uniti, dovrebbero trovare un avvocato e un investigatore con ben altre prove delle violenze.

John dice che molti hanno accettato di tacere in cambio di un po' di denaro.

Lui no, lui vuole giustizia. E ammette che le storie apparse sui giornali e in televisione, unite ai rapporti delle varie commissioni di inchiesta, hanno raggiunto un grande obiettivo: ora la gente conosce la verità. Le vittime non si vergognano più del loro passato e gli irlandesi non si fidano più della Chiesa cattolica, ma danno retta a quello che dicono i loro figli. Finalmente i bambini irlandesi sono protetti.

Dopo la conversazione con John Kelly, cerco di mettermi in contatto con Maeve Lewis, dal 2008 direttrice di un importante istituto di consulenza e trattamento per le vittime di abusi.

Il centro è stato fondato nel 2002 dal terapista Colm O'Gorman, egli stesso vittima di abuso da parte di un prete. O'Gorman è anche uno dei protagonisti del documentario *Suing the Pope* che portò alle dimissioni di monsignor Brendan Comiskey e all'istituzione di una commissione d'inchiesta governativa.

Maeve è una psicologa che lavora da anni con le vittime di abuso sessuale. È una delle poche rappresentanti di queste organizzazioni a non aver subito violenze.

La sua associazione si chiama One in Four, "Uno ogni quattro": secondo le statistiche ufficiali, in Irlanda un minore su quattro, il 27 per cento, è stato vittima di abusi.

Il dato non lascia certo indifferenti. E quando Maeve mi risponde al telefono con tono cordiale e professionale, le chiedo subito se queste cifre sono veritiere. Lei dice che si riferiscono al 2002 e che oggi non ci

sono abbastanza soldi in Irlanda per finanziare un altro progetto di ricerca. Ma a suo parere la situazione attuale non è cambiata di molto, non solo in Irlanda, ma anche negli Stati Uniti, in Inghilterra e in Australia.

Io confesso incredulità e perplessità. Mi risulta difficile pensare che ogni quattro persone che conosco e incontro sulla mia strada, ce ne sia una che nasconde un simile segreto.

Maeve insiste: ci troviamo al cospetto di una delle realtà più inesplorate del mondo. Una realtà di cui si vedono solo gli effetti di superficie: alcolisti, tossicodipendenti, violenti, persone incapaci di relazionarsi. Gente spesso alle prese con un trauma invisibile a occhio nudo, che può rimanere nascosto per molto tempo. Persone magari anche realizzate professionalmente, sposate, con una vita familiare felice, ma che si portano dentro un fardello che non riescono a condividere con nessuno. Spesso sono insicure, si autolimitano e non raggiungono mai il loro vero potenziale.

Secondo One in Four, il 70 per cento dei casi di abuso è di tipo familiare, il 30 per cento avviene dentro la Chiesa.

Dopo la pubblicazione dei *Rapporti Murphy* e *Ryan*, anche l'associazione di Maeve ha visto impennarsi il numero delle persone che bussano per chiedere aiuto.

Secondo lei, l'Irlanda di oggi non è più quella di dieci anni fa. C'è stato un grosso cambiamento sociale: ora è chiaro a tutti che un bambino che subisce molestie non è mai colpevole.

Nel 2008 le vittime che hanno cercato supporto nel loro centro di Dublino sono state 426. L'anno precedente, quello delle due pubblicazioni, il numero è arrivato a 1.140. Nel 2010 è sceso ancora a 749.

Chiedo a Maeve qual è la differenza tra un abuso commesso in famiglia e quello subito per mano di un uomo di chiesa.

I bambini cresciuti in istituzioni religiose, se vittime di abusi, hanno sperimentato carenze estreme a tutti i livelli: umiliazione quotidiana, disumanizzazione, violenza fisica, psicologica e sessuale. Per Maeve la

loro esperienza può essere paragonata a quella dei sopravvissuti all'Olocausto. Sono casi molto gravi e richiedono anni di terapia specializzata.

Se invece l'abuso da parte di un religioso avviene su bambini che vivono con la loro famiglia, le esperienze e le necessità dal punto di vista del supporto psicologico non sono molto diverse da quelle dei minori che subiscono questo tipo di violenza in famiglia: alla base c'è la rottura di un rapporto di fiducia importante per l'individuo.

Maeve mi spiega che a volte alla sua porta arrivano persone che non sono pronte per la terapia: spesso hanno un problema di tossicodipendenza o di alcolismo, che va trattato prima di iniziare le sessioni di terapia sull'abuso. Altrimenti non si fa nessun passo avanti.

One in Four offre terapia anche per i colpevoli di abuso sessuale.

La maggior parte sono membri della famiglia delle vittime. Alcuni arrivano volontariamente, altri costretti dai giudici, dalla polizia o dagli assistenti sociali. Adesso sono in ventisei, prendono parte a una decina di incontri individuali e poi passano a gruppi di terapia con altre otto persone per circa diciotto mesi.

Dopo avere letto numerose testimonianze di preti colpevoli di abuso che dicevano di essere stati abusati a loro volta durante l'infanzia, chiedo a Maeve se questa è una causa determinante nella condotta di un pedofilo. Se in qualche modo si debba pensare a un rapporto di causa ed effetto.

Lei dice che solo il 30 per cento dei violentatori è stato a sua volta vittima di abuso. In ogni caso, le esperienze traumatiche subite durante l'infanzia non possono mai diventare una giustificazione per violentare altri bambini.

Una persona che arriva a One in Four, deve fare subito una cosa fondamentale: ammettere di avere causato trauma e dolore a un bambino. Questo perché la maggior parte dei colpevoli tende a minimizzare ciò che è successo. Dicono che in fondo hanno trattato i bambini con amore.

Solo dopo aver ammesso in gruppo le proprie colpe si può pensare a

un reale percorso di terapia.

Trentanove

L'Irlanda è una ferita aperta. Il Belgio è un'altra ferita aperta.

Aprile 2010. Monsignor Roger Vangheluwe, vescovo di Bruges, confessa di aver abusato sessualmente di un minore. Le sue parole: «Quando ero ancora un semplice sacerdote e per un certo tempo all'inizio del mio episcopato ho abusato di un giovane dell'ambiente a me vicino. La vittima ne è ancora segnata».

La vittima è il nipote. Le violenze sono iniziate quando il bambino aveva cinque anni e sono proseguite fino alla maggiore età. Tredici anni.

Scoppiano le polemiche. Il monsignore è costretto a rassegnare le dimissioni e a lasciare la diocesi. La Congregazione per la dottrina della fede gli impone l'esilio in una comunità per un periodo di trattamento spirituale e psicologico.

Il Belgio prende una sberla in faccia e si sveglia.

La stampa inizia a martellare con inchieste, interviste e approfondimenti.

Il fondatore del gruppo di lavoro sui diritti dell'uomo nella Chiesa, Rik Devillè, parla di circa cinquecento casi nascosti.

Sotto accusa finisce anche il potente cardinale Godfried Danneels, presidente della Conferenza Episcopale Belga dal 1979 al 2009. Come è possibile che non si sia accorto di nulla? Che fine hanno fatto le centinaia di denunce indirizzate ai vari vescovi da parte delle associazioni che tutelano le vittime? Il porporato respinge ogni accusa e manifesta orrore per tutto ciò che hanno subito tante giovani vite a opera dei servitori di Dio.

La Chiesa cattolica reagisce con l'istituzione di una commissione sotto la guida di Peter Adriaenssens, psichiatra infantile molto noto in Belgio. In poco tempo, il gruppo di lavoro raccoglie centinaia e centinaia di denunce e testimonianze.

Ma, mentre gli esperti sono in piena attività, una mattina di giugno del 2010 la polizia fa scattare una raffica di perquisizioni. Un gruppo di investigatori, su richiesta della procura di Bruxelles, fa irruzione all'interno dell'arcivescovado di Mechelen, il cuore della Chiesa belga, a circa venticinque chilometri di distanza dalla capitale, proprio mentre è in corso la riunione della Conferenza Episcopale.

Gli agenti entrano addirittura nell'abitazione del cardinale Danneels, ex primate del Belgio, e gli sequestrano il computer. Vengono confiscati anche i quattrocentosettantacinque dossier nel frattempo raccolti dalla commissione guidata da Adriaenssens, che reagisce con veemenza a quello che considera un sopruso.

I poliziotti si spingono fin dentro la cripta della cattedrale e portano via persino delle comunicazioni interne tra la conferenza dei vescovi e la Santa Sede. A nulla valgono le proteste sulla natura diplomatica di atti come questi.

Nei giorni successivi si diffonde una notizia di stampa secondo cui nel corso delle perquisizioni sarebbe stato sequestrato materiale relativo al pedofilo Marc Dutroux, il mostro di Marcinelle. In particolare, sarebbero state trovate alcune foto dell'esumazione dei corpi delle sue giovani vittime.

Apriti cielo. A nulla valgono gli accorati appelli alla prudenza. Davanti all'opinione pubblica si materializza un incubo mai del tutto rimosso, e da più parti si parla di «dossier Dutroux in arcivescovado».

Riassumo in breve il caso Dutroux.

Il 24 giugno 1995, Melissa e Julie, due bambine di otto anni, spariscono da Grâce Hollogne, nella provincia di Liegi. La polizia pensa a una fuga e non fa molto per ritrovarle. Due mesi dopo altre due adolescenti, An e Eefje, svaniscono nel nulla. Il 28 maggio 1996

tocca a Sabine, dodici anni. Le ricerche sono vane. Il 9 agosto è la volta di Laetitia, quattordici anni.

A questo punto gli investigatori cominciano a cercare un legame tra tutti questi casi. Gli indizi portano a Marc Dutroux, un piccolo trafficante già condannato per stupro ai danni di un minore.

Dutroux viene arrestato. Due giorni dopo confessa.

Sabine e Laetitia vengono ritrovate vive dentro una stanza nascosta nella cantina della sua casa. Le ragazze raccontano la reclusione, le violenze sessuali, fisiche e psicologiche. Tutto il Belgio è sgomento.

Ma gli orrori non sono finiti. I corpi di Julie e Melissa, morte di fame durante la prigionia, erano stati sepolti in giardino. Quelli di An e Eefje erano interrati in un'altra casa. Il paese è sotto shock.

Lo scandalo tocca le alte sfere della giustizia, che non ha saputo proteggere le vittime da un pregiudicato recidivo. Si insinua che Dutroux faccia parte di un giro di prostituzione minorile gestito da uomini potenti, ma non ci sono prove.

Il processo viene seguito in diretta televisiva. È un affare di stato. Circa mezzo milione di persone partecipa a una "Marcia bianca" a Bruxelles alla cui testa camminano le due giovani sopravvissute.

Dutroux tenta una fuga rocambolesca dalla prigione, ma viene riacciuffato e condannato all'ergastolo.

Quaranta

Il rapporto della commissione belga di inchiesta diretta da Peter Adriaenssens viene reso pubblico nell'autunno del 2010.

Si parla di tredici suicidi tra le vittime di abuso. Gli altri abusati vengono classificati come sopravvissuti.

I casi abbracciano tutte le congregazioni religiose del Belgio. Le denunce sono quasi cinquecento, un centinaio vengono pubblicate in forma anonima. Si tratta di abusi consumati nel periodo che va dagli anni Cinquanta agli anni Ottanta. Due terzi delle testimonianze sono di uomini, il resto di donne. Tutti oggi hanno un'età compresa tra i cinquanta e i settant'anni.

All'epoca in cui sono iniziate le violenze, avevano in media dodici anni.

Vado a leggere alcune testimonianze.

«Sono stato violentato dal mio viceparroco quando avevo sette anni. Gli abusi sono proseguiti fino a quando ho compiuto dodici anni. In seguito sono poi diventato io stesso pedofilo e sono finito in carcere.»

Il racconto di una donna abusata quando aveva diciassette anni:

«Vi scrivo questa lettera dopo una lunga riflessione. In seguito alle dimissioni del vescovo di Bruges, vivo di nuovo nell'angoscia e nella paura. Anche se sono lontana. Ho scelto di vivere lontano dal mio paese, sperando che il passato non mi raggiunga. Anche se ho acquisito la forza di guardare avanti, non c'è un giorno in cui non pensi a quei lunghi anni di sofferenza.

Non ero una bambina, avevo diciassette anni quando è iniziata.

Sono tre settimane che rifletto sulla questione: ho il diritto di

lamentarmi?

Il sentimento di colpa mi soffoca. Ci sono dei giorni in cui ringrazio Dio di avere l'occasione di parlare. Quattro anni di psicoterapia mi hanno insegnato che le parole uccidono. Ho avuto delle enormi depressioni, di cui una è arrivata fino al tentativo di suicidio.

Ero un'adolescente taciturna, chiusa, che non guardava i ragazzi. Quando gli ho parlato del mio desiderio di diventare suora, lui è diventato il mio confidente. Gli ho dato fiducia e non mi sono accorta di niente. Mi ha detto che dovevo imparare la tenerezza umana, che era preferibile impararla con dolcezza da lui.

Alcune volte mi lasciavo andare, altre no. Allora si arrabbiava, beveva o mi diceva che poteva andare a puttane nei quartieri, che poteva mostrarmi i ticket dei parcheggi per provarmi che ci era già andato.

Quando la sera non passavo a trovarlo, telefonava ai miei genitori e si inventava un pretesto perché andassi da lui. Era un grande amico di famiglia.

All'inizio erano carezze, poi è passato all'atto sessuale.

Quella sera sono rientrata a casa, tutti dormivano tranne mia sorella. Sono andata a dormire vestita. Lei mi ha chiesto cosa mi era successo. Niente. Il giorno dopo, partivamo per il campo estivo. Quando sono salita in treno e mi sono seduta sul sedile, l'ho intravisto dal finestrino. È stato in quel momento che ho realizzato cos'era successo il giorno prima. Per i dieci giorni successivi non ha mai smesso di fotografarmi, era orribile. Io mi chiudevo, gli altri mi criticavano, ero la guastafeste.

Nel luglio 1983 sono partita con il pellegrinaggio diocesano, facevo parte di un gruppo di giovani, alloggiavamo in un albergo. Mi sono aperta con un prete che mi ha consigliato di parlare al vescovo. Il giorno dopo sono andata a trovarlo, gli ho chiesto di parlargli in confessione e gli detto: ho un problema con uno dei vostri preti. Lui mi ha risposto: smetta di guardarlo, la lascerà tranquilla. E mi ha fatto segno di allontanarmi. Piango ancora oggi per questo.

Qualche tempo dopo ho conosciuto un ragazzo e ho iniziato a frequentarlo. Lui era geloso. Ci seguiva ovunque. Un giorno l'ho trovato nella mia camera. Non so come abbia fatto, ma aveva una chiave della mia camera.

Dopo che se ne andava, la sera dormivo per terra, nel mio sacco a pelo, era il mio rifugio. Ancora oggi se mio marito parte per un viaggio, io mi infilo nel sacco a pelo.

Sono passati anni. Nel 1994 ho cominciato una psicoterapia intensiva, ho rivissuto dei momenti di angoscia terribile.

Oggi sono felice, ma la ferita resta. Non riesco a vivere una relazione serena, ho sempre l'impressione che si abusi di me.

I fatti sono prescritti, lui ha scelto di vivere in un'abbazia. Io non chiedo nulla. Voglio solo che sappiate».

Ingenuità, senso di colpa, vergogna: sono i sentimenti che si ritrovano in quasi tutte le testimonianze.

Una delle vittime, Joël Devillet, ha raccontato la sua storia in un libro: *Violé par un prêtre*, “Violentato da un sacerdote”.

Joël nasce in una famiglia disagiata. L'abate, il parroco e le suore lo aiutano a fare i compiti, gli danno da mangiare, lo ricoprono di affetto e attenzioni. Lui diventa chierichetto e sogna di diventare prete.

A un certo punto arriva un nuovo sacerdote.

«Mi invitava a passare da lui la sera dopo la messa. Ai muri della sua stanza al primo piano c'erano tante cornici con foto di bambini. Lui tirava giù le serrande, accendeva la televisione e mi faceva sedere sulle sue ginocchia.

A casa non ricordo di essere mai stato tra le braccia dei miei genitori. Non c'era l'abitudine di abbracciarsi, tranne ai compleanni o a Natale. Mai in altri momenti.

Quando il vicario mi invitava sulle sue ginocchia, ero tutto contento di ricevere dell'affetto fisico, del contatto e del calore umano. Pensavo all'affetto che mia madre dava al mio fratellino, nato poco prima.

Il vicario stava seduto sulla sua poltrona, io andavo a stringermi

contro di lui come un bambino piccolo. Lui nel frattempo guardava vari programmi televisivi e si occupava di me. Sulle sue ginocchia mi sentivo bene, mi sentivo amato, chiudevo gli occhi e speravo che questo momento non finisse mai.

Lui mi accarezzava la parte alta del corpo, poi le sue carezze si facevano strane. Io gli bloccavo la mano. Lui mi diceva di lasciarlo fare. Il suo tono non era aggressivo, ma carico di insistenza autoritaria.

Non amavo le sue carezze, che mi procuravano insieme dei brividi e del solletico, ma ogni volta che respingevo la sua mano lui ripeteva con insistenza: lasciami fare.»

Il sacerdote gli scrive anche delle lettere: «*Possa il Signore aiutarci entrambi a essere più fedeli al suo messaggio di gioia, di rispetto e di purezza*».

Le cose peggiorano: «Il vicario approfittava di me per esprimere tutta la sua perversità in una maniera ignobile e ripugnante. Per lui era facile liberare le sue pulsioni sessuali sul bambino che ero. Io volevo solo morire...

Perché mi sono persuaso che gli atti di questo pedofilo erano normali? Come ho potuto lasciarlo fare? La paura di perdere tutto, di non essere creduto».

Passano gli anni. Joël si diploma ed entra in seminario. Ogni tanto va da uno psichiatra. Poi racconta tutto ai superiori. Finisce dal vescovo e dal tribunale ecclesiastico. Il sacerdote ammette le sue colpe e gli chiede perdono. Joël accetta di non sporgere denuncia, anche perché ha paura di essere cacciato dal seminario.

Cosa che tuttavia avviene poco tempo dopo, quando i superiori scoprono che Joël ha una relazione con un altro seminarista.

«Il seminario e la chiesa non sono un santuario di uomini asessuati. Quante piccole parole d'amore ho ricevuto sotto la porta da parte di colleghi?»

Cacciato, Joël trova lavoro come infermiere.

«Il tradimento era totale, rispetto alle aspirazioni innocenti della mia giovinezza. Per me il sacerdozio era il sacrificio del cuore agli

occhi di Dio, e non la perfidia, l'ipocrisia, la dissimulazione di un'istituzione che parla del paradiso delle anime.»

La Conferenza Episcopale del Belgio ha identificato ufficialmente centotrentaquattro preti pedofili. Di questi, solo ventuno sono stati condannati e mandati in carcere. Secondo il quotidiano «Le Soir», la cifra non tiene conto di una cinquantina di denunce presentate dopo le dimissioni del vescovo di Bruges.

Vescovo che, dopo un anno di penitenza, è riapparso all'improvviso in televisione. Nell'aprile 2011 monsignor Roger Vangheluwe si è fatto intervistare dall'emittente fiamminga VT4 e ha ammesso di aver abusato di un altro ragazzo: un altro nipote.

Le sue parole hanno provocato sconcerto nell'opinione pubblica, non soltanto per la scoperta di una seconda vittima, ma anche per le parole con cui l'alto prelato ha negato di essere un pedofilo: «Perché era soltanto dell'intimità, quella che si creava: lui non mi sembrava si opponesse, non mi ha mai visto nudo, non vi era nemmeno penetrazione, dunque io non ho proprio l'impressione di essere un pedofilo».

E quando il conduttore gli ha chiesto come fosse iniziato, Vangheluwe ha risposto: «Come in tutte le famiglie. Quando venivano a trovarmi, i miei nipoti dormivano con me. È cominciato come un semplice gioco con i bambini. Non c'è mai stato nessuno stupro».

Frasi che hanno fatto arrabbiare perfino i vescovi, che hanno subito diffuso una nota con la quale si sono detti «stupiti» ed «estremamente scioccati».

Al che Vangheluwe si è fatto intervistare una seconda volta: «Mi aspettavo queste reazioni. Ho ricevuto centinaia di lettere di credenti che mi chiedono di restare me stesso».

Vangheluwe non potrà essere processato perché i reati di cui è accusato sono caduti in prescrizione.

Nel frattempo, in Olanda, un'altra commissione di inchiesta ha

concluso i suoi lavori.

Risultato: decine di migliaia di minori hanno subito molestie sessuali nel periodo che va dal 1945 al 2010. Nella maggior parte dei casi si tratta di comportamenti inappropriati, come palpeggiamenti. Ma nel rapporto si parla anche di diverse migliaia di stupri.

I fatti sono stati consumati all'interno di istituzioni cattoliche come seminari, convitti e orfanotrofi.

La commissione ha identificato ottocento autori di abusi, di cui centocinquanta ancora in vita. Il gruppo d'inchiesta, presieduto dall'ex ministro dell'Educazione Wim Deetman, ha denunciato la «sistematica copertura» da parte della Chiesa, preoccupata di non destare scandali.

I vescovi olandesi hanno chiesto scusa.

Quarantuno

«Quando sono entrato in seminario avevo quattordici anni. Di peli sul viso nemmeno l'ombra.

Credevo di entrare in una specie di paradiso, un'isola felice in mezzo a un oceano di violenza e volgarità. Invece mi ritrovai dentro una normalità che, in un primo momento, non riuscii ad apprezzare.

Mi ero costruito aspettative troppo grandi.

Adesso, quando rileggo i diari di quel tempo, rimango sbalordito.

Ero schivo. Sempre in disparte al momento delle bravate. Alla ricerca di spiritualità fino al punto da destare l'antipatia dei miei compagni di avventura. Un santerello, che sotto la facciata impeccabile, aveva le sue tentazioni.

Ma non lo voleva ammettere. Perché ero entrato in seminario e volevo diventare prete, cioè santo, cioè staccato dal resto del mondo. Per sempre.»

Sono le parole di un sacerdote, che accetta di parlare a patto che non venga svelata la sua identità. Lo chiamerò Michele. Ha una quarantina di anni.

Lo so, le testimonianze anonime non sono il massimo. Ma se c'è una cosa che ho imparato in questi ultimi due anni, è che dentro la Chiesa si può parlare di tutto, tranne di ciò che riguarda la sfera sessuale.

Su questi temi si respira una sorta di clima terroristico.

In ogni caso, l'incontro con il prete in questione avviene in modo diretto e non per interposta persona.

Lo conosco. Mi fido. Domando. Lo ascolto. Riporto la nostra

conversazione.

Il cuore del discorso con Michele ruota attorno al seminario. La mia non vuole essere una descrizione voyeuristica e pruriginosa di racconti e leggende metropolitane.

«Il seminario è come una campana di vetro. Non ti mostra la realtà nuda e cruda. Non ti permette di vivere una fase importante della vita, come quella che riguarda la relazione coi genitori quando si è adolescenti.

Il seminario ti separa dal mondo. Ti spinge verso forme di idealizzazione che a lungo andare disturbano la personalità.

La presenza assoluta o preponderante di maschi impedisce o rallenta l'esperienza vitale e arricchente del rapporto uomo-donna, e comunque l'incontro con il diverso da sé.

La sessualità ha bisogno di aprirsi all'altro, non di chiudersi e ripiegarsi su se stessa o di essere repressa attraverso forme di spiritualismo e fondamentalismo religioso.

Se da ragazzo ho saltato alcune tappe, come quelle dell'innamoramento, corrisposto o non corrisposto, del tradimento, della trasgressione alla morale imposta, per forza di cose mi troverò a recuperarle più avanti, con molti più danni per me stesso e per gli altri.

La scoperta della propria sessualità, del piacere fisico, all'interno di un ambiente che condanna la sessualità e predica l'astinenza come regola di vita, non può che creare schizofrenia.

Il rapporto con la donna viene visto come imbarazzante, pericoloso e peccaminoso.

Allora non resta che sfogare i propri istinti con persone dello stesso sesso e che non parleranno mai, perché più deboli e indifese.»

Io trovo queste parole coraggiose e sincere.

Vanno dritto al cuore del tema di questo libro.

Sono tantissimi i preti che, pur senza arrivare all'atto sessuale nudo e crudo, adottano comportamenti ambigui nei confronti dei ragazzi, che siano seminaristi oppure giovani venuti in un modo o nell'altro a contatto con la vita sacerdotale.

Sono persone all'apparenza sane ed equilibrate ma che, a causa di un'educazione priva di esperienze normali, rimangono immature tutta la vita sotto il profilo delle relazioni affettive.

Obbligare alla castità e al celibato è una sorta di violenza. Che a lungo andare si riversa su chi è più debole e fragile, come gli adolescenti nella fase dello sviluppo.

Per fare del male a un ragazzo non devi per forza arrivare all'abuso fisico. Gli fai dei grossi danni anche attraverso dei messaggi, verbali e non, che lo confondono in un momento delicato della sua crescita e lo segnano, lo feriscono. Soprattutto se questi messaggi vengono di continuo e di proposito mescolati con il sacro, con i ruoli educativi e con la simpatia.

Al sacerdote che ha accettato di confidarmi la sua esperienza in seminario è bastato un tocco per innescare quel meccanismo schizofrenico di amore-odio, voglio-non voglio, sto bene-sto male.

Pochi passi nella terra di nessuno e poi la lotta per riprendere in mano la propria vita attraverso un percorso psicoterapeutico.

Michele ha quattordici anni e il viso pulito.

«Con i miei compagni di classe in seminario avevo dei problemi, o forse ero io il problema. Mi sentivo più maturo, ma non ero il più brillante a scuola. Preferivo le amicizie con persone più grandi di me. Ma volevo sceglierle io, nonostante ci fossero delle gerarchie da rispettare.»

Descrive la piramide che lui chiama diseducativa: ogni gruppo di ragazzi che frequenta una classe ha un responsabile che prende il nome di assistente.

L'assistente è presente ventiquattro ore su ventiquattro, dorme con i ragazzi in una grande camerata, mangia a tavola con loro in refettorio,

guida i momenti di preghiera della giornata.

È chiamato a rendere conto del comportamento del suo gruppo al rettore del seminario, che a sua volta è nominato dal vescovo.

Poi esiste una figura *super partes*, il padre spirituale, che ascolta le confessioni dei seminaristi, li assiste nel loro percorso, li aiuta a fare chiarezza nei momenti di smarrimento, e deve mantenere l'obbligo del silenzio professionale.

Tra tutti questi superiori, Michele non riesce a trovare un punto di riferimento.

Poi conosce il responsabile della pastorale vocazionale. È quello che organizza incontri per bambini e ragazzi con lo scopo di portarli dentro gli istituti. Non con la forza, ma col sorriso e il fascino del ruolo e dell'abito talare.

«Viveva in seminario e girava spesso nei posti che frequentavo. A quel tempo credevo in quel modo di fare proselitismo. Mi affascinava la figura di Gesù.

Di questo sacerdote mi piaceva la capacità di mettere a proprio agio le persone. Non l'ho mai visto rispondere in maniera sgarbata, né porsi con arroganza o nervosismo.

Da subito mi era piaciuto, a pelle. Solo con lui riuscivo a parlare di tutto, gli confidavo le mie pulsioni adolescenziali. Del resto, avevo bisogno di sfogarmi, di condividere una fase importante della mia vita con una figura adulta di riferimento.

Stavo crescendo in un luogo protetto, un collegio maschile che mi impediva di affrontare il rapporto reale e conflittuale con mio padre, l'autorità, e con la donna, la diversità.

Era quella la mia famiglia, volente o nolente. E dovevo lavare là dentro i miei panni sporchi.»

Periodo di vacanze estive, un paio di settimane a casa in famiglia. Michele fa un bel giro in bici in aperta campagna. Gli piace il paesaggio, la natura. E non gli dispiace non incontrare i suoi vecchi amici. Non vuole correre il rischio di essere preso in giro per la sua scelta di entrare in seminario e farsi prete.

L’occhio gli cade su dei giornaletti abbandonati sul ciglio della strada. Le pagine sono aperte. Si ferma, scende dalla bici, guarda quei corpi nudi immortalati in varie posizioni. Sfoglia alcune pagine: sono riviste pornografiche che qualcuno deve aver gettato dal finestrino della macchina.

Michele pensa di portarli a casa e di nasconderli da qualche parte. Poi viene assalito da un enorme senso di colpa. Corre verso il primo cassonetto della spazzatura e li butta via. Ma i suoi occhi hanno memorizzato tutto. Non aveva mai visto la foto di una donna nuda.

Sente il bisogno di confessarsi. Già, ma con chi? Solo un amico può capirlo, consolarlo e infondergli la forza di non ricaderci più.

Michele corre da lui, il sacerdote responsabile della pastorale vocazionale, il suo migliore amico, l’unico che può ascoltarlo senza giudicarlo. Ha un po’ paura di deluderlo e rovinare l’ottima opinione che il prete si è fatto di lui. Qualche giorno prima lo ha riempito di complimenti e a Michele è parso di toccare il cielo con un dito. Gli ha detto testuale: sei veramente un tipo in gamba. Sei forte. Ammiro la tua simpatia, la tua disponibilità, il tuo amore per il Signore, la tua capacità di pregare, la tua voglia di amare. Quante cose belle ci sono dentro di te.

Ovvio che, dopo un attestato di stima come quello, Michele teme di rovinare tutto. Ma si fa coraggio e gli racconta i dettagli della vicenda. Con imbarazzo, ma senza tralasciare nulla.

«Alla fine ero sorpreso. Sembrava non fosse successo nulla di grave, un peccatuccio come tanti altri. Come è giusto che fosse, da buon ministro del perdono, si è rivelato comprensivo e mi ha detto che le nostre debolezze sono un’occasione per sperimentare la misericordia di Dio.

Sì, dovevo essere un po’ meno severo con me stesso e vivere la vita con i suoi inevitabili ostacoli.

Imparavo, crescevo, sognavo.

Mi ero affezionato a lui ed ero orgoglioso della nostra amicizia. Volevo essere anch’io il suo migliore amico, come lui lo era per me,

nonostante la differenza d'età. Sembrava che non gli importasse quel dislivello generazionale che ci divideva, e forse per questo non me ne rendevo conto. Io avevo sedici anni, lui trenta. Io non avevo ancora la barba, lui poteva avere già un figlio.

Usavamo lo stesso linguaggio per scrivere lettere di rara profondità. Nel mio diario riportavo i nostri dialoghi, le sensazioni che provavo, la voglia di diventare prete, un prete speciale come lui. Scrivevo ogni cosa, con una calligrafia minuscola e ordinata, come se volessi farci stare dentro tutto e non cambiare mai quaderno.

Copiavo le sue lettere, che giungevano sempre nei momenti giusti, su fogli decorati e ricamati da pillole di saggezza, come un rito.»

Il giorno del sedicesimo compleanno di Michele, il sacerdote gli scrive una lettera. Sono frasi dolci, piene di affetto, che gli suscitano grande emozione:

«*In questo momento, in questo giorno, giorno del tuo compleanno, cerco di parlare con il cuore e di dirti: ti voglio bene, così come si vuole bene a un fratello, a un amico.*

Ti voglio bene come può fare e sa fare un cuore di padre e di prete.

Spero tu capisca bene quanto ti dico, che tu non lo sporchi di banalità o malizia.

Ti voglio dire tutto il mio grazie per la tua amicizia, per la tua vita, per la tua simpatia.

In questi mesi che ti ho conosciuto più da vicino e più a fondo sono cresciuto anch'io.

Ho imparato tante cose da te.

Mi piacerebbe venire a svegliarti, augurarti tantissime cose belle, abbracciarti e ringraziarti.

Ma forse, data l'ora, non è proprio il caso».

Michele legge e rilegge queste parole. È felice, appagato. In fondo c'è qualcuno che gli vuole bene, che lo fa sentire speciale.

Ma perché non è il caso di svegliarlo? In effetti dormono in due stanze diverse, su due piani diversi e in due palazzine separate.

Ed è notte.

Sarebbe un pazzo se entrasse nella camerata per fargli gli auguri. Sveglierebbe i compagni e l'assistente. Deve mantenere le distanze, soprattutto in presenza di altri, del rettore o dei genitori del ragazzo.

Michele capisce. Pensa sia giusto così. La loro amicizia è un segreto, da custodire gelosamente.

«Non conoscevo ancora l'amore e neppure l'innamoramento per una persona, ma questa relazione mi stava insegnando molte cose. Mentre tutti gli altri mi ripetevano che ero importante per Dio, e che Dio aveva grandi progetti per me, con lui sentivo di essere importante per una persona fisica, in carne e ossa.

Le sue lettere erano capaci di commuovermi e di riempire il vuoto di una vita programmata e troppo attenta alle idee rispetto ai sentimenti e alle esperienze.»

Mentre Michele è immerso nella traduzione di brani in latino e greco, meditazioni astratte e noiose, esempi di santi irraggiungibili, il sacerdote riesce sempre a trovare le parole giuste.

«Michele, tu sei entrato nella mia vita come uno splendido dono di Dio, davvero! Grazie a te e grazie a Dio!

Il Signore ci ha dato la grazia di capirci e di volerci bene e questo io lo sento veramente una fortuna e un dono. In certi momenti desidererei stare sempre con te, ma questo evidentemente non è possibile.

Credo siano rarissimi i giorni in cui non mi ricordo di te nelle mie preghiere e nella messa.

Michele, io non conosco il futuro, ma so che non ti dimenticherò mai!

La porta della mia stanza è sempre aperta per te in ogni ora e in ogni momento, per qualsiasi cosa. Ma soprattutto è sempre aperta la porta del mio cuore, in cui tu già abiti stabilmente!

Ti voglio bene, Michele, come un amico carissimo e un fratello nella

fede e nella vocazione. Grazie di tutto!»

Michele ha sedici anni. Il suo narcisismo clericale si alimenta delle esagerate attenzioni del sacerdote. Accetta volentieri gli inviti a passeggiare assieme lungo quegli interminabili e freddi corridoi. Oppure sul piazzale, nel mese di maggio, quando un bravo seminarista deve recitare il suo rosario quotidiano.

Dopo la preghiera, fanno lunghe chiacchierate sulle sue difficoltà a legare con gli altri compagni di classe, sulla sua vocazione, sulla loro amicizia.

«Ma tra tutti i luoghi in cui ci incontravamo, quello che mi faceva sentire davvero privilegiato era il suo appartamento: studio, camera da letto e bagno.

Si trovava in una palazzina che ospitava i professori e altri preti anziani. Tra loro e noi seminaristi c'era un lungo corridoio, interrotto da porte di vetro, portoni e mille sguardi.

Mi trattenevo anche fino a tardi nel suo appartamento, rischiando di imbattermi in controlli imbarazzanti quando dovevo ritornare nella mia camerata.

Non volevo essere richiamato dal rettore e sentirmi ripetere le solite domande: dove sei stato? Hai avvisato il tuo responsabile? Credi di aver fatto una cosa giusta?

Sapevo di trasgredire il regolamento della vita comunitaria, ma quella relazione era troppo importante per me.»

Il padre spirituale di Michele si accorge di questa amicizia e lo invita a diminuire la frequenza dei loro incontri personali.

Michele non ci vede nulla di male, anzi crede di essere in mani sicure. Gli piace l'idea di essere il seminarista preferito del responsabile della pastorale vocazionale e di essere trattato alla pari, come un adulto.

Gli piace che gli vengano chiesti dei favori. Un giorno trova una busta di colore giallo con un messaggio del suo amico sacerdote:

«Questa è la chiave del mio appartamento. Mi raccomando i pesci! La mia stanza è a tua disposizione: sei a casa tua! Se ti serve qualcosa, prendi pure. Nel mobile vicino alla finestra c'è qualcosa di mangereccio qualora ti venisse fame. La chiave, per favore, lasciala in portineria venerdì subito dopo pranzo! Grazie di tutto».

Dentro il mobile ci sono cioccolatini assortiti, merendine e altri peccati di gola. Il sacerdote è attento, cura i minimi particolari per essere sempre impeccabile dal punto di vista della gentilezza e della cordialità.

Col tempo, Michele diventa un suo stretto collaboratore, viene coinvolto nell'organizzazione dei campi scuola vocazionali per il reclutamento di apprendisti sacerdoti.

«Come me, altri seminaristi minorenni hanno sperimentato una relazione profonda con preti più grandi che ricoprivano ruoli educativi. Amicizie impossibili, a causa della differenza d'età, ma nello stesso tempo idealizzate e accettate passivamente, mescolate con oggetti sacri e incenso. Una forma leggera e subdola di pedofilia che difficilmente poteva essere colta, provata, denunciata.

Nessuna violenza fisica, nessun mostro.

Rapporti ambigui che ci parevano normali.

Attenzioni morbose mascherate da evangelica premura.

Curiosità che arrivava al palpeggiamento della parte dolorante in questione. Sempre quella.

Difficile da raccontare anche ai propri coetanei e compagni di classe, che potevano fraintendere: ecco il solito lecchino! Spia!

Si subiva nel silenzio, abituati allo spirito di sacrificio, e si sdrammatizzava perché avevamo troppa fiducia nei nostri superiori. Veramente troppa perché potessimo dubitare della loro fede e vedere del male nelle loro azioni.

Pensavamo che forse quello era il modo giusto per rafforzare la nostra vocazione!

Questi e altri pensieri ci portavano a giustificare i loro

comportamenti ambigui, compresi gli sbagli, che si perdevano dentro un mare di coccole. Eravamo ciechi.

Eravamo bambini allo stato brado, incapaci di reagire alla minima invasione di campo.»

È successo solo una volta.

«Ma lo ricordo come fosse ieri. Un lampo, un flash, una frazione di secondo. Apparentemente irrilevante ma preciso, scolpito nella mia mente anche se riaffiorato solo in un secondo momento.

La mente può anche dimenticare, ma le cicatrici rimangono e si vedono.

Al termine di un'intensa chiacchierata, prima di lasciare il suo appartamento che profumava di un'essenza delicata, il solito abbraccio. Il rito del ringraziamento e dell'arrivederci. Però sembrava più lungo degli altri.

Io appoggiavo la testa sulla sua spalla e mi lasciavo avvolgere dal suo calore e dal suo alito non sempre gradevole.

Al momento del distacco è successo qualcosa di strano: le sue mani sono scese lungo il mio corpo. Per un attimo, come per errore. Avevo troppa stima di lui per vedere della malizia in quel gesto.

Appena mi liberai da quella forzatura, scesi le scale di fretta e corsi a letto, contento e stordito, confuso.

Avevo forse intuito la trappola, ma nella mia ingenuità la consideravo uno sbaglio, il gesto casuale di una mano che aveva perso il controllo. Come potevo accettare che lui volesse farmi del male? Dopo tutto quello che mi aveva scritto e detto?

Non volevo crederci, e per altri mesi ho continuato la relazione.»

Maledetto sistema.

«Che crea le condizioni ideali perché un uomo rimanga bambino nella gestione delle emozioni, dei sentimenti, delle relazioni. E, abusando del potere sacro e dell'autorevolezza educativa, cerca di colmare il vuoto affettivo facendo del male all'altro.

Io, indifeso, accecato da un mondo di ruoli e aspiranti santi, mi sono lasciato toccare. Nelle mie parti intime e nella mia intimità, che ha una scatola nera e che non dimentica. Da chi mi doveva difendere dagli attacchi pericolosi del mondo femminile e mostrarmi la via dell'amore casto.

Non ci credevo: né che l'avesse fatto con malizia né che il suo obiettivo non fosse quello di costruire un'amicizia vera.

Eravamo sulla stessa barca, due figli abbandonati in una Chiesa sorda che cerca funzionari per le sue strutture a scopo di lucro ed esenti dall'ICI.»

Il racconto di Michele passa attraverso il riemergere di lontani ricordi e la lettura di una miriade di lettere conservate dentro vecchie scatole di scarpe.

Il luogo in cui si sviluppa la storia è il seminario di una delle diocesi italiane più grandi e prestigiose. Ma succede in tutti i seminari, in tutti i collegi, in tutte quelle strutture protette e controllate dove la realtà, la natura e le persone vengono modificate.

Sostituire la famiglia con una gerarchia di ruoli, escludere le donne e le amicizie femminili, inculcare strane idee nella testa di adolescenti.

Roba da pazzi.

Perché Michele non si rende conto che sta costruendo una relazione malata. Perché non può capire dove si nasconde l'inganno.

Michele ha stima del prete simpatico, idealizza l'adulto maturo, cerca una figura genitoriale di riferimento. Michele ha bisogno di affetto.

Il responsabile della pastorale vocazionale si firma «donGiu». Il titolo professionale è più lungo del nome. La persona viene identificata col suo ruolo, schiacciata da un'investitura divina. Non è un uomo con problemi psichici, schizofrenico o perverso. Anzi, ha tutte le carte in regola per conquistare la fiducia e la simpatia della gente.

Anche lui è cresciuto in seminario, anche lui ha ricevuto una

formazione autoritaria, maschilista e misogina.

«Notavo qualche sua difficoltà nel relazionarsi con l'altro sesso. Preferiva amicizie maschili, giovani effeminati o donne mascoline.

Fin da ragazzo il suo mondo era stato il seminario. Tutti maschi, tutti preti.

Una caserma per l'addestramento alla santità.

L'esterno era l'inferno da convertire. Le donne esseri inferiori perché non potevano comprendere cosa volesse dire essere sacerdoti, veri discepoli di Cristo.

Suore, zitelle, perpetue: erano queste le donne che da seminaristi incontravamo. Madri senza figli, orfane allevate per diventare domestiche volontarie a costo zero.

Mio Dio che miseria!

Di fronte a un fenomeno più vasto di quello che appare, il mio è un piccolo contributo, una riflessione ad alta voce per cercare di capire come può nascere un atteggiamento pedofilo all'interno di una struttura in cui vengono formati i futuri pastori di comunità.»

Le lacune che questo tipo di formazione presenta non si traducono necessariamente in comportamenti pedofili. Tuttavia il prete rimane una mina vagante.

Può scoppiare. E sta male.

«Don X confessa ragazzi di quattordici anni facendoli sedere sopra le sue ginocchia, fra Y struscia la barba sul viso di Marco quando ascolta i suoi peccati di ragazzo, don Z punta lo sguardo in basso quando deve parlare con una donna.

DonGiu ha avuto me, per un periodo. Ero io il suo amico, il suo rifugio, il suo calmante.

Ora che ci ripenso, non riuscirei mai e poi mai a scrivere a un ragazzo di prima o seconda superiore parole così intime come quelle che lui scriveva a me. E soprattutto non riuscirei mai ad abbracciare una fragile piantina che sta crescendo fino a soffocarla.

Per amor di Dio!

Potrei dare una pacca sulla spalla, asciugare le lacrime, accompagnare per mano, rimproverare quando serve, ma non avrei il coraggio di chiedere aiuto al mio assistito. Di farmi accompagnare in ospedale dal ferito che devo soccorrere.»

Immagini forti per giudicare un sistema che crea confusione, ambiguità e inutile sofferenza.

«Io mi sono curato e sono guarito, l'ho perdonato e gli auguro di stare bene con se stesso e di non fare del male agli altri. Ma mi rendo conto che le sole preghiere non bastano.»

L'intimità di una persona ha una scatola nera.

Non dimentica.

Quarantadue

Patrick Wall è un ex monaco benedettino, esperto in teologia e diritto canonico, che lavora da decenni come consulente nei casi di abuso sessuale da parte di esponenti della Chiesa. Insieme a Richard Sipe e Thomas Doyle, tra i maggiori esperti al mondo in materia, è coautore di un libro che viene considerato un caposaldo sull'argomento: *Sex, Priests, and Secret Codes* ("Sesso, preti e codici segreti").

Dal 2002, Wall lavora per lo studio legale Manly & Stewart di Newport Beach, in California. Lo chiamo al telefono in ufficio. Lascio un messaggio in segreteria telefonica, Wall mi richiama un'ora dopo. Concordiamo una intervista telefonica un paio di giorni più tardi.

Patrick Wall nasce nel 1965 nelle praterie del Minnesota, lo Stato dei diecimila laghi situato nella zona centrosettentrionale degli Stati Uniti, al confine con il Canada.

La sua è una famiglia di origine irlandese, molto religiosa, dai valori forti. Un suo prozio era sacerdote, alcune cugine sono suore.

Fin da giovanissimo, Patrick non ha dubbi sul suo futuro: si impegnerà a fondo, prenderà i voti e diventerà un frate esemplare.

Quando arriva il momento di entrare nell'abbazia di Saint John, Patrick non sta nella pelle dalla felicità.

La sua storia me la racconta lui stesso quando lo richiamo sul cellulare. In California è mattina presto, lui è in casa.

Il suo modo di parlare sembra più quello di un ragazzone americano che gioca a football, sport che in effetti ha praticato durante gli anni dell'università, piuttosto che quello di un frate esperto in diritto canonico. Eppure Patrick si occupa di legge da quando a

ventisette anni ha preso i voti ed è entrato a far parte della facoltà dello stesso college in cui aveva studiato.

L'abbazia di Saint John è un centro culturale grandissimo, con circa quattromila studenti e quasi duecento frati.

«Niente a che vedere con i monasteri che vedi nei film tipo *Il nome della rosa*» dice con schiettezza.

Patrick si rivela una persona molto diretta, con cui è facile parlare. Ama citare film e libri per rendere il suo messaggio più incisivo. Quando descrive la sua vocazione, per esempio, dice che a spingerlo verso la vita monastica è stato il desiderio di pregare e imparare come viene descritto dal frate benedettino Jean Leclercq nel saggio del 1957 *The Love of Learning and The Desire for God*, pubblicato in Italia con il titolo di *Cultura umanistica e desiderio di Dio*.

Un desiderio che riesce a realizzare in fretta. Patrick viene ordinato sacerdote con qualche mese di anticipo affinché possa prendere il posto di un frate che ha avuto «un incidente con un quattordicenne nella doccia» ed è stato trasferito d'urgenza da qualche altra parte.

Patrick inizia subito con un incarico importante. Di certo per la serietà e l'impegno che ha dimostrato nel percorso di studi, ma anche perché cresce di continuo il numero dei colleghi da trasferire per molestie o accuse più gravi.

Patrick interroga tutti i ragazzi del campus. Scopre che la lista delle vittime di abuso è lunga, e soprattutto che nessuno dei suoi superiori vuole parlare.

In un anno passa da una sostituzione all'altra, tutte dovute a provvedimenti di allontanamento per abusi sessuali nei confronti degli studenti.

Davanti ai suoi occhi si staglia nitido uno scenario inimmaginabile.

Durante gli anni di preparazione e di studio, nessuno aveva mai accennato al sesso e alle relazioni sessuali. Si era parlato di religione, di regole, di protocolli e di preghiere. Il sesso no, ignorato.

Nei momenti di pausa e di ritorno a casa, Patrick racconta in famiglia alcuni dei casi affrontati durante la sua missione. Rimangono

tutti altrettanto stupefatti.

Patrick sente di essere stato piuttosto ingenuo e innocente. E capisce che la vita clericale non è spirituale e pura per tutti.

Passano ancora un paio di mesi e viene mandato in un'altra parrocchia del Minnesota. Il mandato è preciso: chiudere tutto e salvare il salvabile dal punto di vista finanziario. Il sacerdote che la dirigeva è stato accusato di violenza sessuale, una delle suore di furto aggravato.

Il suo stato d'animo è combattuto: si sente confuso e disilluso, ma continua a seguire gli ordini dei suoi superiori come gli hanno insegnato e come ha imparato fin dal primo giorno in cui si è trovato all'interno dell'istituzione cattolica.

Nel 1995, Patrick viene mandato in Italia a studiare legge canonica all'università di Urbino. Lì si dedica allo studio, come aveva sempre sognato, e cerca di tenere a bada i dubbi e le incertezze. Si sente meglio.

Ma passa poco più di un anno e viene richiamato d'urgenza in patria con l'incarico di ripulire un'altra parrocchia devastava in seguito a denunce di violenza sessuale. Patrick esegue.

Ancora in Italia, a Roma, per completare gli studi, e ancora una chiamata urgente nel Natale del 1997, destinazione Bahamas. Il ruolo che gli viene assegnato è di assoluto rilievo: deve dirigere un monastero dove vengono mandati i frati con precedenti per molestie.

L'incarico gli viene affidato dal potente direttore dell'abbazia di Saint John in persona, Timothy Kelly, che è anche il fondatore dell'Interfaith Sexual Trauma Institute, un centro di dialogo per le vittime di abuso da parte di membri del clero.

Invece di esserne lusingato, Patrick si sente rivoltare lo stomaco.

Sa bene che i frati colpevoli vengono inviati alle Bahamas per allontanarli dal territorio americano e quindi sottrarli alla legge degli Stati Uniti. In pratica, la loro permanenza in quel monastero serve a calmare le acque e tenere a bada i genitori delle vittime.

Quello che Patrick non può ancora sapere è che, nel 2010, dopo la

morte per cancro all’esofago, anche nei confronti di Kelly emergeranno accuse di abuso sessuale che risalgono alla fine degli anni Sessanta.

Intanto, seduto davanti alla scrivania del direttore, Patrick ascolta gli ordini in silenzio e sente crescere dentro di sé la voglia di dire basta. Ci pensa solo pochi secondi, poi si dimette.

Kelly non può credere alle proprie orecchie. Si infuria, gli ricorda i suoi doveri di frate, ma Patrick si lascia tutto alle spalle e torna nella fattoria di famiglia. Per lo meno per qualche settimana.

Quando lo vedono arrivare in abiti civili, i genitori sono distrutti dal dolore.

Patrick ci mette un po’ a riprendersi. Nonostante gli anni di studio e la vasta esperienza professionale, si ritrova senza un soldo e con un curriculum che nel mondo civile si rivela tutt’altro che un lasciapassare immediato.

Ma non si scoraggia. Si sente fortunato: ha trentadue anni, è giovane, può ricominciare da zero. Tanti suoi ex colleghi disillusi che rimangono all’interno della Chiesa perché non hanno il coraggio di saltare il fosso, stanno peggio.

Patrick è rimasto in buoni rapporti con alcuni superiori. Proprio uno di loro lo raccomanda al procuratore legale di San Diego, che gli offre un lavoro nel tribunale della città. Fa la valigia e si trasferisce nel sud della California, dove vive ancora oggi.

Il fato vuole che gli venga affidato un caso di abuso su minori.

Patrick capisce che è una grande opportunità professionale. È il momento di far valere i dodici anni di esperienza all’interno del mondo clericale. Lui sa come ci si muove nei corridoi bui della Chiesa cattolica. In poco tempo diventa consulente specializzato in storie di violenza su minori da parte di sacerdoti e religiosi. Gli studi legali di tutto il paese lo chiamano per chiedere il suo aiuto: dal New Mexico alla California, da New York all’Italia.

Patrick mi racconta di essere stato a Roma di recente per seguire la vicenda di un ventenne americano che accusa di abuso sessuale un

sacerdote di origine colombiana. Prima di arrivare nella parrocchia californiana dove ha molestato il suo assistito, il sacerdote era stato a lungo in Italia, in una cittadina del Lazio.

Mentre parliamo, Patrick mi manda per mail alcuni documenti giudiziari italiani: la madre di un ragazzino di tredici anni ha denunciato quel sacerdote per violenza. L'uomo avrebbe abusato più volte del figlio offrendo in cambio delle somme di denaro.

Patrick dice che il prete è stato interrogato dalle forze dell'ordine, ha ammesso di avere avuto dei «problemi con dei giovani», ma è stato rilasciato e trasferito negli Stati Uniti, per l'appunto in una parrocchia della California, dove è ricaduto in tentazione. Quindi ha rifatto le valige ed è partito per Bogotá, dove sembra continui a celebrare messa.

Patrick ha mandato un suo collaboratore in Colombia per provare a convincere il prete a testimoniare in tribunale, magari in videoconferenza.

Ne parla come se fosse facile.

Com'è possibile che il colpevole di reati come questi accetti di farsi interrogare se non è costretto dalla polizia? Non è più logico per lui continuare a nascondersi? Manifesto le mie perplessità, lui scoppia a ridere.

«*This people are crazy*.» Dice proprio così: questi sono tutti pazzi.

Patrick sa come trattarli. La chiave giusta è quella di far uscire lo smodato narcisismo che alberga in loro. Ancora una volta usa un film per farmi capire: «Sono come Hannibal Lecter nel *Silenzio degli innocenti*».

Hannibal è il serial killer cannibale, pieno di carisma e molto intelligente, interpretato da Anthony Hopkins: ama giocare con le vittime ed essere protagonista.

Patrick spiega che dentro la Chiesa cattolica il modo di pensare è diverso da quello in vigore nel mondo esterno: l'istituzione viene prima di tutto il resto.

Il colpevole si confessa sempre con qualcuno, spesso con un suo superiore: in questo modo, inconsciamente, si sente meno

responsabile.

È l'esatto opposto di quello che fa la vittima, che si chiude nel silenzio e si sente in parte colpevole pur essendo innocente.

I sacerdoti colpevoli sono invece convinti che, se le loro azioni fossero davvero sbagliate e malvagie, i loro superiori non li lascerebbero continuare. Ecco perché si sentono al sicuro e senza rimorsi.

I responsabili degli abusi, quando viene data loro la possibilità di parlare, non si vergognano di raccontare nel dettaglio le loro azioni, nella convinzione di essere innocenti.

È il caso del sacerdote di origine irlandese Oliver O'Grady, colpevole di abusi su numerosi bambini, protagonista del documentario *Deliver Us from Evil*, "Liberaci dal male", della regista Amy Berg.

Davanti alle telecamere, senza battere ciglio, O'Grady – che è stato a sua volta molestato da due preti quand'era piccolo – espone il suo pensiero: se io abbraccio un bambino e lui non si lamenta, questo significa che mi concede il permesso di andare oltre.

«Fidati, sono pazzi» ripete Patrick.

Non vedono l'ora di parlare per mettere in mostra il loro ego, ecco perché la Chiesa li manda in posti sperduti e li tiene ben alla larga da giornalisti e tribunali.

A questo punto Patrick Wall mi dice qualcosa che mi fa sobbalzare sulla sedia: ci sono sacerdoti statunitensi che vivono in territorio messicano, a Tijuana, e che ogni settimana passano la frontiera per ritirare il loro assegno negli USA.

Non posso credere alle mie orecchie.

Patrick considera la Chiesa un'istituzione corrotta fino alle fondamenta, che farebbe di tutto per mantenere intatto il proprio potere.

Mi ricorda come, solo nel suo monastero, in Minnesota, ci fossero cinquanta frati accusati di molestie, e che negli USA la lista delle denunce è arrivata a contare ben 5.900 preti.

Infine mi racconta il caso dell'Alaska.

È il 2002. Patrick riceve la chiamata di un avvocato che chiede il suo aiuto per una serie di casi di violenza sessuale su bambini da parte di gesuiti.

Al suo arrivo, scopre una situazione che non avrebbe mai osato immaginare: centinaia di bambini violentati per anni.

Lo Stato dell'Alaska è stato a lungo un paradiso per preti pedofili. Per oltre cinquant'anni, fino al 1990, i suoi paesini remoti, i villaggi fuori dal mondo, l'ingenuità dei suoi abitanti e la grande quantità di bambini innocenti bisognosi di educazione, cibo e attenzione, ne hanno fatto il luogo ideale per un gruppo di missionari senza scrupoli.

Patrick ha affrontato oltre quattrocento casi di abuso sessuale da parte di ventotto membri di una congregazione di gesuiti.

Tra le vittime c'è Rachel, finita in ospedale a tredici anni per aver cercato di togliersi la vita. Al suo capezzale è accorso un prete molto famoso, James Poole, protagonista di un programma radiofonico. Già al primo incontro ha assunto comportamenti impropri. Dopo due anni le ha trasmesso la gonorrea, poi l'ha messa incinta e l'ha accompagnata ad abortire dicendo al medico che era stata violentata da suo padre.

In Alaska la gente era così povera che si rifugiava in chiesa per ottenere cibo e riparo. Gli anziani del villaggio avevano sostituito la figura dei potenti sciamani con quella dei sacerdoti, investiti di una considerazione che li poneva al di sopra dei comuni esseri umani. Risultato, se un bambino si lamentava delle loro attenzioni, era più facile che venisse punito. Nel racconto degli abusati emergono particolari indicibili sulle violenze subite in cambio anche di poche caramelle.

Patrick riesce a convincere le vittime a parlare.

«A me interessa solo che l'indennizzo sia il più alto possibile. Le scuse non sono mai fatte in modo sincero, i colpevoli di rado finiscono per essere puniti, quindi il denaro è importante per far capire alle vittime che quello che hanno passato non è stata colpa loro.»

Dopo otto anni e venticinque viaggi, Patrick e i suoi collaboratori hanno ottenuto oltre duecento milioni di dollari per le vittime e le loro famiglie. Ma i colpevoli l'hanno fatta franca: molti sono stati trasferiti in ospizi dove ricevono vitto, alloggio e sostegno.

Mi racconta diverse testimonianze.

Altro rigo bianco.

Patrick parla dell'Alaska con emozione. Dice che hanno distrutto un'intera generazione: una piaga sociale che si ripercuoterà a lungo sulla vita dell'intera società.

Se fosse per lui, parleremmo ancora per delle ore. Io non ce la faccio più. Non so cosa sia la claustrofobia, ma ci sono molto vicino. Basta, devo chiudere.

«Ti capisco, non preoccuparti, è tutto così incredibile e impressionante. Non è facile per nessuno.»

Quarantatré

Don Sergio è un sacerdote. Ha più di cinquant'anni. Il suo nome vero è un altro. Non lo posso dire. Non posso dire la sua nazionalità. Non posso dire la diocesi dove vive e celebra messa.

Lui entra ogni giorno in confessionale, ci passa almeno un paio d'ore, ascolta i peccati dei fedeli, concede l'assoluzione.

Don Sergio ha commesso dei crimini. Nel senso che in passato, almeno così dice lui, ha fatto sesso più volte con ragazzini di età inferiore ai sedici anni.

Lui è convinto di essere solo omosessuale. E di essere malato. Anzi pensa che l'omosessualità sia di per sé una malattia.

Non ha la benché minima coscienza del fatto che avere rapporti sessuali con minori, sia pure consenzienti, è un reato punito dalla legge.

Tutti i vescovi che hanno avuto a che fare con lui, compreso quello attuale, conoscono benissimo la sua situazione e i fatti di cui si è reso protagonista. Eppure, nessuno di loro ha mai pensato di denunciarlo alle autorità di pubblica sicurezza.

Nessuno ha mai pensato che il problema di don Sergio fosse qualcosa di più grave di un semplice disagio interiore da affrontare con l'aspirina, due Padre nostro e tre Avemaria.

Certo, i porporati che lo hanno avuto nelle loro diocesi gli sono stati vicino, nel senso umano e cristiano del termine. Si sono presi cura di lui e lo hanno pure internato in uno di quei centri dei Padri Venturini specializzati nel trattamento e nel recupero dei sacerdoti con grossi problemi legati alla sfera sessuale.

Don Sergio ci è rimasto due anni. È uscito. È tornato a contatto con

i fedeli e ha ripreso a celebrare messa.

Lui dice che non ha più avuto rapporti con minorenni.

Eppure, durante una delle nostre serate passate insieme a bere dell'ottimo vino, mi parla delle fantasie che gli suscita un chierichetto di undici anni.

Rigo bianco.

Come l'ho conosciuto? Come sono entrato in contatto con lui? Come ho potuto meritare la sua fiducia al punto da indurlo a raccontarmi fatti ed emozioni potenzialmente devastanti per lui e per la Chiesa?

Anch'io mi chiedo come sia stato possibile. E incomincio a pensare che abbia ragione Patrick Wall quando dice che, di fronte a un prete pedofilo, bisogna trovare la chiave giusta per far uscire il narcisismo smodato che ha dentro. Se ci riesci, lui ti racconterà ogni cosa, perché così facendo si sentirà meno responsabile.

Si sentono al sicuro e senza rimorsi. E, quando gli viene data la possibilità di raccontare, non si vergognano: credono di essere innocenti.

Nel caso di don Sergio, ricostruisco i fatti così come sono successi e si sono susseguiti. Evito ogni edulcorazione narrativa.

Come ho già accennato all'inizio, dopo la pubblicazione del mio precedente libro, *Sex and the Vatican*, ho ricevuto una miriade di messaggi attraverso il mio sito internet.

Il 22 giugno, mercoledì, poco dopo mezzogiorno, mi arriva questa mail:

«Sto leggendo il suo libro con grande interesse.

Premetto che non leggo i libri fortemente critici nei confronti della Chiesa cattolica: li trovo noiosi, ripetitivi e tutto sommato ideologici.

Ma il suo l'ho comprato perché ricordavo il famoso scoop dello scorso anno sui preti gay. E anch'io sono un prete gay.

Le dirò che all'inizio mi ero fatto un'ottima impressione: mi sembrava un onesto cronista, deciso a raccontare i fatti con obiettività, un professionista serio e coraggioso. Poi ho dovuto per così dire placare il mio entusiasmo.

Il mio giudizio sulla sua professionalità rimane altamente positivo, si intende! Ma purtroppo anche lei come altri si è avventurato su un terreno estremamente sdrucciolevole e ci ha rimesso in credibilità.

Mi spiego.

Parlare della Chiesa come un'istituzione umana senza tener conto del suo mistero, della sua realtà spirituale, teologica, è tempo perso. Non conduce da nessuna parte e comporta il rischio di prendere lucciole per lanterne.

Con questo non intendo affatto minimizzare il problema di come molti preti e suore vivano la loro sessualità, ma incolpare la gerarchia e auspicare un rimodernamento delle strutture che comprenda tra le altre l'abolizione del celibato e la possibilità del matrimonio significa rimanere ancora ben al di qua del problema. La realtà è molto più complessa.

Non mi sarei mai sognato di contattarla se lei a pagina ottantotto del suo libro non si fosse dichiarato cattolico e se non affrontasse le varie tematiche con passione, anche se con una certa mancanza di senso critico... Ma lei non è un teologo.

Per quanto mi riguarda, invece, non vorrei che pensasse a me come a un bacchettone, papalino e magari anche fariseo.

Niente di tutto questo.

Ho più di cinquant'anni e sono prete da più di venti, con molte difficoltà legate al mio carattere e un'affettività a dir poco problematica.

Attualmente mi occupo delle confessioni in un importante santuario mariano quotidianamente molto frequentato.

Per il resto faccio vita ritirata: *No sex please, we are British*!

Per il momento la saluto, ma ci terrei vivamente a parlare con lei.

Con grande simpatia,

don Sergio».

Don Sergio si firma con il suo vero nome.

Io non immagino neanche lontanamente che scriverò un altro libro sul tema. Quindi non ho alcun secondo fine quando gli rispondo, una ventina di minuti dopo aver letto le sue parole:

«Salve don Sergio,

apprezzo quello che lei ha scritto riguardo al mio libro.

Intanto mi fa piacere che lei lo giudichi e mi giudichi dopo averlo letto, molti si lasciano andare in giudizi netti senza neppure averlo sfiorato.

Nel merito delle cose che lei mi scrive, senza giri di parole, com'è nel mio carattere, le considero sacrosante.

Dopotutto, quello è il mio limite: sono solo un piccolo cronista che cerca di fare il suo lavoro con passione e onestà intellettuale. Come lei avrà letto, esplicito questa mia condizione e il limite del mio lavoro di ricerca.

Infatti non pretendo di avere l'ultima parola e non mi azzardo a spacciare soluzioni definitive.

Dunque, che dire: grazie.

Se c'è una cosa che non mi piace della Chiesa è la mancanza di trasparenza. Tu provi a bussare a porte su porte per avere dei contributi che possano arricchire il tuo lavoro di ricerca, ma te le sbattono tutte in faccia.

Apprezzo dunque di vero cuore la sua mail, e le dico che mi farebbe piacere incontrarla per una chiacchierata.

Mi dica dove vuole, la raggiungo e beviamo un caffè.

Naturalmente considererò il nostro incontro e quello che ci diremo come una cosa riservata e informale.

La ringrazio

Carmelo».

Pochi minuti prima delle sedici, ecco don Sergio.

«Risposta velocissima!
Grazie a lei per la disponibilità, soprattutto a incontrarci.
Io vivo a (...) presso il (...).
Se mi avverte per tempo quando decide di venire, mi darò da fare per l'ospitalità.
L'aspetto.
Don Sergio».

E mi lascia il numero di cellulare.

Faccio una ricerca veloce su internet. Esiste un prete con il suo nome e cognome. Ha avuto qualche disavventura in passato. I fedeli hanno fatto di tutto per farlo rimuovere e alla fine ci sono riusciti.

Il giorno dopo, giovedì, mentre sono in treno diretto a Roma, lo chiamo al telefono.

Io e don Sergio ci scambiamo le impressioni sul libro e parliamo del più e del meno per circa un'ora.

Ho un po' di rammarico. Se solo lo avessi incontrato prima sarebbe stata un'ottima storia da inserire in *Sex and the Vatican*. Peccato.

Poi, quando stiamo per chiudere la telefonata, don Sergio mi butta lì che proprio a causa della sua omosessualità ha passato un periodo della sua vita dentro un luogo di cura ecclesiastico per preti con disturbi sessuali.

Il centro dei Padri Venturini.

Dice che ce ne sono alcuni sparsi per il mondo.

Sono i posti dove la Chiesa manda i preti che hanno problemi con l'alcol o il sesso, prima che si rendano responsabili di comportamenti che provocano scandalo e mettono in cattiva luce l'istituzione.

In sostanza funzionano come momenti di prevenzione. Ci si finisce dentro su segnalazione dei diretti superiori.

Chiedo a don Sergio di raccontarmi la vita lì dentro, la quotidianità,

le attività, le cure, gli specialisti.

Intanto apro il computer e cerco su internet. Ci sono cinque strutture in Italia, tre in Brasile e una in Spagna. La più importante è quella di Trento.

Leggo alcune notizie sul loro sito.

«A Trento abbiamo la nostra casa madre, sulla collina dove padre Venturini fissò le radici dell'opera nel 1928. La comunità di Trento, per la presenza del superiore generale e dei suoi collaboratori, è centro di animazione, di comunione e di servizio fraterno per tutta la congregazione. Come sede della curia generale, si curano i servizi unitari della congregazione (dagli archivi alla biblioteca, all'amministrazione e alla rete di collegamento delle fraternità). La casa include la chiesa voluta da padre Venturini, dedicata al cuore sacerdotale di Gesù. Nella cripta sono custodite le sue spoglie.»

Ci ho capito poco e nulla.

Ma ecco qualcosa di più interessante.

«Larghi spazi di accoglienza, una casa grande e tanta campagna attorno, uniti a possibilità varie di terapia e di lavoro consentono alla comunità di ospitare numerosi preti e religiosi offrendo loro un ambiente aperto e disteso ove affrontare le proprie difficoltà. Accogliamo quanti desiderano passare con noi un periodo di riflessione e di ripresa, in vista di un dono migliore nella Chiesa. Siamo impegnati in una convivenza familiare e di disponibilità con questi fratelli che sentiamo come singolare dono di Dio per noi.»

Prendo il numero di telefono, chiamo la comunità, mi faccio passare il responsabile, mi presento. Dico che mi piacerebbe fare un reportage giornalistico sulla loro attività e la loro esperienza.

Il religioso risponde che non è possibile. E che nessuno mi racconterà mai nulla. Ordini superiori. Ordini diretti del Vaticano.

Il giorno successivo, venerdì 24 giugno, poco prima delle undici scrivo una mail a don Sergio:

«Ciao, mi ha fatto molto piacere chiacchierare ieri con te.

Sono contento che dentro la Chiesa ci siano persone come te, per me è una bella boccata di ossigeno.

Spero di avere presto il tuo racconto, come ci siamo detti ieri.

Durante il mese di luglio verrò a trovarti.

Ricorda che tutto quello che mi scriverai e che ci diremo sarà coperto dall'anonimato più assoluto.

Grazie di cuore.

A presto.

Carmelo».

Ricevo una risposta qualche ora dopo:

«Sto già scrivendo il mio racconto.

E il piacere è stato anche mio, davvero grande.

Grazie di cuore, Carmelo, e a presto.

Ciao, un abbraccio, don Sergio».

Passa qualche giorno in cui sono preso da mille impegni di lavoro.

Martedì 28 giugno, pochi minuti prima delle undici di sera, avviene lo scambio di messaggi di cui parlo all'inizio di questo libro, quello in cui don Sergio mi dice che prova qualcosa per me e che spera di incontrarmi.

La mattina successiva si fa di nuovo vivo alle otto e mezza con un messaggino:

«Scusa per gli sms dell'altra sera, erano l'effetto di una serata con un paio di amici in cui si è bevuto un po' troppo. Ieri ero fuori tutto il giorno con il mio vescovo e non avevo il telefono con me. Se vuoi, puoi chiamarmi questa sera verso le venti e trenta. Buona giornata».

Quando lo sento, mi sforzo di essere molto leggero e butto la cosa sul ridere. Gli dico che anch'io quando bevo faccio una valanga di fesserie. E che sono tanto pieno di peccati che non ho neppure il coraggio di raccogliere una pietra da terra, figuriamoci scagliarla.

Lui apprezza.

È questo il momento in cui il nostro rapporto subisce una grossa accelerazione. Durante la conversazione sento crescere fiducia e complicità.

Gli ripeto che non vedo l'ora di andare a trovarlo. Lo avrei già fatto se non vivesse così lontano da Milano.

Lui mi dice che ha quasi completato il racconto sulla vita nel centro dei Padri Venturini e che me lo invierà a breve.

Prima di chiudere gli domando se è rimasto in contatto con qualche prete che invece è stato là dentro per problemi di pedofilia.

Dice di sì. Ha stretto amicizia con uno. Si sentono, si vedono, sono in ottimi rapporti. Proverà a sentirlo e gli chiederà se è disposto a incontrarmi.

Quarantaquattro

Dopo un paio di giorni ricevo la sua mail con il racconto che mi aveva promesso:

«Prima di andarci, nel gennaio 2002, avevo conosciuto Trento solo di fama, perché vi era stato mandato un parroco che conoscevo, colpevole di aver attinto a piene mani dalla cassa parrocchiale per aiutare la donna con cui aveva una relazione. La "beneficenza" gli era costata complessivamente 600 milioni di lire.

Fu uno scandalo, naturalmente. Il vescovo lo sospese *a divinis* e lo mandò dai Padri Venturini di Trento, con la speranza che raccontasse nel dettaglio la truffa, il ricatto di cui era rimasto vittima. Non lo fece, morì con il suo segreto dopo tre anni di permanenza in quella comunità.

Nell'immaginario dei cristiani della mia diocesi, preti e laici, Trento era così diventata una sorta di domicilio coatto o di riformatorio per preti dalla dubbia moralità, mentre in precedenza era considerato piuttosto un luogo di ristoro dalle fatiche pastorali o di discernimento per crisi vocazionali.

Non che questo contribuisse a farne una tranquilla località di villeggiatura! Un prete "affaticato" o "in crisi" suscita sempre la prurigine dei suoi confratelli e costituisce materia di conversazione più o meno benevola.

Il fatto che ci fossi finito anch'io non contribuì certo a riscattare la mia immagine. Vuoi per un motivo, vuoi per il personaggio che ero.

Estate di qualche anno prima.

Il sindaco del comune in cui si trovava la mia parrocchia mi chiese

se potevo dare ospitalità per qualche tempo a un giovane extracomunitario in possesso di regolare permesso di soggiorno e di un dignitoso posto di lavoro, ma senza fissa dimora. Avrebbe dovuto fermarsi da me finché non si fosse trovato casa. E di opportunità ce n'erano, a quanto sembrava.

Il ragazzo aveva circa trent'anni e non era niente male, anzi! In più era educato, pulito e servizievole.

Un sabato sera lo portai con me a una festa all'aperto, dove ci offrirono da bere dell'ottima birra, cosa che con mia sorpresa non rifiutò affatto, in barba alle prescrizioni di Maometto. Così pensai che si potesse continuare la serata andandocene a bere ancora qualcosa nella cittadina più vicina.

Faceva molto caldo e parecchia gente s'era riversata in centro, riempiendo tutti i bar della piazza, così che a stento riuscimmo a trovare un tavolo libero. Mentre continuavamo a bere birra e a chiacchierare, mi accorsi che l'amico s'era sbottonato la camicia e si accarezzava con studiata nonchalance, indugiando soprattutto sui capezzoli.

Per un po' feci finta di nulla, poi non ci vidi più e allungai la mano ad accarezzarlo anch'io. Lui mi sorrise candidamente e non solo non mi respinse, ma ricambiò perfino il bacio in bocca che nel frattempo mi ero spinto a dargli.

Ancora non riesco a capire che cosa mi abbia preso: in altri tempi o, più semplicemente in altri luoghi, avrebbero potuto arrestarci per atti osceni in luogo pubblico.

La cosa ovviamente non sfuggì agli occhi degli astanti, fra i quali figuravano anche alcuni adolescenti della mia parrocchia.

Ti lascio immaginare il resto e ti dirò soltanto che, in capo a una settimana, venni convocato dal vescovo e spedito in una comunità. E in seguito al mio rifiuto di soggiornare in quel lager, fra tossici e preti alcolizzati, mi mandarono a Trento, appunto.

Io te l'ho fatta breve, in realtà tra quella convocazione e la partenza passarono alcuni mesi d'inferno, durante i quali venni

dettagliatamente messo al corrente di quanto si diceva di me: ero diventato una specie di maniaco sessuale, pedofilo, tossico, spacciatore, corruttore di minorenni e ladro. Nell'incredibile sofferenza di quei giorni ci fu però un episodio che mi causò un irrefrenabile attacco di risa.

Al supermercato del paese, ignara della mia presenza, una signora sulla settantina suonata stava confidando a una ristretta cerchia di comari di essere stata oggetto di mie pesanti attenzioni, addirittura in chiesa! Avevo le lacrime agli occhi e me la stavo facendo addosso dalle risate, ma ebbi la forza di passarle accanto e di augurarle il buongiorno.

Poi giunsi a Trento.

La mia impressione fu altamente positiva fin dall'inizio, e non mi sbagliavo.

Normalmente la durata del soggiorno presso i Venturini viene stabilita dopo una serie di colloqui preliminari.

La terapia è molto semplice: un incontro settimanale con lo psicologo (approfondimento della biografia del sacerdote in cura con particolare attenzione agli sviluppi della vita emotiva durante il percorso, interpretazione dei sogni eccetera), cui si aggiunge sempre settimanalmente una seduta di psicoterapia di gruppo, guidata da un'ottima psicologa, nel corso della quale viene proposto un argomento di riflessione.

Ogni tanto sono previsti dei colloqui con il responsabile del centro, che hanno come oggetto la vita all'interno della comunità, le attese per il futuro del sacerdote con eventuali programmazioni in ordine al suo rientro in diocesi o eventualmente al suo inserimento in altri contesti.

La giornata inizia alle sette del mattino con la preghiera e la messa e continua fino all'ora di pranzo con il lavoro (cellofanatura di riviste, campagna, redazione delle riviste a cura dei Padri Venturini, catalogazione dei libri della biblioteca, manutenzione all'interno della casa). Il lavoro impegna anche il pomeriggio fino alle diciassette. Alle diciotto, adorazione eucaristica e preghiera, cena e serata libera.

Non ci sono vincoli, nel senso che chiunque può scegliere il tipo di lavoro o se partecipare o no ai momenti di preghiera in comune.

Ciò che viene richiesto è comunque di attenersi alle indicazioni, indispensabili per fare un cammino efficace di discernimento e di maturazione psicologica e spirituale.

Succede a volte che un sacerdote decida di trovarsi un impiego, se per esempio ritiene di non voler più esercitare il ministero o se vuole verificare attraverso il lavoro la propria vocazione. Allora deve lasciare la casa e trovarsi una sistemazione, pur continuando i suoi incontri con lo psicologo.

Eventuali interventi di tipo clinico e farmacologico vengono concordati con alcuni medici esterni, amici della comunità.

L'esperienza di Trento viene comunemente considerata una psicoterapia a medio-lungo termine. Questo è vero solo in parte, giacché il fine della comunità è quello di offrire sostegno umano e spirituale, e ospitalità ai sacerdoti che ne sentano il bisogno.

La ricetta associa due rimedi noti e collaudati fin dall'antichità, espressioni fondamentali della più genuina tradizione della Chiesa: la preghiera e la vita in comune.

In questo contesto generale si inserisce una considerazione di alto profilo del sacerdote, che ha aderito a Cristo rinunciando ad avere una propria vita e offrendo tutto se stesso pur rimanendo uomo con tutto ciò che questo comporta.

Non si tratta di una idealizzazione del sacerdozio, ma dell'opportunità di ricondurlo alla sua sorgente e alla sua identità formale. Un'occasione che difficilmente viene concessa a quanti sono immersi nelle fatiche della vita pastorale.

La psicoterapia pertanto è una forma specializzata di attenzione e cura della persona, attraverso un ascolto attento e partecipe della sua storia e dei suoi vissuti, in un ambiente protetto da giudizi e indiscrezioni di ogni tipo.

A essere in primo piano sono il prete e l'uomo, non il "caso problematico" presentato spesso come tale dai superiori della diocesi

di provenienza, i quali, come ti avevo accennato al telefono, non hanno voce in capitolo e ricevono informazioni solo in base ad accordi preliminari e in presenza dell'interessato.

Un problema, per Trento, sono i cosiddetti "preti in parcheggio", lasciati lì in custodia indeterminata dai loro superiori. Ai miei tempi c'erano dei veri e propri casi limite di sacerdoti che vivevano lì da anni! Ma, anche senza arrivare a questi estremi, non è raro il caso di un disinteresse a volte totale: nessuna visita di superiori, nessuna telefonata, silenzio.

Dietro tutto questo c'è il desiderio più o meno consapevole di rimuovere il problema. La colpa però non sta sempre tutta da una parte: per alcuni, Trento è un po' l'ultima spiaggia dopo una lunga serie di tentativi molto complessi, perfino con implicazioni di tipo giudiziario (casi di pedofilia, abuso su minori).

Non manca nemmeno chi è riuscito a vivere in piena autonomia, senza mai rendere conto a nessuno e abusando della pazienza del vescovo.

Per quanto riguarda il numero degli ospiti, esso si aggira di norma intorno alla quindicina. Le vicende personali sono sempre molto varie: si va dai casi di depressione alle crisi vocazionali per motivi legati alla vita affettiva fino ai problemi di carattere morale.

Spesso la vita in parrocchia o nella comunità religiosa ha contribuito all'emergere di fragilità e disagi sommersi e sottaciuti fin dal tempo del seminario o del noviziato.

A ogni modo, e il tuo libro inchiesta lo ha ben evidenziato, il mondo dei preti e dei religiosi è estremamente complesso, cosicché Trento in fondo non è che una delle punte dell'iceberg.

Concludo con una considerazione personale.

L'efficacia di un percorso fatto a Trento dipende molto, oltre che dall'impegno personale, dal fatto che si possa trovare una giusta collocazione per il sacerdote nella sua diocesi o comunità religiosa, o altrove (come spesso succede), superando però ogni pregiudizio nei suoi confronti e rinunciando quindi a trattarlo come una pecora nera.

Al di là delle difficoltà che uno può avere, non si possono mai tralasciare le sue ricchezze, i suoi talenti, che devono al contrario potersi manifestare.

Vanno ugualmente escluse forme di paternalismo, che non aiutano e non fanno crescere.

Conservo un ottimo ricordo degli anni trascorsi dai Padri Venturini, del clima sereno e della libertà di spirito che vi ho respirato.

Avrei potuto, anzi a detta del superiore avrei dovuto, prolungare il mio soggiorno. Ma una sbandata pazzesca per un confratello, con tanto di intimità sessuale all'interno della casa, mi ha obbligato a fare i bagagli e ritornare a casa. Avrei potuto rimanere solo a condizione di evitare ogni tipo di rapporto con lui... E per me era impossibile.

Al ritorno in diocesi ne parlai con il mio vescovo, che non vide altra soluzione se non quella lasciarmi libero di trovarmi un'altra diocesi. Non avrebbe saputo infatti come giustificare la mia presenza all'interno del presbiterio (parole testuali). Fu grazie all'insperato soccorso di un amico, prete anch'egli, se riuscii a essere accolto con grande generosità da un altro vescovo.

Dopo quattro anni trascorsi a celebrare la messa in un'altra lingua, il nuovo vescovo di (...) mi ha riaccolto in diocesi e sistemato qui, sempre disponibile ad ascoltarmi, a qualsiasi ora del giorno e della notte. Con lui ho un rapporto bellissimo e non c'è aspetto della mia vita che non gli abbia fatto conoscere.

Il resto te lo racconterò a voce.

Un abbraccio.

Don Sergio».

Rileggo queste parole: «Una sbandata pazzesca per un confratello con tanto di intimità sessuale all'interno della casa, mi ha obbligato a fare i bagagli e ritornare a casa.»

Alla faccia del percorso di recupero.

Quarantacinque

È arrivato il momento di andare a trovare don Sergio.

Per raggiungerlo guido più di sei ore.

Siamo in piena estate.

Lui mi aspetta in piazza, davanti alla chiesa. Mi accoglie con una vigorosa stretta di mano.

Andiamo a mangiare un boccone in un ristorante all'aperto.

Parlo soprattutto io. Per fortuna non ho alcun registratore addosso. Perché se dovessi riascoltare la mie parole mi vergognerei.

Ogni tanto provo a tirare in ballo il suo amico, quello con problemi di pedofilia. Il progetto del nuovo libro, questo libro, intanto è partito, e io sono interessato ad arrivare all'amico di don Sergio, quello che ha conosciuto in comunità a Trento e con cui è rimasto in eccellenti rapporti.

Purtroppo le mie speranze rimangono deluse. Don Sergio gli ha parlato più volte, l'ultima il giorno prima della mia visita, ma l'altro ha risposto picche. Non ne vuole sapere. È irremovibile.

Dopo pranzo prendiamo un caffè. Poi un paio di bicchieri di liquori. Provo a portare la discussione su un clima di goliardia da vecchi amici.

Quando mi alzo per andare in bagno, butto lì la battuta: sai com'è, ho quarant'anni. Lui ostenta uno sguardo voluttuoso e mi dice che sono proprio un bel quarantenne.

Al ritorno, riprendo a scherzare e faccio un apprezzamento su una ragazza adolescente che passa poco distante da noi.

Don Sergio si mette a ridere. Dico che è normale: tutti siamo attratti dai corpi più giovani.

Siamo quasi complici.

Il mio obiettivo è ancora quello di costruire un ponte verso il suo amico pedofilo. Dell'omosessualità e degli occhi languidi di don Sergio non so che farmene, ai fini del libro. Certo, lo avessi conosciuto prima, sarebbe diventato una sorta di chiave magica in grado di aprire mille porte per *Sex and the Vatican*. Ma tant'è.

A un certo punto, mentre ci raccontiamo aneddoti e fesserie combinate nel corso della nostra vita, don Sergio tira fuori uno scherzo fatto al suo amico prete pedofilo: un pomeriggio erano seduti ai tavoli esterni di un bar quando vedono passare un ragazzino di dieci anni in pantaloncini corti. Sergio lo guarda e lo indica all'amico dicendo: guarda lì, chissà chi ce l'ha mandato.

Io rido.

Penso.

Rido.

Penso che don Sergio magari non mi ha detto tutto.

Lascio cadere la cosa e mi rimetto a parlare d'altro.

Non voglio stoppare e ingrandire il sassolino che mi ha lanciato. Se anch'io sono come lui e come l'amico, non posso certo rimanere sbalordito davanti al racconto di un episodio come quello del ragazzino. Sono cose normali, ecco.

Poi, come se fosse una cosa piovuta per caso, gli chiedo delle sue ultime avventure. Don Sergio risponde che non fa sesso da due anni e che l'ultima volta è stato con un ragazzo extracomunitario di una ventina d'anni.

Spingo la conversazione su un piano godereccio. Racconto cose di me irripetibili. Infine mi butto.

La domanda che gli faccio rappresenta il punto di non ritorno.

Testuale: ma dai, non mi dirai che non hai mai fatto sesso con un ragazzo più piccolo, non ci credo.

Qualunque cosa dirà don Sergio, sono certo che tra me e lui nulla sarà più come prima.

La sua risposta: «Quando ero all'estero sono stato a letto con uno di

quattordici anni».

Non chiedo più nulla. Cambio discorso.

Passo ancora un'oretta con lui. Gli dico che tornerò a trovarlo la settimana successiva e che mi fermerò due o tre giorni.

Lui è contento, mi propone di dormire in una stanza della canonica. Chiederà il permesso al superiore, che non dovrebbe fare problemi.

La mattina dopo gli scrivo che è stato bello conoscerlo. Confermo che tornerò a trovarlo e gli chiedo di rispondere a qualche domanda via mail.

Punto l'attenzione sulla sua infanzia.

Don Sergio mi risponde un paio di settimane dopo.

«Nonostante alcune pesanti disavventure familiari, la mia infanzia è trascorsa serena. I ricordi più netti risalgono fino al periodo precedente l'inizio delle scuole elementari.

Vivevo a (...), in un quartiere discreto, e avevo come vicini di casa e compagni di giochi molti bambini più o meno miei coetanei. A causa però di continue malattie ero spesso costretto a rimanere in casa e la sensazione che ne ricavavo era di isolamento e fastidiosa solitudine.

Non ero un tipo molto vivace, amavo i giochi tranquilli: avevo un'autentica passione per le macchinine e odiavo il pallone. Un ragazzino ebreo, poco più grande di me, piuttosto carino e sempre molto gentile, ogni tanto mi invitava a giocare con le sue bambole, ma non trovavo la cosa molto divertente.

Ero invece molto legato a Francesco, di famiglia meridionale, di cui ricordo ancora la bellezza e quella che ora definirei come spregiudicatezza: ne ero letteralmente affascinato.

L'inizio della scuola fu traumatico, per me figlio unico e abituato a gestire il mio tempo coscienziosamente, senza bisogno di essere rimproverato. Dopo i primi giorni e i pianti sconsolati che dovevano farmi sembrare un extraterrestre agli occhi dei miei compagni, riuscii ad adattarmi alla penosa situazione e mi feci dei nuovi amici, tra i

quali Carlo, che divenne il mio nuovo amore.

Quando parlo di amore escludo ogni coinvolgimento emotivo di tipo erotico, e penso piuttosto a un sentimento di grande dolcezza, perfino di struggimento verso i bambini belli che attiravano la mia attenzione e che la notte immaginavo stessero con me nel mio letto.

Questi innamoramenti hanno costellato la mia infanzia finché, alle scuole medie, grazie a un compagno di classe ho scoperto il sesso.

Si trattava delle solite esibizioni preadolescenziali, ma a me diedero qualcosa di più: in pratica, quando vidi il pisello del mio amichetto capii, seppure ancora confusamente, che quello sarebbe stato l'oggetto dei miei desideri. Purtroppo bisognava fare i conti con le ragazze, con cui avevo sì buoni rapporti ma che trovavo anche terribilmente noiose.

Il peggio fu quando cominciò ad affacciarsi all'orizzonte della mia esistenza la parola "finocchio", termine in grado di tracciare un confine fra persone popolari e impopolari, normali e anormali.

A me di essere anormale non andava esattamente a genio.

Credo sia stato proprio mentre mi chiedevo se ero davvero un finocchio che la mia fede si fece più forte e certa: avevo probabilmente bisogno di un rifugio sicuro e ben protetto, e quel Dio che continuavo a servire come chierichetto faceva al caso mio.

Non sto banalizzando la mia fede e la mia vocazione: sono convinto che il Signore mi abbia dato delle risposte e che, attraverso la chiamata al sacerdozio, mi abbia anche tirato fuori dall'impasse della mia affettività diversa e fondamentalmente sconclusionata.

Entrai in seminario a circa venticinque anni, dopo il servizio militare e una vita sessuale alquanto animalesca nei luoghi del battuage. Naturalmente mi ripromisi di lasciar perdere il tutto, che mi faceva pure soffrire, e di impostare la mia vita in base al valore della castità.

Ma il seminario non era il luogo più adatto, come non tardai ad accorgermi. Ben sei dei miei compagni, ancorché meno scafati di me, condividevano le mie – chiamiamole così – difficoltà. Così ebbi modo

di esercitare la mia sessualità, di innamorarmi e di frequentare i soliti luoghi.

Stranamente ero l'unico a vivere la cosa con tremendi sensi di colpa e, come mi succede ancora oggi, a non avere un atteggiamento sereno nei confronti del sesso.

Anche una volta ordinato sacerdote le cose non cambiarono: continuavo a innamorarmi fino al punto di fare coming out con le persone che amavo disperatamente. E continuavo a essere respinto, messo vergognosamente alle corde.

Ebbi due anni di tregua in Sudamerica, dove il moralismo di matrice sessuofobica non esiste e le "prede" non mancano, anzi!

Ma al ritorno in Italia fu un vero disastro, come ti ho già raccontato.

Fino alla storia con il frate che conobbi a Trento: con lui avevo creduto alla possibilità di una vita di coppia.

Lo aspettai per un anno vivendo ogni giorno in attesa di una sua telefonata. Quando fui io a rompere il silenzio mi sentii dire che altro non ero stato se non un episodio. Piombai nella disperazione più nera e giurai a me stesso che mai più avrei creduto all'amore. L'età, del resto, giocava in mio favore.

Ora è da un bel po' che non esercito e non me ne dispiaccio.

Per il mondo gay, essere un uomo di mezza età equivale a essere vecchio e patetico, nel caso dichiarassi il mio amore a qualcuno. Così me ne sto per conto mio, pur ammirando i bei ragazzi e provando un vago senso di desiderio nei loro confronti.

Direi che, a parte qualche rarissima scivolata d'ala, sono tranquillo e ho smesso finanche di lamentarmi con il buon Dio per la mia disgraziata situazione.»

Quarantasei

Don Sergio mi ha dato altri elementi da approfondire al prossimo appuntamento.

Al telefono concordiamo per il fine settimana successivo.

Dice che ha parlato con il suo arcivescovo e che possiamo andare a trovarlo per fare una chiacchierata.

Ma il giorno prima della mia partenza succede qualcosa.

È la notte di giovedì. Sto dormendo. Squilla il telefono.

È don Sergio. Mi dice che è tutto a posto per la canonica e che potrò dormire da loro.

Io bofonchio qualcosa che non ricordo. Lo saluto.

Al mio risveglio non ricordo se ho sognato o se ho ricevuto davvero una telefonata in piena notte. Guardo il telefonino. È tutto vero. Mi ha chiamato all'una e venti.

Prima di mezzogiorno, mentre sono al lavoro, ricevo un suo messaggino.

«Ciao Carmelo, purtroppo devo chiederti di rinviare il nostro incontro perché ho dei problemi per questo fine settimana.»

Non ci voleva.

Mi chiedo cosa possa essere successo. Penso che qualcuno possa avergli aperto gli occhi. Chissà, magari l'amico prete, oppure l'arcivescovo. Gli avranno detto: stai attento, non fidarti di un giornalista.

Penso che forse lui stesso si è reso conto di avermi detto troppo.

Penso che è fuori di testa.

E mi maledico. Forse sarebbe stato meglio affondare il colpo la prima volta che ci siamo visti.

Meglio l'uovo oggi o la gallina domani?
Ho puntato alla gallina, mi è andata male.
Provo a chiamarlo. Il cellulare squilla, nessuna risposta. Riprovo per tutto il giorno, niente.
Verso sera gli scrivo che sono preoccupato per lui e che mi auguro stia bene.
Lui si fa vivo con un messaggino la mattina successiva, sabato.
«Carmelo, io sto parecchio male perché ne ho combinata una della mie. Scusami per il disagio che ti ho provocato. Sono un perfetto idiota, ci sentiamo più avanti, ora mi sto leccando le ferite.»
Tiro un sospiro di sollievo. Gli scrivo di non pensare a me e che se ha bisogno di una spalla io ci sono. Ci sono per ascoltarlo, non per giudicarlo.
E sono sincero.
La sua vita, le sue giravolte, i suoi tormenti.

Don Sergio mi richiama lunedì 25 luglio, alle nove e mezza del mattino.
Come stai?
«Ma insomma, sono ancora un po' ammaccato, ma comunque.»
Che hai combinato?
«Guarda, lasciamo perdere, sembra quasi che io mi diverta a distruggermi.»
Cioè? Mi fai preoccupare.
«È arrivato un frate africano, ha circa trent'anni. Domenica scorsa, al ritorno da una passeggiata, lo trovo ai piedi della chiesa. Era piuttosto tardi. Mi dice che sta cercando un posto per le sigarette. Gli ho detto: vieni da me che ti do io un pacchetto. Abbiamo cominciato a parlare, gli ho raccontato i cavoli miei. Sai, mi piaceva, c'è poco da fare.»
È un bel ragazzo?
«Non è male. Ha quella faccia da bravo ragazzo. È quello, che fa la differenza.»

Ho capito.

«Insomma, l'altra sera, quando ti ho telefonato, vado in refettorio e lo trovo lì.»

Tu mi hai chiamato che era quasi l'una e mezza di notte. L'hai incontrato prima o dopo?

«Dopo aver parlato con te. Lui era lì, gli ho detto vieni da me, visto che sei ancora in piedi. Vieni da me e ci beviamo un tè.

Mi ha risposto: no, no, no.

E io: dai, vieni che ci fumiamo una sigaretta e ci beviamo un tè.

E lui: no.

Secco.

E mi guarda con aria incattivita.

Io mi sono sentito sprofondare.

Sono stato, guarda, d'un male, ma d'un male che non puoi capire. Ho pensato: questo adesso va dal priore e gli racconta che ci ho provato con lui.»

Ma tu ci hai provato davvero o l'hai solo invitato per un tè?

«Sì figurati, di notte.

Oh, venerdì poi ti ho mandato un messaggio, non sono uscito dalla camera da letto per tutto il giorno. È venuto il priore un paio di volte a chiedermi come stavo e gli ho detto che avevo problemi di stomaco.»

Povero.

«Dover reprimere la vergogna.

Mi dilaniavo. Pensavo: adesso come faccio a vederlo, a guardarlo in faccia. Una botta che non puoi capire.»

Mi dispiace.

«Invece non ha detto nulla a nessuno. Abbiamo chiacchierato, e mi ha fatto intuire che non ce l'aveva con me. Per fortuna ha tenuto la bocca chiusa.»

Meno male.

«Io intanto ho telefonato al mio vescovo e gli ho detto cos'era successo. Lui mi ha invitato ad andare da lui a pranzo.»

E gli hai raccontato tutto?

«Sì, io dico tutto a lui. È il mio confidente. Sono andato da lui ieri mattina. Gli ho detto tutto. Si è messo a ridere, mi ha detto che avevo rischiato e che mi era andata bene.»

A pensarci bene, però, cosa avrebbe potuto dire al priore di così compromettente? Non mi pare che tu gli abbia messo le mani addosso.

«Poteva dirgli che gironzolavo di notte e l'ho invitato a salire da me. Ma soprattutto poteva riferirgli le cose che gli ho raccontato.»

E tu cosa gli hai raccontato?

«Tutto. Se gli avessi detto solo quattro stupidaggini allora va bene, invece così lui sapeva tutto. Ho rischiato.»

Lo saluto con queste parole: «Poi ti racconto cosa non ho combinato io sabato sera. Anch'io ieri ho dovuto fare a pugni con la mia coscienza».

Gli dico che lo richiamerò nei prossimi giorni e che ci metteremo d'accordo per vederci.

«Dai, vieni, ci dobbiamo vedere assolutamente.»

Lo chiamo al telefono venerdì 5 agosto alle nove e trenta del mattino.

È il giorno del mio compleanno, faccio quarant'anni.

«Non lamentarti, ne hai una quindicina meno di me.»

Non l'avrei mai detto.

«Eh, caro. Vedi che vuol dire non fare niente dalla mattina alla sera.»

Almeno rimani in forma.

«Insomma, dai.»

Ma sei sempre lì? Vai in vacanza?

«Forse una settimana a settembre, ma per il momento sto qui.»

Com'è finita con il prete africano? Pericolo scampato?

«Sì, tutto tranquillo, per fortuna, il problema è che il tipo mi piace parecchio e ritrovarmelo sempre in giro non è il massimo.»

Mamma che tortura.

«Sai quelle cose un po' senili? Patetiche.»

Non vorrei essere nei tuoi panni.

«Anche perché poi abbiamo un po' parlato, lui mi ha raccontato un po' le cose sue. È una bella persona, un ragazzo maturo, un bel tipo, uno in gamba. E queste cose qui contribuiscono a farmelo piacere ancora di più.»

Immagino. Lui ha una trentina d'anni, se non ricordo male.

«Sì.»

Ed è molto maturo per la sua età.

«Sì, perché è uno che ha molto sofferto nella vita, ha patito per amore, queste cose qui. Però ha affrontato le cose bene, è una persona seria, si è chiesto se questa fosse la sua strada e se non dovesse invece ritornare sui suoi passi.»

Ma ha patito prima di diventare sacerdote o dopo?

«Ha patito durante. Perché c'è stata una che gli andava sempre tra i piedi, dicendo che era innamorata di lui, che lui era la sua vita e tutte queste cose qui. E lui c'è cascato in pieno.»

Ma questo quando era già sacerdote?

«Poco prima dell'ordinazione. Ha chiesto di starsene fuori un anno, per cercare appunto di capire quale fosse la strada giusta per lui. E mentre stava progettando di mollare tutto e di vivere con questa persona, lei improvvisamente l'ha mollato.

Lui è rientrato in convento e ha capito che forse quella era la sua strada. Una scelta che ha provocato le critiche da parte della sua famiglia, che gli si è messa contro. Ha avuto dei casini non indifferenti, il ragazzo.»

Ha sofferto tanto.

«Ha sofferto sì. Per fortuna il suo superiore l'ha capito e ha anche apprezzato questo suo momento di debolezza, questa volontà di chiarezza che lui manifestava. Però per lui è stata dura.»

Deve aver passato il suo brutto quarto d'ora. Mollato di fatto sull'altare, in tutti i sensi, consentimi la battuta.

«Eh, in pratica sì, in pratica è proprio come dici tu.»

Comunque è un bel tipo, allora.

«Sì, proprio una bella persona.»

Cavolo, mi sa che stavolta ti innamori e finisci nei casini.

«No, adesso cerco di stare tranquillo. Gli stavo correndo un po' troppo dietro, per esempio quando faceva messa lui andavo a far messa anche io con lui. Tutte queste cose qui. Adesso cerco di stare un attimo in disparte, perché sai, non va bene.»

Che altri numeri hai fatto per andargli dietro?

«L'altro giorno è successo che lui è venuto per chiedermi una sigaretta, poi si è fermato, stava un po' cazzeggiando qui in camera mia, e gli ho detto: dai siediti che ce la fumiamo insieme questa sigaretta. Allora abbiamo parlato un po', e così, insomma.»

Ci sono spiragli?

«No, no, assolutamente no.»

È un muro.

«È eterosessuale, e quindi sai...»

Ti toccherà soffrire.

Ride.

«Ci sono abituato. Adesso elaboro in modo più rilassato queste cose, l'ho detto anche al vescovo.»

Cosa gli hai detto?

«Gli ho detto che mi devo fare un grande poster con la mia carta d'identità, in cui siano ben visibili la mia data di nascita e il fatto che sono prete. La devo mettere sulla mia scrivania e guardarla, perché insomma non è possibile avere queste esplosioni così.»

Mi sembra una buona idea.

«Se mi innamorassi di una persona della mia età, sarebbe comprensibile. Ma io me li vado a beccare che potrebbero essere figli miei.»

Sono i più belli.

«Eh, sì, ho capito, però non si può.»

In effetti sei sempre attratto da uomini molto più giovani. Anche l'extracomunitario era molto più giovane.

«Sì, sì, sì, un ragazzo giovanissimo, figurati.»

E il vescovo cosa dice?

«Lui dice che con me non si annoia mai, perché gli porto sempre delle cose che lo fanno divertire. Comunque mi ha detto di stare tranquillo, di non farne un dramma e andare avanti.»

Che bello questo rapporto che hai con il tuo vescovo.

«Guarda, una cosa che non avrei mai, mai, mai osato sperare.»

Non è da tutti avere un rapporto così stretto con il proprio vescovo.

«Sono quelle cose che avverti nella pancia, senti di fidarti delle persone, sei a tuo agio. Gli ho raccontato tutta la mia vita e lui si è offerto di vedermi e parlare una volta ogni quindici giorni. Non solo, se ho qualcosa, la prima persona a cui faccio riferimento è lui. Io non ho segreti con lui.»

Che bello, sono contento. Immagino sia un ottimo riparo per te.

Bussano alla sua porta, mi deve lasciare.

Gli preannuncio che il fine settimana andrò da lui.

«Va benissimo, fammi sapere. Speriamo di non combinare altre cavolate prima, come la volta scorsa.»

Risata.

Ci salutiamo.

Invece sì, la storia si ripete. Solo che stavolta, per fortuna, il mio telefonino è spento.

Il sabato mattina, appena lo accendo, ricevo il classico messaggino di servizio: don Sergio ha provato a chiamarmi in piena notte. Gli mando un sms per capire che aria tira.

La risposta mi arriva subito: «Sto male, ho bisogno di stare solo».

Cos'è successo?

«Ci ho riprovato, mannaggia a me, sono proprio un idiota.»

Metto in conto un paio di giorni di blackout. Lo chiamo al telefono martedì mattina alle dieci.

Ciao, come stai?

Sospiro.
«Insomma, dai.»
Sospiro.
Come va la vitaccia?
«Eh.»
Sospiro.
«Lasciamo perdere, va'.»
Ma cos'è successo?
«Ah, niente, gli ho chiesto di nuovo se voleva venir da me.»
Pausa.
«E mi ha detto di no.»
Lunga pausa.
Certo che te l'hanno fatta proprio grossa. Metterti questo bel giovane prete sotto il naso.
Risata.
È un agosto difficile, il tuo. Per fortuna che non fa troppo caldo.
«Infatti sto pensando seriamente.»
Pausa.
«Sai, se lui rimane qui, o io mi do una calmata definitiva o altrimenti non lo so.»
Com'è andata questa volta?
«Niente, mi ha detto di no e basta. Poi io domenica ero fuori tutto il giorno, l'ho visto ieri a pranzo, mi si è avvicinato e mi ha detto: pace e bene, buon appetito.»
Che significa cosa?
«Che non devo prendermela, che lui ha capito che quando io lo chiamo in realtà ci provo. E niente.»
Pausa.
Il sabato per te è un giorno difficile. Devi chiuderti in camera e gettare via la chiave.
«Lui era fuori, a parlare con un altro. Io mi sono avvicinato e gli ho detto: vuoi venire da me?
Lui mi ha guardato: no, no.

Una cosa molto semplice, però, insomma, c'è tutto un codice dietro.»

E come funziona questo codice?

«Sono cose che si capiscono, e se lui non viene significa che non vuole.»

E tu soffri.

«Sono stato molto male con me stesso, perché non sono in grado di controllarmi, porca miseria. Dovrei smetterla con queste cose. Non si può andare avanti così.»

Pausa.

Fai buoni propositi ma poi...

«Poi ci casco, vedi? Sono un pirla.»

Pausa.

«Sono un pirla.»

Ma lui rimane lì in pianta stabile?

«Non so per quanto, l'hanno mandato da noi per quella faccenda che gli è capitata. Magari resta qui anche un paio d'anni.»

Stai attento, due anni così e ci lasci le penne.

«No, me la devo far passare, me la devo assolutamente far passare.»

Hai preso una bella sbandata.

«Eh sì. Poi ogni volta che lo vedo sto male. Sai, quel non so che all'intestino. Questo struggimento viscerale.»

Pausa.

«Provo dei sentimenti. Insomma.»

Pausa.

«E purtroppo non c'è niente da fare.»

Pausa.

«Per due motivi. Primo perché è etero. Secondo perché è un sacerdote e vuole fare il sacerdote. Insomma, non vuole dedicarsi ad altre occupazioni.»

Pausa.

«Io a questo non ci penso, ma se lui fosse omosessuale potrei anche non piacergli. C'è anche questo da mettere in conto.»

È vero.
«Io dovrei rimanere al mio posto.»
Tu ci provi, ma poi ci ricaschi sempre. Come mai?
«Questa volta è successo che sabato mattina sono andato a officiare la messa con altri due. Toccava a lui presiedere. Ma abbiamo concelebrato io e altri due. Poi non so lui cos'ha detto durante la messa, fatto sta che un altro prete gli è andato a fare un'osservazione pignola. E lui alla fine è venuto a commentare con me un po' in confidenza. Sai, a me questa confidenza ha fatto scattare dentro delle cose.»
Pausa.
«Un po'... come dire, mi ha spinto ad andare un po'...Vabbe', dai, siamo tornati amici, via, dai.»
Di nuovo sullo stesso terreno.
«Tant'è che gli ho regalato una camicia mia, una camicia di lino che non metto.»
Sabato mattina.
«Nel pomeriggio. Gli ho detto: se ti piace te la do, perché a me non va bene. Lui mi ha ringraziato.
Della serie: altro amo gettato.
Forte di questi due ami, sabato sera gli ho chiesto se voleva venire in camera.»
E lui?
«Mi ha detto no e mi ha fatto capire: non ci provare.»
Comunque mi sembra che tu ci provi con educazione e rispetto.
«Sì, non gli ho mai messo una mano addosso. E cavoli. Ma non vorrei che si sentisse importunato.»
Questo dipende dalla consistenza delle tue avances.
«Magari poi lo fa per me perché pensa che soffro e sto male.»
E ti metteresti nei pasticci.
«Che poi, manco a farlo apposta, domenica viene a cercarmi uno in chiesa per dirmi che è stato mollato dalla sua donna. Disperato. Fuori di sé dalla disperazione. E chiede a me che cosa deve fare.

Io ho pensato: ma porca puttana, perché lo chiedi a me che sono più disperato di te? Insomma, sto male anch'io e devo venire a dare una mano a te? Ma roba da matti.»

È successo in confessione?

«No. Diceva "la amo, la amo". Ma porca miseria, proprio a me le vieni a dire, queste cose?»

Quanti anni ha questa persona?

«Circa quarantacinque anni. È anche un bell'uomo, fra l'altro.»

Ti tocca consolare gli altri.

«Ma guarda un po'.»

Anche tu hai chi ti consola, il tuo amico vescovo.

«Adesso è in vacanza.»

Tranquillo, vengo a trovarti io.

«Adesso mi trovo solo. I miei due amici partono, il vescovo non c'è, sono praticamente solo. E questo non è il massimo.»

Non preoccuparti, arrivo tra qualche giorno.

«Perfetto. Dai che ci divertiamo un po'.»

Quarantasette

Finalmente io e don Sergio riusciamo a incontrarci.

Più volte, tra la fine dell'estate e l'inverno inoltrato.

Lunghe serate, discrete bevute, grandi chiacchierate.

Tutte registrate.

Avevo visto giusto. Don Sergio aveva tanto da nascondere. E poco alla volta l'ha tirato fuori.

Anche in questo caso adotto una ricostruzione narrativa secca e asciutta.

Non contestualizzerò luoghi, piatti tipici, vini, per evitare che possano servire a ricostruire la vera identità del sacerdote.

Mi limito a riportare alcuni stralci delle nostre conversazioni, i più interessanti ai fini di questa inchiesta.

Come va con il prete africano?

«Pensa che gli hanno assegnato la stanza vicino alla mia.»

Non ci credo. Ma allora c'è qualcuno che ti vuole male.

«Spero di no, che non siano così maliziosi.»

Ma cosa è successo in questi mesi?

«È successo che ho cercato di adescarlo ancora.»

A essere sinceri non avevo alcun dubbio che lo avresti fatto.

«Io volevo soltanto parlargli.»

Cioè? Cos'hai combinato?

«Niente, sulla scorta di alcune sue manifestazioni di affetto io sono partito in quarta.»

Che tipo di manifestazioni?

«Un giorno a cena passa con la frutta e mi dice: "Senti, potrei venire

da te a scaricare Skype con il tuo computer?”. Considera che io ho la chiavetta e lui non ha la connessione a internet in camera sua.

Fa quello che deve fare, in dieci minuti. Poi mi chiede se può chiamare un amico africano. Mi è rimasto in camera un’ora e mezza a parlare nella sua cavolo di lingua con questo qui, e io come un deficiente ad aspettare che lui finisse.

Un’ora e mezza di tortura psicologica. Durante la quale, sai, dovevo tenere ferma la mano. Perché eravamo seduti vicini e per me la tentazione era enorme.»

Povero.

«Il giorno dopo torna da me alle otto e mezza del mattino e mi chiede la chiavetta in prestito. Mi dice che me la restituirà nel giro di un’ora al massimo.

Invece non si fa più vedere con la chiavetta.

Tu considera che nella chiavetta ho cento ore a disposizione in un mese, e alla fine mi avanzano sempre trenta o quaranta ore. Per cui mi fa anche comodo se qualcuno la usa.

Passa una settimana, una settimana in cui non ho potuto visitare i siti porno, come è mia consuetudine.»

Don Sergio si lancia in una fragorosa risata.

«Poi, un giorno, appena finito di mangiare, piomba in camera mia e mi chiede un accendino. Gli ho prestato il mio Dupont d’argento. Però gli ho detto di riportarmelo perché era un regalo e ci tenevo.

Passano tre giorni, la chiavetta non ritorna e neppure il Dupont.

Nel frattempo, una sera gli chiedo di venire da me, che avevo bisogno di fare una chiacchierata. Mi ha risposto no, no, no, no. Come se avessi la lebbra.

Il giorno dopo lo becco nel chiostro e gli chiedo di riportarmi la chiavetta e il Dupont. Fai conto che io non sono capace di fingere, per cui se sono incazzato posso usare tutte le infiorettature ma non ce n’è, si vede. Per cui quando l’ho chiamato si è subito accorto che c’era qualcosa che non andava e mi ha risposto con cipiglio molto serio.

La sera mi ritrovo subito fuori dalla porta della mia stanza la

chiavetta, l’accendino e la camicia di lino bianco che gli avevo regalato qualche tempo prima. Una camicia che io non mettevo, perché porto solo le camicie con i bottoncini. Quando gliel’ho regalata era anche appena stirata. Non l’ha mai indossata. Me l’ha fatta trovare appesa dietro la porta così come gliel’avevo data.»

E tu cos’hai fatto?

«Da quella volta lì non ci parliamo più. Ci ignoriamo, nemmeno il buongiorno. Poi io stavo male per questa cosa, stavo male. Ne ho parlato con il priore e gli ho detto guarda che sta succedendo questo e questo.»

Che gli hai detto al priore?

«Tutta la verità. Lui sa che sono gay, sa tutta la storia della mia vita.»

Bravo, sei una persona onesta.

«Quindi ho parlato con il priore. Lui mi ha detto che in effetti l’africano è un po’ troppo espansivo, ma mi ha detto di non preoccuparmi perché era tutto a posto e non sarebbe successo nulla. Gli avrebbe parlato lui. Anche perché quella sera ho chiesto al priore di poter rimanere lì.»

In che senso? Fammi capire.

«Sai, io in questo posto sono in appoggio, in teoria per due anni. Ma mi trovo bene e vorrei rimanere, anche perché dove vado? Di tornare in una parrocchia non ci penso proprio.»

Perché non vuoi una parrocchia?

«No, odio i paesi, non li sopporto, non li reggo.»

Loro ti ci manderebbero anche.

«Per fortuna il vescovo mi capisce, sa bene quali siano le mie esigenze, i miei problemi. Infatti quando ho detto al vescovo che voglio rimanere qui lui si è detto favorevole.»

Dopo che hai parlato con il priore è cambiato qualcosa con l’africano?

«Se lui dice buongiorno io rispondo buongiorno. Non è che lo dica sempre. Però io ho fatto un passo. Vado a concelebrare messa con lui, anche perché mi viene bene come orario. E sai, quando si concelebra

ci si scambia il segno della pace. E quindi lo abbiamo fatto. Come vedi non c'è rancore da parte sua. Anzi, il ragazzo sta cercando di fare il gioco mio.»

In che senso?

«Sai, io gli avevo raccontato dei miei sentimenti per lui, e lui mi aveva detto che era meglio che io stessi attento. Ecco perché sta facendo il gioco mio: mi tiene a dovuta distanza.»

Mi sembra una brava persona.

«Ho avuto dei momenti di odio nei suoi confronti, che in certi momenti sono sfociati in razzismo. Camminavo per la città e se mi trovavo una persona nera davanti gli urlavo: "Torna in Africa, bastardo".»

Non ci credo.

Don Sergio ride.

«Sì. Maledetto, torna in Africa. Ho rischiato di fare a botte.»

Sei straordinario.

Ridiamo tutti e due.

«Io non sono razzista, ma per un periodo non ce l'ho fatta.»

Per fortuna che questo tuo prete non era un terrone come me, perché altrimenti te la prendevi con me.

«No, con i terroni no. Perché il primo grande amore della mia vita è stato un terrone: un ragazzo pugliese.»

In che rapporti siete, adesso, tu e l'africano?

«Freddi, cordiali. Io non ce l'ho con lui. Il vescovo mi ha detto: è un ragazzo. In effetti potrebbe essere mio figlio.

Il vescovo, che sa tutte queste cose, anche i miei rigurgiti razzisti, l'ultima volta che abbiamo parlato mi ha chiesto: come va con l'africano? Fa l'africano? Ma è un ragazzino, lascialo perdere.»

Certo che è una bella fortuna avere un vescovo così comprensivo.

«È un'ulteriore dimostrazione dell'amore preferenziale di Dio nei miei confronti.»

Bella questa frase.

«Ho motivo di credere che il Signore nei miei confronti abbia un

occhio benevolo.»

Perché sei convinto di ciò?

«Perché ne ho combinate di tutti colori. O il Signore ha il senso dell'umorismo oppure la sua misericordia è veramente infinita.»

Fammi un esempio.

«Me le ha facilitate tutte, tutte.»

Un esempio.

«Per esempio quello che mi è successo dopo la storia con il musulmano e il cannone che ci siamo fatti.»

Non capisco.

«Non te l'ho raccontata, questa storia?»

No. È successa prima o dopo il periodo passato a Trento?

«Dopo. Fai conto che dopo Trento ho tentato il suicidio due volte.»

Come?

«Ho preso pastiglie, psicofarmaci, quelli che prendevo per dormire e per la depressione. Ne ho ingoiati a chili, a chili. Sono stato una settimana in coma.»

La storia con il musulmano?

«Un giorno vado al parco con il cane, un cane socievole, che va incontro a questo ragazzetto iracheno di una trentina d'anni. Molto socievole, bel tipo. Il mio cane incomincia a fargli le feste. Ci mettiamo a parlare, ci sediamo sulle panche di legno. Parliamo per un'ora. Poi mi chiede se ci vediamo il giorno dopo.

È successo che ci si vedeva ogni pomeriggio. Finché un giorno l'ho invitato a casa mia per un caffè. Dopo il caffè questo tipo mi guarda con i soliti occhi da gatto. Chiede di andare in bagno. Quando ritorna, sempre con gli occhi da gatto, mi prende la testa e mi bacia in bocca. È fatta.

Il ragazzo non è che lo facesse gratis, sai? La mancetta dovevo dargliela e gliela davo volentieri.

Lui era molto educato: sai, ho problemi, non riesco a trovare lavoro... E via, scappava la mancetta.

Finché a un certo punto mi viene la sana idea di farci un cannone.

Telefono a un mio amico, gli chiedo di procurarci la droga. Ero in vena di spendere: cento euro. Mi ha dato una roba che non finiva più.

Andiamo a casa mia, ci facciamo questa roba e ho avuto un momento di buio. Fatto sta che mi sono ritrovato, sempre a casa mia, con il mio parroco e i carabinieri. Io nuotavo sul pavimento, convinto di essere al mare, e palpavo i coglioni a un carabiniere.»

Rido, non riesco a trattenere una grande risata.

«Dicendogli: tu sei quello della fiction *Carabinieri*.»

Com'è finita?

«È finita che mi hanno cacciato dalla diocesi. Mi hanno detto di fare le valigie e trovare un'altra sistemazione. Per fortuna mi ha chiamato il vescovo di un'altra diocesi.»

Mi avevi parlato della pornografia. Che siti frequenti?

«Solo siti gay. Ce ne sono una infinità. Ma sono sempre gli stessi modelli.»

Quando navighi? La sera?

«Nei momenti di noia. Mi piace mescolare il sacro e il profano. Per cui, dopo due ore di studio di testi biblici, a un certo momento mi rompo i coglioni, accendo il computer e mi butto sui siti porno.»

Anch'io amo la pornografia.

«Ma sì, la pornografia è la salvezza dell'umanità. Il vescovo mi ha detto una cosa, un giorno: piuttosto che andare in giro a far danni, sfogati su internet. Non è il massimo che tu rimanga lì, ma insomma meglio così. Secondo lui, il mio problema è legato alla sfera affettiva e sessuale e ci dovrò fare i conti per tutta la vita.»

«Adesso stiamo passando in una via storica di questa città.»

Perché storica?

«Non perché sia successo qualcosa di particolare, è storica per me. Quando avevo ventun anni ci abitava un tipo che avevo conosciuto nei luoghi di quello che adesso si chiama cruising e prima battuage.

Questo qui era sposato, ci siamo trovati e mi ha detto che voleva

avere una relazione con me. Ho sbavato per lui. Sono passato sotto casa sua per sei mesi. Facevo avanti e indietro ad aspettare lui che tornava dal lavoro. Fino a quando sua moglie ha capito la situazione e si è messa di mezzo.

Sotto queste finestre ho consumato le suole delle scarpe.»

Avevi ventun anni. Non eri ancora prete, giusto?

«No, ero all'università, sono entrato in seminario a ventiquattro anni e sono diventato prete a ventinove.»

Quando avevi già la tua bella esperienza alle spalle.

«Anche troppa.»

Come hai deciso di fare questo salto?

«Guarda, io sono sempre stato molto vicino alla Chiesa, fin da quando ero bambino. Ci avevo pensato molte volte, già a quattordici anni.

Finito il liceo ho fatto il militare, poi l'università, finché questa cosa è esplosa e ho detto: adesso basta, faccio quello che voglio fare. Non è che mi è apparsa la Madonna per tirarmi dentro.»

Hai sempre avuto rapporti omosessuali?

«Sempre.»

Mai stato con una donna?

«Ho avuto una ragazza quando avevo sedici anni, ma perché lei si era innamorata di me. Io proprio no.»

E la prima volta che hai vissuto una relazione sessuale quando è stato?

«A dodici anni.»

Con un uomo o una donna?

«Uomo, mio compagno di scuola.»

Giochini.

«Insomma. Non proprio dei giochini, era molto di più.»

Ti piace confessare.

«Non mi dispiace, certo che ci vuole una grande pazienza. Ogni

tanto arriva gente che ti fa incazzare. Sono quelli che ti vogliono confessare i peccati degli altri. Quando capisco che è così li stoppo.»

Confessare i peccati degli altri? Non capisco.

«Nei condomini è difficile andare d'accordo. Spesso arriva gente alle prese con liti condominiali. Allora io capisco qual è il retroterra. Questa gente si sente in colpa perché si incazza con quello del piano di sopra o di sotto. Però quando arrivano e iniziano a elencare i comportamenti dei vicini io dico subito: alt, confessi i suoi, di peccati, non quelli degli altri.

In realtà questa gente viene per sfogarsi. Il problema è che fuori dal confessionale c'è gente che aspetta e si incazza.»

Ma ti succede mai che arrivi qualcuno e ti confessi problemi di carattere sessuale?

«Certo.»

Anche ragazzi che ti confessano di aver scoperto di essere omosessuali e ti chiedono cosa fare?

«Sì.»

E tu cosa gli dici?

«Io ascolto con grande pazienza.»

Fammi un esempio.

«C'è un ragazzo che convive con il suo compagno, è sieropositivo, ha delle forme di autolesionismo tremende. Viene a confessarsi, ma siccome si ferma troppo tempo gli ho dato il mio numero di telefono e l'ho invitato a chiamarmi per parlare fuori dal confessionale. Fra l'altro il suo psicologo è un mio amico, gay anche lui, per cui si è creato una sorta di staff di assistenza.»

Altri casi?

«Adesso c'è uno, molto intelligente e molto sensibile. Ha trovato una ragazza e non mi ha più cercato.»

La famosa tensione sessuale che si instaura tra il sacerdote e il fedele durante la confessione esiste per davvero o è una leggenda metropolitana?

«Esiste. È un rapporto unico, se ci pensi. Arriva una persona e ti

racconta tutto di sé, fin nei minimi particolari. È chiaro che tu che ascolti sei coinvolto in questa cosa, lo sei umanamente, oltre che come sacerdote. Scatta un interesse che può diventare anche morboso.»

A te è successo?

«In confessionale mi arriva uno, un tipo splendido, veramente un bel ragazzo, sui vent'anni. Fisicaccio. Mi arriva in maglietta attillata e pantaloni corti. Comincia a raccontarmi che ha una ragazza che sta lontano, quindi si vedono solo di rado. Per cui lui con la masturbazione ci dà dentro. È rimasto un po' a raccontarmi i particolari. A uno come me, frequentatore incallito di siti porno, ti lascio immaginare cosa non ha procurato.»

Dai Padri Venturini quanto tempo sei rimasto?

«Due anni.»

E come hai passato quei due anni della tua vita?

«Lavorando e pregando.»

Preghiere?

«Ogni mattina alle sette c'erano le lodi e la messa. Alla sera c'erano l'adorazione eucaristica e i vespri.»

Su cosa si punta di più, in vista del recupero dei sacerdoti?

«Sulla vita comunitaria. Si sta bene, ci si rilassa.»

Ma il tuo problema principale qual era?

«Bevevo, bevevo forte. Bevo ancora adesso.»

Al punto da diventare alcolizzato?

«Io bevo a periodi, per cui stasera con te ci sto dando dentro. Ma erano giorni che non toccavo una goccia. Non sono come quelli che al mattino se non hanno un bicchierino di grappa si sentono male. Non sono arrivato a questi livelli, magari ci arriverò. Chi lo sa. Per il momento no. Rimango dei giorni, delle settimane senza bere. Ma quando c'è da fare la seratina si fa.»

Per fortuna, direi.

«Il problema è che quando faccio la seratina mia, io non mi

risparmio, capisci?»

Mi dicevi che sei stato per un periodo in America Latina.
«Certo.»
Com'è che hai deciso di andare così lontano?
«Facevo il parroco in un paese bellissimo, ho conosciuto un ragazzo giordano. Con cui non c'è stato niente, solo una grande amicizia che dura ancora adesso. Un giorno mi ha detto che andava in Giordania e mi ha invitato ad andare con lui. Sono andato dal mio superiore, gli ho detto che mi prendevo un mese, al quale avevo peraltro diritto, e sono partito.
Durante quel mese abbiamo noleggiato una macchina e abbiamo viaggiato per tutta la Giordania, uno tra i luoghi più belli da un punto di vista paesaggistico e storico.
Fatto sta che torno dalla Giordania con un grande desiderio: quello di farla finita con il mondo occidentale e di andarmene in missione.»
Cosa ti era successo? Folgorato sulla via di Amman?
«Lì non è che avessi avuto esperienze...»
Pausa.
«Era...»
Pausa.
«Cosa vuoi...»
Pausa.
«Era un clima che mi portava fuori dalla mia vita di occidentale.»
Pausa.
«Il senso del tempo. Il modo di vivere. Tutto.»
Amanti?
«Tanti.»
Età?
Pausa.
Voglio la verità.
«Dai quattordici fino ai venti, trenta.»
Pausa.

«Una meraviglia, una meraviglia.»
Dove li trovavi?
«Dappertutto. Il mio amico mi diceva di non uscire da solo perché è pericoloso, la polizia era capace di portarti dentro anche senza motivo. Ma io non mi abituavo al loro modo di vivere. Io normalmente sono sveglio alle cinque del mattino. Loro hanno la sveglia alle dieci e fanno colazione alle undici, alle quattro del pomeriggio si pranza e la sera alle undici si cena. Io diventavo matto, non potevo, non potevo. Per cui mi alzavo alle cinque, andavo a fare la doccia, poi uscivo fuori casa e me ne andavo in giro per la città.
Città che dormiva.
Io passeggiavo, andavo in giro, godevo di questa cosa.
Poi alle nove e mezzo, quando apriva il caffè, mi piazzavo lì, bevevo e fumavo il narghilè, con grande stupore del mio amico che diceva che ero diventato più giordano di lui. Poi mi facevo il mio giro per il suk, e lì, guarda...»
Pausa.
«Ehhhhh.»
Pausa.
«Lì è una meraviglia, una meraviglia. C'era di tutto.»
Pausa.
«Io all'epoca avevo poco più di trent'anni, abbronzato, barba lunga, sembravo uno di loro, vestivo come loro. E quando passavo per il mercato partivano delle occhiate, ma delle occhiate...»
Quindi le storie nascevano così.
«Ad Amman, in un caffè, arriviamo, beviamo, fumiamo. C'era il cameriere incaricato di cambiare i carboni. Questo qui sfacciato arriva da me e si comincia a toccare il pacco.»
Quanti anni?
«Avrà avuto quindici anni, un ragazzino.»
Un ragazzino.
«Poi se ne va verso l'ingresso del caffè, mi guarda e mi fa vedere la sua erezione. Una roba, ma una roba...»

E tu sei impazzito.
«Figurati. Il mio amico si è accorto che i miei occhi andavano in una certa direzione e mi ha detto: andiamo via da qui, perché questo è un brutto posto.
Un brutto posto? Questo è il paradiso, cazzo!»
Ride.
«Mamma mia.»
E cosa è successo?
«Non è successo nulla, purtroppo. Se fossi stato solo...»
In un mese lì non oso immaginare.
«Sciambola! Dopo questo mese infatti mi è venuta voglia di andare via dal mondo occidentale, dagli schemi, da queste cose. Allora vado dal vescovo e gli chiedo di mandarmi in missione.»
E lui?
«Lui mi voleva e mi vuole molto bene. Se io gli chiedo la luna lui me la dà.»
Che fortuna.
«Altro segno della misericordia di Dio nei miei confronti.»
Lasciamo perdere Dio, che se si incazza ci fa secchi tutte e due, stasera.
«Allora il vescovo mi dice: dove vuoi andare? E io: mi mandi in Africa.»
E che è successo?
«Lui doveva partire per l'Africa, a far visita ai suoi missionari, e mi dice: ti trovo un posto, quando torno ti ci mando. Poi non si fa più sentire, stranamente, e quando torna vado a trovarlo. Lui sull'Africa non è convinto ma mi dice: stai tranquillo che se il Signore ti chiama per andare in missione un posto te lo troviamo. Ma poi vengo a sapere la verità: i miei genitori erano andati a trovarlo di nascosto e lo avevano pregato di non mandarmi. Comunque, alla fine mi dice che se voglio posso andare in Sudamerica.»
Dove sei rimasto per quanto tempo?
«Tre anni.»

Non oso immaginare.
«I tre anni più belli della mia vita. Per un prete, l'America Latina è il massimo. Hai gente che ti segue, che ti apprezza, che è disposta ad aiutarti. Gente che non ti giudica. Gente che non sa cosa siano il pettegolezzo e la calunnia. Sono innocenti, da questo punto di vista.»
E dall'altro punto di vista?
«Guarda, gente bellissima.»
E tu ne hai approfittato, immagino.
«La mia prima storia è stata con un tipo che ho conosciuto nella grande piazza della città. Un ragazzino con lo zainetto sulle spalle che stava andando a scuola.»
Età?
«Boh, aveva lo zainetto da studente. Non so, un ragazzino che va a scuola.
Io stavo uscendo dalla stazione, lui mi guarda, io lo guardo, ci guardiamo. Lì vige una legge in base alla quale i maschi non guardano i maschi, a meno che... Quindi quando uno ti guarda tu vai sul sicuro che quello ci sta.
Io mi avvio verso i giardinetti, dopo un po' arriva lui, ci sediamo su una panchina sotto un albero con fiori enormi come le magnolie e cominciamo.
Poi ci diamo appuntamento per la sera stessa. Così ci siamo visti e poi, poi lì...
Quella è una città dove vige tolleranza assoluta. Nessuna forma di giudizio verso chi è gay. Pensa che ci sono molti cinema multisala a luci rosse con sale riservate agli omosessuali.
Poi ci sono varie stazioni, specialmente le due principali, dove la gente non va nei bagni solo per fare la pipì.»
Stazioni ferroviarie?
«Della metropolitana. E lì, guarda, uno spettacolo.»
Quante ne hai combinate?
«In quei tre anni sono tornato in Italia solo una volta, per un mesetto. Mi telefona il mio compagno di seminario, innamorato di

me, innamoratissimo di me, e mi chiede di portarlo con me lì.»

Anche lui prete, giusto?

«Sì. Allora partiamo. Avresti dovuto vedere le scene in aereo. Io sono un tipo che ama stuzzicare, lui è uno insofferente. Avresti dovuto vedere le scene.»

Non oso immaginare.

«Finalmente atterriamo. Ed è un miracolo che alla dogana non ci abbiano mandati indietro, perché lui è arrivato con una valigia piena di pasta. Poi finalmente arriviamo a casa e lui mi dice: dai, portami nei posti dove si batte.»

Subito.

«Subito. Allora lo porto a fare una visita. E lui diventava matto. Anche perché trovava. Lì ce n'è per tutti. Per tutti.»

Prostituti?

«No, no, non a pagamento. Fatto sta che stavamo tornando a casa, eravamo in treno, e nel treno di fronte c'è uno che lo guarda. Tutta una cosa di sguardi da un treno all'altro. Lui prende, scende e va.

Gli dico: per favore, non metterti nei guai.

Ritorna dopo sei ore, fuori di sé, e mi racconta che dopo avergli fatto le moine quello l'ha portato a casa. Lì ha tirato fuori un tesserino e gli ha detto di essere un poliziotto in borghese.

Gli dico: ma sei cretino?

E lui: mi ha detto che se non gli davo cento dollari non mi lasciava andare.

E io: ma sei scemo? Ti ha fregato. Ti ha fregato.

Lui era tutto impaurito. Lo prendo in giro ancora adesso.»

Poi cos'è successo?

«Sono dovuto tornare per grossi problemi di famiglia.»

Che sfiga.

«Puoi dirlo forte. Stavo proprio bene, lì. Mi facevo i cazzi miei. Il modo in cui loro vedono il prete è diverso dal nostro. Non hanno questa ossessione del sacro che abbiamo noi. Il prete per loro è una specie di membro della famiglia, al quale si perdona tutto, tutto.

Il prete con cui abitavo io ha avuto una storia con una donna, riconosciuta da tutti. Anche perché lei poi l'ha ricattato con false analisi di gravidanza. Pensa che il consiglio pastorale si è riunito è si è schierato dalla parte del parroco. Il vescovo è andato in parrocchia a difendere il prete a spada tratta. Non solo. Lo ha addirittura promosso. Quel vescovo era un grande.

Pensa che una sera un prete di una parrocchia vicina si sente male e lo portano in ospedale. Avvisano il vescovo, lui ci chiede di andarlo a prendere e in piena notte andiamo insieme in ospedale. Tutto un altro mondo.»

Peccato che tu non sia rimasto lì.

«Sarebbe stata la mia salvezza e la mia dannazione.»

Qui mi sembri più frustrato.

«Anche chiacchierato, specie da parte dei preti.»

In America queste storie le hai avute fuori dalla chiesa o anche in ambito parrocchiale?

«No, le ho avute anche in ambito parrocchiale.»

Cioè?

«C'era un ragazzino di quattordici anni al quale io stavo molto simpatico. Era una meraviglia. Una meraviglia.»

Chierichetto?

«No, era amico della segretaria della parrocchia. Veniva lì il pomeriggio, dopo la scuola. Io abitavo nel collegio al piano di sopra. Lui veniva da me, faceva i compiti. Poi, sai, ridi, scherzi, i latinoamericani sono molto liberi, per cui una toccata di qua, una toccata di là, alla fine è andata.»

Una volta o più volte?

«Tante volte.»

Altre storie?

«Un militare. Ci siamo beccati una sera vicino alla stazione. Lui girava in divisa, mi si avvicina e mi chiede una sigaretta, io gliela do e gli dico: "che figo". Lui si arrabbia e mi dice: "come ti permetti, non vedi che ho una divisa". Poi si calma andiamo a fare un giro in

motorino e mi fa capire che ci sta. Ma lui pippava.»

Cocaina, quindi?

«Sì, abbiamo passato una notte intera a pippare e abbiamo concluso il tutto nel mio appartamento al collegio. Era splendido, aveva i capelli color bronzo, gli occhi verdi e la carnagione olivastra. Una meraviglia, un capolavoro, un capolavoro.»

E qui, dove vivi adesso, come va?

«Questo è un paese bigotto. Io non sopporto questa esaltazione del mondo gay che avviene attraverso i Gay Pride e queste manifestazioni qui.»

Perché non ti piacciono?

«Mi danno terribilmente fastidio, perché alla fine è la stessa ideologia che passa nella pornografia. Cioè il maschio depilato, palestrato, quello è gay. Mi sono fatto alcuni giri su siti gay, leggo le recensioni dei libri e mi sembra un mondo che si autoghettizza, un mondo di gente di plastica, dove non c'è niente di vero, dove non ci sono sentimenti ma solo sesso. Nulla di vero. Solo un mondo profondamente vanesio, frivolo. Questo è il mondo postmoderno, dove si esalta la fugacità dei sentimenti, dove non c'è nulla di fondamentale. Quello che è fondamentale viene considerato dogmatico e di conseguenza deve essere eliminato.

Quando i dogmi non esistono nella filosofia o nella fede, può andarmi anche bene, ma quando non esistono nel campo della morale allora è un bel problema.

È un mondo nel quale non mi ritrovo, assolutamente.»

Non ti piace la rappresentazione che viene fatta della realtà.

«Viviamo in un mondo dove tutto è rappresentazione, dove tutto è apparire, dove c'è quest'ansia smodata di diventare qualcuno, di arrivare, addirittura raccontando le cose più truci in televisione.»

Ti sei mai innamorato?

«Tanti anni fa. Adesso non voglio niente, credimi, non voglio niente. Vivo la mia sessualità come una maledizione, alla fine.»

Addirittura?

«Perché io penso che l'omosessualità sia una malattia.»

Perché dici questo?

«Perché lo sento, che c'è qualcosa che non funziona. Che non funziona a livello di relazioni. Quando parlo con gli esperti loro mi dicono: ma cosa pensi, che gli eterosessuali siano migliori? No, penso che abbiano le loro pulsioni, ma hanno una stabilità di relazioni maggiore. E questa è una condizione di salute, di salute psichica.»

Forse è perché provi attrazione per i più giovani.

«No, non è tanto quello il discorso. Il punto è che l'omosessualità passa attraverso relazioni impossibili.»

Stai dicendo che nell'impossibile tutto diventa possibile?

«Bravo.»

Una volta che hai saltato la staccionata, dall'altra parte tutto è lecito.

«Esatto, tutto va bene.»

Questa è un'affermazione profonda.

«Va bene una cosa che è di regola tra gli omosessuali, ovvero l'infedeltà. Anche l'eterosessuale è infedele, ma ha delle motivazioni per essere fedele che il gay invece non ha. Questo perché il rapporto gay nasce come rapporto in primo luogo sessuale, e solo dopo, forse, diventa qualcosa in più.»

Fin dove sei sceso come limite di età nelle tue relazioni?

«Quattordici anni.»

E hai avuto pulsioni o fantasie verso ragazzi più piccoli di quattordici anni?

«Certo, sì, certo.»

Tipo?

«C'è un bimbo di undici anni che viene a farmi da chierichetto che è uno splendore. Bellissimo. Biondo, palpebre pesanti che gli danno l'aria da gatto, la famosa aria da gatto. Due labbra che sono una meraviglia.»

Da quanto ce l'hai lì?

«Da qualche mese.»

E c'è stato qualche approccio?

«Ma scherzi? Me ne guardo bene. Assolutamente no. Sarebbe un massacro. Non ci penso proprio.»

Quindi dici che è possibile vincere le pulsioni di natura pedofila?

«Io distinguo la fantasia dalla realtà. Però riconosco che c'è gente che non ci riesce. Io sono convinto che siano cose che hanno tutti, anche gli eterosessuali. La fantasia è smisurata, l'importante è riuscire a controllarla e non farla diventare il principio del piacere.»

Tu dove metti l'asticella?

«Nella coscienza. Nella legge morale che ognuno si porta dentro. Uno sa che non può abusare di una persona molto più piccola.»

Come passi le tue giornate?

«Io non sono parroco. Un parroco ha diversi impegni, deve celebrare messa, andare a far visita agli ammalati, incombenze di carattere amministrativo, incontri, catechismo, tutte queste cose qui. Per cui se uno ha una parrocchia grossa, di tempo libero gliene rimane ben poco.

Io invece faccio le confessioni, un paio d'ore al giorno, al mattino, nella penitenzieria. Poi la messa, una al giorno.»

Ma questa è la prassi o un trattamento di favore?

«Trattamento di favore.»

Perché ti viene concesso?

«Perché il vescovo non sapeva dove mettermi, poi mi ha sistemato qui e qui rimarrò.»

Ma non ti annoi con tutto questo tempo libero?

«No, no, assolutamente.»

E cosa fai durante il giorno?

«Leggo, studio, faccio una passeggiata, un giro in bicicletta. Tante volte poi mi capita di parlare con qualcuno che chiede un incontro al di fuori dalla confessione.»

Ti piace questa dimensione?

«Sì, mi ci ritrovo.»

Sono tanti i preti che come te godono di questi privilegi?

«No. Siamo pochi. Perché vedo nell'ambito della diocesi tanta gente oberata di impegni, stanca, demotivata.»

Solo per una questione di orari o c'è dell'altro?

«Non è facile per noi preti. Oggi non hai più neppure una grande risposta dalla gente, le chiese si svuotano sempre di più.»

Si svuotano anche di preti. Meno preti, stesse parrocchie, uguale più parrocchie a prete. In tanti paesi europei, ormai, ogni prete ha in media tre parrocchie da mandare avanti e deve correre da una parte all'altra. Poi però trovo gente come te con tanto tempo a disposizione. Come mai?

«Io sono un caso particolare, patologico.»

E ti devono trattare con i guanti.

«Proprio così.»

Ma nessuno ti fa un discorso di questo genere: prenditi una parrocchia o te ne vai fuori dai piedi?

«No, la parrocchia va data a chi ci sta bene.»

Mentre tu rischi di fare casini.

«Bravo.»

Nella mia azienda mi dicono: o alzi il culo e lavori o non ti posso tenere qui a leggere.

«Ma la Chiesa non risponde a criteri di efficienza. Le persone vanno recuperate, aiutate. Nel mio caso non mi possono certo lasciare solo, perché Dio sa cosa potrei combinare.»

Il tuo futuro come lo vedi?

«Non lo so. Intanto è legato alla presenza di questo vescovo. Fino a quando c'è lui non dovrei avere problemi, quindi per una quindicina d'anni dovrei essere a posto. Poi si vedrà.»

Non pensi a qualche altra fuga da missionario?

«Guarda, ho i genitori anziani, devo badare a loro. Poi si può vedere. Ma io non faccio tanti programmi, vivo alla giornata e prendo la vita così come viene.»

Non è il massimo.

«Sono sempre stato così, per carattere. Sono disordinato, cambio

spesso idea.»

Ma tu non vivi il contrasto tra quello che predichi e quello che sei nella tua vita?

«Guarda, io nelle mie prediche evito ogni discorso di carattere morale. Anche perché non è quello il luogo in cui si fa la morale. Nella predica annuncio e spiego la parola di Dio. E commento quella. Poi le conseguenze ognuno le tira per sé e per la propria vita. Ma il mio dev'essere un annuncio di speranza, non un giudizio sulla mia vita o su quella degli altri. Perché per questo ci sono altre sedi.»

Però ci sono tanti sacerdoti che fanno la morale.

«Certo, perché per molti la predica diventa uno sfogo. In un modo o nell'altro ci si deve sfogare.»

Già, in un modo o nell'altro ci si deve sfogare.

Quarantotto

Le vicissitudini di don Sergio, al di là delle già note questioni sull'efficacia delle misure interne di contrasto al fenomeno e sulla cultura della segretezza sempre molto forte ai vertici delle diocesi, ci portano dritti a un grande dilemma: il pedofilo può imparare a gestire le proprie inclinazioni e pulsioni sessuali? Può elaborare fantasie come don Sergio sul chierichetto undicenne ed essere capace di farle rimanere tali?

Alcuni esperti sostengono di sì. Fra questi, il professor Klaus Beier, dell'istituto di scienze e medicina sessuale della clinica universitaria Charité di Berlino, promotore nel 2005 della campagna *Lieben Sie Kinder mehr als Ihnen Lieb ist?*, "Le piacciono i bambini più di quanto le faccia piacere?".

Con questa iniziativa, il centro medico berlinese ha pubblicizzato il suo servizio gratuito di aiuto terapeutico e consulenza indirizzato a uomini che nutrono fantasie sessuali su bambini e giovanissimi ma che sono determinati a non passare all'azione. Le porte sono aperte a tutti, anche a chi ammette di aver già commesso abusi su minori in passato.

Klaus Beier merita una visita.

Ci diamo appuntamento nel quartiere Mitte, a Berlino, non lontano dalla clinica dove lavora.

Dalle sue prime parole capisco che il mio interlocutore è un uomo diretto e schietto: «Se vogliamo davvero prevenire l'abuso sessuale sui minori, dobbiamo innanzitutto avere chiaro che esiste un vasto spettro di inclinazioni sessuali innate e inalterabili che deviano in varia misura dalla media. Quando si affronta il campo delle

implicazioni della pedofilia, è importante fare dei distinguo. Le fantasie sessuali che il pedofilo nutre nei confronti di un minore non sono di per sé moralmente riprovevoli. Esse, al contrario, vanno considerate lecite, perché espressione di un'inclinazione sessuale innata e immodificabile, che in nessun modo dipende dalla sua volontà.

Solo nel momento in cui decide di passare all'azione e di trasformare quelle fantasie in veri e propri atti sessuali il pedofilo compie un atto grave, sia dal punto di vista morale sia da quello legale».

Insomma, non va punito l'occhio languido, ma la mano morta.

La mia semplificazione sarà anche brutale, ma la sostanza è questa. La condanna morale del pedofilo non deve mai scavare nelle sue inclinazioni.

Il punto di partenza per affrontare il problema, sostiene Beier, è l'accettazione serena della propria inclinazione.

«La nostra filosofia è quella di insegnare al pedofilo a prendere coscienza delle proprie fantasie sessuali, perché solo in questo modo può riuscire a gestirle. Dopo di che va intrapreso un percorso di accettazione della propria sessualità. Imparando però a controllare gli atti, anche avendo coscienza della gravità delle conseguenze che producono sulle vittime.

Nei casi più acuti, si fa ricorso ai farmaci che calmano il desiderio.

I pedofili devono affidarsi con serenità a strutture mediche specializzate come la nostra. Nessuno li giudica per le loro azioni. Ricevono aiuto psicologico e farmacologico per non commettere reati.»

Mentre il professor Beier parla, mi viene in mente la descrizione di don Sergio sulla vita all'interno del centro dei Padri Venturini, dove la Chiesa pensa di curare i preti pedofili per poi riammetterli alla vita ecclesiale e portarli di nuovo a contatto con la comunità dei fedeli.

Dico “pensa di curare” perché, come la vicenda di don Sergio insegna, quello che viene fatto lì dentro serve a poco.

E mi chiedo a cosa possano servire la preghiera e le sedute di terapia singola o di gruppo una volta alla settimana, nel caso di un sacerdote che ha violato o pensato di violare la sfera intima di un minore.

Certo, di quello che succede dentro i centri dei Padri Venturini sappiamo ben poco. Così come sappiamo ben poco di tutte le questioni calde che toccano la Chiesa cattolica. Ma questo non è certo per colpa nostra.

Questa è la linea dei vescovi e del Vaticano: silenzio, copertura, opacità.

Ho chiamato e richiamato la struttura dei Padri Venturini. Pronto ad andare a trovarli e magari passare un po’ di tempo al suo interno. Pronto a rivedere alcune considerazioni, visto che, in mancanza della parola della controparte, non possono che essere parziali.

Non se ne parla. Punto e basta.

Questo è il cancro peggiore che corrode la Chiesa dall’interno. Un cancro che ha sparso metastasi ovunque.

I giorni della Chiesa Cattolica Romana potrebbero essere contati.

Il professor Beier ha portato con sé alcuni dossier con studi e dati statistici. Il programma della clinica universitaria Charité è partito nel 2004.

L’istituto ha ricevuto 928 richieste da parte di pedofili. Ben 428 hanno concluso la fase diagnostica iniziale, ma finora solo 41 hanno portato a termine la terapia. Metà di loro aveva già cercato aiuto terapeutico in passato, ma senza successo. La provenienza sociale è varia. L’età media è trentanove anni. Quella in cui hanno preso coscienza della propria inclinazione sessuale è ventidue.

«I risultati sono molto incoraggianti. A conclusione della terapia, in gran parte di questi pazienti si registra una diminuzione delle distorsioni cognitive e un netto aumento di empatia nei confronti delle potenziali vittime. In sostanza si affievoliscono i fattori

psicologici considerati a rischio. Circa un quinto chiede la somministrazione di farmaci per diminuire il desiderio sessuale.»

Molti dei pazienti di Beier sono sacerdoti.

«Il pedofilo vive nella paura di essere scoperto e messo al bando dalla società. Ai suoi occhi, la Chiesa cattolica appare come un porto sicuro dove trovare accoglienza e comprensione. Grazie all'istituzione del celibato, nessuno porrà più loro domande imbarazzanti. Ma soprattutto, il celibato appare ai loro occhi come uno strumento per vincere le proprie inclinazioni. Molti pedofili prendono i voti nella speranza di riuscire così a eliminarle, annullarle, lasciarle per sempre alle spalle.

Niente di più sbagliato. Questo non è possibile. La soluzione non è vergognarsi, colpevolizzarsi per le proprie fantasie sessuali. Inutile cercare di reprimerle, cresceranno più forti.»

Se ho capito bene, la tesi di Beier è questa: per contrastare in maniera efficace il problema della pedofilia, la società dovrebbe innanzitutto imparare a non stigmatizzare i pedofili per un'inclinazione sessuale che non è frutto di libero arbitrio. Solo in questo modo loro possono uscire allo scoperto e farsi aiutare in strutture specializzate. Chiaro che, a questo punto, ci sarebbe bisogno di personale medico preparato.

«Il problema è che, allo stato attuale, non c'è tanta gente specializzata, sia in Germania sia nel resto del mondo. Mancano corsi di preparazione volti ad affrontare queste tematiche.»

Eppure la pedofilia è un fenomeno diffuso e con costi sociali molto elevati. Solo in Germania si contano oltre 250.000 persone con questi problemi.

«Ma fino a oggi la società ha preferito il paraocchi. Ci si illude che basti arrestare qualcuno di tanto in tanto e poi darne notizia al telegiornale.»

Quarantanove

Se qualcuno nutre dubbi sulla possibilità di guarigione di un prete pedofilo, il caso di Laurent-Marie Brillaud non aiuta certo a dissiparli.

Siamo in Francia. Brillaud è un sacerdote esperto di arte sacra e storia della Chiesa. Nel 1996 fa delle avances a un adolescente e passa una notte in albergo con lui. Viene condannato a diciotto mesi di prigione con la condizionale.

La Chiesa gli vieta di svolgere attività parrocchiali con i bambini. Dieci anni dopo, il tribunale di Bellay lo condanna ad altri diciotto mesi di carcere per aver scaricato e scambiato decine di migliaia di foto e video pedofili.

A questo punto arriva la sospensione *a divinis*.

Ma non è finita. L'anno successivo, Brillaud viene arrestato un'altra volta perché beccato a navigare su alcuni siti pedofili all'interno di un internet point di Nantes.

Brillaud spiega di essere attratto dai bambini e di sentirsi vittima di una pulsione che non riesce a controllare. Durante il processo si dice pronto a seguire un trattamento di castrazione chimica.

Sembra funzionare, se non fosse che a un certo punto gli viene ridotta la quantità di farmaci, per via di alcuni effetti collaterali come l'osteoporosi, il diabete e l'asma. Dopo neppure due mesi, Brillaud entra in un cyber-café di Lione, si siede in un posto ben visibile a tutti e invia messaggi osceni in chat a un ragazzino di dodici anni. La gente lo insulta, chiama il proprietario e la polizia. Brillaud torna in galera.

Carnefice? Vittima?

Di certo, come sostiene il professor Beier di Berlino, è arrivato il tempo di aprire gli occhi e affrontare in modo serio la questione.

Quello che abbiamo fatto fino a oggi non ha funzionato. Su questo non c'è alcun dubbio.

Forse ha proprio ragione Beier: dobbiamo deciderci a guardare in faccia la realtà. A riconoscere, se non la dignità, almeno l'esistenza di inclinazioni sessuali verso i minori.

Sono consapevole di quanto possa essere difficile compiere questo passo. Ma non serve a nulla indignarci, urlare e lapidare il malcapitato quando le sue pulsioni nascoste si sono trasformate in atti concreti. Pensando così di aver chiuso la partita per sempre.

Bisogna intervenire prima. Far sapere alla persona che ha dentro di sé queste inclinazioni che esiste una fermata intermedia nella discesa verso la fogna. Una stazione di servizio, con gente che gli riconosce dignità, che non criminalizza i suoi pensieri, che sa come trattare le sue tenaglie interiori.

Non credo si tratti di una formula magica, che una volta applicata risolve il problema. La realtà, come sempre, è molto più complessa. Ma non possiamo più rimanere con le mani in mano.

L'associazione L'Ange Bleu, in Francia, fornisce sostegno morale, psicologico e in alcuni casi legale sia alle vittime di abusi e ai loro familiari, sia a coloro che provano pulsioni sessuali verso i minori.

Scorrendo le pagine del sito internet di L'Ange Bleu, mi fermo a leggere la confessione di un uomo che si sente attratto dai ragazzi di età compresa tra i dieci e i quindici anni, e li considera amori impossibili mai consumati.

Il senso del suo intervento è che non tutti gli uomini che desiderano una donna sono degli stupratori, così come non tutti i pedofili sono degli aggressori. I suoi sono sogni erotici che sfuggono al controllo razionale della mente ma sono destinati a restare astratti.

Le sue parole:

«Signore e signori, vi dico una cosa che vi scioccherà: io sono pedofilo.

L’ho detto.
E voi sembrate accettare di continuare a leggermi.
Tuttavia, non sapete niente di me, malgrado questa confessione, malgrado questa parola, “pedofilo”, che tutti credono di capire così bene da non ritenere necessario dedicargli una riflessione più profonda.
Mi sbrigo a dirlo: non ho mai violentato né palpeggiato un minorenne. Non ho mai toccato un bambino in una maniera diversa da quella amichevole.
Allora perché mi dico pedofilo?
A causa di ciò che sento.
Anche se ciò appare mostruoso, disgustoso, aberrante, fastidioso, io non mi volto per strada al passaggio di belle donne o di uomini affascinanti, ma quando incrocio certi ragazzini. Sono attratto affettivamente, sensualmente e sessualmente dai giovani. E i miei desideri mi spingono verso ragazzi che hanno in genere tra i dieci e i quindici anni.
Non ho fatto nulla perché mi succeda questo, e non l’ho voluto io. Non lo controllo più di quanto voi non controlliate i vostri sogni o le vostre voglie.
Dire che ne soffro è un eufemismo: non posso conoscere che amori impossibili. Per scelta.
Perché i pedofili non sono più schiavi dei loro desideri di quanto lo siano le persone che hanno delle pulsioni più convenzionali.
Quando una donna o un uomo vi piace, non gli saltate addosso senza potervi controllare.
Vale la stessa cosa per me: anche se certi ragazzi mi fanno arrossire e mi lasciano senza parole per l’ammirazione e l’emozione, non cerco di avvicinarli sessualmente.
Magari sono riuscito a farvi ammettere che non sono il mostro descritto con compiacenza dai media e da molte persone quando la parola “pedofilo” viene pronunciata, ma forse pensate che sono malato.

È possibile, ma la definizione della malattia mentale mi pone qualche problema: a partire da che punto e su che criterio ci possiamo basare nel considerare patologico un sentimento diverso da quello della maggioranza degli uomini?

Il mio desiderio non è più contro natura di quello omosessuale, che è stato cancellato dalla lista delle malattie mentali dall'Organizzazione Mondiale della Sanità.

La sofferenza è un criterio più valido?

Ne dubito, perché l'odio o l'amore fanno soffrire molti uomini e donne senza che per questo si classifichi lo stato amoroso come una malattia.

Sono pericoloso?

In vista delle possibili conseguenze che potrebbe avere il fatto di mettere in atto i miei desideri, si può pensare di sì. Ma sono più pericoloso di un uomo aggressivo? Di un folle al volante? Di uno che pratica sadomasochismo? Di un qualsiasi uomo medio?

Sono più o meno a rischio di passare all'azione, rispetto a un uomo stanco che abita in una periferia popolosa e che talvolta ha voglia di tirare fuori il suo fucile da caccia per mirare sui giovani che fanno rumore e lo provocano?

Mi sembra che la risposta sia più complessa di una semplice equazione "desiderio pedofilo" uguale rischio elevato.

Io sono cosciente dei pericoli e controllo i miei atti tanto bene quanto un altro. Non tutti gli uomini che desiderano delle donne sono dei violentatori. Non tutti i pedofili sono degli aggressori.

E se quello che sento mi permette di capire meglio cosa può spingere alcuni a trasgredire la legge e a diventare degli aggressori, non per questo difendo i loro atti: a mio avviso è perfettamente normale che chi nuoce agli altri e infrange la legge subisca le sanzioni.

Non chiedo che i violentatori non siano condannati: io chiedo solo che le condanne restino giuste e basate sui fatti.

Chiedo solo di poter vivere senza essere rigettato, fustigato per quello che sento e per quello che sono. Perché, al di là di questi

sentimenti fuori dalla norma, sono come voi e niente mi distingue da ogni altro uomo che incontrate per caso.

Magari sono vostro figlio, vostro fratello, vostro cugino, vostro amico, vostro collega o vostro vicino. Ho un lavoro, degli amici, una famiglia, delle gioie, dei dolori, una storia e, spero, un avvenire. Questo desiderio nel profondo di me cancella le mie qualità e i miei difetti? È la sola cosa sulla quale mi si possa giudicare? Fa di me qualcuno di radicalmente diverso, da mettere al bando della società?

Eppure devo tacere e nascondere questa parte di me, perché, se non avessi spiegato quello che sento, forse sareste stati pronti a linciarmi o a escludermi e a stigmatizzarmi.

Cosa può fare ai giorni nostri un adolescente o un giovane che scopre di avere dei desideri pedofili? Il mondo intero oggi gli dice che è un mostro, un errore della natura, condannato in anticipo a soffrire e a far soffrire. Col rischio di spingerlo verso pulsioni suicide (ho conosciuto questo desiderio) o verso pulsioni di rivolta che possono arrivare all'aggressione.

Aiutarli ad accettarsi, a vivere una vita nella quale i loro sentimenti non saranno negati, e a sviluppare la loro capacità di essere padroni e responsabili dei propri atti, mi sembra la migliore prevenzione contro le aggressioni sessuali.

Se, sentendo parlare di un uomo sospettato di essere pedofilo, voi vi domanderete senza odio né passione cosa egli abbia fatto e cosa prova, allora questa lettera non sarà stata inutile».

Confesso che la lettura di queste parole, soprattutto alla luce dell'interessante chiacchierata avuta pochi giorni prima con il professor Beier a Berlino, mi fa molto riflettere.

E con questo non voglio dire che io sia d'accordo con tutto quello che scrive quest'uomo. Anzi.

Provo a mettermi in contatto con la presidente di L'Ange Bleu: Latifa Bennari. Ci rincorriamo per qualche giorno, tra mail e messaggi in segreteria. Finalmente ci incontriamo in un caffè vicino al parco e al

castello di Vincennes, alle porte di Parigi. Ci sediamo fuori, è una bella giornata di sole.

Latifa si muove con aria sicura, è un'*habituée* del bar. Capelli corti, tailleur con pantaloni grigi, foulard al collo, look classico. All'inizio è un po' diffidente, ma pian piano si scioglie e nelle due ore che passiamo insieme si dimostra molto gentile e professionale.

Latifa è una donna decisa, dallo sguardo penetrante. Una che ti dà l'impressione di conoscere a fondo le questioni di cui dibatte.

Iniziamo la nostra conversazione parlando della sua associazione e dell'importanza di rompere il tabù che circonda l'argomento.

Lei parte da due concetti chiari.

Primo: la pedofilia non è una malattia ma un'attitudine.

Secondo: la cosa più importante è la prevenzione.

Motivo per cui insiste sul ruolo fondamentale dell'ascolto per liberare un grido interiore troppo spesso rimasto soffocato, sia nella vittima sia nel colpevole.

Lei stessa, da bambina, è stata violentata da un uomo.

Latifa è musulmana. Dice che gli abusi sono crimini personali, che non devono essere considerati colpe della Chiesa. Riscontra tuttavia alcuni tratti caratteristici del mondo cattolico: l'educazione bigotta che i genitori impartiscono ai figli, il tabù del sesso, la frattura tra il desiderio naturale e una morale che lo considera come un bisogno impuro da condannare.

A suo parere, il vincolo del celibato non ha conseguenze dirette sul fenomeno. Molti uomini sposati e padri di famiglia sono pedofili. Chi l'ha violentata, per esempio, era musulmano e sposato.

Latifa dice che nell'Islam si incontrano lo stesso problema e lo stesso tabù. L'unica differenza è che la Chiesa cattolica è stata più esposta a livello mediatico.

«Credo che la Chiesa possa giocare un ruolo fondamentale nella prevenzione della pedofilia, ma bisogna fornire ai preti una formazione adeguata.»

Bisogna rompere il tabù e arrivare prima che il pedofilo metta in

atto i suoi desideri. Da questo punto di vista è importante il sostegno della famiglia e anche della società, che non può sussistere se non si riesce a parlare di questi temi.

Il cellulare di Latifa squilla spesso, anche in piena notte. Lei ascolta e consiglia. Anche quando chiamano i pedofili.

«La pedofilia non è una scelta. Nessuno decide a tavolino di essere pedofilo.»

Cinquanta

Ascoltare i sentimenti e gli struggimenti dei preti pedofili?

Sepp Rothwangel è il proprietario di un bosco privato in Austria, al cui interno si snoda una camminata, la Pilgerweg, che conduce a un'edicola sacra dedicata alla Madonna.

All'inizio del percorso ci sono dei cartelli, con disegni diversi ma con lo stesso avviso: non è consentito il passaggio a religiosi che accompagnano bambini. Se poi qualcuno pensa di fare il furbo, lungo la camminata sono state piazzate videocamere di sorveglianza.

Quando era piccolo, Rothwangel è stato vittima di abusi in un collegio religioso di Graz. Oggi accusa la Chiesa austriaca di coprire le malefatte dei preti pedofili.

La storia del bosco gli ha procurato una denuncia, ma lui è determinato a portare avanti la sua battaglia. Il 6 ottobre 2011 ha organizzato a Vienna «la lunga notte dell'abuso», una serata con numerosi artisti e personaggi in vista della città, che ha avuto il suo momento clou quando le vittime hanno raccontato le loro storie davanti alla folla.

E, per non smentirsi, Rothwangel ha fatto proiettare pensanti frasi accusatorie contro la Chiesa nientemeno che sul simbolo del cattolicesimo austriaco: lo Stephansdom, la cattedrale di Vienna.

Sepp Rothwangel non soffre di solitudine.

Circa 87.000 persone, il 64 per cento del totale dei fedeli in Austria, si è rifiutata di versare l'annuale contributo alla Chiesa cattolica nel 2010. Per trovare un dato simile bisogna tornare ai tempi della Seconda guerra mondiale.

Pesa la vicenda del cardinale Hans Hermann Groer, morto nel 2003, riconosciuto colpevole di abusi ai danni di giovani religiosi. E pesa soprattutto una nuova ondata di scandali scoppiati nel 2010 in due rinomate istituzioni cattoliche per reati che sarebbero stati commessi tra gli anni Settanta e Ottanta.

La miccia viene accesa da un uomo di cinquantatré anni, che ai microfoni della radio nazionale Oe1 racconta di aver subito abusi all'età di undici anni a opera di tre religiosi. Uno di loro sarebbe l'abate del monastero di Sankt Peter a Salisburgo. Quanto agli altri due, si scopre addirittura che nel 2005 erano stati arrestati in Marocco con l'accusa di turismo sessuale.

L'uomo dice che ha provato a contattare l'abate e che questi gli avrebbe offerto cinquemila euro per comprare il suo silenzio. Dopo la sua denuncia pubblica, il monastero di Sankt Peter dirama un comunicato in cui annuncia che il religioso ha chiesto scusa e rassegnato le dimissioni.

Poco tempo dopo scoppia un altro scandalo, che coinvolge la scuola cattolica di Mehrerau, nella provincia di Vorarlberg.

Il caso viene innescato dallo stesso direttore dell'istituto, l'abate Anselm van der Linde. Negli anni Ottanta, la scuola avrebbe nascosto un episodio di violenza sessuale: il prete responsabile sarebbe stato mandato nello Stato Federato del Tirolo, dove il vescovo gli avrebbe fatto seguire una terapia.

L'associazione austriaca Unabhängige Plattform Betroffener Kirchlicher Gewalt (Piattaforma indipendente delle vittime di violenza in ambienti ecclesiastici), istituisce una linea telefonica di supporto alle vittime di abusi da parte di preti cattolici.

È la primavera del 2010. Tempo due settimane e si contano già 150 chiamate. A ottobre, il bilancio è questo: 327 persone si sono rivolte all'associazione, 93 donne e 234 uomini. Il 59 per cento denuncia abusi sessuali. La parte restante, violenze fisiche e psicologiche.

Circa l'80 per cento delle vittime ha impiegato quasi trent'anni per

realizzare ciò che era successo e decidere di parlare. Nella maggior parte dei casi, i protagonisti non riescono neppure a circoscrivere la durata degli abusi. Dicono soltanto che si ripetevano spesso.

Un dato interessante: solo l'8 per cento dice di non aver mai parlato con nessuno. Questo significa che nove su dieci hanno trovato il coraggio di confidarsi con qualche persona di fiducia, nella maggior parte dei casi i genitori. Quasi sempre senza essere creduti.

«Smettila di dire sciocchezze.» «Come osi raccontare cose brutte sul conto del parroco. Vergogna.» Queste le risposte ricevute con più frequenza.

Per ottenere il silenzio da parte delle vittime, molti aggressori hanno fatto appello a motivazioni di tipo religioso, come la minaccia di finire all'inferno.

Chiosa da parte del presidente dell'associazione: «Il nostro consiglio per i genitori è di applicare anche nei confronti di rappresentanti della Chiesa cattolica la stessa distanza critica con cui sono soliti giudicare le persone comuni. E soprattutto di credere ai propri figli».

In numerose occasioni, le vittime hanno parlato di altri religiosi che, pur al corrente dei fatti, invece di denunciare i colleghi hanno preferito far finta di niente e voltarsi dall'altra parte. In alcuni casi, i bambini hanno subito intimidazioni.

In Austria, le persone oggetto di denuncia sono 249, molte delle quali indicate da più vittime, se non da intere classi di ragazzi. Il 63 per cento sono sacerdoti, l'8 per cento religiosi che non hanno preso i voti. La parte rimanente è composta da persone che a vario titolo lavorano all'interno dell'istituzione cattolica.

L'ondata di scandali ha toccato anche la Svizzera.

Nei primi mesi del 2010 oltre sessanta persone hanno denunciato abusi subiti durante l'infanzia. Nell'occhio del ciclone finisce il convento benedettino di Einsiedeln, situato nel cuore della Svizzera cattolica e nota meta di pellegrinaggio per via del santuario della Madonna degli eremiti.

L'abate del convento, Martin Werlen, istituisce una sorta di commissione interna d'inchiesta. Risultato: si scopre che quindici monaci benedettini sono responsabili di abusi sessuali. Nove di loro li hanno commessi su minorenni.

Nel marzo 2010, il vicario episcopale della diocesi di Coira, Christoph Casetti, parla di una decina di casi concentrati nei cantoni di Zurigo, Grigioni e Svitto. Quanto basta per scatenare un dibattito sui media di tutta la Svizzera.

La presidente della Confederazione Elvetica, Doris Leuthard, parla di lista nera dei preti pedofili. Un'iniziativa che trova d'accordo addirittura Martin Werler, l'abate di Einsiedeln, che propone un registro centralizzato da tenere a Roma: «Darebbe la possibilità al vescovo di informarsi sui precedenti del prete che intende entrare in servizio nella sua diocesi, e agire di conseguenza».

La proposta viene subito respinta da monsignor Norbert Brunner, presidente della Conferenza Episcopale Svizzera: «È compito del vescovo accertarsi delle qualità morali e delle competenze di ogni nuovo membro della parrocchia».

Brunner è famoso in Svizzera per le sue posizioni oltranziste. A suo dire, gli uomini di Chiesa non sono tenuti a denunciare l'autore di abusi alla magistratura.

Stiamo parlando del presidente di una Conferenza Episcopale. Secondo cui i panni sporchi si lavano in casa.

Ce ne vuole, per non farsi assalire dallo sconforto.

Cinquantuno

Per raccogliere questa storia ho impiegato diversi mesi. E non ero neppure sicuro che l’avrei pubblicata.

La ragione è questa: facevo fatica a credere che tutto ciò che mi veniva raccontato potesse essere vero.

Mi chiedevo se la donna che avevo di fronte non fosse in realtà una pazza, una visionaria, una mistificatrice diabolica.

Per fortuna non mi sono fermato.

Perché dopo aver fatto delle verifiche non ho più avuto alcun dubbio.

Valentina è credibile. Valentina dice la sua verità.

Ho deciso di riportare le sue emozioni così, come sono uscite dal suo cuore. A sprazzi. A tratti confuse. Anche slegate. Ma senza filtri né fili narrativi. Perché la lettura delle pagine che seguono possa essere una specie di tuffo nell’animo di una persona che ha subito abusi.

Vuoi capire come si sente una persona che è stata violentata in tenera età? Vieni, salta dentro, taci, ascolta, osserva, tocca.

Perché puoi dimostrare che un sacerdote ha abusato di un bambino. Puoi dimostrare che il vescovo sapeva e taceva. Che perfino il papa se la rideva.

Puoi documentare tutto.

Tranne la vita degli altri.

Alzo le mani.

Non riusciremo mai a rendere giustizia a chi ha subito violenza. Qualunque cosa dica un abusato, qualunque cosa faccia. In qualunque momento la dica, in qualunque momento la faccia. Noi dobbiamo solo

rimanere in un atteggiamento di rispettoso silenzio.

Ecco dunque la storia di Valentina.

Faccio una premessa.

Questa donna oggi è una professionista, laureata, specializzata, benestante, sposata con un uomo meraviglioso e con due figli.

I fatti che lei racconta non si sono verificati nella giungla, in una vomitata di cemento in periferia o in un contesto sociale degradato. Valentina è nata e cresciuta nei quartieri buoni della città del meridione dove ancora vive. In una famiglia borghese, cattolica, bigotta.

«Racconto questa storia per gridare la mia rabbia.

La racconto per far uscire venticinque anni di lacrime, sofferenza, sudore. Follia.

Racconto questa storia perché non avrò mai giustizia né risarcimenti.

Per fare la pace con me stessa.

Per far sapere anche ad altri cosa significhi una vita in cui devi lottare ogni giorno per non impazzire.

Sono una psicologa e una psicoterapeuta. Mi ci sono voluti vent'anni per poterlo diventare, molti di più dei cinque di laurea e quattro di specializzazione.

Vent'anni in cui ho dovuto letteralmente partorire me stessa a caro prezzo, ricostruendo poco alla volta la mia mente, perché non ne avevo una.

Avevo in testa un agglomerato di confusione, tanti pezzi sconnessi che vagavano. Io tentavo di raccoglierli, disperatamente.

L'ho salvata, la mia mente, a caro prezzo e con molto aiuto.

Oggi posso avere la reale misura di ciò che dico, perché è vita vissuta ed è scritta a caratteri di fuoco dentro di me.

Se io ora la posso raccontare, lo devo all'aiuto fondamentale di una grande psicoterapeuta che mi ha accompagnato per questi vent'anni in un difficilissimo cammino verso la riconquista di me stessa.

A lei devo il traguardo di una vita normale.
Lei per me sarà sempre la madre che avrei voluto avere.

La mia è una storia anomala perché accade nel posto più impensabile, il luogo degli affetti e della serenità, il luogo dove si chiude il mondo fuori e ci si ritrova con gli affetti più cari: la propria casa.
La protagonista di questa storia è purtroppo la persona che, all'interno della casa, dovrebbe proteggere i bambini da ogni male e aiutarli a crescere: la madre.

Mia madre.
L'immagine mi evoca un disgusto profondo, un malessere impossibile da descrivere, un dolore infinito come il rimpianto, quando sai che ormai è troppo tardi.
La mia e la sua storia sono tanti flash, fotogrammi impazziti che scorrono in disordine dentro questo film dell'orrore, così come io l'ho sempre percepito.

Questa donna, che mi fa male definire madre, ha sempre avuto un rapporto morboso e malato con la Chiesa cattolica.
Molto religiosa, rigida ai limiti del bigottismo, ha sempre frequentato sacerdoti e comunità religiose, educandomi a uno stretto contatto con il cattolicesimo e facendomi continue pressioni imbevute di ricatto morale per costringermi ad andare in Chiesa la domenica, spaventandomi con visioni d'inferno e spauracchi di punizioni divine se solo osavo mettermi un bikini per andare al mare o baciare un fidanzatino durante l'adolescenza.

Il peccato, soprattutto legato alla sessualità, era l'argomento costante della sua educazione e, anche se si parlava dell'amore divino, il messaggio principale che arrivava era che il demonio incombeva su di noi a minacciare le fiamme eterne.
Posso dire di aver avuto molta paura, di essere stata una bambina

terrorizzata, ma fin qui forse la storia non è sorprendente: il cattolicesimo infatti produce spesso personaggi così, e se la cosa si fosse limitata a questo, non credo che la mia vita ne avrebbe risentito in maniera tanto evidente.

Il problema più serio è sorto durante la mia prima adolescenza, quando i preti hanno cominciato a frequentare la mia casa.

Premetto che mia madre era separata da mio padre da molti anni.

Ciò che sto per dire è ancora velato da una leggera nebbia, come se la mia mente si rifiutasse ancora di accettare, di vedere fino in fondo quelle immagini che mi torturano da allora, come se tutti quegli anni fossero un incubo da cui non ci si può svegliare.

Don Claudio fu il primo.

Faceva parte di una comunità religiosa con cui mia madre collaborava.

Lo ricordo molto bene: era bello, con due occhi tra l'azzurro e il verde, enormi, orlati da ciglia sorprendenti, da donna.

Perché quest'uomo veniva a casa mia e ci passava la notte?

Perché mia madre faceva molta attenzione quando il citofono suonava, perché quel mistero, perché mi diceva di non farne parola con gli zii che abitavano al piano di sotto?

E cosa significava quella stanza buia dove lei si chiudeva con lui per il riposino pomeridiano?

Mi riesce ancora molto difficile parlarne. Scoprire la perversione di mia madre, sottile, subdola, nascosta dietro quella grande religiosità e quelle chiacchiere sul peccato e su come Dio ci ama comunque.

Scoprire che io non potevo guardare un film dove due si baciavano, quando nel contempo mi ritrovavo a casa don Claudio in ciabatte la mattina che faceva colazione e la chiamava dolcemente "mami" mentre lei lo chiamava "papi".

Tutto ciò ha rischiato di far andare in pezzi la mia mente e

condurmi alla pazzia.

Ero sola in un deserto di follia.

Tutto accadeva senza che nessuno sapesse, senza che nessuno mi aiutasse.

Ricordare è stata l'esperienza più dolorosa della mia vita.

Ma ora le immagini sono chiare.

Il don veniva da me la mattina.

Ero una ragazzina, ero tiepida di sonno. Lui mi carezzava il viso. Poi metteva le mani sotto le lenzuola.

Io provavo piacere e sapevo che qualcosa non andava, che non avrei dovuto.

Lui mi sussurrava che ero così giovane e carina, mi confidava ciò che faceva con mia madre.

Lei era in casa, sapeva che lui era da me.

La colazione: lui in boxer, rilassato, legge il giornale.

Mi prende per un braccio e mi fa sedere sulle sue ginocchia.

Lei passa per portare qualcosa. Vede. Non fa nulla.

Sul divano, lui mi prende il viso. Come fossi una sua proprietà.

Poi arriva lei, si siede, e lui divide tra noi le coccole.

Non mi è facile scendere nei particolari. Mi disgusta e mi imbarazza.

Non lo faccio né per esibizionismo né per colpire: lo faccio solo per cercare di liberarmi di questi momenti così dolorosi, perché confesso che, nonostante i tanti anni di lavoro su me stessa e la mia attuale professione, queste immagini non mi abbandonano.

Ho deciso di consegnarle a un libro per poterle lasciare definitivamente dietro di me.

Un weekend in vacanza tutti e tre in spiaggia.

Andare con un prete e la propria madre in spiaggia.
Lo so che a dirlo non sembra vero.
Lui prende un filo d'erba.
Poi il ricordo si sfuma.

Questa era la mia normalità.
Non capivo, capire mi destabilizzava.
Ero sola, avevo tredici anni.
Poi quattordici.
E poi quindici.
Lei, mia madre: complice, malata, pervertita. Lei e i suoi amici preti che hanno rovinato la mia adolescenza, il mio sviluppo.
Lei dentro quella stanza buia col prete che l'indomani diceva messa, che se ne andava furtivo la domenica sera.
Io dietro quella stanza a non capire, a non voler vedere.
Io qualche volta dentro quella stanza. Li trovavo sdraiati sul letto, vicini vicini, e lui mi invitava ad andare accanto a loro.

No, gli abusi non sono solo la consumazione dell'atto sessuale.
Abuso è approfittare dell'innocenza, della freschezza di un bambino.
Abuso è utilizzare un ragazzino per soddisfare i propri bisogni o le proprie carenze.
Abuso è non aiutare, non vedere, farsi complici.

Don Claudio andò via, ma arrivarono don Giorgio, don Marcello, e altri don.
Un incubo.
Pelle sfiorata, malizia, erotismo e Vangelo.
Sacerdoti a cena, a pranzo, a colazione.
Sacerdoti come unici ospiti del mio diciottesimo compleanno, mentre le altre mie compagne facevano la festa.

Non so come ho fatto a non impazzire.

Per somma sfortuna non avevo nessuno a cui rivolgermi.

Mio padre, che dopo la separazione viveva al Nord, dove si era risposato, aveva avuto delle pesanti attenzioni sessuali nei miei confronti.

Lei lo ha saputo e non gli ha mai detto nulla, non gli ha mai spaccato la faccia, non lo ha mai denunciato.

Dopo anni si è giustificata dicendomi che non l'aveva fatto perché io minacciavo di suicidarmi.

Bugia tremenda.

Ero sua figlia, era mia madre.

Doveva spaccargli la faccia.

Ma già, lei stava a casa con i preti suoi amici, perché avrebbe dovuto aiutarmi?

Era lei la prima ad abusare di me, anche se indirettamente.

Ancora oggi non so quale delle due situazioni fosse più grave.

Ancora oggi mi chiedo se io non sia nata soprattutto per soddisfare le perversioni dei miei genitori.

Ci sono voluti anni per iniziare a elaborare, anni di profondi disturbi comportamentali.

Dopo questi anni di sangue, ora credo che, nella mente malata di questa donna, il prete fosse l'unico uomo legittimato a toccarla, perché rappresentava Dio.

E lei con Dio ha sempre avuto un rapporto di terrore e venerazione, molto difficile da spiegare e interpretare.

Ma io ero sua figlia.

Perdonare mi riesce difficile, ancora oggi.

Quelle volte che ha fatto la madre, quelle volte che mi ha curato perché ero malata, o ha fatto dei sacrifici per me, o si è prodigata per me, non possono compensare tutto il resto. Non possono.

Il rapporto ormai è corroso e malato all'origine.
Ormai è troppo tardi.

Tante immagini, nella mia mente.
Lei che mi coccola perché ero sempre malata. Era una mia somatizzazione del disagio.
Io che me la sogno di notte come una strega malefica venuta a uccidermi.
Il suo viso tremendo se esprimevo gusti e preferenze anche banali, i suoi sottili ricatti per farmi stare sotto di lei, il suo viso di nuovo dolce se obbedivo e mi annientavo per farmi amare.
Era l'unico legame che avevo, non avevo scelta.
Lei che mi dice sempre di avere sognato parenti morti, che mi dà messaggi da parte loro, che mi terrorizza dicendomi che ha sognato il demonio sghignazzante sul mio letto, così mi dice testualmente, e pronto a ghermirmi, solo perché le raccontavo che avevo un fidanzatino.
Il sesso, il sesso, il sesso. Un'ossessione, una malattia, una follia.

Flash: mamma, perché passi in sala da pranzo mentre il don ti chiama "mami" e mi vedi in braccio a lui e non fai nulla?
Mamma, non tremi di orrore nel vedere cosa accade?
Guarda, questa non è una famiglia, lui è un prete, non può fare famiglia con te!
Mamma, perché ridi e sei contenta quando lo chiami "papi" e fai la tenera con lui?
Mamma cosa ci fai chiusa in camera con lui?
È buia, quella stanza, io sto qua fuori e non capisco, forse non voglio capire, sono una bambina.
Mamma, dimmi, a te non ti ghermiva nessuno, non sognavi Satana mentre il prete ti toccava, mentre mi facevi vivere nella perversione e nella contraddizione, mentre ti giocavi la mente di tua figlia e la sua vita e il suo benessere per sempre?

Mi sono sempre chiesta se tu ne avessi un minimo di coscienza.

È vero, a un certo punto hai troncato con il primo don. Dicesti di percepire dei comportamenti strani da parte sua. Non ti piaceva quella situazione.

Ma ti rendi conto, mamma?

E dov'eri mentre lui stava a casa con noi? Non percepivi nulla allora?

E gli altri che si sono susseguiti?

Non vedevi com'ero disturbata? Non sospettavi nulla? Non volevi vedere i miei strani comportamenti, il mio autolesionismo, la mia sessualità esagerata che mi faceva andare con tutti?

Tu vedevi solo il demonio.

Invece il demonio eri tu.

Tutto questo è accaduto nella mia vita, in una famiglia di gente colta e rispettabile, senza che nessun parente sapesse nulla e senza che nessuno mi difendesse.

A volte mi chiedo come ho fatto a tollerare tanto dolore, tanta rabbia, tanto squilibrio.

Come ho fatto a non finire in manicomio.

Sono qui ora a raccontarlo. Anche se mi fa sentire ancora malissimo, io sono qui e non sono pazza.

Io sono il mio miracolo.

E mi tengo stretta.

Naturalmente mi sono allontanata dalla Chiesa.

Come mi sono allontanata dalla casa degli orrori e da chi la abita.

Per sempre.»

Valentina mi scrive una mail.

«Ciao, Carmelo.

Ho sentito oggi al telefono un calore grande nella tua voce, un calore che parlava di rispetto enorme verso di me, di interesse genuino

verso la mia amicizia.

Come se io valessi una bella amicizia.

Se la pensi così, allora io mi inquadro meglio, così o scappi e cambi idea, liberissimo, o resti e davvero siamo amici.

Ti ho rivelato cose importanti.

Non le lascio cadere così, vederle stampate, sapere che centinaia di persone le leggeranno e amen.

Tu che le hai volute raccogliere, io che te l'ho permesso, due persone che si incontrano.

Devi conoscermi meglio, lo desidero.

Tutto quello che ti ho raccontato non è rimasto, ovvio, senza conseguenze.

Ero profondamente disturbata.

Diverse sono le possibilità quando si subisce tutto ciò.

È incredibile la complessità dell'uomo, e non smette di stupirmi.

O la rabbia ti porta a uccidere, letteralmente.

O ti inibisci e tremi se uno ti si avvicina.

O rivolgi la rabbia contro di te e sotto varie forme ti fai del male.

Questo è ciò che io scelsi all'epoca.

Mi davo a chiunque, senza ritegno. Mi sono fatta fare da neri, indiani, gente di sessant'anni, non sempre col sesso completo, ma mi facevo toccare da tutti.

Come se inconsciamente volessi ripetere in maniera ossessiva l'esperienza.

Succede spesso alle persone sessualizzate in modo precoce dagli adulti.

Mia figlia è mulatta.

A ventisei anni ho trovato mio marito, di molto più grande di me, benestante, disposto ad adottarla.

Una fortuna pazzesca.

Mia madre stava portandomi alla follia, mi ossessionava, mi

ricattava, distruggeva me e la bimba.
Quell'atmosfera perversa e contraddittoria scindeva la mia mente.
Tuttora non ho mai idee chiare e definitive sulle cose.
Faccio fatica. Molta, tanta fatica.
Salvo la mia mente ogni giorno.

L'africano, figurati, era scappato.
Sono stata una ragazza madre in una città che mi sfotteva per strada con la mia bimba nera.
Testa alta e dolore.
Mio marito mi ha salvata.
Sono una sopravvissuta.

Eccomi qua, fragile come il vetro e forte come la roccia.
Ho paura del vento alle finestre e non temo di affrontare una malattia cronica.
Rido e canto e poi mi dispero.
Amo la vita da piangere e poi piango per la mia vita.
Mi faccio del male da sempre in tanti modi, come se dovessi pagare colpe non mie.
L'unica colpa è stata provare certe sensazioni.
Ma erano loro a provocarle, il mio corpo reagiva normalmente.
Sono una a cui piace, non c'è male in questo.
Ma queste sensazioni erano la colpa imperdonabile, e io dovevo farmi male.
Per anni mi sono tirata i capelli a sangue.
Fino a sembrare una malata di cancro.
Avevo il cancro, ma non si vedeva.
Ero bella e mi rendevo brutta.
Ancora oggi devo portare i capelli corti, perché negli anni sono diventati fragili e perché c'è sempre il rischio che io li azzanni.
Dirti tutto questo non è facile.
Ho il cuore in gola.

Non temo nulla, ma ti svelo cose di me.
Voglio che tu mi senta, solo perché sento la tua sincerità.

Eccomi qua, allora.
Bella di una bellezza conquistata
occhi smeraldo con tante storie dentro
affaticata
coraggiosa
instabile
entusiasta
curiosa
spaventata
passione allo stato puro
e sensi di colpa sempre in agguato
straripante
riservata
la mia storia intessuta in ogni centimetro del corpo.

Se ti interessa sempre essermi amico,
io sono questa.

E questo non si pubblica.

Dovessimo smettere qui di comunicare,
potrai dire di avere conosciuto una come me.
Porta con te ciò che ti ho detto, Carmelo.»

Lei non voleva, ma io ho deciso di pubblicare lo stesso i suoi messaggi privati, come quello appena riportato. Le ho domandato il permesso e l'ho convinta.

Valentina riprende il racconto.

«Il più importante, tra virgolette, è stato don Claudio. Il modo te l'ho già detto, non lo ripeto.

Non c’e mai stato atto sessuale completo.

Lui avrà avuto circa quarant’anni, all’epoca, faceva parte della comunità paolina ma era di origine marchigiana. Credo si sia fermato nella mia città per qualche anno. Poi fu trasferito di nuovo nelle Marche.

Mia madre faceva parte del gruppo dei cooperatori paolini, penso che lo abbia conosciuto in quella occasione.

Dopo di lui ne arrivarono altri. Uno importante fu don Giorgio, anche lui paolino. Tutti lo erano, dato che lei frequentava quella comunità.

Anche lui si fermava la notte, lo ricordo in boxer e ciabatte. Con lui c’e stato un rapporto più lungo, veniva molto spesso da noi. I ricordi sono sfumati, ho immagini di lui che mi accarezza la pelle, ma non ricordo altro. La rimozione è stata forte e non riesco a recuperare la memoria.

Ci sono altre figure, ma meno importanti. Lei ha sempre frequentato preti.

Uno era don Vincenzo, di una parrocchia vicina. Ci veniva a trovare, ma senza passare la notte da noi, e ricordo carezze.

Preti comunque ne circolavano spesso anche solo per inviti a pranzo, per pregare con mia madre, cosa cui credo poco.

Non so più nulla di nessuno di loro. Ti ho detto che ho rotto i rapporti con tutti e tutto.

No, mia madre non mi vendeva.

Erano suoi amanti, venivano per lei, poi vedevano e conoscevano me e ne approfittavano.

Ero giovane e fresca.

Questa è l’idea che mi sono fatta negli anni.

È finita quando sono stati trasferiti. I preti non sono mai fissi in una comunità.

Ma durò almeno fino ai miei diciotto anni.

Denunciare: sarebbe stato sacrosanto e mi avrebbe forse salvata.

Ma considera la situazione: ero sola, in balia di quella donna, nessuno dei miei tanti zii sapeva nulla.

E io non mi sapevo difendere.

La mia intelligenza era totalmente obnubilata, e anche la mia capacita di reagire.

Ero mentalmente schiava di mia madre.

Mi manipolava in modo sottile e subdolo, non è facile da spiegare.

Se è importante per il tuo libro inquadrare meglio questa figura materna, ci proverò.»

«La vuoi sapere una cosa?

Sono un po' scoraggiata, non mi crederanno mai.

Non c'è giustizia per me.

Ci sono troppe cose che guardando con occhi esterni sembrano poco chiare.

Possibile che nessuno sapesse?

Possibile che di molte cose io abbia un ricordo incerto?

Forse allora non è vero nulla?

Mia madre era realmente capace di intendere e volere?

In caso contrario, non la si potrebbe un minimo giustificare?

Possibile che io non abbia protestato in alcun modo e mi sia prestata a tutto senza dire nulla?

Allora ero pazza oppure consenziente.

Non lo so, credo che si domanderanno questo.

Aiutami a fare chiarezza.»

«Accadeva in estate.

Non ricordo infatti giornate di scuola, zaino in spalla, colazione consumata in fretta, saluti rapidi sulla porta.

Ricordo invece vestiti leggeri, balconi spalancati sulla strada, mattinate in casa sul divano.

Ricordo il segreto, l'inconfessabile, la visita che era e doveva restare

misteriosa, il timore che qualcuno vedesse, la porta di casa che si apriva piano, l'amico prete che entrava.

C'era caldo e lui si metteva comodo.

Ricordo la gioia negli occhi di mia madre perché lui era arrivato.

Sia con il primo che con il secondo.

Gli altri che si sono susseguiti non si fermavano la notte, che io ricordi, ma solo fino a tarda sera, e salivano con lei in soffitta dove stavano per ore a recitare il rosario. Così diceva lei.

Ma quei due sono stati i più assidui, di loro era invaghita.

La nostra casa era abbastanza piccola, non c'era una stanza degli ospiti.

Io avevo la mia camera e mia madre la sua.

Forse lui dormiva sul divano, almeno fino a una certa ora, o forse dormiva con lei, ora non me lo ricordo.

Ma so che di pomeriggio facevano il riposino pomeridiano nella stanza di lei.

Lo so perché ricordo bene la stanza buia.

Quella stanza buia non me la posso dimenticare.

Ha il senso di una cosa proibita, misteriosa, sporca, perversa.

Ci passavo davanti, non osavo fiatare.

Poi lui usciva, in canotta, ciabatte, boxer.

Ricordo bene il suo corpo, non molto alto, un po' in carne, il viso bellissimo e un po' tondo, gli occhiali.

Lei faceva il caffè, in cucina.

Le giornate passavano così, nel segreto della casa.

Sul divano, mentre lei preparava la cena o il caffè, lui rivolgeva a me le sue attenzioni.

Mi diceva che sia io sia mia madre volevamo affetto.

Lei passava, portava i piatti, lui si fermava un attimo.

Ma lei vedeva che eravamo sul divano, eppure non le sembrava strano, sorrideva, era contenta.

La mattina veniva lui a svegliarmi. A dirlo sembra incredibile, a ripensarci mi sento male.

Era lei che gli chiedeva di venirmi a svegliare? O era una sua iniziativa? Non l'ho mai saputo, ma cosa cambia?

Poi andava via e io restavo attonita e folle sotto le coperte.

Giuro che non avrei voluto alzarmi.

Invece mi alzavo e andavo a fare colazione.

Loro due erano a tavola sorridenti.

Ricordo che si scherzava molto, lui era uno allegro.

Poi lei andava a fare la spesa per pranzo e cena, e io restavo con lui.

Non ricordo rapporti sessuali completi.

La giornata proseguiva tra chiacchiere, tavola, riposini fra loro due, e questa atmosfera anomala e nascosta, fatta di continui stimoli sessuali per me.

Lui era molto rilassato, contento, comodo, come fosse a casa sua, canotta e ciabatte, mentre la sua comunità credeva che lui stesse svolgendo degli esercizi spirituali!

Una volta decisero di fare una gita al mare.

Prima scese lui ed entrò nella sua macchina, posteggiata poco lontano. Dopo qualche minuto lo raggiungemmo.

Ricordo che loro sceglievano una spiaggia isolata, dove non c'era anima viva.

Bagni, sole e lui appassionato del mio costume.

Lei guardava, non faceva nulla, nulla, nulla.

Mia madre.

Quando lui fu trasferito altrove per lei fu un colpo. Ricordo che ne soffrì.

Qualche tempo dopo fece amicizia con don Marcello, sempre della stessa comunità, trasferito dall'Emilia Romagna giù da noi.

Lo ricordo bene: era diverso da don Claudio, che aveva un viso delicato e bello.

Don Marcello aveva un aspetto maschio, era alto e possente, molto peloso.

Ricordo questo particolare perché anche lui cominciò a venire a casa in segreto e anche lui si metteva comodo.
Aveva un corpo avvolgente, tenero e forte.
Lo so perché lui ci abbracciava spesso e lei lo adorava.
Ricordo come scherzava sui suoi peli, che erano davvero tanti.
Passava da noi tutti i fine settimana: colazioni, pranzi e cene.
E riposini pomeridiani con lei.
Dopo voleva una sigaretta.
Ricordo che fumava moltissimo. Lei lo rimproverava, preoccupata. Lui usciva sul balcone e fumava.
Poi lei lo raggiungeva, ricordo che gli accarezzava quei peli folti delle braccia, giocava a tirarglieli, mi invitava a fare lo stesso.
Scherzavano molto pure loro.
Una volta lui ci portò a fare una scampagnata, sempre in segreto.
Non ricordo dove andammo, ma ricordo bene questa scena: io e lui seduti per terra, come se avessimo fatto un picnic.
Era estate, sempre, e le braccia erano nude.
Lui si avvicina e mi dice che la pelle umana è un capolavoro di Dio, perché è sensibile. Chiude gli occhi mentre lo dice.
Non ricordo altro.

Mamma, mamma, perché?
Perché mi hai fatto vivere tutta la mia adolescenza, la mia pubertà nella perversione, nella pazzia, nella confusione di ruoli, di valori, di situazioni?
Mamma, era la mia vita, quella, e tu me l'hai portata via.
Tu e loro.
Chi me la restituisce, ora?

No, mamma.
Non posso perdonare.
Non ci riesco.»

Tutto quello che ho appena trascritto è stato molto vicino al cestino del mio computer.

Poi, però, è successo questo. Ho chiesto a Valentina nome e cognome della terapeuta che l'ha seguita in tutti questi anni. Ho verificato che fosse qualificata e avesse i titoli, e sono andato a trovarla.

Anche in questo caso devo nascondere la sua identità, per proteggere Valentina.

Quindi la chiamerò Anna e non riporterò i dettagli delle mie verifiche.

La prima domanda che faccio ad Anna è brutale: mi perdoni, dottoressa, una persona arriva da lei, le racconta una storia come quella che Valentina ha appena finito di raccontare a me, e lei le crede? Come fa a sapere che è vera e che non si è inventata tutto nella sua mente malata?

Anna sorride, mi fa sedere e mi racconta la sua storia.

«Valentina è venuta da me circa vent'anni fa.

Era magra, molto magra, faceva impressione.

Non guardava mai le persone negli occhi e portava una parrucca assurda.

L'anno prima aveva partorito una bambina nera.

Mi ha detto che aveva bisogno di aiuto perché soffriva di allucinazioni visive e uditive.

Portava la parrucca perché si strappava i capelli.

Sotto, infatti, era calva.

Aveva sviluppato una patologia di tipo ossessivo-compulsivo che la portava a strapparsi i capelli in uno stato quasi di trance.

Abbiamo iniziato un percorso terapeutico volto a riportarla su un piano di realtà».

Primo punto per me degno di interesse: Valentina inizia la terapia e non sa neppure cosa sia successo durante la sua infanzia.

«A un certo punto, dopo almeno una decina d'anni di analisi, mi sono resa conto che il suo problema era legato alla sfera della sessualità, anche se all'inizio non capivo bene se stava nell'espressione

o non espressione della sfera sessuale.

Poi è successo qualcosa che non posso dirle per rispetto della privacy della mia assistita.»

Nel frattempo Valentina si sposa con un uomo molto ricco, che le vuole un bene dell'anima, la protegge, e dal quale ha un secondo figlio maschio.

«In pratica, per la prima volta nella vita, passa da una sfera in cui era oggetto sessuale a un'altra in cui diventa soggetto sessuale.

Succede quella cosa che le accennavo prima, e porta a galla il cuore del problema, cioè la sfera della sessualità.

Iniziano a venire fuori queste schegge di vissuto della sua adolescenza, un pezzetto alla volta, un episodio dietro l'altro.»

Ovvero, le cose che abbiamo letto e che conosciamo.

Torno a mettere in mezzo tutta la mia ignoranza.

Chiedo ad Anna se una specialista come lei ha una qualche procedura che possa servire a scindere le allucinazioni, i sogni, gli incubi, dai racconti veritieri.

Come fa a sapere che quelle cose siano realmente accadute?

Anna mi fa una breve premessa sulla psicoterapia e sulle scuole storiche della psicoanalisi, da quella freudiana a quella junghiana, per arrivare alla scuola cui lei aderisce: la corrente rogersiana.

Carl Rogers era uno psicologo statunitense, morto nel 1987 a San Diego, noto in tutto il mondo per i suoi studi all'interno della psicologia umanistica e fondatore della terapia non direttiva.

Il concetto cardine della scuola rogersiana è l'empatia. Il terapeuta cerca di comprendere il paziente immergendosi totalmente nella sua soggettività, senza sconfinare nell'identificazione.

Tornando a noi, Anna crea con Valentina una fusione di sensazioni e raccoglie tutto quello che vi viene manifestato. Poi compie una sorta di verifica con i dati della realtà.

Ora, alla luce di tutto ciò, pongo questa domanda alla dottoressa: cosa è successo nell'infanzia e nell'adolescenza di Valentina?

«Valentina è stata abusata, ha rimosso il suo vissuto ed è arrivata da

me con le conseguenze di un trauma.

Il processo di riemersione non è ancora completato. Continuano a venir fuori pezzi della sua vita di quegli anni. Io mi attengo a quello che giudico, a oggi, professionalmente certo: Valentina è stata abusata da due preti, oltre che dal suo stesso padre.

Ho il sospetto che ci fosse una specie di passaparola tra i sacerdoti. Andavano in quella casa e sfogavano i loro istinti repressi sia con la madre sia con la figlia. In più, hanno scucito loro un sacco di soldi. Perché era una famiglia ricca, e i religiosi spingevano la madre a fare beneficenza: la donna vendeva parti del suo patrimonio e versava ingenti donazioni.»

Tutto chiaro. L'unica questione che ancora mi sfugge è la natura della madre, il perché del suo comportamento.

«La mamma era ed è una donna molto religiosa, bigotta, un personaggio allucinante.

Adesso ha sviluppato una sorta di allergia che la porta a isolarsi dal mondo. Si copre anche d'estate, se deve andare a comprare il pane o gli omogeneizzati – perché è così che si nutre – si mette due cappotti e i guanti. Quando qualcuno va a trovarla a Natale per farle gli auguri, lei li riceve sul pianerottolo per paura che le infestino casa.

In quegli anni, questa donna assumeva comportamenti inspiegabili. Era serena, allegra e felice solo quando c'era qualcuno di quei preti in casa. In caso contrario si chiudeva nella sua camera e non accudiva più Valentina e il fratello. Di conseguenza, Valentina era portata ad assecondare la donna e i suoi ospiti, perché altrimenti la sua vita diventava un incubo.

Soddisfare i desideri dei sacerdoti era il prezzo da pagare per avere un momento di serenità.»

Cinquantadue

Richard Sipe è arrivato alla soglia degli ottant'anni.

Nasce nel 1932 in una piccola cittadina del Minnesota, negli Stati Uniti. Famiglia cattolica, dieci figli. A ventun anni diventa monaco benedettino, a ventisette viene ordinato sacerdote.

Il suo primo incarico è in una scuola cattolica. Da lì passa a dirigere un istituto per malattie mentali, poi approda a un centro di Baltimora, dove si specializza in psichiatria.

Qui incontra Marianne Benkert. Anche lei ha scelto la vita religiosa, è suora da qualche anno. Passano pochi mesi: Richard e Marianne lasciano la Chiesa e si sposano. Tre anni più tardi nasce Walter Edward, che adesso ha trentotto anni e fa il pediatra.

Sipe va ancora a messa tutte le domeniche.

Ha trascorso la maggior parte della sua vita ad ascoltare storie di preti e di sessualità. Dentro il suo studio da psichiatra sono passati sacerdoti alle prese con problemi di masturbazione, pornografia, scappatelle, relazioni durature e nascoste, sia omosessuali sia eterosessuali. Sacerdoti diventati padri o che hanno costretto le loro compagne ad abortire. Sacerdoti che amano travestirsi, con problemi di droga o alcol. E sacerdoti che non riescono a stare alla larga dai bambini.

Un patrimonio di conoscenza dell'animo dilaniato di una buona fetta del clero cattolico, che Richard Sipe ha analizzato, scomposto, rielaborato con metodo scientifico e pubblicato in una serie di libri che hanno avuto grande successo internazionale.

Sipe è stato anche consulente in oltre 250 cause relative ad abusi su minori negli Stati Uniti e in Canada. Quando è scoppiato il bubbone

della pedofilia nella Chiesa americana, sia la stampa sia gli uffici legali hanno fatto ricorso alle sue preziose competenze.

Insomma, dopo tanti decenni di ricerca alle spalle, Richard Sipe viene considerato il massimo esperto al mondo per tutto ciò che riguarda la sessualità all'interno della Chiesa cattolica.

Quando ho scritto *Sex and the Vatican*, ho potuto vantare il privilegio di una sua intervista che chiudeva il libro.

Ci ho riprovato anche questa volta, ma non è stato facile.

Ho avuto sentore delle difficoltà che avrei incontrato quando ho letto una sua intervista rilasciata negli Stati Uniti: «Penso di saperne anche troppo... a volte sento di non poter più ascoltare certe storie difficili».

È stanco. Mi chiedo se farà uno sforzo per me.

Gli scrivo una mail. Risponde dopo qualche giorno, si dice disponibile. Fin qui tutto bene.

Chiedo di farmi sapere quando lo posso chiamare per una chiacchierata telefonica. Non risponde. Passano giorni, settimane. Gli scrivo ancora. Nulla, nessuna risposta.

Chiamo sul telefono di casa, lascio un messaggio in segreteria telefonica. Niente da fare.

Non posso mollare. Non voglio rinunciare a Richard Sipe. Respiro a fondo e lo richiamo. Il telefono suona e risuona a vuoto. Sono pronto a lasciare l'ennesimo messaggio quando sento alzare la cornetta.

È lui. Non ci speravo più. Sono preso quasi in contropiede, mi sento intimidito. Gli chiedo dell'intervista. Lui risponde in modo gentile. Mi invita a mandargli le domande via mail e mi dice di richiamarlo tra qualche giorno.

Faccio come mi ha detto, ma ancora una volta trovo la voce registrata della moglie che mi invita a lasciare un messaggio.

Va avanti così per settimane e settimane. E-mail, chiamate a vuoto, attese infinite. A volte risponde, si scusa e mi dice che l'intervista si farà. Già, ma quando?

Tanto non lo lascerò in pace fino a che non avrò raggiunto il mio

obiettivo.

Nell’attesa, vado a spulciarmi ogni sua pubblicazione, alla ricerca di qualsiasi elemento utile alla mia inchiesta.

Gli spunti che ne traggo sono molteplici. Riporto qui in sintesi i più interessanti per inquadrare il suo pensiero e il frutto del suo immenso lavoro di ricerca.

La cultura cattolica omosociale.

«Il clero cattolico vive e respira una cultura distinta da quella dei gruppi sociali secolari. Preti e vescovi possono sembrare persone normali, invece vivono e si muovono in un realtà separata dalle altre.

La cultura della Chiesa cattolica è dominata da figure maschili ed è totalmente dipendente da queste.

È omosociale nella sua dottrina e nel suo operato, nessuna cultura la eguaglia sotto questo aspetto.

La sua struttura teologica è esclusivamente maschile: Dio padre, il figlio Gesù Cristo e lo Spirito Santo sono tutte figure maschili.

Tutto il potere nella Chiesa è in mano agli uomini: il papa, i cardinali, i vescovi e i preti. In questa società, essi acquisiscono rispetto e status automaticamente, mentre le donne, per esempio le suore, che pure rivestono un ruolo pratico cruciale, hanno un’autorità limitata.

La dicotomia tra gli obiettivi e i valori della Chiesa e la sua pratica produce e incoraggia l’ipocrisia.

La prevenzione dell’abuso sessuale da parte di preti e vescovi è difficile, e per metterla in pratica in modo efficace si deve rivedere la cultura della Chiesa in ogni suo aspetto.

Legge e psichiatria non bastano, bisogna agire sul cuore della religione e sulla trasformazione della sua spiritualità.»

I seminaristi buoni: uno su venti.

«Conosco bene i seminari cattolici. Sono stati una parte importante della mia vita in qualità di studente, insegnante, consulente e

osservatore, dal 1946 a oggi.

Gli insegnanti dei seminari non osservano il celibato. Circa un terzo sono sessualmente attivi, e i confessori di solito sono molto tolleranti nei confronti delle attività sessuali, inclusa la masturbazione, che considerano una fase normale dello sviluppo psicosessuale.

Ma questa dicotomia produce delle cicatrici emozionali che permettono solo ai sociopatici di sentirsi perfettamente a loro agio. La mia conclusione è che solo uno ogni venti seminaristi è davvero preparato ad ascoltare le confessioni dei parrocchiani, e che solo uno ogni dieci è in grado di predicare la parola di Dio.»

I condoni del Vaticano.

«L'unico modo efficace che conosco per denunciare l'abuso di minori da parte di rappresentanti del clero è quello di rivolgersi alla legge e alla stampa. La cultura della Chiesa non permette alcuna azione perché vive nella segretezza e in una realtà in cui la verità non può venire a galla. La causa di tutto questo viene dall'alto.

Il problema dell'abuso sessuale da parte del clero non è un problema causato da giovani prelati che sono appena arrivati e che non sanno come comportarsi. Se non ci fosse il condono da parte delle sfere più alte della Chiesa, l'abuso non esisterebbe.»

Le dimissioni del papa.

«Papa Benedetto XVI è un brav'uomo. Ha servito la Chiesa per lungo tempo e lo ha fatto bene. Chiedere le sue dimissioni non toglie niente alla sua bontà: nove suoi predecessori hanno dato le dimissioni, e lo hanno fatto per il bene della Chiesa.

Non c'è bisogno di puntare il dito. La Chiesa cattolica si trova in un periodo di profonda transizione. Le dimissioni di papa Benedetto XVI sarebbero un gesto all'altezza della sfida che si trova ora ad affrontare il cattolicesimo. Libererebbero la Chiesa da quelle pratiche che la imprigionano in un passato che con corrisponde più al messaggio cristiano.

La monarchia che governa la Chiesa è vissuta più a lungo del suo servizio di evangelizzazione dei popoli, quella che l'apostolo Paolo ha insegnato e in cui papa Giovanni Paolo II era un maestro.

Il popolo di Dio, ma anche la sua gerarchia, è legato dalle catene di un sistema segreto costruito per controllarlo più che per liberarlo.»

Chiesa e pedofilia, le parole in codice.

«Se uno cerca documenti della Chiesa per provare la consapevolezza di quest'ultima sulle storie di preti che commettono azioni di abuso sessuale, scoprirà che raramente vengono usate parole come pedofilia, abuso, sesso o qualsiasi altro riferimento diretto all'atto sessuale.

Anche nella corrispondenza interna con medici e terapisti vengono usati termini in codice o eufemismi. In genere vengono utilizzati termini ed espressioni come "immaturità" e "personalità problematica".

Per esempio, in un caso accaduto nell'arcidiocesi di Los Angeles, un poliziotto rilevò un comportamento sessualmente illegale tra un minore e un prete. Il superiore dell'accusato, che tra l'altro scelse di far rimanere il prete nella scuola dove poi finì per molestare altre vittime, scrisse che il comportamento di quest'ultimo costituiva semplicemente un gioco inappropriato e non professionale.

Durante i miei anni passati negli ospedali che accolgono numerosi preti, ho potuto verificare che un gran numero di questi erano pedofili non diagnosticati come tali. Le attività sessuali dei preti venivano registrate e poi classificate sotto un termine più accettabile.

Per ordine di alcuni vescovi, diverse istituzioni cattoliche distrussero documenti medici che provavano comportamenti criminali. Un vescovo mandò alcuni documenti all'ufficio della Delegazione apostolica affinché venissero sigillati e ottenessero l'immunità diplomatica. Dopo il 1985, almeno un'arcidiocesi incaricò una persona di ripulire tutti questi file, mentre altre diocesi ordinarono ai membri del loro staff di fare altrettanto.

Nel 1957 una valutazione psicologica eseguita dalla Loyola

University di Chicago sui preti coinvolti in atti sessuali con minori definiva tali abusi come "pratiche indesiderabili".

Tra l'altro, fino agli anni Sessanta i libri teologici che parlavano di moralità nei seminari erano interamente in latino. Si intitolavano *De sexto* e richiedevano una conoscenza approfondita del latino per poter essere interpretati.

Quando fui ordinato, nel 1959, ai preti nelle parrocchie veniva dato un libricino sull'atto sessuale da leggere insieme alle coppie in procinto di sposarsi, ma solo la notte prima della cerimonia, per evitare che queste venissero tentate e commettessero peccato prima del matrimonio.

Ora i media parlano di abuso, pedofilia e persino di violenza sessuale, mentre la Chiesa usa generalmente l'espressione "toccare impropriamente". Si parla di solletico, giochetti o lotta per mascherare gli atteggiamenti e gli atti sessuali.

Nel caso di un prete che abusava di un quindicenne della sua parrocchia, le loro attività venivano definite come un "gioco". Uno di questi giochi consisteva nel legare al letto il giovane nudo. Una volta il giovane cercò di scappare e riuscì a liberarsi una gamba con una tale forza da produrre un buco sul muro. A quel punto il pastore si arrabbiò e lo minacciò dicendogli che avrebbe dovuto ripagare il danno. Poi, quando il caso arrivò in tribunale, disse che pensava stessero giocando.»

Le conseguenze sui bambini molestati.

«Dall'esperienza di molte vittime si possono vedere le conseguenze delle molestie. In questi individui, sia una promiscuità prematura sia una severa inibizione sessuale possono sfociare in un mancato sviluppo psicosessuale normale e nell'incapacità di arrivare alla soddisfazione nelle proprie relazioni intime.

Anche Freud affermò che la scoperta prematura del sesso è estremamente deleteria per i bambini.

Se un bambino non viene trattato subito e con efficacia, i sintomi

dell'esperienza si trascineranno nella vita adulta. Infatti, un largo raggio di problemi emozionali e comportamentali risalgono a tracce di abuso giovanile. I più comuni sono i disturbi post-traumatici da stress, le ansie da prestazione sessuale, la mancanza di autostima, la percezione distorta della propria immagine, la depressione, le tendenze suicide. Queste ansie possono portare a fobie, attacchi di panico, disturbi ossessivi compulsivi e incapacità di gestire anche le più piccole difficoltà.

Le vittime di un abuso hanno la tendenza a isolarsi e spesso non possono aprirsi agli altri perché il loro abuso è per loro incomprensibile. Non sanno come parlarne e come spiegarlo, spesso la memoria degli avvenimenti è poco chiara e legata a senso di colpa e vergogna. Credono di essere le uniche vittime.»

La copertura da parte delle alte sfere.

«I dubbi sull'integrità del clero non si limitano alle azioni dei colpevoli di abusi, ma coinvolgono anche l'azione di copertura da parte delle alte sfere.

Rimangono ancora molte domande su quanto questa cospirazione del silenzio arrivasse in alto e quanto fosse diffusa. Indubbiamente per decenni religiosi e vescovi sono stati a conoscenza degli abusi, dei trasferimenti dei colpevoli, dell'intimidazione delle vittime o delle azioni di copertura o di persuasione economica quando il loro silenzio poteva essere "comprato".

Una gran massa di documenti legali dimostra che cardinali e vescovi mentirono e cospirarono per tenere nascoste le loro attività immorali e criminali.»

I preti trasferiti per non far scoppiare scandali.

«È documentato che i vescovi americani trasferiscono spesso i preti cattolici accusati di abusi dopo che questi sono stati denunciati ai loro superiori.

Circa il 60 per cento di questi preti sono stati mandati da qualche

altra parte dopo la prima denuncia e hanno continuato ad abusare di minori.»

Il celibato.

«Il celibato è una condizione che viene scelta con un voto e che si intende come un tentativo onesto e permanente di vivere senza gratificazioni sessuali dirette per poter servire gli altri in modo produttivo seguendo una motivazione spirituale.

Richiede integrità, equilibrio, autoconoscenza, continuità e dedizione.

Ai seminaristi non è permessa la reale comprensione di ciò che questa scelta comporta, dato che non possono imbastire con i loro superiori un dialogo aperto e costruttivo sull'argomento.

In genere, quando all'interno dei seminari nascono esigenze di tipo sessuale, ciò che viene suggerito è di pregare, fare qualche sport come valvola di sfogo oppure accettarle come un istinto naturale.

Secondo le mie ricerche, il 6 per cento dei sacerdoti è pedofilo, il 20-25 per cento frequenta donne, il 15 per cento uomini.

Un prete di mezza età che ho intervistato mi ha detto che il celibato è come l'unicorno: un animale perfetto e nobile di cui senti parlare, che vedi ritratto in magnifici quadri e nella cui esistenza vuoi disperatamente credere, ma che in realtà non hai mai visto.»

Cinquantatré

Sono passati tre mesi dal primo contatto.

All'improvviso Richard Sipe mi manda una mail.

Poche parole: «Chiama oggi pomeriggio».

Ci siamo.

Buongiorno, che piacere avere finalmente l'occasione di parlare con lei.

«Buongiorno anche a lei. Sono contento che ce l'abbiamo fatta, finalmente.»

Ho paura che mi dica di richiamare, che mi dica di avere poco tempo, che qualcuno gli telefoni e mi lasci lì. Quindi vado dritto al sodo. Gli chiedo di aiutarmi a tracciare il profilo del prete pedofilo. Si distingue, ha delle caratteristiche in qualche modo diverse dal pedofilo comune?

«Non ho alcuno studio scientifico di comparazione sull'argomento. Non è facile riuscire a studiare i pedofili in generale, tanto meno comparare quelli che appartengono al clero e quelli che non vi appartengono. Posso solo parlare di quello che sono riuscito a osservare a livello clinico durante i miei decenni di lavoro.»

Cioè i pedofili all'interno della Chiesa.

«Ho raccolto materiale sul comportamento sessuale dei preti fin dagli anni Sessanta. Una cosa gliela posso dire: se consideriamo gli uomini del clero e i laici della stessa fascia di età e livello di educazione, la percentuale dei pedofili all'interno della Chiesa è più alta.»

La spiegazione di Sipe è netta: la scelta del celibato può favorire tendenze pedofile. Sipe è arrivato a questa conclusione dopo aver

individuato un tipo di inibizione dello sviluppo psicosessuale che è più frequente nei celibi rispetto alla media della popolazione.

Domanda: un pedofilo è tale prima di entrare nella Chiesa o lo diventa poi?

«Qualcuno, forse, lo è da prima. Ma secondo le mie ricerche la causa sta nella cultura e nella vita all'interno della Chiesa.»

Che ruolo hanno i seminari in questo scenario?

«Il seminario è come l'acqua potabile. Dentro la Chiesa ne bevono tutti: gli studenti, i sacerdoti, il papa. Ma è acqua contaminata.»

Mi perdoni, le devo confessare che mi risulta difficile pensare al giovane che entra in seminario come a un individuo talmente *naïf* da bersi qualsiasi cosa gli mettano davanti.

«Per come è strutturata la cultura della Chiesa, è impossibile viverci bene, se si è dotati di una discreta maturità. La verità è che la maggior parte dei seminaristi è immatura quando entra nell'istituzione. E tale rimane. Se poi ha una personalità debole, peggiora.»

Perché? Sembra una contraddizione. Si presuppone che chi fa una scelta radicale come quella di abbracciare la vita ecclesiastica abbia serenità d'animo, capacità di valutazione e di discernimento.

«Solo se sei immaturo puoi sopravvivere in questo sistema. Devi abbandonare le tue opinioni personali e sottometterti alle idee dell'istituzione, che è totalizzante.»

E chi ti obbliga ad alienarti? Nessuno.

«Il collare da prete ti dà uno status, una sicurezza. Più si appiccica alla tua pelle, più è difficile rinunciarvi. E, soprattutto, questo status non è subordinato al fatto che tu faccia un buon lavoro o meno. Puoi mantenerlo anche se sei un pedofilo, finché obbedisci alle regole della cultura della Chiesa.»

Che tipo di cultura?

«Una cultura arrogante, convinta di essere immune da ogni critica o punizione che non venga direttamente dall'interno. Una fratellanza basata sulla segretezza, che definisce qualunque atto sessuale come peccato, senza fare distinzioni, per cui il sesso con minori è solo un

peccato come un altro in un mondo di peccatori.»

Durante il mio lavoro di ricerca, ho scoperto che il cuore del problema è costituito proprio dal rapporto tra reato e peccato. Che ruolo, ha invece, il senso di colpa che la Chiesa riversa di continuo addosso ai fedeli?

«È fondamentale. È il suo strumento principale di controllo.

Il senso di colpa e la vergogna.

Pensi ai giovani che confessano di aver avuto degli impulsi sessuali o di essersi masturbati, confidando nella comprensione del sacerdote, e invece vanno incontro a condanna e manipolazione.

Nei casi di abusi, addirittura, il prelato convince la vittima di essere malata e colpevole di aver causato l'atto sessuale. Il prete offre compassione e si pone nel ruolo del salvatore, di colui che è in grado di indicare la retta via al peccatore.»

La mia mente per un attimo torna all'inchiesta che ho realizzato nelle prime pagine di questo libro.

Dopo tanti anni di sofferenza, Fabio trova il coraggio di affrontare don Marco, che lo ha violentato quando era adolescente.

Fabio è in lacrime. Ha la voce spezzata. Quasi si scusa di non riuscire a parlare.

Don Marco lo consola. E gli dice che anche allora voleva solo consolarlo. Le carezze, il sesso, erano solo un modo per dargli affetto, tenerezza, compassione. Per alleviare i suoi disagi da adolescente.

Questo è un libro che non avrei mai voluto scrivere. Mi viene da vomitare tutto quello che mi si è accumulato nella pancia in questi lunghi mesi di ricerca.

Mi viene voglia di urlare.

Mi viene voglia di mandare tutti al diavolo e di seguire il consiglio dato da Tiziano Terzani a Oriana Fallaci: chiusa nella scatola del tuo appartamento, dentro la scatola più grande del tuo grattacielo newyorchese, cara Oriana, finirai per sentirti sola. Esci, ogni tanto, fai una passeggiata su un prato. E guarda un filo d'erba sferzato dal vento.

Un filo d'erba sferzato dal vento.

Torno alla mia intervista a Sipe, poi avrò finito e prometto che seguirò le indicazioni di Terzani.

Il prete abusa, instilla senso di colpa e offre compassione.

«La cultura clericale crea sociopatici che non hanno una coscienza e agiscono sempre nel loro interesse. Che usano le persone.»

Ma sono cinici o malati?

«Sono bisognosi di contatto umano, per questo si innamorano e si accostano a chiunque sia loro vicino e possa essere facilmente manipolato.

Negli Stati Uniti, un caso molto famoso è quello di un sacerdote del Massachusetts che aveva la tendenza di assalire sessualmente chiunque gli vivesse accanto. Sembra abbia violato e molestato più di duecento minorenni di entrambi i sessi nel corso di vent'anni, da quando entrò in seminario, nel 1953, al 1974, quando il papa gli concesse di lasciare il clero per sposarsi. Fra l'altro sembra che abbia abusato anche di sua figlia. Fu arrestato nel 1984 per aver violentato la baby sitter dei suoi figli, e allora una dopo l'altra le vittime iniziarono a farsi avanti. Venne condannato a diciotto anni di carcere e morì di cancro nel 2005.»

Questo fenomeno è una esclusiva della Chiesa cattolica o accade lo stesso nelle altre confessioni religiose?

«Purtroppo non abbiamo dati scientifici di comparazione. Nella Chiesa episcopale, e in quella mormona, entrambe istituzioni con una struttura gerarchica rigida come quella cattolica, le problematiche sono molto simili. Ma, ripeto, non disponiamo di studi comparativi.

Sono noti casi di abuso da parte di rappresentanti dei mormoni, così come sono venuti alla luce episodi riguardanti alcuni rabbini della comunità ebraica di New York. Ma sono tutte istituzioni chiuse e difficili da penetrare. Reticenti proprio come la Chiesa cattolica.»

Negli Stati Uniti ha destato molto scalpore la pubblicazione nel 2004 del *John Jay Report*, commissionato dalla Conferenza Episcopale

USA.

«Il *John Jay Report* ha degli aspetti positivi, se non altro nelle intenzioni. Il suo limite principale è che non prende in considerazione quella che è la cultura della Chiesa cattolica al suo interno. Secondo quel rapporto, alla base della vita sessuale dei preti ci sarebbe la cultura della società americana, piuttosto che quella dell'istituzione alla quale appartengono. Ma un prete vive molto di più nella cultura della Chiesa cattolica, che è decisamente più forte della società che la circonda.

La cosa imbarazzante è che, mentre venivano pubblicati dati che additavano la società liberale degli anni Sessanta e Settanta come la causa principale della corruzione morale del clero, ovunque iniziavano a venire a galla casi di abuso sessuale da parte di rappresentanti del clero. In Olanda, in Italia, in Germania, in Belgio, in Irlanda.»

La Chiesa come istituzione si chiude a riccio. È impossibile comprendere la cultura che regna al suo interno se non ne hai fatto parte.

«Esatto. Infatti da anni io e Thomas Doyle lavoriamo duramente per descrivere la cultura della Chiesa. Una cultura estremamente narcisistica, sottosviluppata dal punto di vista psicosessuale, tanto che in numerosi studi viene definita adolescenziale.

I vescovi queste cose le sanno, ma se ne fregano da sempre. Per lo meno fino al 2002, quando è scoppiata la grande crisi.»

Da allora è cambiato qualcosa?

«Assolutamente no. Non abbiamo visto nessun segnale di dialogo, nessun segno di un cambiamento intrinseco nella struttura secolare della Chiesa.»

Perché andare avanti così? Lei ha scritto in un libro che i problemi legati alla sessualità finiranno per distruggere la credibilità della Chiesa cattolica.

«Sesso e celibato sono i due strumenti principali con cui la Chiesa cattolica controlla sia i suoi rappresentanti sia i credenti. Alla base di tutto c'è il potere e il controllo.

Ogni attività sessuale al di fuori del matrimonio è peccato mortale. Gli adolescenti che crescono e scoprono il loro corpo attraverso la masturbazione commettono peccato mortale. I ragazzi che si fidanzano, si baciano, si danno affetto, commettono peccato. L'omosessualità è peccato, anche se dal punto di vista scientifico ha una funzione naturale e forse anche normale da un punto di vista biologico, considerando che esiste anche in altri animali, dagli insetti ai mammiferi.

Poi aborto, contraccezione, sesso prima del matrimonio o dopo il divorzio, inseminazione artificiale: sono tutti campi in cui la Chiesa non ammette discussione.

Il cambiamento dovrebbe essere paragonabile a quello che si produsse quando si dimostrò che il Sole, e non la Terra, si trovava al centro dell'universo.»

L'analogia rende alla perfezione l'idea. È difficile, ma possibile.

«Bisogna volerlo. E la Chiesa non vuole cambiare. È come un elastico. Loro continuano a tirare indietro, ma non c'è via di scampo: prima o poi verranno spinti a forza in avanti.»

Che ruolo ha il papa?

«Alla base c'è una lotta di potere che non permette alcun cambiamento per timore di perdere il controllo. Chi dice al papa cosa deve fare? Io? Lei?»

Prenda l'accusa diretta al pontefice per crimini contro l'umanità. Prenda le forti parole di sdegno del primo ministro irlandese. Non sono segni importanti di qualcosa che sta già avvenendo?

«Certo. Ma sono sempre reazioni e cambiamenti che si registrano dal di fuori. Non dall'interno. Tuttavia devo ammettere che sentire un capo di Stato, come quello irlandese, che definisce la Chiesa elitista, disfunzionale, narcisista... fa una certa impressione.»

Squilla il telefonino. La suoneria è una musica swing.

Richard Sipe si scusa. Deve andare.

Prima di chiudere, mi dice che nei mesi precedenti ha passato

parecchio tempo in ospedale per un problema ai polmoni.
Ecco perché...
Grazie ancora, dottor Sipe.

Bibliografia

AA. VV., *A exploraçao sexual de crianças e adolescentes no Brasil*, Casa do Psicologo, 2004.

M. ALBUS, L. BRÜGGEMANN, *Hände weg!: Sexuelle Gewalt in der Kirche*, Butzon & Bercker, 2011.

J. ANDRADE, *Padres comunistas*, Editora Mostarda/Editora Terceiro Nome, 2006.

BBC, *Sex Crimes and the Vatican*, 2006.

L. BENNARI, *L'Ange Bleu: pédophilie: prévenir pour protéger*, Editions du Rocher, 2005.

J. BERRY, *Lead Us Not Into Temptation: Catholic Priests and the Sexual Abuse of Children*, Univ. of Illinois Press, 2000.

–, *Vow of silence*, 2008.

–, *Render Unto Rome*, Crown, 2011.

E. BIANCHI, *Pedofili, l'umiliazione evangelica*, «La Stampa», 14 marzo 2010.

BOSTON GLOBE INVESTIGATIVE TEAM, *Betrayal: The Crisis in the Catholic Church*, Back Bay Press, 2003.

L. BOUSSAGUET, P. MULLER, *La pédophilie, problème public, France, Belgique, Angleterre*, Dalloz, 2008.

A.A. BUCHER, *Die dunkle Seite der Kirche*, Galila, 2010.

E. BURKETT, F. BRUNI, *Das Buch der Schande. Kinder, sexueller Mißbrauch und die katholische Kirche*, Europa Verlag, 1995.

R. CABRINI, *Conexão Repórter*, SBT, 2010.

N.P. CAFARDI, *Before Dallas. The original response of the American bishops to the clergy's sexual abuse of minors: an historical synopsis and canonical analysis*, Roma, Pontificia studiorum universitatis As.

Thoma Aq. In urbe, 2006.
G. CARDINALE, *Chiesa rigorosa sulla pedofilia*, intervista a mons. Ch. Scicluna, «Avvenire», 13 marzo 2010.
G. CIUCCI, H. ZOLLNER, *Chiesa e pedofilia. Una ferita aperta*, Ed. Ancora, 2010.
D. CODDINGTON, *The australian paedophile and sex offender index*, MVT, 1997.
COMMISSION OF INVESTIGATION, *Cloyne Report*, 2011.
COMMISSION TO INQUIRE INTO CHILD ABUSE, *The Ryan Report*, 2009.
CONGREGAZIONE PER LA DOTTRINA DELLA FEDE, *De delictis gravioribus Congregationi pro doctrina fidei reservatis*, 18 maggio 2001, in *Enchiridion Vaticanum*, EDB, 2004, vol. 20, n. 718.
G. CREA, *Pedofilia e preti. Dal trauma degli abusi al bisogno di rinnovamento*, EDB, 2010.
J. CULTERA, *Hand of God*, 2008.
M. DA LUZ, *Onde a religiao termina?*, Editares, 2011.
N. DENEF, *Ich wurde sexuell missbraucht*, Starks-Sture, 2007.
J. DEVILLET, *Violé par un prêtre*, Les éditions de l’arbre, 2008.
D. FELIZARDO, E. ZURCHER, K. MELO, *De medo e sombra: abuso sexual contra crianças e adolescentes*, A. S. Editores, 2003.
D. FRANCE, *Our Fathers: The Secret Life of the Catholic Church in an Age of Scandal*, Broadway Books, 2004.
D. FUNKE, *Die Wunde, die nicht heilen kann: Die Wurzeln des sexuellen Missbrauchs. Eine Psychoanalyse der Kirche*, Publik-Forum, 2010.
V. L. GAITO, *Viaggio nel silenzio*, Chiarelettere, 2008.
S. GOERTZ, H. ULONSKA, *Sexuelle Gewalt: Fragen an Kirche und Theologie*, Lit Verlag, 2010.
H. GOODE, H. MCGEE, C. O’BOYLE, *Time to Listen: Confronting Child Sexual Abuse by Catholic Clergy in Ireland*, Liffey Press, 2003.
G. GOSSELIN, S. ANDRE, *Qu’est-ce que la pédophilie?* Renaissance du livre, 2008.

N. GRAFEILLE, J.M. GRAFEILLE, *La pédophilie ou maux d'enfants*, Ellipses, 1999.
M.M. GRAY, P.M. PERL, *Catholic Reactions to the News of Sexual Abuse Cases Involving Catholic Clergy*, Center for Applied Research in the Apostolate (CARA) Georgetown University 2006.
PH. JENKINS, *Moral Panic: changing concepts of the child molester in modern America*, Yale University Press, 1998.
–, *Pedophiles and Priests: Anatomy of a Contemporary Crisis*, Oxford University Press, 2001.
B. HÉLIA, *Abuso e exploraçao sexual de crianças, pornografia infantil e pedofilia na Internet*, Editora Garamond, 1999.
M.L. HIDALGO, *Sexual Abuse and the Culture of Catholicism: How Priests and Nuns Become Perpetrators*, Routledge, 2007.
F.-X. KAUFMANN, *Kirchenkrise: Wie überlebt das Christentum?*, Verlag Herder, 2011.
B. KILEY, *The Pedophile's Paradise*, «the Stranger», 3 febbraio 2009.
P.J. ISLEY, *Child sexual abuse and the Catholic church: An historical and contemporary review*, Pastoral Psychology, 2006.
G. LECLERC, *L'église face à la pédophilie*, L'œuvre Editions, 2010.
J. LITTLETON, E. MAHER, *The Dublin/Murphy report: a watershed for Irish Catholicism*, Columba Press, 2010.
G. MARCHESI, *La Chiesa cattolica negli Stati Uniti scossa dallo scandalo della pedofilia*, in «La Civiltà Cattolica», 2002.
J.J. MCNEILL, *Sex as God Intended*, Lethe Press, 2008.
K.M. CABRAL MEDEIROS, S. R. ALVES FERNANDES, *O padre no Brasil*, Ediçoes Loyola, 2005.
–, *The Church and the Homosexuals*, Beacon Press, 1993.
L. MONTE, D. DOMRZALSKI, *Raped: Memories of a Catholic Altar Boy*, Logan Square Press, 2011.
P. MULLAN, *The Magdalene Sisters*, 2002.
J. MÜLLER, *Der Missbrauch und die Kirche: Eine Klarstellung*, Steinkopf, 2010.
W. MÜLLER, *Verschwiegene Wunden*: *Sexuellen Missbrauch in der*

katholischen Kirche erkennen und verhindern. Mit einem Vorwort von Anselm Grün, Kösel-Verlag, 2010.
F.D. MURPHY, H. BUCKLEY, L. JOYCE, *Ferns Inquiry to the Minister for Health and Children, The Fern Report*, Government Publications, ottobre 2005.
J. NELSON, *Sons of Perdition: New Mexico in the Secret History of the Catholic Sex Scandals*, BookSurge Publishing, 2009.
J. NICOLAS, F. LAVACHERY, *Dossier pédophilie*, Flammarion, 2001.
C. O'GORMAN, *Suing the Pope*, 2002.
R. O'GRADY, *The Hidden Shame of the Church (Sexual Abuse of Children and the Church*), Wcc publications, 2001.
E. DE OLIVEIRA, *Verdades que a Igreja nao revela*, Biblioteca 24x7, 2009.
M. ONDINE, *Pédophilie, une histoire vraie*, Editions Amalthée, 2011.
R.A. PERNER, *Missbrauch: Kirche - Täter - Opfer (Broschiert*), Lit Verlag, 2010.
L. RICHTER, A. DAWES, C. HIGSON-SMITH, *Sexual Abuse of Young Children in Southern Africa*, Human Sciences Research Council, 2005.
G. ROBERTSON, *The Case of the Pope: Vatican Accountability for Human Rights Abuse*, Penguin Global, 2010.
M.-M. ROBIN, D. CHARASSE, *L'école du soupçon: les dérives de la lutte contre la pédophilie*, Éditions de la Decouverte 2005.
A. RODRIGUES, *Confissões obscenas*, Istoé, 2005.
S. ROSSETTI, *The Catholic Church and Child Sexual Abuse*, in «America», 22 aprile 2002.
–, *A Tragic Grace. The Catholic Church and Child Sexual Abuse*, The Liturgical Press, 1996.
–, *From Anger to Gratitude-Becoming a Eucharistic People: the Journey of Human Formation*, conferenza presso Pontificia Università Gregoriana del 26 marzo 2004.
P. ESPIRITO SANTO, *O lado obscuro e tentador do sexo*, Agora, 2004.
SECRETARIA STATUS, *Rationarum Generale Ecclesiae, Annuarium*

statisticum Ecclesiae 2000, Libr. Ed. Vaticana, 2002, 92.
R. SHORTO, *The Irish Affliction*, «The New York Times Magazine», 9 febbraio 2011.
A.W.R. SIPE, *A Secret World: Sexuality and the Search for Celibacy*, Routledge, 1990.
–, *Sex, Priest and Power: the Anatomy of a Crisis*, Routledge,1995.
–, *Celibacy: a Way of Loving, Living and Serving*, Liguori Publications, 1996.
A.W.R. SIPE, *Celibacy in Crisis: a Secret World Revised*, Routledge, 2003.
–, *Living the Celibate Life: a Search for Models and Meaning*; Liguori Publications, 2004.
A.W.R. SIPE, T.P. DOYLE, P.J. WALL, *Sex, Priests and Secret codes: the Catholic Church's 2000 Years of Paper Trial of Sexual Abuse*,Volt Press, 2006.
J.C. SOUCIER, *Perfect: A Love Story*, Outskirts Press, 2008.
R. STEIN, *The bitter wake of a pedophile protected by the church*, «San Francisco Chronicle», 27 ottobre 2006.
G. WILLS, P. ROZENBERG, *L'église catholique et la pédophilie*, Les Empêcheurs de penser en rond, 2003.

Grazie

Grazie a Erika Suban. Lei vive a New York e sogna di fare il giro del mondo. Per fortuna non è ancora partita, perché senza di lei non ce l’avrei mai fatta. Erika è straordinaria. La professionista che ogni direttore di giornale vorrebbe avere nella propria squadra. Il suo contributo è stato fondamentale. In qualità e quantità. A proposito, informazione di servizio: al momento è svincolata.

Grazie a Michele Fossi, Giorgia Castagnoli, Paolo Manzo, che hanno reso possibile il respiro internazionale di questo libro.

Grazie a Ignazio Ingrao, la mia torcia nei corridoi bui vaticani.

Grazie a Ilaria Molinari, preziosa come sempre.

Grazie ad Anna Maria Pilozzi e Roberto Mirabile dell’Associazione Caramella Buona.

Grazie a Massimiliano Frassi dell’Associazione Prometeo.

Grazie a Richard Sipe, la cui intervista mi rende orgoglioso.

Grazie a tutti coloro che, a vario titolo, mi hanno offerto il loro tempo e il loro contributo.

Grazie a Giorgio Mulè, direttore di «Panorama».